RACCOLTA DI ESEMPI

PER

L'ISTRUZIONE CATECHISTICA

PREDICAZIONE E LETTURA

Traduzione Italiana sulla III edizione tedesca
dell'opera del Prof. **Francesco Spirago.**

VOLUME II.

—

8° - 12° Migliaio.

—

TORINO - ROMA
Casa Editrice MARIETTI fondata nel 1820
di MARIO E. MARIETTI Editore - Tipografo Pontificio,
della S. Congr. dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

—

1931

RACCOLTA DI ESEMPI

RACCOLTA DI ESEMPI

PER

L'ISTRUZIONE CATECHISTICA

PREDICAZIONE E LETTURA

Traduzione Italiana sulla III edizione tedesca dell'opera del Prof. **Francesco Spirago.**

VOLUME II.

—

8º - 12º Migliaio.

—

TORINO - ROMA
Casa Editrice MARIETTI fondata nel 1820
di MARIO E. MARIETTI Editore - Tipografo Pontificio,
della S. Congr. dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1931

APPROVAZIONE

Visto: nulla osta.

Torino, 12 Novembre 1910.

Teol. Domenico Canaperia, Curato
Revisore delegato.

Imprimatur.

Taurini, die 12 Novembris 1910.

† C. Castrale, *Vic. Gen.*

PARTE III.

LA PERFEZIONE CRISTIANA

Le opere di misericordia.

I. — Quel che facciamo ai poveri lo facciamo a *Cristo.*

750. — « Un povero viene! - Cristo viene! »

San Giovanni Canzio, professore dell'Università di Cracovia, introdusse nel pensionato degli studenti questa bella usanza. Allorchè, durante la cena, picchiava alla porta un povero, il servo doveva darne l'annunzio al preside, con queste parole: « Viene un povero! » E il preside rispondeva: « Viene Cristo. » E si prendeva cura che il povero fosse bene nutrito. In questa maniera il santo uomo voleva ricordare agli studenti le parole che Cristo dirà nel giudizio universale: « Quel che avrete fatto ad uno di questi miei minimi fratelli lo avrete fatto anche a me. »

751. — Una predica sulla nudità del Salvatore in croce.

Un predicatore condusse una volta in ispirito i suoi ascoltatori sul Calvario, descrivendo loro a vivi colori i patimenti del Salvatore. Egli fece tra l'altro rilevare come i soldati, prima della crocifissione, strappassero al Salvatore le sue vesti ancora aderenti alle piaghe e lo lasciassero nudo, esponendolo allo scherno degli astanti. Quindi proseguì: « Caro cristiano: se

tu fossi stato presente alla crocifissione sul Calvario, non avresti forse dato al Salvatore la tua veste per coprire la sua nudità? Sì che lo avresti fatto. Però tu puoi anche oggi dimostrare a lui questa tua buona volontà. E come mai? Vi sono molti poveri, che non hanno nulla per rivestirsi: ora, quello che tu darai loro è come se lo avessi dato a Cristo, perchè Cristo stesso ha detto: « Quel che farete loro lo avrete fatto a me. » Se dunque dài al povero ignudo un abito, è lo stesso che se avessi rivestita la nudità di Cristo sul Calvario. »

752. — San Martino fa l'elemosina al diavolo.

Del santo vescovo Martino viene raccontata questa leggenda, che non manca di un profondo senso. Una volta il santo incontrò il diavolo sotto l'aspetto di un mendicante, che gli si accostò e gli domandò l'elemosina. S. Martino gliela diede e il diavolo allora si manifestò qual era, deridendo il santo per il tiro giuocatogli; Martino però gli rispose tranquillamente: « Non importa. Io ti ho dato l'elemosina per amore di Cristo e non perderò quindi la mia mercede dinanzi a Dio » — Anche a noi può capitare spesso che delle persone indegne ci domandino l'elemosina; anzi appunto per questo gli uomini scrupolosi dicono di non fare l'elemosina per paura di ingannarsi; ma il buon cristiano si ricorda invece delle parole del Crisostomo: « È meglio sbagliare per misericordia, che sbagliare per crudeltà; poichè, dove il padre di famiglia è così liberale, non conviene all'economo essere spilorcio. »

II. — La *durezza di cuore* sarà punita nell'altro mondo.

753. — La principessa mendicante.

In un rigido inverno, quando i poveri soffrono di più, una principessa inglese, di nome lady Grey, si vestì di poveri abiti, coprì il suo capo con un fazzo-

letto, prese in una mano un bastone, nell'altra una sporta e andò a mendicare in un villaggio per mettere alla prova il cuore degli abitanti. In alcune case fu scacciata con rozze parole, in altre le diedero cose di nessuna utilità; soltanto in una casa fu accolta assai bene, e fu appunto quella di un povero lavorante, il quale condusse la mendicante in una stanza calda, ove le fece dare dalla moglie un pezzo di ottima focaccia. Il giorno appresso tutte quelle persone, presso cui la principessa aveva mendicato, ebbero l'inatteso invito di recarsi al castello, ove dalla servitù furono introdotti in una grande sala da pranzo ai posti loro assegnati. Quindi ad ognuno fu messo nel piatto appunto quelle cose che il giorno avanti aveva donato alla mendicante travestita. Così uno aveva dinanzi a sè un pezzo di pane duro; un secondo due patate marce; un altro una mela acerba, alcuni piatti poi erano del tutto vuoti; due persone soltanto, moglie e marito, avevano dinanzi a sè ottimi cibi. Subito dopo entrò nella sala la principessa e disse agli ospiti meravigliati: « Io venni ieri nel villaggio, travestita da mendicante, per provare il vostro buon cuore, e oggi vi ho fatto servire degli stessi regali che mi avete dati ieri. Badate però che anche nell'altra vita non vi si serva allo stesso modo. » Poichè quasi tutti gli abitanti del villaggio erano occupati a lavorare presso il principe e vivevano della sua beneficenza, nessuno si arrischiò di mostrare alla principessa il suo dispetto. — Si ricordino bene le parole che il giudice supremo rivolgerà a coloro che saranno alla sua sinistra.

III. — Specialmente *i ricchi* sono obbligati ad opere di misericordia.

754. — Dodici poveri bambini vestiti a nuovo.

Un ricco mercante avendo messa a nuovo la camera da letto della sua casa, fu poco dopo visitato da un

suo amico, il quale, veduta la camera, lodò assai il buon gusto del padrone; soltanto notava che il mercante non aveva posto alle pareti degli arazzi convenienti. Allora il mercante mandò un suo servo ad un orfanotrofio vicino e fece venire a casa sua dodici orfanelli, li mise in fila e disse al suo amico: « Ecco qui i miei arazzi: invece di impiegare il denaro a rivestire dei muri morti, ho comperato gli abiti per rivestire questi poveri bambini. » — E non fece ripartire i bambini prima che il suo amico, che era assai facoltoso, non avesse regalato loro un biglietto di banca. — Quanta minor miseria sarebbe sulla terra, se i ricchi, invece di spender tanti denari in ornamenti cari e superflui, li impiegassero in soccorrere i poveri!

755. — « Fate che queste pietre diventino pane. »

Luigi, duca di Borgogna, che era stato educato dal celebre vescovo Fénelon, fin dalla prima gioventù si mostrava molto buono di cuore. Venuto una volta in Versailles, al tempo di una grande carestia, era assalito ad ogni passo da una moltitudine di mendicanti affamati. Egli donò loro tutto il danaro che aveva addosso, ma poichè i poveri seguitavano a supplicarlo, prese la sua croce cavalleresca tempestata di brillanti e la diede al suo maestro di camera dicendogli: « Vendetela e fate che queste pietre diventino pane! »

756. — L'olmo e la vite.

L'olmo è un alto albero infruttifero; la vite, che produce tanti e sì preziosi frutti, striscia sovente a terra ai piedi di lui. Finchè però va così, l'uva non può maturare; a quest'uopo si suole fare abbracciare l'olmo alla vite, sicchè questa riceva luce e aria e in tal guisa i suoi frutti vengono a maturità. — Come della vite così avviene dei ricchi: il ricco ha molto denaro, ma questo non gli giova per il cielo. Se egli

vuole esser veramente ricco, cioè ricco di meriti eterni, deve appoggiarsi ai poveri, come una vite, carica di grappoli, si abbraccia all'olmo infruttuoso: vale a dire il ricco deve aiutare i poveri nella loro indigenza; questa sola liberalità lo fa ricco nell'altro mondo, mentre l'avarizia lo rende povero innanzi a Dio.

IV. — I *poveri* sono spesso più di buon cuore che non i ricchi.

757. — L'ultima moneta per gli inondati.

Nel Tirolo avvennero una volta grandi inondazioni per la piena dell'Inn, e molti villaggi furono così devastati, che dopo la piena non potevano più riconoscersi. Di lì a poco, facendosi in un comune la colletta per le vittime di tanto disastro, i raccoglitori vennero anche in una casa dove abitava una povera vedova con i suoi bambini. Entrati in casa, disse uno dei questuanti: « Qui non avremo certo nulla, perchè la donna non ha che un mucchio di bambini. » Però la vedova, gli diede una lira, dicendo: « Io ho almeno una stanza e il letto per i miei bambini, mentre i poveri inondati non hanno nulla. » I raccoglitori ringraziarono e uscirono, ma presto furono raggiunti da una delle bambine di questa povera vedova, che gridò loro: « Guardando meglio abbiamo trovato anche un'altra mezza lira; pigliatela! » — Il buon cuore di questa povera vedova ricorda l'offerta della vedova nel tempio.

758. — Un mendicante questua per dei poveri bambini.

In un villaggio due coniugi, impiegati in una fabbrica, erano tutto il giorno fuori di casa, e non tornavano che la sera, finito il lavoro. Una mattina, mentre i loro figliuoli erano soli, sentirono picchiare alla porta. Un bambino corse ad aprire e veduto che era un mendicante che gli chiedeva l'elemosina, rispose: « Non posso darvi niente; anche noi siamo

poveri e spesso non abbiamo di che mangiare. » Il mendicante se ne andò. Nel pomeriggio, essendo egli tornato a picchiare a quell'uscio, gli aprì lo stesso bambino e gli rispose come prima. Però il mendicante disse: « Io non vi domando niente; son venuto invece a portarvi qualche cosa. » E diede al bambino alcuni panetti involtati in una carta, e oltre a ciò qualche moneta di rame, dicendo: « Dà ogni cosa a tua madre, chè li ho mendicati per voi. » — I poveri sono spesso più di buon cuore che i ricchi.

759. — Una chioma per la sottoscrizione patriottica.

Al principio della guerra di indipendenza, tutti i patriotti lombardi fecero grandi sacrifici per mantenere in piedi un esercito. In quel tempo giunse in un albergo di Milano un comitato fra cui trovavansi parecchie signore; ed una di esse, letto un manifesto che invitava alla difesa della patria, aprì la sottoscrizione: tutti i presenti, e specialmente le donne, diedero a gara i loro gioielli superflui ed anche somme di danaro. Fra gli altri si trovava pure una ragazza di quindici anni, la quale essendo assai povera, e non avendo nulla da dare, corse dal parrucchiere e gli offrì in vendita la sua magnifica chioma, pel taglio della quale ottenne circa un venti lire, che essa diede per la sottoscrizione patriottica. Quando il principale promotore della sottoscrizione seppe del fatto, andò dal parrucchiere, ricomprò la chioma e la fece tagliare in tante ciocche, le quali, legate ciascuna in un medaglione d'oro, furono esposte in vendita e fruttarono circa 4000 franchi, perchè moltissimi vollero avere, a qualunque costo, un ricordo di questa povera ed eroica fanciulla.

760. — Come fu ripagata una cote.

Un povero contadino portando una volta fastelli di legna a un ricco industriale, osservò nel cortile dello

stabilimento che gli operai stavano montando una nuova cote e avevano posto in un canto la vecchia. Quando il contadino ebbe il danaro per la legna portata, chiese al padrone che gli regalasse la pietra fuori d'uso, e l'altro gliela diede, dicendo: « Portatela pure via, ci levate un impiccio. » L'altro ringraziò cortesemente ed aggiunse: « Se posso esserle utile in qualche cosa, sarò ben lieto di mostrarle la mia riconoscenza. » Ma l'industriale, quasi offeso, ribattè sgarbatamente: « Non so che farmene dei vostri servizi, e se ne avrò bisogno, saprò ben pagarveli. » Il contadino, mortificato, se ne andò in silenzio, portando via la cote, e ogni volta che se ne serviva, ricordando le sgarbate parole del fabbricante, pregava il buon Dio di dargli occasione di mostrarsi grato al suo benefattore. Questa occasione non si fece aspettare. Infatti, andando una domenica il contadino a Messa, vide una carrozza lanciata a precipizio, poichè i cavalli adombrati avevano presa la mano al cocchiere, e si accorse che nella carrozza si trovava appunto il ricco industriale con la sua famiglia gridando disperatamente. Il contadino non stette a riflettere, si tolse la giubba, e quando il cavallo gli passò vicino, gliela gettò sulla testa, attaccandosi poi coraggiosamente al mòrso dell'animale, che fu costretto a fermarsi. Il signore scese dalla carrozza e trasse fuori il portafogli per ricompensare il contadino, ma questi gli disse: « Tali servizi non si possono pagare, e, del resto, questa è la ricompensa mia per la vecchia cote che lei mi regalò. » — Non si deve dunque disprezzare nessuno, perchè non sappiamo quali servizi ci può rendere anche il più povero.

V. — A volte, *senza speciale fatica e sacrificio*, si possono compire belle opere di misericordia.

761. — **Il sogno di una donna economa.**

Una donna che si compiaceva di esser ritenuta da

tutti per assai economa, ebbe una volta presso l'alba uno strano sogno. Le pareva di esser morta e di dover presentarsi al tribunale di Dio, in coda a una serie interminabile di gente. Venuta finalmente la sua volta, essa si sentiva assai franca, perchè non era consapevole di alcun delitto ed era stata sempre lodata pel suo buon governo domestico; ma, presentatasi al tribunale, vide che le si avvicinava un non so che di nero. A poco a poco distinse un mucchio di abiti vecchi e di utensili dimessi, che erano appartenuti a lei e che essa aveva confinati in soffitta ove erano divenuti preda di tignuole, di topi e di tarli. Dal mucchio si sollevò prima una poltrona di cuoio, che i topi aveveano tutta rosicchiata in soffitta, e nello stesso tempo sentì una voce che diceva: « Non avresti fatto meglio a regalare questa poltrona a quei poveri coniugi che abitavano al piano sotto al tuo? Essa sarebbe stata una vera provvidenza per la infelice loro figlia paralitica. » In seguito vide due fusti di letto tutti rovinati dai tarli e sentì di nuovo la voce del giudice: « Tu sapevi bene che nella tua casa v'era una povera lavandaia che doveva dormire sul nudo terreno. Non avresti fatto meglio a regalarli questi fusti, invece di farli rovinare dai tarli nella soffitta? » E subito dopo la donna, che già tremava abbastanza, vide una quantità di abiti, sottane, cappelli e via dicendo, tutti rosi dalle tignuole e sentì ancora la voce: « Avresti certo potuto far migliore uso di questi oggetti, che lasciarli in preda alle tignuole! » In quel momento essa si svegliò, e da prima pose la mano sul libro dei sogni, ma poi, ripensando meglio, si accorse che era un avviso di Dio e da allora in poi si guardò bene dallo sprecare così la roba che potesse riuscire utile ai poveri. — Molte volte agli uomini non costa alcuna fatica nè alcun sacrificio essere misericordiosi.

762. — Il generale Radetzky fa da scrivano.

Radetzky, celebre generale austriaco, era assai rinomato per la sua affabile benignità, tanto che i suoi soldati lo chiamavano senz'altro « babbo Radetzky ». Recandosi egli una volta, come soleva fare ogni giorno, a visitare i soldati malati e feriti, scese anche in giardino fra i convalescenti, e, vedutone uno che aveva le lagrime agli occhi, gli domandò perchè fosse tanto addolorato. Il soldato gli rispose che la sua ferita al braccio destro, gli impediva da parecchio tempo di scrivere alla sua mamma, ed egli s'accorava dell'angustia in cui doveva essere la povera donna, non ricevendo notizie di lui. Gli disse allora Radetzky: « Non ti accorare per questo, dimmi quello che vuoi far sapere alla mamma e scriverò io stesso la lettera. » Il soldato acconsentì con grande gioia: Radetzky scrisse le lettera, e, dopo avergliela letta, gli domandò se avesse nulla da aggiungere. « Non mi pare, » rispose l'altro. Il generale chiuse allora la busta, nella quale aveva aggiunto di suo un bel biglietto di banca, raddoppiando così la gioia che la povera madre avrebbe provata al ricevere quel foglio. — Ognuno che vi stia attento troverà facilmente occasioni di fare opere di misericordia, senza grande suo sacrificio.

763. — L'imperatore Francesco I fa da guida in un parco.

Nel parco di Schoenbrunn, presso Vienna, si trova un grande giardino zoologico. Una volta che l'imperatore Francesco I vi aveva fatto portare dal Brasile parecchi animali rari, molti andavano a visitarlo e, fra questi, anche un vecchio generale. Egli vi entrò però in un'ora inopportuna, mentre il parco era quasi deserto, e non riusciva a trovare la via. Veduto lavorare presso un cespo di fiori un uomo dimessamente

vestito, pensò che fosse il giardiniere, e avvicinatosi gli battè una mano sulle spalle, dicendogli: « Ohè! qui c'è una svanzica per te, se mi sai insegnare la strada del giardino zoologico. » L'altro scosse un po' la testa, ma poi intascò la moneta e lo guidò per la retta strada. Durante la via il generale, guardando meglio la sua guida, allibì di spavento: aveva riconosciuto che era l'imperatore in persona. Ma Francesco I lo acquietò, dicendogli: « Non fa niente, caro generale, la strada te la insegnerò lo stesso; ma la svanzica non te la rendo mica! È la prima che mi son guadagnata con questi animali! » — Simili piccole compiacenze ogni uomo, ricco o povero, può compierle col suo prossimo. Se tanto si è abbassato il Signore per servire i suoi servi, quanto più dobbiamo farlo noi coi nostri fratelli!

Le opere di misericordia corporali.

764. — L'imperatore Giuseppe II fa da medico.

Una delle opere di misericordia corporali è di visitare gli ammalati. — L'imperatore Giuseppe II, figlio della grande imperatrice Maria Teresa, ne diede una volta un bellissimo esempio. Andando tutto solo e dimessamente vestito, come soleva, per le vie di Vienna, incontrò una volta un ragazzo, che gli si avvicinò piangendo, senza riconoscerlo, e gli domandò un fiorino. L'imperatore gli chiese che cosa volesse fare del denaro e il ragazzo rispose: « Debbo chiamare un medico per la mia povera mamma malata, che non ha un soldo, e il medico non vuol venire, se prima non gli pago un fiorino. » L'imperatore gli diede la moneta e si fece indicare esattamente il nome e l'abitazione dell'inferma. Mentre il ragazzo andava pel medico, egli si recò nell'abitazione di quella, la quale credendo che fosse il dottore, cominciò subito a descri-

vere la sua malattia e l'imperatore, lasciata sulla tavola una ricetta, se ne andò. Poco dopo venne davvero il medico accompagnato dal ragazzo, con grande meraviglia della donna che non poteva spiegarsi quella duplice visita. Essa indicò quindi la ricetta già lasciata dall'altro, e il dottore, appena l'ebbe letta, esclamò: « Qui c'è stato l'imperatore, il quale ha scritto un ordine di pagamento per 25 ducati. » La gioia di quella donna è più facile a immaginarsi che a descriversi Il medico però rimase assai male, vedendo svergognata la sua spilorceria dalla liberalità del suo nobile sovrano.

765. — La schiavitù di san Paolino.

È opera di misericordia corporale liberare coloro che senza loro colpa sono prigionieri o altrimenti privati della loro libertà. — Allorchè, al tempo del vescovo Paolino di Nola (400-431), i Vandali devastarono l'Italia e condussero schiavi parecchi abitanti, il vescovo diede tutto quello che aveva per redimere gli schiavi. Ridotto proprio a non aver più nulla, venne a lui una donna, dicendogli tutta desolata: « Per amor di Dio, abbia pietà di una povera madre: il nipote stesso del re dei Vandali ha portato via schiavo il mio unico figliuolo! » Rispose il santo: « Donna, che posso farci? fin gli ultimi denari che avevo, li ho dati per redimere dei poveretti, infelici come il tuo figliuolo. » Allora la madre cominciò a disperarsi, tanto che Paolino, non reggendogli più il cuore, le disse: « Calmati: denaro non ne ho più, ma ho ancora la mia persona. Voglio provare se i Vandali mi pigliano invece del tuo figliuolo; può essere che accettino il cambio. » E l'altra stupita: « Ma padre mio, ciò è incredibile! » Le rispose il santo: « E perchè no? Anche il Figlio di Dio è diventato schiavo per noi. Del resto tuo figlio è giovane e nella prigionia può facilmente perdere la

pazienza e forse anche la fede: io invece spero con la grazia di Dio di conservare l'una e l'altra. » Perciò ambedue, il vescovo e questa donna, si recarono in Africa ; e poichè il padrone dello schiavo non intendeva punto cambiare un giovane con un vecchio, Paolino gli disse che egli aveva una speciale abilità a lavorare da giardiniere, sicchè il padrone consentì e restituì alla madre il figliuolo. Il vandalo ebbe presto occasione di ammirare grandemente l'alta virtù e dottrina del santo uomo, tanto che si tratteneva volentieri con lui, istruendosi nel cristianesimo. Un giorno, Paolino gli predisse che il re ben presto sarebbe apparso dinanzi al tribunale di Dio, onde il sovrano, avendolo risaputo, lo fece subito chiamare e lo interrogò a lungo, finchè non conobbe chi era lo schiavo e perchè era divenuto schiavo. Quando lo seppe, il re ne fu tanto ammirato che subito lo liberò, e lo fece ricondurre in Italia insieme a tutti gli schiavi della contrada di Nola, accompagnato da molte navi cariche di frumento. (Il fatto è narrato dallo stesso papa S. Gregorio Magno.)

766. — Una donna libera suo marito dal carcere.

Nel 1716 fu carcerato e condannato a morte in Inghilterra il cattolico lord Nithisdale, perchè era seguace del pretendente Giacomo Stuart. La sera innanzi della esecuzione, sua moglie, avendo ottenuto dopo molte preghiere, il permesso di visitarlo in carcere, entrò nella sua cella vestita di nero e coperta di gramaglie. Ivi, colto il momento che i carcerieri si erano ritirati per non vedere la straziante scena di quel congedo, la moglie fece al marito questa proposta: « Noi siamo quasi tutti a due della stessa altezza: scambiamo dunque gli abiti. Vestito di nero potrai facilmente passare inosservato: di fuori ti aspetta una carrozza che ti condurrà subito al mare, dove una nave sta in procinto di salpare per la Francia. Quando verrà l'ora

della esecuzione io mi farò conoscere e son convinta che non vorranno decapitarmi in vece tua; ti raggiungerò poi in Francia. » Il marito da principio non voleva saperne, ma la donna insistè tanto, che egli si lasciò convincere e seguendo le sue indicazioni, riuscì felicemente a fuggire. Ben presto si seppe che il condannato era fuggito e i giudici ne volevano far vendetta sulla moglie; ma il re, ammirando l'eroico coraggio di lei, le fece grazia. — Chi libera un innocente prigioniero imita il Salvatore, il quale sulla croce liberò tutti noi colpevoli dalla schiavitù del demonio.

767. — Francesco I ad un funerale.

È opera di misericordia corporale procurare che siano resi convenientemente gli ultimi onori ai defunti. — L'imperatore d'Austria, Francesco I, nell'anno 1832, essendosi recato in un pomeriggio, in compagnia di un cameriere, nei dintorni di Vienna, s'imbattè in un povero funerale. Innanzi alla bara andava il prete ed un sacrestano, ma dietro ad essa non vi era alcuno. Ciò vedendo, disse l'imperatore al suo servo: « Questo povero defunto è veramente degno di compassione; perchè non ha alcuno che si ricordi di lui dopo la morte e che lo segua all'estrema dimora. » Quindi ambedue, a capo scoperto, si misero dietro alla bara. Allorchè questa entrò in città e la gente vide l'imperatore camminare a piedi dietro di essa, centinaia di persone la seguirono, e il corteo si ingrossò tanto, che raramente si vide in città maggior numero di gente prender parte ad un funerale. — Così il nobile sovrano dava un buon esempio ai suoi sudditi e insegnava loro che è anche opera di misericordia rendere gli estremi onori ai defunti.

768. — Il cimitero imperiale.

In Bensberg, presso Gladbach, in Germania, esiste un castello, che, al tempo delle guerre di Napoleone

(1793-8), servì da ospedale di guerra, e di là centinaia di soldati morti vennero trasportati in fosse comuni di sepoltura. Disgraziatamente i cinquecento valorosi soldati che ivi riposano, per oltre sessant'anni, non ebbero nè una croce, nè un monumento; soltanto il popolo ne conservava memoria, chiamando quel luogo « cimitero imperiale », poichè v'erano sepolti soldati che avevano combattuto sotto la bandiera dell'imperatore. Molto tempo dopo che la guerra era terminata, il proprietario del terreno seminò in quel luogo faggi ed altre piante, sicchè trent'anni dopo i resti dimenticati dei sepolti giacevano sotto l'ombra di un folto bosco. Si vide allora, con universale stupore, che, presso la via, una grande quercia aveva preso tutto l'aspetto di una gigantesca croce e lo stesso era di un pino lì accosto, quasi che gli alberi volessero riparare la dimenticanza degli uomini, che non avevano posta alcuna croce su quelle povere salme. Quando l'imperatore Francesco Giuseppe seppe della cosa, fece innalzare nel « cimitero imperiale » una grande croce marmorea, e poi un bel monumento in onore dei defunti (1855). — Anche il porre un ricordo sulle tombe è opera di misericordia.

769. — L'imperatore Francesco Giuseppe I in Merau.

Si può soccorrere il prossimo nella miseria, anche col danaro. — L'imperatore Francesco Giuseppe I, nel 1872, dimorò parecchio tempo in Merau nel Tirolo, per ristorare la sua salute assai scossa. Di buon mattino soleva fare a questo scopo delle ascensioni su colli solitari, ed un giorno, in una di esse, giunse vicino ad una casupola, dove sentì degli alti gemiti. Volendo sapere che cosa fosse, guardò per la porta nell'interno e vide giacere a terra una vacca agonizzante, accanto alla quale erano due poveri coniugi assai vecchi, che, giungendo le mani e piangendo, ripete-

vano continuamente: « L'è finita per noi! l'è finita per noi! » L'imperatore, tutto commosso della sventura di quei poveretti, volle subito aiutarli e domandò quanto costasse la vacca. Rispose il vecchio: « Essa costa certo cento fiorini. » Replicò l'imperatore: « Ve li darò io, e voi ne potrete comprare un'altra » A questa inattesa risposta, i due coniugi, sorpresi e meravigliati, stentavano a prestar fede. Allora l'imperatore disse loro che andassero con un suo biglietto al castello di Trautmannsdorf, dove avrebbero avuto il denaro; ma il vecchio, niente persuaso della proposta, pensava che sarebbe stato meglio se « il signore » fosse andato con loro. L'imperatore sorrise della incredulità di quell'uomo e li accompagnò al castello; ma anche prima di giungervi incontrò un ufficiale di corte, al quale diede l'ordine di far pagare al contadino i cento fiorini. — Come il Signore mandò alla vedova di Sarepta il profeta Elia per trarla dalle sue angustie, così suole spesso inviare ai poveri onesti qualche angelo salvatore.

Le opere di misericordia spirituali.

770. — L'imperatrice Elisabetta annunzia ad una povera donna la morte del marito.

Allorchè l'imperatrice Elisabetta d'Austria († 1898), trovavasi alla stazione balneare inglese di Crowes, passeggiando una sera in riva al mare sentì ad un tratto un grande clamore: un facchino, di nome Moules, era caduto nell'acqua ed annegato. La nobile imperatrice si informò subito della famiglia e della abitazione del defunto, quindi si recò senza indugio dalla moglie dell'annegato, e giuntavi proprio nel momento che essa divideva la povera cena coi suoi figliuoli, la salutò e le disse: « Buona donna, vi è toccata una grande disgrazia e forse vi sarà di qualche conforto sentir-

vela annunziare piuttosto dall'imperatrice d'Austria che da un conoscente qualsiasi. Vostro marito è annegato Pregate per l'anima sua e abbiate cura dei vostri bambini. » E nello stesso tempo le consegnò una bella somma di denaro. — Consolare gli afflitti è una splendida opera di misericordia.

771. — Una suora di carità che prega durante sedici anni per un traviato.

Anche pregare per il prossimo è un'opera di misericordia sommamente accetta al Signore, perchè può contribuire a salvare un'anima. — Ecco un bell'esempio in proposito. Al tempo della guerra Franco-Prussiana del 1870, un ufficiale tedesco giaceva ferito mortalmente in un ospedale delle Suore di Carità in Francia, e il medico diceva apertamente che non sarebbe guarito delle sue ferite. Una suora di carità, tedesca, gli domandò perciò se volesse ricevere i conforti religiosi, ma il malato dichiarò, che, sebbene fosse cattolico, non voleva saperne di confessarsi. Al che la suora: « Oh! allora pregheremo tanto finchè il Signore non le toccherà il cuore. » Rispose il malato: « Vi stancherete presto. » Ma la suora sorridendo: « Sono ben sedici anni, disse, che io prego per un altro infelice, affinchè Dio lo converta, ed anche le mie sorelle pregano ogni giorno con me per questa conversione e non la sceremo mai di pregare finchè non l'abbiamo ottenuta. » Disse meravigliato l'ufficiale: « Sedici anni? È forse un vostro parente? vostro fratello o vostro padre? » Rispose la suora: « Oh, no! non lo conosco nemmeno. Mia madre da circa trent'anni è a servizio di una contessa in Germania, la quale sedici anni fa, mi fece pregare, per mezzo di mia madre, di fare orazioni per la conversione del suo unico figlio, che menava una vita incredula e dissoluta. Da allora in poi noi preghiamo per lui ogni giorno e appunto oggi ab-

biamo avuto una lettera dalla contessa, la quale ci avverte che il suo figlio è partito per la guerra. » L'ufficiale udì attonito quelle parole e domandò alla suora: « Ma vostra madre si chiama forse Beata? » Rispose la suora: « Appunto. E lei è dunque il conte Carlo? » L'ufficiale rispose commosso: « Sì, sono io. Quando mia madre, prima della partenza, mi esortava ancora ad una condotta cristiana, io me ne ridevo; ma adesso mi tocca piangere come un bambino. » L'ufficiale riconobbe che una speciale Provvidenza di Dio doveva averlo indirizzato meravigliosamente ai suoi incogniti benefattori e ne fu vinto: domandò il sacerdote e i conforti religiosi e fece poco dopo una piissima morte. Quando sua madre seppe del prodigioso caso, non sapeva finire di ringraziarne il Signore. — Ha ben ragione S. Giacomo a esortarci: « Pregate per voi a vicenda, affinchè vi salviate » (Giac. v, 16).

772. — Sant'Ambrogio e l'imperatore Teodosio.

Correggere i peccatori è anch'essa opera di misericordia che può molto contribuire alla loro salute. — L'imperatore romano Teodosio il Grande, nel 390 d. C. compì una terribile vendetta sugli abitanti di Tessalonica, colpevoli di avere trucidato il suo rappresentante; fece invitare gli abitanti nel circo con la promessa che vi si sarebbero tenuti dei giuochi, e quando la gente ebbe riempito il circo, la fece trucidare dai soldati, sicchè circa 7000 uomini perdettero la vita. Dopo ciò, l'imperatore si recò in Milano e voleva entrare nella chiesa, ma il santo vescovo Ambrogio, lo fermò sulla porta del duomo, dicendogli: « Principe, dopo aver fatto uccidere tanti innocenti, come puoi tu ardire di entrare nel santuario ed ivi ricevere il corpo del Signore senza aver compita penitenza? » Rispose l'imperatore per sua scusa: « Anche Davide ha peccato, eppure è un santo. » A che replicò Am-

brogio: « Se hai seguito Davide nel peccato, seguilo nella penitenza. » E l'imperatore tornò indietro, fece penitenza, compiendo molte opere buone e soltanto dopo un anno potè rientrare nella chiesa. Coi suoi sudditi, poi, fu sempre amorevole sovrano. — Il vescovo Ambrogio si acquistò con questo nobile fatto grande merito presso Dio e gloria presso gli uomini.

773. — San Giovanni Evangelista converte un masnadiero.

Perchè la correzione sia efficace, bisogna farla con benignità e non con tono aspro. — Quando S. Giovanni Evangelista ritornò dal suo esilio in Efeso, seppe che un giovane da lui convertito si era unito ad una banda di masnadieri ed era diventato loro capitano. S. Giovanni corse subito a rintracciarlo per i monti, e fu preso dagli sciagurati, i quali, cedendo alle sue preghiere, lo condussero dal loro capo. Quando questi vide il santo vecchio, fu preso da gran terrore e fuggì via; ma Giovanni gli corse dietro gridando: « Figlio, figlio! perchè fuggi dunque da tuo padre, da un vecchio inerme? Non aver paura: Iddio ti perdonerà: io stesso lo pregherò per te. » Quelle amorevoli parole commossero il malandrino fino alle lagrime: si fermò e guardò piangendo Giovanni, che gli si gettò al collo e gli promise grazia, conducendolo via dalla banda dei masnadieri. — Ecco come una correzione amorevole e benigna può salvare un peccatore.

774. — La padrona regala ad una serva ladra.

Una signora, benchè avesse al suo servizio una giovane seria e diligente, si accorse però che, quante volte la ragazza andava a visitare la sua vecchia madre, mancava in casa sempre qualche cosa. Una volta che la serva le aveva domandato il solito permesso, essa, entrata inavvertita nella camera di lei, vi trovò nascosto un cestino con involti di zucchero, caffè ed

altre cose e, guardando poi nei barattoli di cucina, trovò che mancava appunto altrettanto caffè e zucchero. Un'altra padrona avrebbe fatto chi sa quanto chiasso, e forse avrebbe chiamato le guardie e fatto arrestare la povera giovane, rovinandola: ma questa donna era più savia e non si lasciò vincere dall'ira. Soltanto, quando la ragazza era per uscire, le disse amorevolmente: « Tua madre avrà bisogno forse di tante cose: eccoti dunque del caffè, dello zucchero ed uno spoglio d'abito per lei: portale ogni cosa e falle tanti saluti da parte mia. » La ragazza arrossì e balbettò qualche parola di ringraziamento; subito dopo si recò di soppiatto a riportare il caffè e lo zucchero rubato e da allora in poi in quella casa non mancò più niente. Essa rimase in seguito parecchi anni ancora a servizio presso questa padrona ed era così buona e brava, che la signora non finiva mai di lodarla. — Come si vede con una correzione benigna si può influire molto sulla condotta del prossimo.

Utilità delle opere di misericordia.

I. — L'elemosina *cancella il peccato.*

775. — Una pagnottina sulla bilancia del giudizio.

S. Giovanni Elemosiniere, patriarca di Alessandria († 619), racconta la seguente storia. Una volta venne da un fornaio assai avaro, un poverello, che gli chiese un poco di pane, mostrandosi tanto importuno che il fornaio, per levarselo dinanzi, prese una piccola pagnotta e gliela diede. La notte seguente l'avaro ebbe questo sogno. Gli pareva di essere morto e di presentarsi al tribunale di Dio, sul quale trovasi una gran bilancia: in un piatto furono messi i peccati e la bilancia pendeva enormemente da quella parte, dall'altra furono messe le opere buone, ma queste non erano capaci di ristabilire l'equilibrio. Finalmente venne un angelo

in fondo era di buon cuore, consentì, e chiamata la moglie, le disse: « Stassera non vengo a teatro: bisogna che vada da una malata. » Tutte le fatiche della sua consorte per trattenerlo da quella visita furono vane ed egli si allontanò, amabilmente dicendole: « Cara mia, che vuoi farci? sono gli incerti del mestiere. » Tornato a casa, vide però il teatro in fiamme e tutto pieno di sgomento, pensando che la moglie fosse là, si affrettò a correre in casa. Per le scale incontrò la moglie che commossa fino al pianto, gli disse: « Dio sia ringraziato! Quella donna ammalata è stata davvero il nostro angelo custode. Non dubitare, che non ti distoglierò mai più dal fare il tuo dovere. » — L'azione di quel medico era stata egregia: sebbene egli prevedesse che dal povero operaio non avrebbe avuto grande vantaggio e che avrebbe invece fatto dispiacere alla moglie, pure compì il suo dovere, rinunziando a un divertimento, e recandosi dalla povera donna. Per questo Iddio lo salvò da una morte orribile. Egli suol ricompensare spesso simile con simile, onde chi aiuta uno sventurato viene sovente preservato egli stesso dalla sventura.

779. — Un bambino abbandonato in un'osteria.

Nel 1906 avvenne in Eupen, nel Palatinato, il seguente fatto. Parecchi sfaccendati erano in un'osteria a bere, quando ad un tratto vi si fermò davanti una automobile, dalla quale scese un signore con un cestino. Domandò un bicchiere di birra e pose il cesto su una sedia: pagò, bevette in fretta e, senza ripigliare il cestino, salì sull'automobile che fuggì a tutta velocità. L'oste e gli avventori, notando il cesto dimenticato, corsero subito sulla via; ma, per quanto gridassero, l'automobile, il cui numero era coperto con un panno, non si arrestò e scomparve in un attimo. Si aprì allora il cesto per vedere che vi fosse e con

grande stupore vi si vide un grazioso bambino che dormiva. Nessuno voleva pigliarlo con sè, e meno di ogni altro l'oste. Finalmente un povero boscaiuolo presente, disse: « Lo piglierò io: ho già nove figliuoli a casa, dove mangiano nove, mangeranno anche dieci. » E preso il bambino lo portò davvero a casa. Un suo conoscente gli tenne dietro per curiosità e specialmente per sentire quello che avrebbe detto la moglie. Da principio questa non ne voleva sapere a nessun costo, ma poichè il bambino svegliatosi, cominciò a piangere, ne ebbe compassione e lo trasse fuori dal cesto per rifasciarlo. Mentre gli toglieva le fasce trovò sul suo petto una busta, in cui erano dieci biglietti da mille lire e una lettera nella quale si pregava di custodire con ogni cura il bambino, intanto per due anni; dopo questi si sarebbero avuti altri ordini. — La fortuna del boscaiuolo fu allora invidiata in tutto il paese.

III. — Chi fa elemosina *aumenta* il suo patrimonio.

780. — San Giovanni di Dio e il nobile travestito.

S. Giovanni di Dio, fondatore dell'ordine dei Benfratelli († 1550), aveva istituito un ospedale in Granata, ove un giorno il marchese de Tarifa gli mandò 25 ducati per sussidio dei poveri e degli infermi. La sera stessa il marchese, travestito, venne dal santo, e avendolo pregato con molte lacrime di aiutarlo per una grave disgrazia occorsagli, san Giovanni, tocco di compassione, gli regalò i 25 ducati e lo consolò. Il giorno appresso tornò di nuovo il gentiluomo, che raccontatagli la cosa, gli donò ben 150 ducati, e da allora in poi gli somministrò ogni settimana pane e carne in gran quantità per il mantenimento dei malati. — Appunto come questo gentiluomo fa il buon Dio: egli ci dona i beni terreni e la prosperità, ma poi viene,

nella persona dei poverelli e ce li domanda in elemosina. Felice chi ha compassione dei poverelli; perchè egli riceve da Dio cento volte di più, ed il Signore resta sempre suo benefattore per tutta la vita.

781. — I due fratelli Benfare e Benestare.

In un monastero era un abate assai liberale e ospitale, e finchè egli visse tutto andò bene e il benessere del monastero cresceva ogni giorno. Morto quell'abate il suo successore non fu liberale come lui e il monastero impoverì tanto, che infine i monaci stessi non avevano più il nutrimento necessario. Una volta battè all'uscio del convento uno straniero e domandò ospitalità. Gli rispose il portinaio: « Mi dispiace, ma non possiamo accogliere nessuno, perchè noi stessi manchiamo del necessario: eh, lo so: prima non era così, e il convento era molto ricco, ma ora non più. » Rispose il forestiero: « Se siete così spilorci, non è meraviglia che vi vada male. Avete cacciato un fratello, per questo anche l'altro se ne è andato. » Il portinaio, che non capiva, gli domandò che significassero quelle parole e l'altro si spiegò: « Un fratello si chiama Benfare e l'altro Benestare; poichè avete cacciato via il primo, anche il secondo se ne è dovuto andare. » L'abate, cui fu raccontato quel dialogo, tornò alla liberalità di prima, e non dimenticò più le parole di Cristo: « Date e sarà dato anche a voi. » — L'elemosina, dice il proverbio, non fa mai povero.

782. — Un usuraio pagano presta al Dio dei cristiani.

La ricompensa, sulla terra, non viene subito, ma non manca mai: questo voleva far intendere Sofronio, vescovo di Gerusalemme, narrando una volta il seguente aneddoto. Vi erano due coniugi: la moglie era cristiana, il marito pagano e per giunta usuraio. Una volta la moglie consigliò al marito di prestare il suo denaro a interesse al Dio dei cristiani, chè ne avrebbe

avuto un grande vantaggio. Il pagano si lasciò convincere e la moglie lo condusse alla chiesa cristiana, ove gli mostrò i poveri che erano alla porta, dicendogli: « Ecco qui i rappresentanti del nostro Dio. Quel che tu dài loro è come se lo desti a lui. » E il marito distribuì loro 50 monete d'argento. Dopo tre mesi disse egli indispettito alla moglie: « È già passato un trimestre; quando restituirà il tuo Dio il capitale e gli interessi? » La donna lo acquietò assicurandolo che il pagamento sarebbe seguito senza fallo. Lo stesso giorno il marito comperò al mercato un pesce e lo portò alla moglie onde lo cucinasse: appena questa lo ebbe sventrato, trovò nelle sue viscere una magnifica perla, che un orefice acquistò, pagandola 300 monete d'argento. Questo fatto scosse talmente il marito, che lasciò il suo triste mestiere e si fece battezzare. — La ricompensa dell'elemosina è certa, sebbene non sia certo il tempo in cui verrà.

IV. — L'elemosina arreca al giusto l'*eterna ricompensa.*

783. — L'imperatore Luigi II e il parroco Wulfelmo.

L'imperatore Luigi II di Germania, stando una volta a caccia, smarrì la via pel bosco (855). Sul far della sera, sentendo suonare una campana, si indirizzò da quella parte e venne ad un villaggio: battè alla porta della parrocchia e domandò al pio sacerdote Wulfelmo che lo ospitasse per quella notte. Il sacerdote accolse di buon grado lo straniero e nobile ospite, lo accudì con molta premura e gli preparò un buon letto. Il giorno appresso il forestiero, dopo aver sentita la Messa, lo ringraziò e gli domandò che cosa gli dovesse. Rispose Wulfelmo: « Lei è cacciatore: mi mandi dunque un pezzo di cuoio, per farne un cingolo per la mia veste. » Lo straniero promise e se ne andò.

Alcuni mesi dopo, quando Wulfelmo non pensava più al suo ospite, vide venire a sè un cavaliere, che gli porse un grosso plico sigillato con l'anello imperiale: era la nomina di Wulfelmo a vescovo di Münster. — Iddio non fa certo meno di questo imperatore: i benefici che facciamo a lui, li ricompenserà, quando meno ce lo aspetteremo, con gioie e onori assai più eccellenti.

784. — Come l'imperatore Massimiliano ricompensò un servigio fattogli.

L'imperatore tedesco Massimiliano, dovendo far guerra contro la repubblica veneta, si trovava a corto di denaro. Un tessitore di Augusta, di nome Fugger, gli procurò in due mesi i 170.000 ducati necessari, e poichè egli aveva già altre volte reso al sovrano simili servigi, fu nominato nobile ed ebbe in feudo una ricca contea. — La stessa elevazione alla nobiltà e al possesso dei beni eterni sarà la ricompensa che Dio ci darà per i servigi che renderemo a lui in persona de' suoi poveri.

785. — S. Elisabetta e le rose nel suo grembiule.

S. Elisabetta, langravia di Turingia († 1231), al tempo della grande carestia che nel 1224 desolò la Germania, distribuì una grande quantità di vettovaglie ai poveri. Una volta, che se ne andava alla porta del suo palazzo, col grembiule pieno di pane, uova e carne per donarle ai mendicanti, fu fermata da suo marito che le disse: « Fammi vedere quello che hai nel grembiule. » Appena S. Elisabetta ebbe aperto il grembiule, il conte vi vide splendide rose bianche e rosse e non poteva ristare dalla meraviglia, poichè non era quello tempo di fiori. D'allora in poi non ebbe più nulla a ridire sulla liberalità della sua consorte. — Questo mutarsi delle elemosine in fiori ha il suo significato: le rose hanno le loro spine, ma sono infinitamente grate per il loro odore; lo stesso è delle

elemosine: ci costano qualche sacrificio, ma ci arrecano eterne gioie.

786. — San Macario e la giovane.

Il santo abate Macario racconta il seguente episodio occorso a lui stesso. Viveva ai suoi tempi in Alessandria una ricchissima giovane, molto pia, ma che non faceva quasi mai elemosina. Una volta S. Macario la visitò e le disse: « Ho una bella occasione di comperare con poco denaro molte pietre preziose; basta che tu mi dia 500 monete d'argento ed io ti porterò una quantità di brillanti, perle, zaffiri, smeraldi, topazi e via dicendo. » La giovane gli diede con grande piacere le 500 monete. Passati molti giorni, senza che Macario le portasse le gioie promesse, ella mandò un suo servo all'abate per domandargli quando verrebbe con le pietre preziose. L'abate le fece rispondere che venisse il giorno appresso da lui e le vedrebbe con i suoi occhi. Allorchè il domani la impaziente giovane venne da Macario, vi trovò molti uomini, poveri e inabili al lavoro, accennando i quali Macario le disse: « Ecco qui le tue pietre preziose: sono uomini che ho rivestiti e nutriti col tuo denaro. Se queste gemme non ti piacciono ti restituirò le tue monete. » Ma la giovane, disse arrossendo: « Che vergogna per me, che sia stata necessaria una tale astuzia, per farmi acquistare il merito di opere di carità verso il prossimo! » — Le opere di misericordia sono veramente come pietre preziose, che ci fanno ricchi dinanzi a Dio.

787. — Come si può portare il proprio denaro all'altro mondo.

Ad un banchetto di nozze, cui era stato invitato anche il parroco del luogo, si discorreva di vari argomenti e perfino della morte. Disse in proposito un ricco: « La cosa più dolorosa, nel morire, deve essere, che non si

può portare nulla delle proprie ricchezze all' altro mondo. » Rispose il parroco: « Signor mio, non è così: chiunque può portare il suo denaro all' altro mondo. » Il ricco meravigliato replicò: « Questa sì che è nuova! Oh come è possibile che si possa portar via il proprio denaro, morendo? » E il parroco: « In una maniera semplicissima. Lei conosce certo le parole di Cristo: - Quello che avrete fatto ad uno di questi miei minimi fratelli, lo avrete fatto a me - (Matt. x, vers. 25). Dunque quello che lei desse agli indigenti, lo avrebbe dato a Dio. Ora Cristo medesimo ha ancora promesso che egli renderà a cento doppi quello che si sarà dato per amor suo in questo mondo (Marc. x, vers. 29). Veniamo ora al pratico. Se, per esempio, ella dà ai poveri, in vita sua, mille fiorini, li ha dati a Dio; ma quel che ha dato a Dio lo ritroverà nell'altro mondo centuplicato: perciò per i mille fiorini, gliene saranno resi nell'altro mondo cento mila. Quindi, mio caro signore, se le sue ricchezze in questa terra arrivano a cento mila fiorini, ne spenda 1000 per i poveri e nell'altro mondo ritroverà tutti i suoi cento mila fiorini. » Queste parole, serie e ben pensate, fecero grand'impressione al ricco, che da quel tempo divenne assai liberale verso i poveri. — D'altra parte non si debbono interpretare materialmente le parole di Cristo, che noi riceveremo nell'altra vita cento volte quello che avremo lasciato in questa; perchè è impossibile che chi, a mo' d'esempio, ha abbandonato per amor di Dio sua moglie e suo figlio, ritrovi nell'altra vita cento mogli e cento figli. Il senso delle parole di Cristo è dunque questo: chi per amor di Dio lascia qualche cosa in questo mondo, avrà nell'altro gioie cento volte più grandi e più degne.

788. — Due ragazzi furbi in un frutteto.

Un vecchio giardiniere invitò una volta alcuni ra-

gazzi del vicinato nel suo frutteto, permettendo loro di raccogliere le frutta che si trovavano sotto gli alberi a loro piacere; ma proibì di riempirne le tasche per portarle via. Due furbi ragazzi gittarono però le più belle mele al disopra del muricciuolo, per riprenderle quando fossero fuori. — Anche degli uomini in questo mondo può dirsi lo stesso di questi due fanciulli: noi possiamo usare i beni di questa terra, ma non possiamo portarli via quando moriamo. Molti però sono savii e danno parte dei loro beni ai poveri: essi li ritroveranno anche maggiori nell'altra vita e così avranno fatto come se avessero gettato i loro beni al di sopra del muricciuolo, della morte, nell'altro mondo.

789. — Due monete d'argento negli stivali di un contadino.

Il senso di contentezza che si prova nel fare l'elemosina è come un pregustamento della ricompensa eterna. — Ecco in proposito un esempio: Un nobile giovane andava a passeggio col suo educatore e venne vicino ad una foresta, ove lavorava un contadino scalzo. Il contadino aveva deposti i suoi stivali sul margine del bosco, e il giovane vedendoli voleva nasconderli per fargli uno scherzo; ma il suo educatore lo dissuase, dicendogli: « Procura piuttosto un piacere a questo poveretto. Io ti consiglierei cioè di mettere una moneta d'argento in ciascuno dei due stivali. Da lungi vedremo quello che farà il contadino, quando riprenderà le sue scarpe. » Il consiglio piacque assai al giovane, che lo seguì appuntino. Poco dopo il contadino finì di lavorare e venne ai suoi stivali: li calzò, ma sentendo che vi era qualche cosa se li tolse e scotendoli caddero a terra le due monete. A quella vista si inginocchiò e alzando al cielo gli occhi pieni di lagrime, ringraziò il Signore di avergli mandato quell'aiuto, per lui tanto necessario, pregandolo di ricom-

pensare a mille doppi il suo benefattore. Il giovane che lo vide e sentì tutte quelle parole, ne fu tutto commosso e piangeva di gioia, e tornando a casa ripeteva al suo istitutore: « Un piacere sì grande non l'ho mai provato in vita mia. » — Ecco come l'uomo misericordioso pregusta anche in terra le gioie del cielo.

790. — Un disperato e l'iscrizione di una casa.

Un tale, che ad onta delle sue ricchezze era sempre malcontento ed inquieto, decise una volta di togliersi la vita fuori della città. Mentre vi si recava, lesse per caso la seguente iscrizione sulla facciata di un palazzo: « Se la vita ti pesa, cerca di far bene. La beneficenza ti infonderà l'amore alla vita. » Queste parole fecero una profonda impressione sullo sciagurato, che disse a se stesso: « Proviamo anche quest'altro mezzo e seguiamo anche questo consiglio; sarei veramente un pazzo ad abbandonare così tutti i miei molti averi ai cupidi, quanto lontani eredi. » Così smise subito il suo proposito suicida, e riflettendo a chi potesse fare del bene, si ricordò che un suo collega era defunto proprio in quel tempo, lasciando la vedova e gli orfani, onde risolse di incaricarsi del sostentamento e dell'educazione degli orfani. E mantenne la parola. Gli orfanelli poi lo amarono come un padre, e con la loro sommissione, giocondità e buona condotta, gli arrecarono sempre gran gioia, sicchè egli concepì di nuovo grande amore alla vita e fu felice e contento come non era mai stato. — La beneficenza riempie il cuore dell'uomo di interna gioia e scaccia la mestizia dell'anima. Dice S. Giovanni Crisostomo: « È impossibile che l'anima di colui il quale si mostra misericordioso con gli indigenti, debba soffrire turbamento e mestizia. »

Come si debbono fare le opere di misericordia.

I. — Nel fare il bene si deve avere *l'intenzione di piacere a Dio* e non avere di mira alcuna ricompensa terrena.

791. — Il santo vescovo Niccolò.

S. Niccolò († 342), che fu vescovo di Mira nella Licia (Asia Minore), era originario di Patara e grande benefattore dei poveri. Una volta egli seppe che in Patara sua patria, un nobile decaduto si trovava in grande miseria con le sue tre figlie, tanto che aveva in animo di procacciarsi il vitto in una maniera peccaminosa. Allora il vescovo, di nottetempo, venne sotto l'abitazione di quegli sventurati, e, per una finestra aperta, lanciò nella loro casa una borsa piena di tanto oro, quanto era necessario per potere accasare decorosamente una delle tre figlie. Ripetè poi la stessa azione una seconda e una terza volta; quando però fu la terza, appena gettata la borsa nella finestra, uscì fuori dalla porta in gran fretta il padre di quella famiglia, il quale corse dietro a Niccolò, volendo ad ogni costo conoscere chi fosse il suo benefattore e ringraziarlo cordialmente. Veduto che era lo stesso vescovo, gli si gittò ai piedi con le parole più fervide di gratitudine, ma il santo lo rialzò, e lo pregò di non dire ad alcuno dell'accaduto. Il santo intendeva dunque che la sua elemosina restasse nascosta, e non voleva ottenere alcuna lode pubblica, per avere invece maggior ricompensa da Dio. — Di S. Niccolò anche oggi il popolo conserva grata memoria e la vigilia della sua festa, al 6 dicembre, si fanno in vari luoghi, specialmente in Germania, per sua imitazione dei benefici ai bambini poveri.

792. — Un vetturale che non vuol dire il suo nome.

Un parroco raccontava una volta il seguente episodio occorsogli nella sua giovinezza. Quando ero studente, mi recai un giorno d'inverno nella città, per comprarmi dei libri, ma per via mi stancai tanto che caddi senza forze sulla neve. Allorchè ripresi i sensi mi trovai involto in una coperta di lana e vidi accanto a me un vetturale che mi guardava amorevolmente e mi rifocillò. Ristorato che fui, cercai nelle mie tasche una moneta e gliela porsi, ma egli non la volle a nessun costo. Dissi allora: « Almeno mi dica il suo nome, affinchè possa sapere a chi son debitore della mia vita. » Però il buon uomo mi rispose: « Caro giovane, si trova forse segnato nella Bibbia il nome del buon Samaritano? » E sorridendo mi strinse la mano, riprese la sua coperta e proseguì la sua strada come se nulla fosse stato. — Anche i santi, quando facevano la elemosina, volevano rimanere ignoti, poichè non miravano a ricompense terrene.

793. — Un lavorante del porto si cela dopo aver salvato un bambino.

Un lavorante del porto, avendo veduto un bimbo cadere nell'acqua, si buttò in mare e lo salvò; quindi, lasciò il suo lavoro e se ne andò a casa per cambiarsi. Tutti, per la via, e a casa anche la sua famiglia, gli domandavano come mai si fosse bagnato a quel modo, ma l'operaio diede sempre una risposta evasiva. Alcuni giorni dopo, tornando a casa dopo il lavoro, trovò nella sua abitazione il bambino salvato con i suoi genitori, e appena egli aprì la porta, il fanciullo gridò: « Eccolo, eccolo: è lui! » I parenti con le lagrime agli occhi, lo ringraziarono di aver loro salvato il bambino, e poi gli chiesero perchè avesse tenuta nascosta la sua nobile azione. L'operaio rispose loro con le parole del Redentore: « Non sap-

pia la tua sinistra, quel che fa la tua destra » (Matt. c. VI, 3). — Così, invero, egli doveva fare: perchè chi si vanta di qualche opera buona e ne insuperbisce, perde il suo merito dinanzi a Dio.

794. — Il salvamento della famiglia del gabelliere sul ponte di Verona.

Una volta, allo sciogliersi delle nevi, l'Adige gonfiò talmente che uscì dagli argini e inondò tutta la pianura. Anche il grande ponte di Verona, fu travolto dalla fiumana e non ne rimase che il pilone di mezzo, sul quale sorgeva la casetta di un gabelliere; ma i flutti colpivano talmente il pilone che da un momento all'altro se ne temeva la rovina. I poveri abitanti della casetta alzavano le mani a Dio implorando soccorso dal cielo e dagli uomini. Ma chi poteva arrischiarsi a traversare su una barca la impetuosa fiumana? Era presente alla triste scena anche il conte Spolverini, il quale, per incoraggiare gli spettatori a salvare gli infelici, promise ripetutamente una ricompensa di 300 monete di oro; ma anche questo non valse a infondere il coraggio necessario negli astanti. Venne finalmente un contadino, poveramente vestito, ma di aspetto robustissimo e appena udite le parole del conte, saltò subito in una vicina barca da pescatore e remando vigorosamente giunse al pilone; la barca però era troppo piccola per salvare tutti in una volta, sicchè egli dovette per ben tre volte rifare il pericolosissimo viaggio! Aveva appena tratto a riva l'ultimo salvato, quando il pilone fu travolto dalle onde e crollò con grande fracasso. Il conte donò subito al salvatore la ricompensa promessa, e gli fece i più caldi elogi pel suo valore; ma il contadino non volle accettare il danaro e disse: « Signor conte, dia piuttosto i danari alla povera famiglia del gabelliere, che ha perduto tutti i suoi averi. » E si allontanò

in gran fretta, nè si potè scoprire neppure come si chiamasse. — Ecco un nobile carattere che non vuole, per il suo eroico benefizio, alcuna ricompensa terrena.

795. — Un povero contadino reca all'Imperatore 1000 fiorini.

L'imperatore Francesco I di Austria, dovendo fare guerra per parecchi anni contro i Francesi, aveva bisogno di molto danaro, e i suoi fedeli sudditi cercavano di contribuirvi secondo le loro forze. Un giorno venne al castello di Vienna anche un contadino poveramente vestito, domandando di essere introdotto dall'imperatore. Fu esaudito e, venuto alla presenza del sovrano, pose sulla tavola un sacchetto con 1000 fiorini, dicendo: « Maestà, porto anch'io quel che posso! » L'imperatore stupì che un povero uomo potesse recare un tal contributo e gli domandò come si chiamasse. Ma il contadino rispose: « Maestà, il mio nome non lo deve saper nessuno. » E, fatto un profondo inchino, se ne andò. L'imperatore gli mandò dietro alcune persone per conoscere il suo nome e la sua abitazione, ma il contadino rispose loro: « Se non ho detto il mio nome all'imperatore, figuratevi se lo dirò a voi! » — Anche quest'uomo ha agito nobilmente, poichè non volle avere alcuna ricompensa terrena per la sua buona azione.

II. — Chi fa il bene soltanto per esser veduto, lodato e onorato dagli uomini, non avrà *alcuna ricompensa* da Dio.

796. — L'imperatore del Brasile e l'ospedale.

Don Pedro I, imperatore del Brasile, era molto misericordioso verso i poveri e volle fondare nella sua capitale di Rio de Janeiro un grande ospedale, ove fossero ricoverati tutti gli infermi e difettosi. Egli

si appellò a quest'uopo al buon cuore del suo popolo, ma non ottenne gran cosa. Allora l'imperatore si decise di pubblicare il seguente editto: « Chi darà 1000.000 milreis per l'ospedale, avrà il titolo di barone; chi ne darà 250.000 sarà innalzato alla dignità di conte » (un milreis vale lire 2,50). Bastò questo, perchè il danaro affluisse a torrenti. — Quegli uomini non davano il loro danaro per alleviare l'umana indigenza, ma per potere sfoggiare la loro vanità. Il giorno della inaugurazione dell'ospedale era presente una gran folla e fra questa quasi tutti i nuovi nobili. Tutti consideravano la splendida fabbrica elogiandola e guardavano specialmente una grande epigrafe coperta, che credevano dovesse eternare i nomi dei donatori. Ma quando essa fu scoperta, tutti lessero, confusi di vergogna, queste semplici parole: « L'UMANA VANAGLORIA ERESSE ALLA UMANA MISERIA ». — Tali opere di misericordia, fatte soltanto per proprio interesse, se non ottengono ricompensa dagli uomini, tanto meno l'avranno da Dio.

797. — L'incendio di una nave nel porto di Hoboken. Correndo il luglio 1900, nel porto di Hoboken in New-York, scoppiò il fuoco a bordo di una grande nave, e una folla di persone cercava disperatamente di salvarsi. I marinai che venivano in loro soccorso su scialuppe, domandavano prima a ciascuno se avesse denaro e se volesse pagare; chi non ne aveva era da loro barbaramente abbandonato al fuoco e alle onde. Questi marinai non avevano in mira altro che profitto terreno e non pensavano punto all'eterna ricompensa: essi quindi non potranno avere alcun premio da Dio per i loro salvataggi, chè anzi il Signore li castigherà per essersi dimostrati così inumani coi poveri.

III. — Si deve fare il bene anche a coloro che *non possono ricompensarci.*

798. — Un debito rimesso nella notte di Natale.

Un facoltoso commerciante, pel cattivo corso degli affari, era quasi spogliato dei suoi beni e non poteva trarsi fuori dai debiti, sicchè tutto quel che gli era rimasto era sotto sequestro. Una sera di Natale sedeva avvilito e affamato con la sua famiglia a tavola, quando ad un tratto vede comparirsi dinanzi il suo principale creditore accompagnato da un servo. Si può quindi immaginare la paura dello sventurato commerciante. Il servo depose sulla tavola una grande cesta, mentre il creditore rimetteva in mano del mercante una busta, dicendogli: « A voi, caro amico, e coi miei migliori augurii! » Quindi entrambi lasciarono la casa. Tremando, il povero uomo aprì la busta e vi trovò dentro la sua cambiale stracciata, insieme a un buon biglietto di banca. Nel frattempo la moglie scoprì la cesta, che era piena di caffè, zucchero, uova e ogni ben di Dio, oltre a un giocattolo che v'era pel bambino. Questi batteva le mani per la gioia, ed anche i parenti piangevano commossi; infine caddero tutti in ginocchio, ringraziando il buon Dio e pregandolo che desse fortuna e benedizione al loro benefattore. — Quanto nobile cosa è far del bene a coloro dai quali non si può aspettar nulla e specialmente in un momento opportuno!

799. — « Sono essi i miei migliori clienti. »

Un celebre medico fu una volta chiamato da un povero che giaceva in una misera soffitta. Fatta la visita, il medico, discendendo la scala, incontrò un suo conoscente, che fece le meraviglie di trovarlo in quella casa. Ne chiese quindi al dottore, che gli disse candidamente dove era stato, sicchè la meraviglia dell'altro crebbe a mille doppi, non riuscendo egli a capire come mai un medico sì famoso andasse a visitare un meschino, dal quale non poteva aspettarsi

alcuna mercede. Ma il medico, sorridendo gli rispose: « Appunto questi sono i miei migliori clienti, perchè pagano lassù. » E indicò col gesto il cielo. — È veramente generoso chi soccorre tali indigenti, che non possono ricompensarlo. Tali opere, come Cristo dice, saranno ricompensate da Dio riccamente « nella risurrezione dei giusti ».

IV. — Nel beneficare i poveri bisogna mostrarsi *cortesi.*

800. — Il mendicante che piange nel mangiare la minestra datagli.

Un mendicante battè a mezzodì alla porta di un ricco domandando « qualche cosa per sfamarsi ». La padrona gli portò un piatto di minestra, mettendoglielo dinanzi sgarbatamente e borbottando. Il povero cominciò a mangiare, ma gli venivano le lagrime agli occhi, sicchè la donna, indispettita, gli domandò: « Vi manca forse qualche cosa nella minestra? » E il povero, che già aveva finito, rispose: « Sì, vi manca il miglior condimento: un po' di buona grazia! » — Bisogna dunque beneficare con buon garbo e cortesia, onde S. Paolo, dice: « Chi fa misericordia, lo faccia con letizia » (Rom. XII, 8); e inoltre « Dio ama chi dona con volto ilare » (II Cor. IX, 7).

801. — L'uomo caduto nel pozzo ed il suo salvatore.

Non si debbono stancare i poveri con molte domande, come mostra questo episodio, raccontato da S. Agostino. Un tale era caduto in un pozzo e poichè l'acqua gli giungeva fino alla gola doveva faticare molto per non affogare. Un uomo che passò di là, sentì le sue grida di soccorso, guardò meravigliato nel pozzo, e cominciò una filastrocca di domande, e disse: « Come sei cascato costà giù? E perchè sei stato così stupido? E dove avevi la testa? » e via dicendo.

Lo sfortunato però gli rispose: « Non star tanto a domandare come ci sono cascato, pensa piuttosto a trarmene fuori! » — Appunto così ci potrebbero dire tanti altri poveri, che tormentiamo con domande prima di beneficare. La sacra Scrittura chiama stolti coloro che fanno rimproveri ai poveri (Eccli. XVIII, 18).

802. — Due mendicanti che tornano per la seconda volta.

S. Giovanna Francesca, consorte del barone de Chantal († 1641), aveva fatto voto di non rimandare mai a mani vuote nessun mendicante. Molti di essi abusavano quindi del suo buon cuore, e dopo aver ricevuto l'elemosina giravano un po' pel castello per tornare poi a chiederla un'altra volta. La pia baronessa se ne accorgeva, ma dava l'elemosina anche la seconda volta, dicendo fra sè: « Io stessa non finisco di mendicare alle porte di Dio misericordioso e non voglio certo che Dio rigetti la mia seconda e terza preghiera. Dio ha sopportato migliaia di volte la mia importunità, perchè non dovrei sopportare io quella delle sue creature? » — Chi mostra tale misericordia per la importunità dei poveri, verrà certamente trattato da Dio con molto maggior misericordia perchè Dio rimunera il simile con simile.

803. — Un bambino di più.

Se faremo il bene col proposito di aiutare Cristo, ci sarà facile trattar con benevolenza e riguardo i poveri. Il P. Ludovico da Casoria, morto nel 1885 in Napoli, in fama di santità, scrisse in proposito ad una principessa romana queste bellissime parole: « Quanto al fare beneficenza e al dare elemosina, tieni per fermo che tu con essa accogli Gesù nella tua famiglia. Se tu non hai figliuoli, adotta Gesù come tale, facendo bene ai poveri; se hai un figlio, dà pure a lui quel che gli tocca, e pensa di avere un secondo figlio

nella persona di Gesù: quel che toccherebbe a lui dàllo ai poveri. Se hai due figli pensa di averne un terzo, adottando Gesù per tale, e dà ai poveri quel che daresti a questo terzo figliuolo. Dunque pensa sempre come se avessi un figliuolo di più in Gesù, e la parte che daresti a lui, distribuiscila ai poveri che tengono il posto di Gesù. » — Questo dovrebbero ben pensare tutti coloro che fanno elemosina, poichè il povero tiene veramente la parte di Gesù. Ora strapazzeremmo noi Gesù?

804. — Il vescovo di Cracovia e il borgomastro caduto in miseria.

In Cracovia viveva una volta un borgomastro assai ricco, che però in tempo di guerra perdette tutta la sua sostanza ed il suo ufficio, sicchè dovette condurre gli ultimi giorni della sua vita in grande povertà. Una volta, nel giorno di Pentecoste del 1720, si festeggiava l'ingresso del nuovo vescovo, di nome Szaniawski. In quella occasione si tenne al palazzo episcopale un banchetto festivo, cui prendevano parte i personaggi più ragguardevoli della città, e il festeggiato vi invitò, con una sua cordialissima lettera, anche quel borgomastro caduto in povertà. Il povero uomo, quasi settuagenario, non poteva spiegarsi questo invito; pure si presentò alla mensa indossando il suo miglior abito, ma la sua meraviglia crebbe anche più, quando gli fu mostrato il suo posto a destra del vescovo, che lo salutò con parole amorevolissime. Sul termine del banchetto vennero fatti diversi brindisi, e specialmente a dignitari, sì ecclesiastici che civili. Anche il nuovo vescovo si alzò, e volgendosi verso il borgomastro, disse: « Signor borgomastro, bevo alla nostra antica amicizia! » Il povero uomo a queste parole rimase tutto sbalordito e si immaginava di esser preso per un altro, ma il vescovo, continuò: « La

nostra amicizia non è certo di ieri, perchè ci conosciamo per lo meno da trent'anni fa. Quando io era ancora al ginnasio, ella mi soccorse e mi fece diversi benefici, anzi una volta, dandomi una moneta d'oro, mi domandò che cosa avrei voluto fare, e quando le risposi che volevo rendermi prete, ella mi disse: Bravo, impara e fatti sacerdote buono e dotto, e se una volta diventerai vescovo di Cracovia, ricordati di darmi in affitto la proprietà di Kielce. Io glielo promisi e ora mantengo. » E dicendo queste ultime parole, fra l'universale meraviglia, il vescovo trasse fuori di tasca un rotolo e lo diede al borgomastro: era appunto il contratto di affitto, per una tenuissima corrisposta, sicchè in breve il povero borgomastro avrebbe potuto ritornare alla antica agiatezza. Servendosi di quella forma di contratto, il generoso vescovo, aveva voluto nascondere al povero borgomastro che gli faceva in realtà una elemosina, per salvarlo dalla sua miseria. Commosso fino alle lagrime, il borgomastro lasciò il banchetto e tornato a casa si recò con tutta la famiglia in chiesa a ringraziare Iddio di averlo soccorso in maniera così bella. Intanto il nuovo vescovo si era già conciliati gli animi di tutti, per questa prova della sua generosa gratitudine. Egli fu anche in seguito grande benefattore dei poveri, specialmente degli studenti, per i quali donò fino a cento mila fiorini in una sola volta. — Fu azione veramente nobile aver ricompensato con tanta magnanimità la benevolenza a lui dimostrata tanti anni innanzi, ed aver fatta elemosina con tanta delicatezza. A ragione dicevano i Romani: *Bene dat et multum — qui dat cum munere vultum* (Dà bene e molto — chi dà col dono il volto). È invece proprio di uomini rozzi far sentire ai beneficati la loro miseria e tutta la superiorità del donatore: tali elemosine avviliscono e non hanno gran valore dinanzi a Dio.

V. — Si deve soccorrere *sollecitamente* e non indugiar troppo l'aiuto.

805. — Il sollecito soccorso dell' imperatore Guglielmo nel disastro di Aalesund.

Il 24 gennaio 1904 andò in fiamme Aalesund, bellissima città della Norvegia, che contava 12 mila abitanti, tutti arricchiti con la pesca, poichè ogni anno l'esportazione che se ne faceva da quella città saliva a circa sei milioni. Una notte bastò a gettare sul lastrico tutti quegli agiati abitanti: verso le due di notte, del giorno suddetto, scoppiò in una fabbrica il fuoco, che, propagatosi con rapidità fulminea, ridusse in sole due ore la bella città ad un mucchio di cenere fumante, essendo tutte le case fabbricate in legno. Gli abitanti non poterono salvare che la loro vita e fuggirono ai campi, dove più che 11 mila persone, seminude, erano esposte al freddo e al vento di un rigidissimo inverno. Allorchè l' imperatore Guglielmo II in Berlino, ebbe, per telegrafo, notizia di quel disastro, ordinò subito telegraficamente che si allestissero ad Amburgo due navi, la « Phœnicia » e il « Prinz Heinrich » con vettovaglie, abiti, medicine, bende, legna da costruzione e quanto poteva essere necessario per almeno 4 mila persone, e imbarcati medici, infermieri, domestici, salpassero all'istante per Aalesund. Oltre a ciò l'imperatore mise a disposizione dei danneggiati 10 mila marchi della sua cassa privata. Tutto ciò trovavasi già, all'alba del 27 gennaio, in Aalesund, e come era il primo considerevole soccorso che gli sventurati abitanti ricevessero, fu anche il più utile, poichè bastò ad alleviare i primi e più difficili momenti. Tutto il mondo ammirò grandemente la sollecitudine con cui Guglielmo si affrettò a soccorrere la disgraziata città. — Già gli stessi Romani, dicevano: *Bis dat, qui cito dat*, vale a dire: « la

sollecitudine raddoppia il vantaggio del soccorso. » Assai spesso, infatti, un aiuto tardivo non arriva in tempo e non giova.

VI. — Non si deve negare il soccorso agli sventurati, anche se siano di *altra religione* o *nazione*

806. — Il patriarca di Venezia e il giudeo

Il pio patriarca Agostini († 1892), incontrò una volta in una strada di Venezia un uomo che piangeva, e avendogli chiesto che cosa avesse, l'altro gli rispose: « Mia moglie è gravemente malata ed io non ho danaro per chiamare il medico, anzi non ne ho neppure per l'olio, tanto che l'inferma deve stare sempre al buio. » Disse il patriarca: « Conducimi a casa tua. » E l'altro, sorpreso: « Ma io sono ebreo e anche mia moglie è ebrea. » Rispose il vescovo: « Non importa: siamo tutti figli di Dio. » Visitò quindi i due coniugi e lasciò loro una abbondante elemosina.

807. — Un vescovo in tempo di carestia

Alessandro Rudnai, primate di Ungheria, diede una volta bellissimo esempio di cristiano amore del prossimo. Al tempo della carestia del 1815 fece aprire i suoi granai e distribuirne tutto il frumento ai poveri. Sebbene fosse vescovo cattolico, non volle che si facesse differenza fra le persone e ordinò che si desse il frumento tanto ai cattolici, quanto ai greci, come ai protestanti e ai giudei. — Ordinariamente si deve piuttosto aver più riguardo per coloro che ci sono più vicini per parentela, religione e patria, ma in caso di necessità, si deve fare come il buon Samaritano e soccorrere anche i proprii nemici. La fame, del resto, non è nè cattolica, nè protestante.

La gratitudine.

I. — Chi ha ricevuto un beneficio è obbligato ad essere *riconoscente* a Dio ed ai suoi benefattori.

808. — La gratitudine dell'imperatore Giuseppe Francesco I.

Un buon esempio di gratitudine verso Dio fu dato dall'imperatore Francesco Giuseppe I, quando scampò da un grave attentato alla sua vita. Il fatto avvenne così. Il 18 febbraio dell'anno 1853, che era il quinto del suo regno, l'imperatore si recò nel pomeriggio a diporto e passata la porta di Carniola, passeggiava lungo il margine dei fossati che cingono la città. Ad un tratto gli saltò addosso un giovane (era un apprendista sarto ungherese, di nome Libenhi) con un coltellaccio nelle mani, e lo colpì alla schiena. Per fortuna il coltello incontrò la fibbia degli straccali e penetrò soltanto qualche centimetro nella carne. Volendo l'assasino ripetere il colpo, il generale O' Donnell che accompagnava l'imperatore gli afferrò il braccio e, coll'aiuto di un macellaio di nome Ettenreich accorso al clamore, lo ridusse all'impotenza. L'assassino fu arrestato e poi condannato a morte, mentre l'imperatore, dopo un mese, era guarito della sua ferita. Quando potè lasciare il letto per la prima volta, si recò subito al duomo di santo Stefano, per ringraziare solennemente Iddio dello scampato pericolo. Per tutto il percorso, dal palazzo fino alla porta della chiesa, i cittadini di Vienna, in abito nero e colla coccarda imperiale, facevano ala al passaggio della carrozza imperiale che procedeva al passo, scortata dal borgomastro di Vienna con tutti i consiglieri. Alla porta maggiore della chiesa, l'imperatore fu ossequiato e ricevuto solennemente dal cardinale arcivescovo e dal clero

in cappa magna e si cantò con immenso entusiasmo il *Te Deum*. Per grata memoria della salvazione dell'imperatore, fu fabbricata per sottoscrizione pubblica, una splendida chiesa votiva, che, terminata dopo 25 anni, fu solennemente consacrata, nella ricorrenza delle nozze d'argento dei sovrani, il 24 aprile 1879 dall'arcivescovo coll'assistenza di 49 vescovi. Verso i suoi salvatori, l'imperatore mostrò la sua riconoscenza, elevando O' Donnell alla dignità di conte e gratificando splendidamente Ettenreich. Anche altri nobili tratti d'animo che l'imperatore e sua madre, l'arciduchessa Sofia, mostrarono in tale occasione, meritano di essere ricordati Così, quando l'imperatore fu colpito, pregò anzitutto di non dir nulla alla madre, preoccupandosi non tanto del suo pericolo, quanto del dispiacere che avrebbe provato la medesima. E poichè seppe che la madre dell'assassino aveva perduto il suo pane per il delitto del figliuolo, l'imperatore le fece accordare una pensione. La madre poi dell'imperatore fondò una messa perpetua per l'anima dell'assassino, pensando che nessuno avrebbe forse ricordato nelle sue preghiere lo sciagurato. — Come la gratitudine verso Dio abbia attirato nuove grazie sulla famiglia imperiale, lo mostra a sufficenza il fatto, che l'imperatore stesso ha potuto celebrare nel 1908 il 60° anniversario della sua assunzione al trono in perfetta salute e con gran gioia del suo popolo, e vive anche ora che l'ultimo testimone dell'attentato, Ettenreich, è defunto

809. — Francesco I nella vittoria di Lipsia.

Quando l'imperatore Francesco I d'Austria, con i suoi alleati stava sul colle di Lipsia e seppe che finalmente l'invincibile Napoleone era stato sconfitto, cadde in ginocchio e ringraziò Dio a mani giunte (8 ottobre 1813). — Dio vuole che noi lo ringraziamo dei benefici ottenuti ; onde Cristo medesimo rimproverò i leb-

brosi da lui risanati, perchè non lo avevano ringraziato.

810. — Il leone e lo schiavo nel circo.

Anche gli animali irragionevoli si mostrano riconoscenti. Uno schiavo, di nome Androclo, essendo fuggito dal suo padrone, venne in un deserto e si nascose in una caverna. In questa caverna entrò poi un leone il quale, con molti guaiti, alzò una zampa per fargli vedere una grossa spina che vi era infitta. Lo schiavo la trasse fuori e da quell'epoca il leone gli recò ogni giorno della carne e gli si affezionò. Più tardi, in una grande caccia nel deserto, tanto lo schiavo che il leone furono presi e condotti a Roma, ove lo schiavo, in pena della sua infedeltà al padrone, fu esposto alle bestie feroci. Gli fu sguinzagliato contro un grande leone affamato, ma questo, essendo appunto il leone che lo schiavo aveva conosciuto nel deserto, non solo non gli fece alcun male, ma cominciò anzi a lambirlo con la lingua e a fargli festa. Gli spettatori, stentando a credere ai loro occhi, domandarono allo schiavo la cagione di quel che vedevano, e Androclo raccontò l'accaduto. La gente fu così meravigliata della riconoscenza di quell'animale, che domandò subito la libertà del leone e dello schiavo. — Ecco un bruto che deve fare arrossire parecchi uomini!

811. — La riconoscenza dei cani.

Uno scrittore romano, Plinio, racconta che un cane, il cui padrone era stato assassinato dai malandrini, non volle abbandonare il cadavere, e, sebbene fosse anch'egli coperto di ferite, fece di tutto per tenergli lontani gli uccelli e le bestie rapaci. — Egli racconta anche un secondo caso avvenuto in Roma. Un romano condannato a morte fu messo in carcere; il suo cane gli corse dietro e non si allontanò dalla

porta della prigione. Decapitato il padrone si gettò il suo corpo nel Tevere, ma il cane, che lo aveva seguito, saltò nell'acqua e si sforzò quanto poteva di contenderlo alla corrente, che infine lo travolse. — Anche gli animali irragionevoli si mostrano grati a chi li nutrisce, mentre tanti uomini dimenticano di render grazie al loro Signore e Dio per i tanti benefici che ricevono da lui.

II. — L'*ingratitudine* è la ricompensa del mondo.

812. — Sant'Elisabetta ridotta a mendicare.

S. Elisabetta, figlia del re ungherese Andrea II, era langravia di Turingia e nel tempo della carestia del 1224-5 manteneva quotidianamente quasi 900 poveri. Nella vicinanza di Wartburg, ove aveva il castello, fece poi erigere un grande ospedale. Morto suo marito nella crociata, il cognato, Enrico, usurpò il trono, che sarebbe spettato al figlio primogenito di lei; anzi, rimproverando S. Elisabetta di dissipare colle sue elemosine le entrate della nazione, la cacciò, non solo dal castello, ma anche dalla città, confiscando tutti i beni di lei e riducendo così la nobile sovrana con i suoi tre figliuoli alla mendicità. Orbene, Elisabetta, la quale non aveva fatto altro che beneficare quanti aveva potuto, fu ora scacciata da tutte le porte e non la vollero ricoverare neppure nell'ospedale da lei fondato. Soltanto una povera famiglia di pastori la accolse coi suoi figli. La principessa non era per questo addolorata, chè anzi sostenne questa difficile prova come una grazia speciale del Signore, il quale non tardò a ricompensarla. Quando infatti la salma del suo consorte fu riportata in Europa e sepolta in Bamberga, il vescovo e principe della città prese energicamente le parti della principessa e la restituì nei suoi diritti, scacciando l'usurpatore. Ella morì nel 1231 a soli 24 anni e il

suo corpo riposa nella chiesa dell'ospedale di Marburg. — Ecco dove arriva la ingratitudine degli uomini!

813. — Gli ateniesi condannano Focione alla cicuta.

Come insegna la storia, i Greci hanno ricompensato colla più nera ingratitudine tutti gli eroi e generali che avevano ben meritato della patria; e lo stesso accadde anche al famoso generale Focione di Atene. Questo uomo aveva condotto 45 volte l'esercito alla vittoria, salvando innumerevoli volte la patria dai nemici, ed era universalmente stimato per la sua lealtà e disinteresse. Vecchio di 80 anni, fu accusato di essere nemico della patria, e il volubile popolo di Atene condannò quest'uomo a bere la cicuta e non gli si permise neppure di difendersi. Focione trangugiò tranquillamente il veleno e disse ad un suo amico: « Di' a mio figlio, che la mia ultima volontà è che egli non pensi a vendicarsi del torto fattomi dagli ateniesi, ma che piuttosto lo dimentichi. » Però anche i cittadini riconobbero ben presto il loro torto e innalzarono una statua a questo eroe. — È ben vero che l'ingratitudine è la ricompensa del mondo, e bene scrisse il Foscolo:

. . . . ai generosi
giusta di gloria dispensiera è morte.

814. — Una serva getta nel fuoco i guanti.

Una signora di Berlino soleva ogni anno, nel santo Natale, fare alla sua servitù dei bei regali. Una volta, invece, pose sulla tavola delle due sue cameriere soltanto un paio di guanti da inverno. Una di esse, indispettita di aver avuto sì poco, gittò i guanti nella stufa e minacciò di lasciare il servizio, mentre l'altra, che era più vecchia ed aveva più esperienza, ringraziò la padrona e volle provarsi subito i guanti. Sentì qualche cosa che lo impediva e rovesciato un guanto, trovò una carta da dieci lire arrotolata e

infilata in ogni dito. L'altra cameriera, a quella vista, corse subito alla stufa, ma non salvò nulla delle sue 100 lire, poichè i suoi guanti erano già distrutti dal fuoco. — Così va castigata l'ingratitudine, perchè, per quanto piccolo sia il dono, bisogna sempre essere riconoscenti.

Le opere buone.

I. — Un'opera che si fa soltanto per motivi umani, e non *per rispetto a Dio*, non è un'opera buona al cospetto del Signore.

815. — I digiunatori.

In parecchie grandi città d'Europa appariscono talvolta i così detti « digiunatori », che hanno per lo più come cognome posticcio Succi o Sacco o simile. Essi, d'ordinario, si fanno mettere in mezzo ad una grande sala, ove si pongono dentro come a gabbie di vetro chiuse con lucchetti. In questa casetta il digiunatore rimane alcune settimane, sorvegliato, senza prendere altro cibo che un litro d'acqua al giorno (almeno così appare). Tutti i giorni egli si fa pesare e si registra la diminuzione di peso esponendola al pubblico in una tabella. Questi digiunatori volontari guadagnano spesso parecchio, perchè, oltre le costose tasse d'ingresso, ottengono anche una buona somma dal padrone della sala o albergo. — Questo digiunare non è certo opera buona, perchè non è fatto per amor di Dio, ma per amor del denaro. Di tali uomini vale quindi la parola del Signore: « Costoro hanno già ricevuto la loro mercede » (Matt. VI, 2).

816. — L'astinenza del cardinale Manning.

Il cardinale inglese Manning († 1892), si dava molta fatica per distogliere i cattolici di Londra dall'uso di bevande alcooliche e per questo se la faceva molto

cogli operai. Una volta, esortando un operaio ad astenersi dall'alcool, si sentì rispondere: « Anche lei però ne beve, e anche più di me! » Quell'operaio sapeva infatti che il cardinale, per consiglio del medico, doveva bere ogni giorno un bicchiere di vino rosso. Il Manning gli rispose subito risolutamente: « Sia pure: ma da oggi in poi non ne toccherò neppure una goccia. » E mantenne la parola: per venti anni, quanti ancora ne visse, non curandosi di quel che richiedesse la sua salute, proseguì questo sacrificio di astinenza, al solo scopo di dare più forza alle sue esortazioni. E tale ne fu l'efficacia che, alla sua morte vi erano già in Londra 28.000 cattolici che non toccavano alcool. Poco prima di morire il cardinale, alludendo alla sua astinenza, contro il consiglio del medico, diceva: « In questa cosa, mi sono fatto stolto per amore di Dio. » — Dunque, per amore di Dio, il Manning aveva risoluto di astenersi totalmente dalle bevande alcooliche, poichè così poteva giovare di più al suo popolo. Digiunare per amor di Dio è certo opera buona, e la compiono tutti i cattolici, osservando i precetti della Chiesa in questo proposito.

817. — L'elemosina dell'Imperatore e del Borgomastro.

L'imperatore russo, Pietro il Grande, entrò una volta incognito al servizio divino in una chiesa di Danzica e si sedette per caso alla stessa panca, in cui era il borgomastro della città. Mentre il sagrestano se ne andava con la bussola per le elemosine, lo czar pose dinanzi a sè un tallero. Il borgomastro, che lo vide, prese anch'egli un tallero dalla sua borsa e lo mise dinanzi a sè sulla panca. Allora lo czar ne mise un altro sul primo e lo stesso fece il borgomastro: la cosa continuò tanto che ognuno di essi aveva già pronto dinanzi a sè un buon mucchio di monete d'argento.

Finalmente l'imperatore aggiunse anche un ducato d'oro e lo stesso fece il borgomastro. Subito dopo però venne il sagrestano e si presentò dinanzi al borgomastro, il quale gettò tutto il denaro che aveva preparato, entro la bussola ; ma, quando fu la volta dello czar, questi vi pose soltanto una moneta d'argento e rimise in tasca il resto. Quel borgomastro aveva data la sua copiosa elemosina, soltanto perchè gli astanti non dicessero che aveva dato meno di quel forestiero: ora tali opere, che non son fatte per rispetto a Dio, non hanno valore dinanzi a lui.

818. — I due fardelli sulla bilancia del giudizio.

Neanche le azioni che noi facciamo soltanto per aver lode dagli uomini, sono opere buone. Un pio eremita prima di prender sonno, aveva una volta fatta meditazione sul giudizio particolare e specialmente sulle parole della Scrittura, che ognuno dovrà portare il proprio fardello e che le nostre azioni saranno poste sulla bilancia di Dio (Gal. VI, 5). Nella notte ebbe in proposito un sogno singolare. Gli apparve Gesù giudice, circondato dagli angeli e dinanzi a lui stava una bilancia. Ogni defunto appariva al cospetto del giudice carico di due fardelli: uno conteneva opere buone e l'altro peccati. Gli angeli pigliavano i due fardelli e li disponevano sui due piatti della bilancia: se si abbassava quello delle opere buone, il defunto veniva perdonato da Cristo, se no, veniva condannato. Venne fra le altre anche una donna che aveva un fardello piccolo di peccati ed uno grandissimo di opere buone; ma, quando gli angeli li disposero sulla bilancia, si dimostrò assai più pesante il fardello più piccolo. L'altro era infatti quasi vuoto e gonfio, perchè la donna aveva fatte, sì, molte opere buone, ma soltanto per rispetto alla lode degli uomini. — Noi invece dobbiamo operare solo per piacere a Dio.

II. — Le *azioni più piccole* diventano opere buone se si fanno col proposito di piacere a Dio.

819. — Il re Mida. — La pietra filosofale.

Di Mida, re di Frigia, si racconta che avesse ottenuto dagli dèi di poter render d'oro tutto quello che egli toccasse. Il cristiano può veramente render d'oro ogni cosa che tocca, facendo cioè ogni sua azione colla buona intenzione di piacere a Dio: in questo modo le sue opere diventano auree e divine, vale a dire meritevoli dinanzi a Dio. — Nei tempi andati vi furono anche molti uomini, i quali si affannavano a scoprire la così detta pietra filosofale, della quale si diceva che avesse la proprietà di trasformare in oro il ferro e altri vili metalli; naturalmente tutte le loro fatiche erano vane. Nell'ordine morale, però, esiste realmente una pietra filosofale, che è la buona intenzione: con essa infatti possiamo trasformare in oro valevole per acquistarci il cielo, fin le minime azioni nostre.

820. — Quel che il Re diede per un navone e per un cavallo.

Re Luigi XI di Francia, si tratteneva spesso, allorchè tornava dalla caccia, da un contadino, presso il cui campo doveva passare ogni volta, e tra le altre cose gli fece capire che gli piacevano assai i navoni bianchi. Una volta, avendo il contadino trovato nel suo campo un navone di straordinaria grossezza, corse alla corte e fece dare al re questo navone, pensando di fargli gran piacere. Il re mostrò infatti di gradire assai il dono, fece trattare lautamente il buon uomo ed oltre a ciò gli donò cento luigi d'oro. Un cortigiano, che aveva veduto, con sua sorpresa, come il suo sovrano ricompensasse un così piccolo dono, pensò di fargli anche egli un regalo, e gli donò infatti il più bel cavallo che avesse, pensando nell'animo suo: « Se il re ha dato cento luigi d'oro per un navone, chi sa quanto darà per

un cavallo! » Il sovrano accettò ringraziando il magnifico cavallo, e fece poi inviare al suo cortigiano un pacchetto sigillato. L'altro lo aprì con grande ansia e curiosità, ma rimase assai male, quando non vi trovò altro che il navone del contadino! Corse subito dal re e gli fece sapere, che per isbaglio gli avevano mandato un navone, fraintendendo certamente l'ordine di Sua Maestà. Ma il re sorridendo gli disse: « No: non si sono sbagliati. Io stesso ho pensato che il tuo regalo fosse abbastanza compensato con questo navone, il quale non mi è costato meno di cento luigi d'oro! » — Come questo re non guardava tanto alla grandezza del dono, ma all'affetto e al proposito con cui si faceva, così è di Dio: un piccolo dono, anche un bicchier d'acqua, dato per amor di Dio, è meritevole dinanzi al Signore e verrà da lui ricompensato ampiamente; mentre un'opera, anche grandiosa, ma fatta senza riguardo a Dio, non può avere che piccola o quasi nessuna mercede.

821. — L'arabo che porta acqua al Califfo.

Un povero arabo scoprì nel deserto una sorgente, dalla quale sgorgava un'acqua buonissima, quale non poteva certo trovarsi in tutto il paese. Dopo averla gustata, ne riempì un otre di pelle e viaggiò con esso al Califfo, cui lo donò, per mostrargli così il suo affetto e la sua devozione. Il Califfo versò un poco d'acqua in un bicchiere e lo portò alle labbra, quindi ringraziò cordialmente l'arabo e gli fece un ricco dono. I cortigiani facevano a gara per poter gustare di questa famosa acqua, ma il Califfo proibì loro di berne, finchè l'arabo non si fosse allontanato, e allora disse: « Io non vi potevo permettere di bere di quell'acqua in presenza dell'arabo. Essa, infatti, per il lungo viaggio e per effetto del calore si era guastata e chi di voi ne avesse bevuto, ne avrebbe subito detto

male. Così il povero uomo, che ha creduto di donarmi una cosa buona, e, per farmi piacere, ha fatto tanta strada col suo otre, esponendosi a tanti stenti e pericoli, ne sarebbe rimasto assai mortificato. Egli non sapeva che l'acqua era diventata cattiva ed io non ho voluto turbare la sua gioia. » — Ora, se perfino quel sovrano terreno e non cristiano, accettò di cuore e ricompensò riccamente anche un dono di nessun valore, dato però con grande affetto, quanto più non lo farà il re celeste, che è l'amore e la bontà medesima? Veramente l'amore di Dio rende grande e meritevole anche la più piccola opera dell'uomo: e per questo il Signore esaltò tanto la povera vedova del tempio, la quale aveva messo solamente due centesimi nella cassetta dell'elemosina, poichè li aveva dati di vero cuore.

822. — Il bastone del vescovo americano.

Una volta, nel 1867, chiese udienza da papa Pio IX, un vecchio vescovo americano. Essendo egli comparso nell'anticamera con un grosso bastone nella mano, la servitù gli domandò di lasciarlo o tutto al più di farlo portare da un domestico, dinanzi al Papa. Il vescovo però non volle, e disse: « Io sono un povero vecchio e non posso fare a meno del bastone. » Quando poi fu alla presenza del Papa, gli donò il suo bastone, pregando Sua Santità di accettarlo benignamente in sostegno della sua vecchiaia, ma il Papa glielo restituì subito, dicendo che non voleva privare un vecchio di quel sostegno, e che del resto per lui era troppo pesante. Allora il vescovo, sorridendo disse: « Vostra Santità si degni di levare la guaina di questo bastone. » Il Papa la tolse e con grande meraviglia vi vide dentro un secondo bastone di oro massiccio. Riprese allora il vescovo: « Santità, questa verga d'oro gliela donano i fedeli del mio episcopato:

il fodero di legno, mi permetta di riprenderlo in ricordo. » — Questo bastone esternamente appariva sì semplice e non dimostrava avere alcun valore speciale, mentre ne aveva uno grandissimo per la verga d'oro che nascondeva. Così anche le opere buone più semplici, sebbene a primo aspetto sembrino di poca importanza, possono essere di grande merito dinanzi a Dio, quando sian fatte per amor suo. L'amore di Dio che le anima, le fa quasi di oro (ed infatti l'oro è il simbolo dell'amore).

823. — San Carlo Borromeo nel giuoco.

Anche le ricreazioni possono essere meritevoli dinanzi al Signore, se fatte col desiderio di piacere a lui. Di S. Carlo Borromeo, il severo arcivescovo di Milano, si racconta che una volta, cedendo alle istanze di diversi sacerdoti, s'indusse a giocare con loro al bigliardo. Nel bel mezzo del giuoco, un sacerdote domandò: « Che faremmo ora, se ci fosse annunciato da un angelo che fra un'ora dovremmo comparire al tribunale di Dio? » Un sacerdote rispose: « Io non farei altro che pregare il Signore. » Un altro: « Io farei una confessione generale di tutta la mia vita, » ed altri rispondevano altrimenti. Solo S. Carlo taceva, sapendo bene che la domanda prendeva di mira principalmente lui. Quando però gli si chiese particolarmente quello che egli avrebbe fatto in questo caso, rispose: « Seguiterei tranquillamente a giocare, perchè ho cominciato questo giuoco, soltanto per piacere a Dio. » Tutti si attendevano ben altra risposta e ne rimasero assai meravigliati. — Ma è ben vero che anche la ricreazione, se essa venga fatta per amor di Dio, può essergli di grande onore e acquistarci grandi meriti.

824. — La penna da scrivere e la granata.

Un religioso laico, che aveva letto un libro compi-

lato da un suo confratello di Ordine, si incontrò una volta con questo sacerdote e gli disse: « Vostra Paternità, otterrà un giorno da Dio una assai grande ricompensa per i tanti dotti libri che scrive! » Ma il religioso sacerdote, nella sua grande umiltà, gli rispose: « Mio caro fratello! al giorno del giudizio la mia penna e la vostra granata avranno lo stesso valore dinanzi a Dio. Anzi, se nel vostro umile ministero, avrete avuta migliore intenzione di piacere a Dio, che non io nello scriver libri, otterrete anche maggior ricompensa nel cielo, e mi sorpasserete di certo! » — Quel religioso aveva ragione: poichè il lavoro e l'azione più modesta, può diventare un'opera gradita al Signore, se fatta con santa intenzione. Per questo vedremo in cielo molti santi, i quali sulla terra non sono stati illustri per alcuna splendida opera.

825. — L'uno dinanzi agli zeri.

Un pittore ricevette una volta l'incarico di fare un quadro che rappresentasse la buona intenzione, ed egli dipinse un fanciullo, che si affannava a scrivere su una tavola una lunga fila di zeri (000.000...), e a lato del bambino un angelo custode, il quale, con un pennello, tracciava dinanzi a quegli zeri la cifra 1 (1.000.000...). Il pittore voleva quasi dire: Le nostre parole ed azioni, fatte non per rispetto a Dio, non hanno alcun valore dinanzi al Signore, e sono in realtà come tanti zeri per l' eternità; ma quando queste opere son precedute dalla buona intenzione (cioè dal proposito di compierle per piacere a Dio), esse acquistano un valore grandissimo dinanzi a lui, appunto come una serie di zeri, quando vi sia messa innanzi la cifra 1.

III. — Le opere buone son il *vero tesoro* dell'uomo.

826. — I gioielli di Cornelia.

Una nobile romana, di nome Cornelia, aveva la mas-

sima cura dell'educazione dei suoi figliuoli. Un giorno venne a trovarla una amica, tutta adorna di oro e gemme, che faceva molto sfoggio di questo suo lusso, e, vedendo Cornelia modestamente vestita, le domandò: « E i tuoi gioielli, amica mia, non vuoi mostrarmeli? » Cornelia fece chiamare i suoi figliuoli, da lei sì bene educati, e disse sorridendo: « Ecco qui i miei migliori gioielli! » (I due figli di Cornelia, sono noti nella storia col nome dei « due Gracchi, » e si acquistarono grandi meriti verso la patria). — La romana aveva davvero ragione, poichè la buona educazione dei figliuoli è cosa gradita a Dio e perciò assai meritoria: non così il portar vani gioielli.

827. — Il tiglio, albero bello, ma infruttuoso.

C'era su una strada un bellissimo tiglio, con tronco robusto, rami larghissimi, innumerevoli foglie e molti fiori odorosi. Passò per via un viaggiatore, guardò il tiglio e disse fra sè: « Un'ombra così bella non la ritroverò tanto facilmente: qui voglio riposarmi. » Passò poi un falegname, vide il tiglio e disse: « Che magnifico legno sarebbe questo per i miei lavori! » Passò anche un medico, osservò i molti fiori e disse: « Questi fiori gioverebbero assai per la mia farmacia. » E altri dissero altrimenti. Da ultimo passò anche un sacerdote, guardò il tiglio ed esclamò: *Arbor pulchra, sed infructuosa!* vale a dire: « Albero bello, ma infruttuoso! » — Come questo tiglio, ricco di rami, foglie e fiori, ma privo di utili frutti, sono tanti uomini, esternamente irreprensibili: lindi ed educati, ben vestiti e affabili nel tratto; ma non hanno merito alcuno di opere buone. Uomini siffatti non si troveranno bene con Dio.

IV. — Le opere buone ottengono *ai peccatori* la grazia della conversione, *ai giusti* eterna ricompensa.

828. — Il poeta incredulo Clemente Brentano.

Clemente Brentano († 1842), era originario di una famiglia italiana, stabilitasi a Francoforte sul Meno in Germania, e pubblicò molte poesie, nelle quali cercava di infiammare l'amor patrio e il coraggio dei tedeschi nella guerra di libertà contro Napoleone. Disgraziatamente quest'uomo era del tutto incredulo, e in molte sue poesie impugnava anzi fieramente la religione; egli aveva però un cuore assai compassionevole per i poveri, e dove vedeva sventura o miseria, dava fin l'ultimo suo centesimo e soffriva egli stesso la fame, per alleviarla. Una volta, nella sera di Natale, trovò per una via di Francoforte, un fanciullo, che si era addormentato accanto a un alberello di Natale ed era già mezzo sepolto sotto la neve. Il Brentano ricoprì col suo mantello il fanciullo assiderato e lo portò nella sua abitazione affidandolo alla moglie, affinchè lo ristorasse e lo rivestisse. Avendo poi il bambino raccontato che voleva vendere l'albero di Natale per poter comperare qualche cibo per la madre inferma, il Brentano visitò anche la madre di lui e le fece recare delle cibarie, anzi, la mattina seguente, fu portato in quella povera casa, anche da parte del Brentano, un piccolo albero di Natale, carico di regali pel bambino. Iddio ricompensò il buon cuore del poeta, facendogli trovare la grazia della fede. Infatti in uno dei suoi viaggi, nel 1818, egli venne in Dulmen nella Westfalia, ove attirava su di sè l'attenzione del mondo intero la celebre veggente Caterina Emmerich. Questa monaca, che giaceva inferma sul suo letto, recava sul suo corpo le piaghe del Redentore e per interi anni si nutriva soltanto della Ss. Eucaristia; inoltre fin dalla sua gioventù essa vedeva svolgersi la vita di Cristo, della Madonna e dei santi, insomma ogni sorta di avvenimenti del vecchio e del nuovo Testamento, con tanta esattezza, come se vi fosse pre-

sente. Il Brentano la visitò e la osservò lungamente: fu preso da grande meraviglia quando ella le raccontò le sue visioni, tanto che egli fissò stabile dimora presso di lei e scrisse le visioni della serva di Dio, come questa gliele narrava. Così compose i suoi libri sulla vita di Cristo, la passione di Cristo, la vita della Madre di Dio che sono tanto belli a leggersi e utili a ravvivare la fede e la pietà (1). Il Brentano divenne in quel modo credente e pio cattolico, anzi ritirò dal commercio i libri increduli che aveva composti prima e li diede alle fiamme. — Ecco come le opere buone ottengono al peccatore la grazia della conversione.

829. — I tre amici nella morte dell'uomo.

Disse una volta un predicatore: « Ogni uomo ha tre amici: il primo lo abbandona al letto di morte, il secondo alla sepoltura, ma il terzo lo accompagna sino al tribunale di Dio. E sapete quali sono? Il primo è il denaro e la ricchezza: l'uomo deve lasciarli appena muore; il secondo amico sono i parenti: questi lo accompagnano fino alla sepoltura, ma poi tornano indietro; in terzo luogo sono le opere buone, che accompagnano l'uomo fino al tribunale di Dio e gli ottengono misericordia ed eterna ricompensa. » — Cristo infatti ha promesso, per le buone opere che si fanno, una ricompensa cento volte maggiore e la vita eterna (Matt. XIX, 29).

V. — Con le opere buone si può giovare anche al prossimo e alle anime del *purgatorio*.

830. — Un bambino digiuna per suo padre.

Un bambino, figlio di un padre molto dedito al vino, aveva sentito dire, al catechismo, che, con le opere buone, e specialmente con la mortificazione e

(1) Vedi la *Vita della Serva di Dio Anna Caterina Emmerich*, scritta da P. G. SCHMÖGER; 3 vol. in-8, Torino Tipografia Pontificia Cav. P. Marietti.

coi digiuni, si può molto contribuire alla conversione del prossimo. Perciò egli si propose subito di digiunare strettamente, a fine di ottenere la conversione del padre, e con questa speranza, appena tornato a casa, disse alla madre: « Mamma, presto non piangerai più per cagione del babbo! » Ma la sera stessa, il padre tornò più ubbriaco del solito e strepitò e bestemmiò tanto, che la madre ne pianse amaramente. Il giorno dopo il bambino cominciò il suo digiuno: a desinare non prese altro che la minestra ed un poco di pane e i genitori, credendo che fosse un suo capriccio, ne lo rimproverarono. La dimane, a mezzodì il bambino non volle toccare che pane ed acqua, sicchè i genitori erano anche più inquieti, e avendogli il padre comandato imperiosamente: « Voglio che tu mangi! » il bambino rispose: « Io non mangerò più nulla finchè tu ti ubbriacherai e farai piangere la mamma. » Il padre rimase attonito e sorpreso da quella risposta, e la sera tornò a casa tranquillo e savio. Ma la cattiva abitudine non si lasciò vincere tutta a un tratto: il giorno dopo il padre ritornò ubbriaco, e il bambino, al desinare seguente ricominciò i suoi digiuni. Questa volta il padre non potè trattenere le lagrime e, preso il figliuolo in braccio, gli domandò amorosamente: « Ma pensi dunque, bello mio, di far sempre così? » E il figlio rispose: « Sì, babbo, finchè o io non muoio o tu non ti correggi. » A che il padre: « Bambino mio, d'ora in poi la mamma non piangerà più! » E da quel giorno divenne tutto un altro. — Ecco come il buon Dio accetta e benedice le opere buone, e specialmente le penitenze che si fanno per giovare al prossimo, massime poi se per i genitori o i figliuoli.

831. — « Parli più spesso con Dio del suo figliuolo! » Una madre, il cui figliuolo, traviato dai cattivi com-

pagni, si era messo su una pessima strada, venne una volta dal suo parroco, lagnandosi della sua sventura, e diceva: « Io parlo spesso al mio figliuolo di Dio: ma non giova a niente. » Ma il parroco le diede questa arguta risposta: « Seguiti pure a parlare col suo caro figlio del buon Dio: ma cominci anche a parlare con Dio del suo figliuolo. » Egli voleva chiaramente intendere che la donna doveva pregare per il suo figliuolo, al quale così avrebbe ottenuta la grazia della conversione. — Noi sappiamo infatti, che S. Monica potè salvare il suo traviato figliuolo Agostino con 18 anni di perseveranti preghiere, tanto che una volta, sfogando essa con un vescovo il suo dolore, egli la consolò dicendole: « Sta sicura che il figlio di tante preghiere e tante lagrime non andrà perduto. » — Con le buone opere si può quindi contribuire alla salute del prossimo.

VI. — Senza opere buone non vi è vera *felicità*.

832. — Il colmo della sventura.

Un re persiano, di nome Nurshirwan, fece una volta venire a sè molti filosofi, non solo persiani, ma anche indiani e greci e fece loro diverse domande, fra le quali era anche questa: « Qual è il sommo grado della umana miseria? » Fu molto applaudito quel dotto, il quale affermava che una decrepita e inferma vecchiaia, congiunta con la più grande povertà, era il colmo della miseria. Ma un altro filosofo, di nome Buzurghemihir, conosciuto non solo per la sua scienza, ma anche per la sua virtù, avendo preso la parola, disse: « Secondo il mio parere, fra tutti gli uomini, il più misero è colui che trovasi al termine della sua carriera mortale e non può ricordarsi di aver fatta alcuna opera buona. » Tale suo detto ebbe pienissimo consentimento, tanto del re quanto degli altri presenti. — La più grande sventura per l'uomo è dav-

vero quella di morire povero al cospetto del Signore, vale a dire morire senza aver fatto opere buone.

833. — L'albero piantato nel giorno della nascita di Carlo V.

Allorchè vide la luce, in Gand, l'imperatore Carlo V, uno dei cortigiani, recò al principe imperiale, come suo dono, un germoglio di albero su un piatto di argento; quindi si recò nel giardino e lo piantò in terra. Il germoglio accestì e crebbe, sotto diligentissime cure, in un bell'albero che recò grande quantità di ciliegie: contemporaneamente cresceva anche il principe imperiale e si faceva uomo robusto, valoroso e pio. Egli prendeva molto diletto nell'osservare il suo ciliegio, e spesso, riguardandolo, deve aver pensato quanto opportunamente un albero simboleggi la vita e le vicende dell'uomo. E chi sa che nella sua mente non abbia proprio ragionato così: « Un albero che reca molti e bei frutti, ci piace: e altrettanto piace al buon Dio un uomo che fa opere buone. Invece un albero che non fa frutti verrà da ultimo eradicato e il suo legno sarà preda del fuoco: anche un uomo che non faccia opere buone, verrà da ultimo chiamato da Dio all'altro mondo e precipiterà nel fuoco dell'inferno. » — Come non tornano qui alla nostra mente le parole di Cristo: « Ogni albero che non reca frutto, sarà divelto e gettato nel fuoco? » (Matt. VII, 19).

834. — « Non c'è bisogno di medicina. »

Non si dà alcuna predestinazione indipendentemente dalle opere. — Un langravio d'Assia, il quale non avea altra regola, che di godersi la vita, per acquietare la sua coscienza, fece una volta questo ragionamento: « O io sono destinato da Dio a salvarmi, o a dannarmi: nel primo caso non mi nuoce il peccare, nell'altro non mi giova la pietà. » Poco dopo fu col-

pito da pericolosa malattia e fu visitato dal medico, il quale, conoscendo questi suoi errati sentimenti, gli disse ridendo: « Altezza! non c'è bisogno di medicina; perchè se è destinato che ella guarisca, guarirà lo stesso. » Il langravio lo guardò sorpreso, ma poi comprese e gli rispose: « Vi ringrazio, poichè avete voluto essere anche il medico dell'anima mia e non solo del corpo, e mi avete guarito da un sì funesto errore. »

835. — Un contadino che bestemmia e un monaco.

Stolto è pensare che quel che è destinato dell'uomo bisogna che si compia a ogni costo. — Una volta un monaco francescano (il celebre teologo Duns Scoto), se ne andò in campagna e si imbattè in un contadino che vangava e ogni tanto pronunziava delle orribili bestemmie. Il frate lo pregò di non bestemmiare, se non vôleva andare all'inferno, ma l'altro gli rispose: « Se Dio ha destinato che io debba andare all'inferno, non mi giova certo pregare; e se Dio ha destinato che vada in paradiso, non mi nuoce, per quanto bestemmii. » Gli rispose il frate: « Allora non capisco perchè stiate vangando questa terra; perchè se Dio ha destinato che la messe debba crescere, crescerà anche se voi non vangate; e se ha destinato che non cresca, tutti i vostri sforzi non gioveranno. » A che il contadino: « Ma senza coltivare il terreno non nasce nessuna pianta! » E il frate sorridendo: « Ecco che vi siete dato la zappa sui piedi: nemmeno chi non fa opere buone sarà destinato al paradiso. » — Tali parole aprirono gli occhi al contadino; Dio volesse che li aprano ad altri!

VII. — Bisogna far profittare il *tempo* compiendo opere buone.

836. — L'imperatore Tito.

L'imperatore Tito era chiamato dai Romani per la sua liberalità « l'amore e la delizia del genere u-

mano ». Se la sera egli si ricordava di non aver fatto nel giorno alcun beneficio, soleva dire: « Ho perduto una giornata! (*Diem perdidi*). » — Così anche per noi è perduto quel giorno in cui non abbiamo compiute opere buone: anzi un cristiano, ad ogni batter d'ora dovrebbe domandarsi se ha lasciata passare inutilmente quell'ora, e, se così è stato, dovrebbe pentirsene e dire: « Ecco un'ora perduta! »

837. — Bossuet e l'epigrafe dell'orologio.

Il celebre vescovo francese Bossuet († 1695), raccontava che, nella scuola a cui andava da giovine, si trovava un orologio, sul cui quadrante era scritto a grandi lettere: *Transeunt et imputantur* (vale a dire: le ore passano e ci sono contate). Questa sentenza faceva una grande impressione agli studenti, ogni volta che guardavano quell'orologio, e Bossuet ne trasse occasione a proporsi di rendere ogni ora profittevole alla sua eterna salute; onde, anche in seguito, rinnovava spesso durante la giornata la sua esplicita intenzione di fare tutto per l'onore di Dio.

La virtù.

I. — La virtù è forse *gravosa*, ma riceve eterna ricompensa.

838. — Ercole al bivio.

Presso i Greci pagani, si raccontava la seguente leggenda. Allorchè Ercole giunse alla prima gioventù, si trovò dinanzi ad un bivio; ivi gli si presentarono due donne a indicargli la via: una era bella e seducente e gli promise, che se lo avesse seguito, gli avrebbe dati molti piaceri. L'altra invece, austera in volto, non gli promise alcun piacere, ma solo patimenti e lotte, ai quali sarebbe finalmente seguita una grande gioia; Ercole si decise per la seconda, e infatti la seguì per tutta la sua vita. — In questa favola è racchiusa una

grande verità: una delle indicatrici mena appunto per la via del peccato, la quale non ci arreca che piaceri ignobili e transitorii, cui pone termine una miseria temporale ed eterna. L'altra indicatrice è invece la virtù, la quale ci arreca molti patimenti e fatiche, ma da ultimo ci dà grande gioia, sì in terra che in cielo.

839. — Un artista domanda un'alta paga per venti ore di lavoro.

Allorchè l'imperatore Napoleone III, vinto e preso prigioniero a Sédan, nel 1870, dai Tedeschi, si trovava detenuto nel castello di Wilhelmshöhe, aveva al suo seguito molti nobili marchesi di Francia. Una volta uno di essi venne da un celebre pittore di paesaggi, in Kassel, e gli domandò di dipingere fedelmente ed in poco tempo il castello con i suoi dintorni, chè avrebbe voluto recare con sè la pittura come ricordo, al suo ritorno in patria. Dopo appena tre giorni il quadro era pronto ed era riuscito magnificamente, onde il marchese ne rimase assai contento e domandò il prezzo. Rispose il pittore: « Sono venti marenghi. » A che il francese: « Come fate a chieder tanto, mentre vi avrete lavorato al massimo venti ore? » E il pittore: « È vero: ma pensi però che ho dovuto faticare per venti anni onde acquistare tale abilità. » Il marchese ne fu convinto e pagò. — Così anche l'uomo virtuoso avrà da Dio grande ricompensa, perchè, solo con grande e costante fatica si può acquistare quella speciale prontezza ad operar il bene, che è la virtù; Dio è immensamente più liberale e generoso degli uomini, e meglio assai di loro sa stimare il vero prezzo delle opere e degli abiti buoni.

II. — La virtù rende gli uomini *nobili* e *graditi* dinanzi a Dio.

840. — L'imperatore Sigismondo e la nobiltà.

L'imperatore Sigismondo (1410-1437) conferiva assai

spesso delle cariche importanti di Stato piuttosto a uomini di bassa condizione, ma egregi per intelligenza e per virtù, che non a nobili personaggi. Essendosi alcuni lagnati che egli mostrasse sì poco riguardo per la nobiltà, rispose: « Coloro che sono egregi per ingegno e virtù hanno ricevute le loro lettere di nobiltà da Dio, mentre gli altri le devono solo a sovrani terreni. »

841. — Un re che era anche figlio, fratello e nipote di re.

Al re Alfonso V di Aragona, gli adulatori magnificavano grandemente la circostanza, che egli non solo fosse re, ma anche figlio, fratello e nipote di re. Rispose Alfonso: « Di ciò non mi vanto: perchè la grandezza dei miei antenati e dei miei parenti non è punto merito mio. Il vero vanto consiste solo nella virtù. »

842. — Un figlio di re che manca di parola.

Rolando di Aragona, figlio di Federico II, re delle due Sicilie, cadde una volta in prigionia e non poteva ottenere la libertà se non pagando la somma di 12 mila fiorini. Poichè egli non riusciva ad ottenerli dai suoi parenti, Camilla di Turinga, ricca figlia di un cittadino messinese, si offrì a pagarli, purchè il figlio del re le promettesse di sposarla: Rolando promise ed ebbe e accettò i danari; ma appena fu libero, non volle più sapere di mantenere la promessa. Citato da Camilla al tribunale, egli dovè promettere di mantenere la sua parola, però Camilla gli dichiarò: « Io volevo certo essere consorte di un giovane di sangue reale; ma poichè tu hai mancato alla tua parola e hai agito così vilmente, hai rinnegata la tua nobiltà regia: quindi sono io ora che non voglio più saperne di te; e, se ti ho citato al tribunale, l'ho fatto soltanto per svergognarti pubblicamente. » — « Non giova illustre sangue — ad animo che langue » (Parini).

843. — La mano più bella.

In una gentile comitiva molte signore si esaminavano a vicenda le mani e volevano sapere chi di loro avesse la mano più bella: pregarono quindi un signore che sedeva con esse, di fare da arbitro fra tutte. Egli consentì, e si fece mostrare le mani, e quando le ebbe ben guardate, disse: « Mi dispiace di non poter giudicare ora: bisognerebbe prima che interrogassi i poveri. La più bella mano è, a parer mio, quella che fa più elemosine. » — La virtù sola rende gli uomini belli dinanzi a Dio, onde senza virtù non vi è vera bellezza.

844. — I tre specchi.

Avendo una giovane scritto dall'educandato a sua madre che le mandasse uno specchio, la madre, ch'era una savia e cristiana signora, le inviò una lettera, in cui, fra l'altro, diceva: « Ti spedisco per posta un pacco, ove si trovano tre specchi: il primo ti mostra quel che sei, il secondo quel che sarai e il terzo quel che devi essere. » Quando infatti aprì la cassetta, la giovane vi trovò anzitutto un vero specchio, e poi un'immagine che rappresentava un teschio da morto e infine una bella statuetta della Madonna. Così la pia madre faceva intendere a sua figlia che la bellezza corporale se ne va con la morte e che perciò, più che a studiarsi di conservarla e accrescerla vanamente, una buona giovane deve porre ogni studio in imitare le virtù della Madre di Dio, onde conseguire la vera e imperitura bellezza, cioè la bellezza dell'anima.

III. — La virtù rende gli uomini veramente *felici*.

845. — Un re veramente felice.

Si domandò una volta a Socrate se non stimasse veramente felice il re dei Persiani, e Socrate rispose:

« Io non so quanta sapienza e virtù egli possegga: queste solo fanno l'uomo felice. »

846. — Chi è l'uomo più felice dopo Dio?

Carlo IX, re di Francia (1560-74), domandò una volta al celebre poeta Torquato Tasso, chi, secondo lui, fosse più felice di tutti. Il poeta rispose: « Dio. » Insistè il re: « Questo lo sapevo già. Ma voglio sapere chi dopo Dio, stimi più felice d'ogni altro. » E il Tasso: « Dopo Dio il più felice non può essere se non chi più d'ogni altro è simile a Dio, quindi il più virtuoso. »

Le tre virtù teologali.

Fede, speranza e carità sono le tre virtù *teologali.*

847. — Tre immagini delle virtù teologali.

Un artista dipinse le tre virtù teologali in aspetto di donne. La prima, la Fede, ha un abito azzurro e alza con la mano una croce; la seconda, la Speranza porta una veste verde e stringe nella mano un'àncora; la terza, la Carità, è vestita di bianco e reca nella mano un cuore. — I tre colori e i tre simboli, croce, àncora e cuore, sono scelti veramente bene: l'azzurro è infatti il colore del firmamento e significa così lo sguardo della fede, che penetra il cielo; il verde è il colore della primavera e simboleggia perciò la speranza rinascente; il bianco è il colore della luce e raffigura lo splendore del paradiso, ove l'amore di Dio riempie tutti i beati. Altrettanto opportuni sono i simboli: così la croce indica bene la fede, poichè la fede ha per oggetto le dottrine del Crocifisso; l'àncora raffigura la speranza, la quale preserva l'uomo nella sventura, appunto come l'àncora tien ferma e salva la nave nell'infuriar della tempesta; il cuore infine simboleggia col suo bat-

tere la simpatia intima e quindi esprime nel miglior modo l'amore.

Le quattro virtù cardinali.

848. — Le quattro statue.

Uno scultore ha raffigurato le quattro virtù cardinali sotto l' aspetto di quattro vergini, in questa guisa: la prima, la Prudenza, precede le altre e alza lo sguardo al cielo (la prudenza infatti ha sempre in vista il conseguimento dei beni eterni); la seconda vergine, la Giustizia, reca nelle mani una bilancia, a significare come la giustizia renda a ciascuno quel che gli spetta. La terza vergine, la Temperanza, versa dell'acqua in un'anfora di vino, poichè è proprio di essa trattenerci dagli smoderati piaceri; la quarta infine, la Fortezza, reca nella mano una spada ed ha a suo fianco un leone, poichè essa, impavida, non si lascia trattenere da alcun ostacolo nell'operare il bene.

I. — La virtù cardinale della *prudenza* consiste in questo che l' uomo, nelle sue azioni, abbia in vista il suo ultimo fine.

849. — Sant'Elisabetta di Turingia e il suo tesoriere.

S. Elisabetta, langravia di Turingia, al tempo della grande carestia di Germania (1224), salvò con le sue elemosine circa 900 poveri dalla morte di fame; e perciò si acquistò nella storia il bel nome di « Madre dei poveri ». Quando al principio di quella carestia, il prezzo del frumento cominciava a crescere spaventosamente, il suo tesoriere, tutto contento, le disse: « Ora sì che è il tempo di ammassare delle grandi ricchezze! » E voleva dire che si sarebbe potuto vendere il grano ad alto prezzo e guadagnare così molto danaro. Ma S. Elisabetta, gli rispose: « In verità

è adesso il tempo di ammassare grandi ricchezze, per il cielo, » e gli manifestò il suo proposito di dare agli affamati il suo frumento a basso prezzo, o anche gratuitamente, per guadagnarsi con tale beneficenza le ricchezze celesti della eterna felicità. — Quella del tesoriere era prudenza del mondo, che non bada se non al guadagno e vantaggio terreno e non è punto virtù; quella di S. Elisabetta era invece prudenza cristiana, che mira solo all'eterna ricompensa e all'ultimo fine dell'uomo.

La virtù cardinale della prudenza consiste ancora nello scegliere i mezzi opportuni a raggiungere il *fine ultimo.*

850. — Un sacerdote travestito da fornaio.

Al tempo della rivoluzione francese, tutte le prigioni rigurgitavano di carcerati, la maggior parte innocenti, dei quali un numero grandissimo trovò la morte sul patibolo. Per offrire a questi sventurati l'occasione di ricevere i santi Sacramenti, almeno prima della loro morte, un intrepido sacerdote, riusciva a penetrare ogni giorno nella Bastiglia, la maggiore prigione di Parigi, accompagnato da un chierichetto di sei anni, ed ecco in che modo. Il sacerdote si travestiva da fornaio, recando un ampio grembiule bianco e tenendo in braccio una grande cesta di pani, e così la guardia, non riconoscendolo, lo lasciava entrare ogni giorno indisturbato insieme col fanciullo. Appena giunto dai prigionieri, nei momenti in cui non era sorvegliato, egli si faceva il segno della croce, e si dava a riconoscere per sacerdote cattolico, venuto per confessare e comunicare. Chi voleva approfittarne si recava presso la cesta, come per esaminare il pane, si confessava rapidamente e riceveva l'assoluzione; quindi il sacerdote prendeva da una pisside d'oro, che il bambino portava sul petto, la Ss. Eucaristia e co-

municava il penitente. Il bambino divenne poi sacerdote e fu il primo vescovo di Vincennes nell'America del Nord. — Così i santi san trovare prudentemente i mezzi di giovare alle anime e salvarle.

851. — Un sacerdote che vende trappole pei topi.

Nei secoli passati, in Svezia, come in molte altre terre protestanti, era punito col carcere l'esercizio della religione cattolica, e ai sacerdoti cattolici era proibito sotto pena di morte di trattenersi nella regione. Pur tuttavia, parecchi cattolici rimanevano segretamente fedeli alla loro religione; ma non potevano ricevere i Sacramenti, e ciò doleva lor molto, specialmente in punto di morte. Un eroico sacerdote e religioso gesuita tedesco, il P. Schacht, volle nonostante recarsi in Svezia, per confortare i cattolici segreti e dispensar loro i Sacramenti. A quest'uopo imparò a fabbricare trappole pei topi, universale flagello della Svezia, e per rimanere incognito e poter meglio penetrare entro le case, si travestì da venditore di tali trappole, girando così di paese in paese, finchè si fissò in Upsala, ove si trovava un buon numero di cattolici segreti. Ivi potè operare molto bene, finchè da ultimo tradito, fu condotto al tribunale, ivi torturato e bandito dalla regione. Morì a 70 anni in Amburgo nel 1654.

852. — Un predicatore senza orologio.

Il cardinale Lavigerie, tornato da Cartagine, predicava, una Domenica, nella chiesa di Notre-Dame in Parigi, in favore delle sue Missioni. Fu ascoltato con grande attenzione, ma la sua predica era troppo lunga; ad un tratto egli si arrestò improvvisamente e disse: « Vi prego di scusarmi, fratelli carissimi, se ho abusato troppo della vostra pazienza; io, come povero missionario, non mi trovo ad avere un orologio da tasca,

altrimenti avrei già terminato di predicare. » Il giorno appresso il cardinale ricevette in dono una grandissima quantità di orologi, ciascuno con la preghiera di volerli gradire e pregare pel donatore; egli scelse fra tutti il più semplice per suo uso, e fece vendere tutti gli altri a profitto dei suoi Padri Bianchi di Algeri, che tanto bene operano nelle Missioni di Africa. Ad ognuno dei generosi donatori diede notizia dell'impiego fatto del dono in una gentile lettera di ringraziamento.

II. — La virtù cardinale della *giustizia* consiste nel non lasciarsi distogliere, per alcun riguardo umano, dal rendere a ciascuno quel che gli spetta.

853. — Non consente alla morte di un sindaco innocente.

Il pio imperatore tedesco Ferdinando III, che regnò al principio della guerra dei trent'anni, soleva spesso dire che egli avrebbe piuttosto voluto perdere il regno, che dare una sentenza ingiusta. Or quando egli risiedeva in Graz, avvenne che fosse assassinato un nobile ungherese, di nome Banfi. Alcuni ungheresi sparsero la voce che il sindaco della città avesse colpa di quell'assassinio, e domandarono con grande schiamazzo la sua testa; e siccome tale ingiusta lor richiesta non era ascoltata, gli arrabbiati diedero fuoco alla città. Ben presto si diffuse anche la notizia che tutta intiera la provincia, la Stiria, si sarebbe sollevata per vendicare la morte del Banfi, sicchè dei timidi cortigiani rappresentarono al re che sarebbe stato meglio fare uccidere il sindaco, piuttosto che andare incontro a tanta disgrazia. Ma Ferdinando rispose con risoluta volontà: « Se il sindaco è innocente, non gli deve esser torto un capello; e io non permetterò una ingiustizia, anche se tutta la nazione si ribellasse, ed io e i miei figli e la mia moglie fossimo ridotti a mendicare. »

— Ecco uno splendido esempio di quel che è la virtù della giustizia!

854. — « Perisca pure il mondo! »

L' imperatore tedesco Ferdinando I (1564), aveva preso per suo motto: *Fiat justitia et pereat mundus!* (Si faccia giustizia, e perisca pure il mondo). E fu tanto fedele a tale sua impresa, che, quando morì, lo stesso sultano dei Turchi, Solimano, ebbe ad esclamare: « È morto il sovrano più giusto e più leale che io abbia conosciuto. » — La giustizia è magnifico ornamento dei regnanti e di ogni uomo.

855. — Il duca di Baviera, Alberto III, rifiuta la corona.

Alberto V, che fu per due anni re di Ungheria e Boemia, morì nel 1439 senza lasciar figli; però qualche mese dopo la sua morte, sua moglie partorì un figliuolo, Ladislao, che perciò passò alla storia col nome di « Postumo ». Egli ebbe, come era giusto, la corona ungherese; ma molti nobili non volevano saperne di un sovrano così giovane, e offrirono la corona al duca Alberto III il Buono, di Baviera, il quale, avendo passati parecchi anni presso la corte ungherese, dalla zia paterna Sofia, conosceva bene la lingua e le condizioni di quello Stato. Vennero dunque i legati ungheresi in Monaco e pregarono istantemente il duca di accettare la corona; ma egli rispose: « Dio mi guardi dall'addossarmi un regno col fardello della ingiustizia! » E i delegati dovettero lasciar subito la corte, svergognati e stupiti di sì nobile sentimento di giustizia. — Il giusto, a nessun costo si lascia indurre a fare ad altri un torto, che non vorrebbe fatto a sè.

856. — La borsa lasciata in casa del sindaco.

Una volta i fornai di Lione si recarono dal sindaco, di nome Dugas, e lo pregarono di permettere che il pane si rincarasse un poco. Il sindaco ascoltò atten-

tamente i loro discorsi, e promise di esaminare gli argomenti addotti e di risolvere la cosa secondo giustizia. Nel partirsi i fornai lasciarono ad arte, su una tavola, una borsa con entro duecento luigi d' oro, e allorchè tornarono a prender la risposta, speravano assai che questo denaro avesse fatto effetto; però furono subito disillusi dal sindaco che disse loro: « Ho esaminate attentamente le loro ragioni, ma mi dispiace dover dichiarare che non posso consentire. Del resto le loro condizioni debbono essere assai discrete, se permettono loro di lasciar in casa mia tutto quel denaro: i loro 200 luigi d'oro li ho già mandati a due ospedali della città, interpretando la loro intenzione, che non doveva certo essere altra, che di fare del bene. » — Così va fatto: nessun regalo deve distogliere alcuno dalla via della giustizia.

857. — Fabrizio.

Anche nei tempi antichi, vi erano uomini pagani, che si distinguevano per invincibile sentimento di giustizia. Ecco un esempio dalla storia di Roma antica. Essendo i Romani in guerra con Pirro, re dell'Epiro, furono da lui vinti nella battaglia di Eraclea, sicchè molti soldati romani caddero nelle mani del nemico. Poco dopo, celebrando i Romani la gran festa dei Saturnali, in cui tutti i membri della famiglia dovevano esser riuniti, essi spedirono a Pirro un nobile cittadino e valoroso generale, di nome Fabrizio, per pregarlo di rilasciare, soltanto per quell'occasione, i prigionieri. Il re fece di tutto per corrompere Fabrizio e trarlo da parte sua: e dapprima gli offrì ricchezze e denaro senza numero: ma invano. Poi lo condusse in un'aula, ove improvvisamente fece avanzare su Fabrizio un grosso elefante, che lo minacciava di terribile morte con la sua proboscide. Ma il nobile romano non si fece scuotere, e disse al re: « Come

non mi ha lusingato il tuo oro, non mi spaventa il tuo elefante! » Il re gli offrì allora la sua amicizia, e il primissimo posto fra i generali del suo esercito, ma neppur questo gli giovò. — Nel frattempo un cuoco del re offerse a Fabrizio di avvelenare il suo padrone per una certa somma di denaro, ma il romano non ne volle sapere e mise anzi in guardia il re da quel perfido servo: onde finalmente il re, ammirando l'invincibile integrità di Fabrizio, consentì che i prigionieri tornassero per quei giorni di festa alle loro famiglie, contento solo che giurassero di tornare finite le feste, il che tutti fecero. — Dio volesse che tutti gli ufficiali dello Stato prendessero per modello questo antico romano!

III. — La virtù cardinale della *temperanza* consiste in ciò, che gli uomini usino dei beni della terra, soltanto quanto occorre al conseguimento dei celesti.

858. — **San Francesco di Paola e la statua d'oro della Madonna.**

Il fondatore dei Minimi, san Francesco di Paola († 1508), nativo di Paola nella Calabria, e che condusse in una grotta, presso Napoli, una vita austerissima, vien detto il « Taumaturgo del secolo xv », a motivo dei grandi miracoli che operò sui vivi e sui morti. Ai suoi tempi giaceva infermo e disperato dai medici, il re di Francia, Luigi XI, il quale, avendo sentito dire da un capitano di marina, reduce da Napoli, dei prodigi operati dal servo di Dio, scrisse al Papa, pregandolo di mandare il santo alla corte di Parigi (1481). Il santo obbedì all'ordine del Papa, nonostante i suoi 66 anni di età, e si recò per mare in Parigi. Ivi si diede anzitutto ogni cura, che il re si movesse a far penitenza della vita licenziosa menata nel passato, e gli annunziò insieme la morte

vicina, predicendogliene perfino il giorno preciso. La cosa ottenne l'effetto voluto: il re si preparò al passo estremo con la preghiera, le elemosine e con l'uso frequente dei Sacramenti, e morì due anni dopo nelle braccia del santo. Prima della sua morte egli voleva lasciare per riconoscenza a S. Francesco di Paola, una statua d'oro della Madonna, che poteva valere anche un centomila ducati; ma il santo non accettò il dono, dicendo: « Io non bado affatto all'oro o all'argento, ma solo alla cara Madonna: perciò mi basta una immagine di carta. » — Così fanno i santi: il loro cuore non si attacca punto ai beni terreni, e di questi usano solo quel tanto, quanto può loro giovare per conseguire il loro fine supremo ed eterno.

859. — La linea retta.

Per spiegare la stessa verità un predicatore degli esercizi di S. Ignazio, nei quali specialmente si inculca questo principio di santa indifferenza ai beni terreni, onde non se ne usi se non tanto, quanto conduce al fine ultimo, diceva: « Tra tutte le lineè che si possono tracciare tra due punti, la più breve è appunto la linea retta: provatevi a disegnarne quante altre volete, vedrete bene che tutto quel che metterete di più, vagando a sinistra e a destra, sarà tutto sciupato per raggiungere il punto fisso. Così è pure nella vita spirituale: un punto è l'uomo, l'altro è Dio. Poichè l'uomo deve tendere a Dio attraverso questo mondo, bisogna che egli faccia per esso tanta strada, quanta ne è necessaria, e non più: tutto il resto, declinando a destra o a sinistra, fa sempre divergere dal fine e ritarda o allunga la strada. » — Or la virtù che ritiene nella retta via, e insegna a fare uso dei beni del mondo tanto quanto è necessario pel bene eterno è appunto quella della temperanza.

IV. — La *fortezza* consiste in ciò, che l' uomo non indietreggia di fronte a qualunque sacrificio, pur di conseguire meriti per la vita eterna.

860. — Il re Luigi XVI in carcere e i cibi di magro. Luigi XVI, re di Francia, fu, come è noto, incarcerato nel Tempio all'epoca della rivoluzione francese, per esser poi decapitato, e intanto veniva tormentato in ogni modo. I suoi nemici si sforzavano diabolicamente di indurre il re a trasgredire i precetti di Dio e della Chiesa, per strappargli così la vita dell'anima, oltre che quella del corpo. Così in un venerdì gli posero dinanzi lauti cibi di grasso, pensando che il re, mosso dalla fame e lusingato dalla squisitezza dei cibi, ne avrebbe facilmente mangiato. Ma il re, senza farne alcun lamento, prese sorridendo un bicchier d'acqua, vi intinse il pane, e disse: « Ecco la mia cena. » E volle piuttosto patir la fame che lasciarsi adescare a trasgredire i precetti della Chiesa. — Questo è vero esempio di quella fortezza che rende l'uomo impavido, come leone, dinanzi a ogni spauracchio.

861. — Un padre minacciato della morte del figlio. Il padre di santa Francesca di Chantal, Benigno Fremyot, signore di Semur, era assediato in questa sua fortezza dagli Ugonotti, che cercavano di indurlo a tradire il re Enrico IV. Lo minacciarono perciò che, se non consegnasse loro la fortezza, avrebbero messo a morte orribile il suo unico figliuolo, ch'era caduto nelle loro mani. Ma Benigno fece loro rispondere: « Posso morire senza figliuoli, non già tradire la fede data! » — Poichè egli non si lasciava distogliere dalla via della giustizia, neppure con la minaccia di tanto male, dava splendido esempio della virtù di fortezza.

862. — San Basilio non si lascia indurre all'Arianismo.

San Basilio Magno, vescovo di Cesarea di Cappadocia († 378), uno dei più grandi ed energici vescovi che la Chiesa abbia mai avuto, combattè instancabilmento e con la maggior intrepidezza l'eresia ariana, ed ebbe specialmente a lottare con l'imperatore Valente, ariano egli stesso e protettore degli eretici. Quest'imperatore spedì a Basilio il suo vicario Modesto, affinchè lo minacciasse della confisca dei beni, dell'esilio e finalmente anche della morte, se non passava all'arianismo; ma il vescovo gli rispose: « Io non temo di nulla: non della confisca dei beni, perchè non posseggo altro che i miei abiti e i miei libri; non dell'esilio, perchè tutta la terra appartiene al buon Dio, e dappertutto posso servire a lui; non della morte, perchè essa non può che farmi giunger più presto alla patria cui tanto sospiro. » Non potendo riuscire il suo vicario, venne in Cappadocia l'imperatore stesso; ma anche di fronte a lui, Basilio fu irremovibile, e questa sua costanza fece tale impressione sull'animo dell'imperatore, che questi lasciò indisturbato il sant'uomo. — L'uomo forte può paragonarsi al diamante, che non si lascia scalfire da alcun'altra pietra.

La fortezza senza la prudenza non è che *fanatismo.*

863. — I Maomettani alla Mecca.

Come è noto ogni maomettano, secondo le prescrizioni della sua religione, almeno una volta nella sua vita, deve peregrinare alla Mecca in Arabia, per visitare la santa pietra nera, intorno alla quale deve girare per sette volte. Inoltre egli deve passare per sette volte per una certa strada della Mecca a capo scoperto, sotto i raggi roventi del sole tropicale. E

siccome un antico loro proverbio dice che « chi ha veduto la Mecca ha veduto abbastanza, » alcuni pellegrini, intendendolo letteralmente, si sottomettono a una tormentosa cerimonia, donde escono spesso del tutto ciechi: su una piazza, vicino alla grande Moschea, viene esposto un bacile rovente, con mattoni incandescenti, e tali fanatici, si mettono a guardare fissi questi mattoni, finchè, pel riverbero dell'incandescenza, non diventano del tutto ciechi. — Una tale fortezza, senza prudenza, è stolto fanatismo, e non ha alcun merito dinanzi a Dio.

Il peccato.

I. — Il peccato è una *disubbidienza* e una ribellione a Dio.

864. — Il crocifisso sulla soglia.

Sant' Alfonso, vescovo di S. Agata presso Napoli († 1787), fece una volta chiamare a sè uno scandaloso sacerdote della sua diocesi, per esortarlo di viva voce a mutar vita. Quando il sacerdote era per entrare nella camera del vescovo, vide con gran terrore, attraverso alla soglia che doveva varcare, un grande crocifisso. Si fermò e non voleva a nessun costo indursi ad entrare; ma il vescovo gli venne incontro fin verso la porta e gli disse: « Entrate pure e passate sul corpo di Gesù; non è mica la prima volta che avrete calpestato con i vostri piedi il crocifisso: lo avete fatto pur troppo tanto spesso. » Queste parole scossero grandemente il disgraziato sacerdote, che scoppiò in pianto e da allora in poi mutò del tutto la sua vita. — S. Paolo ci fa intendere che il peccatore crocifigge di nuovo Gesù Cristo (Ebrei VI, 6): il peccatore rende infatti inutile la passione di Cristo e rinnova così a lui il dolore della crocifissione.

II. — Il peccato è *il male più grande* della terra.

865. — San Giovanni Crisostomo minacciato.

Nell'anno 398 era vescovo di Costantinopoli S. Giovanni, il quale per la sua eloquenza, fu detto « bocca d'oro » (Crisostomo). Egli difendeva con grande efficacia le dottrine cattoliche contro gli eretici e combatteva strenuamente la immoralità che si era infiltrata anche nella corte, attirandosi così addosso l'odio dell'imperatore Arcadio, che favoriva gli eretici. Una volta avendo questo imperatore interrogato i suoi consiglieri sul come si sarebbe potuto vendicare di quel vescovo, uno dei cortigiani, disse: « Confiscagli tutti i suoi beni. » Un secondo suggerì: « Mettilo in carcere, così non ti farà più dispetto. » Consigliò un terzo: « La meglio sarebbe che lo bandissi in esilio: così ne avresti certamente pace. » Un quarto: « Meglio ancora sarà se l'ucciderai: così te ne sarai liberato per sempre. » Ma da ultimo un quinto consigliere, disse ridendo: « La sbagliate tutti: non son questi i modi di vendicarsi di tal vescovo: se gli confiscate i beni, non li togliete al vescovo, ma ai poveri; se lo gittate in carcere, egli godrà dei suoi patimenti e bacerà le sue catene; se lo mandate in esilio, si troverà dappertutto come in casa propria e sarà dappertutto contento, sapendo che Dio è presente in ogni luogo; infine se lo uccidete, ne fate un martire e gli aprite la porta del cielo. Io conosco un sol mezzo di farlo veramente infelice: costringetelo a fare un peccato, perchè quest'uomo nulla teme più che il peccato. » L'imperatore però si risolvette di bandirlo in Armenia (403), dove il santo vescovo, dopo 4 anni di persecuzioni e patimenti, morì. Egli veramente aveva preso per motto queste parole: *Una res est pertimescenda, peccatum* (cioè, una sola cosa è da te-

mersi, il peccato). — Il peccato è realmente il più grande male della terra, poichè nulla può render l'uomo eternamente infelice, nè la povertà, nè la malattia, nè i più faticosi lavori; nulla insomma, eccetto il peccato. Anzi la povertà, le malattie e via dicendo, sono a volte vere grazie di Dio, poichè conducono l'uomo a lui e lo salvano dalla morte eterna.

866. — « Piuttosto morire disonorata che peccare. »

Maria di Brabante conduceva una vita assai pia e ritirata; ma la sua innocenza fu minacciata da un libertino che si sforzava a tutt'uomo di trarla al male. Non riuscendovi, egli concepì un disegno veramente diabolico. In una casa, dove la giovine si recava ogni giorno a pranzo, rubò egli un oggetto prezioso e lo nascose segretamente nel paniere di lei: quindi le disse: « Se tu non fai quel ch'io voglio, ti accuserò come ladra. » La poveretta doveva scegliere fra il peccare e il morire, poichè le leggi del tempo, comminavano ai ladri una morte crudele. Ma presto si decise ed esclamò: « Piuttosto morire disonorata che peccare! » Quello svergognato la accusò veramente, e con falso giuramento la fece condannare ad esser sepolta viva. — Soltanto il peccato è per i santi il male più grande: per questo essi danno volentieri la vita, piuttosto che commetterlo. *Malo mori quam fœdari!* Piuttosto morire che macchiare l'anima col peccato.

I peccati contro lo Spirito Santo.

I. — Chi non dà *alcun ascolto* alle esortazioni salutari, pecca contro lo Spirito Santo.

867. — Uno scienziato che non vuole ammettere i miracoli.

Un professore di università, discorrendo una volta

con un sacerdote di cose di religione, e specialmente dei miracoli, dichiarò che il miracolo è cosa impossibile. Allora il sacerdote si appellò ai diversi corpi incorrotti di santi, alle migliaia di guarigioni che avvengono a Lourdes, pregando il professore di esaminare a fondo uno di tali miracoli, e di convincersene, prima di negare la possibilità del fatto. Rispose il professore: « La scienza non può ammettere alcun miracolo; altrimenti tutto quello che la scienza ha fin qui studiato e trovato diventerebbe inutile. » Questo scienziato dunque non solo non voleva saper nulla di miracoli, ma neppure poteva indursi a fare un coscienzioso esame della questione dei miracoli. Ora chi agisce così, è insieme parziale e vile: è parziale, perchè non vuole sapere di un esame obbiettivo della cosa; è anche un vile, perchè ha paura di un tale esame, temendo che egli non debba forse confessare il suo errore e cambiare la sua condotta. Ma un tal modo d'agire è un resistere alla verità e quindi un peccato contro lo Spirito Santo. — Anche oggi molti proclamano che la scienza non deve aver pregiudizi, cioè non deve giudicare secondo concetti già fissati in precedenza, ma bensì procedere obbiettivamente e imparzialmente per la sua via; eppure costoro, quando si tratta di cose di religione, dimenticano subito questa regola. Anche per essi, una cosa è dire, un'altra il fare.

868. — Una lettera urgente di cui non si fa conto. Contro Archia, re dei Tebani, si ordì una volta una congiura, e i congiurati erano già dentro la capitale e si preparavano ad assaltare il palazzo e uccidere il re, quando un amico di lui, avuta notizia del progetto e dei nomi dei congiurati, ne scrisse subito al re, avvisandolo del pericolo che gli sovrastava. Il messaggero che recò questa lettera, trovò il re con vari nobili a un grande convito e lo pregò di aprirla subito, perchè si trattava di cosa assai seria e urgente.

Ma il re, che appunto allora si divertiva nel miglior modo con gli invitati, mise semplicemente la lettera in tasca e disse: « Di cose serie si parlerà domani. » Invece, nella stessa notte fu sorpreso e assassinato dai congiurati. — La stoltezza di questo re è comune assai spesso a molti cristiani: il buon Dio li avvisa in ogni modo, nei rovesci di fortuna, nelle prediche, nelle letture, nelle esortazioni e via dicendo, che l'anima loro trovasi in grande pericolo; ma essi non vi danno alcun ascolto, finchè « viene la notte e manda tutti in perdizione ».

869. — Un re proibisce al soldato di dargli cattive notizie.

Rodolfo, valoroso re degli Eruli, era in guerra coi Longobardi. Quando avvenne la battaglia decisiva, il re, sicuro della vittoria, rimase a bere e a giuocare nella sua tenda: soltanto, per conoscere le sorti delle armi, comandò a un soldato della sua guardia di salire su un alto albero vicino alla tenda reale e osservare i due eserciti. Però gli intimò: « Guardati bene dal dirmi che i miei Eruli fuggono, altrimenti ti faccio tagliare la testa! » Gli Eruli combatterono assai valorosamente, ma poichè i Longobardi erano in grande preponderanza di numero, la vittoria si inclinò ben presto dalla parte avversa. Il soldato, dall'albero, vedeva bene come gli Eruli perdevano sempre più terreno, ma ricordandosi delle parole del re, non osava annunziargli la disfatta de' suoi. Quando però le grida dei fuggenti e i segnali della ritirata si facevano più forti e più vicini, il re uscì dalla tenda e gridò al soldato che era sull'albero: « Fuggono forse i miei Eruli? » Il soldato gli rispose: « Tu l'hai detto, o re, non io! » Rodolfo rientrò subito nella sua tenda, impugnò la spada e si precipitò fuori per ritenere le schiere fuggenti, ma era ormai troppo tardi e la battaglia fu perduta. — Appunto come questo re fanno

quei peccatori, i quali chiudono i loro cuori alle salutari esortazioni e non vogliono sentir parlare di avvisi, nè dell'avvicinarsi della morte. Anche essi però non avranno sorte migliore di lui.

II. — Dei peccati contro lo Spirito Santo si dice che *non saranno rimessi*, per la ragione che il peccatore s'indura e non vuole preoccuparsi di ottenerne il perdono.

870. — I mendicanti che non vogliono farsi curare dal medico.

In Augusta, come narra Tommaso Eschius, capitarono una volta alcuni poveri mendicanti, variamente infermi, che per la loro triste condizione svegliarono la compassione di tutti. Un ricco e misericordioso cittadino, si offrì di far curare a sue spese questi mendicanti, e quindi pagar loro tanto le spese del medico, che quelle della farmacia; ma quando i mendicanti ne ebbero sentore, tutti, eccetto due, abbandonarono in gran fretta la città, nè più ritornarono. Essi dunque non volevano esser guariti, poichè, dopo guariti, avrebbero dovuto tornare al lavoro, mentre trovavano più comodo e più lucroso il mendicare; dunque non era possibile che venissero guariti dei loro mali. — Come con questi mendicanti corporali, così va la cosa con molti peccatori indurati: non vogliono in alcun modo esser guariti della loro infermità spirituale, e perciò resistono all'efficacia dello Spirito Santo. Quindi, se Cristo ha detto che il peccato contro lo Spirito Santo non sarà mai rimesso, non ostante che la misericordia di Dio sia infinita, ciò vuol dire che quei peccati non possono venir rimessi, perchè il peccatore rifiuta la remissione, nè vuole applicare i mezzi necessari per ottenerla, appunto come quei mendicanti rifiutavano la loro guarigione.

Peccati che gridano vendetta avanti a Dio.

I. — L' opprimere *i poveri* è un peccato che grida vendetta dinanzi al Signore.

871. — I ladri a Messina nel 1908.

Nello spaventoso terremoto che ridusse in rovina Messina e Reggio, il 28 dicembre 1908, e costò la vita a oltre centomila persone, i giornali narravano di qualche centinaio di masnadieri che, nei primi giorni di confusione, derubavano a man salva le ricchezze sepolte sotto le rovine e tagliavano le dita e le orecchie dei cadaveri, e talora anche di persone ancor vive, per derubarle degli oggetti preziosi, uccidendo a volte a tale scopo qualcuno degli sciagurati. Essi spogliavano anche i fuggitivi, in cui si imbattevano, delle poche masserizie che avevan potuto salvare, e saccheggiavano fino i primi carri che venivano in soccorso degli sventurati cittadini. — Questi sono peccati che gridano vendetta dinanzi a Dio, e in tale caso l'ebbero anche subito, poichè parecchi di questi ladroni, colti sul fatto, vennero fucilati all'istante dai soldati, e altri furono seppelliti dalle rovine che seguitavano a precipitare al suolo.

872. — Rodolfo di Absburgo rifiuta di bere.

L'imperatore tedesco, Rodolfo di Absburgo, mosse in guerra, nel 1278, contro il re Ottocaro di Boemia e lo vinse. In quel tempo tutte le sorgenti della regione erano disseccate per il grande calore, sicchè l'imperatore soffriva grandemente la sete. Due dei suoi cavalieri si diedero una volta a perlustrare i dintorni per cercare acqua, e finalmente incontrarono un gruppo di taglialegna, i quali mangiavano a desinare e avevano presso di loro un otre di acqua. I cavalieri imperiali chiesero l'otre, e siccome i taglialegna, avendo anch'essi sete, non intendevano cederlo, i sol-

dati impugnarono le spade e minacciarono i poveretti di morte. Pallidi e tremanti essi diedero allora l'otre d'acqua e i due cavalieri se ne impadronirono, e corsero giubilanti dall'imperatore, raccontandogli l'avvenuto. Ma quando l'imperatore li ebbe ascoltati, depose subito l'otre e disse: « Io non voglio levarmi la sete con quello che avete rubato ai poveri. Riportate subito l'otre ai taglialegna! » E fu obbedito. — Quanti ricchi del nostro tempo, che sfruttano svergognatamente i poveri, dovrebbero imparare da questo imperatore!

II. — Il ritenere la mercede *degli operai* è un peccato che grida vendetta dinanzi al Signore.

873. — Una nobildonna che non paga i suoi debiti.

I giornali sassoni del 1891, raccontavano il seguente fatto avvenuto a Dresda. La figlia di un ricco possidente, andando sposa a un autorevole magistrato, aveva ordinato parecchi abiti costosi. Fra gli altri dovette lavorare per lei anche una povera cucitrice, che aveva il marito malato e otto figli da mantenere; ma quando l'operaia ebbe terminato gli abiti e li riportò alla sposa, questa lodò bensì il suo lavoro e le promise di darle altre commissioni, ma non parlò affatto del pagamento. Passata qualche settimana, poichè la miseria della famiglia era ormai estrema, l'operaia mandò il figlio maggiore dalla « nobildonna » col conto, ma il ragazzo non fu nemmeno fatto entrare e dovette tornare a casa piangendo. Qualche ora dopo tornò a casa tutto imbronciato il marito di questa « nobildonna », la quale, avendogli domandato che cosa avesse, si sentì rispondere: « Il figlio maggiore della tua cucitrice, ha oggi rubato una pagnotta. Arrestato e condotto dal giudice, ha gettata la colpa su di te, che non paghi il tuo debito ad una famiglia che lotta con la fame. » Naturalmente la signora spedì subito un servo a saldare il conto e d'allora in poi non ri-

tenne più a lungo la mercede ai suoi operai. — Qui si scorge come coloro i quali trattengono la mercede agli operai, domestici e via dicendo, non arrecano al prossimo soltanto danni temporali, ma spesso anche la rovina spirituale, essendo cagione dei loro peccati.

I peccati altrui.

I. — Non si deve cooperare ad azioni *malvagie*.

874. — Il toro di Perillo.

Falaris, tiranno di Agrigento (l'odierna Girgenti), che provava un crudele diletto nel tormentare disumanamente molti dei suoi sudditi, pregò una volta l'artefice Perillo di preparargli uno strumento speciale di lento supplizio. L'artista costruì un toro di bronzo, il cui ventre era cavo ; in questo spazio vuoto si poteva rinchiudere un uomo e farlo morire lentamente, arroventando il ventre del toro con fuoco sottoposto, e allora le grida e i gemiti del suppliziato, facevano quasi credere che il toro muggisse. Il tiranno ne fu assai contento e ordinò che Perillo per il primo sperimentasse quel genere di morte, onde la gente diceva : « Quest'uomo si è scavata la fossa con le proprie mani, » vale a dire, deve attribuire a se stesso la sua disgrazia, avendo cooperato alla disumana crudeltà del tiranno.

875. — Un artista ricusa di scolpire una divinità pagana.

Ben diversamente fece un altro artista, il quale, invitato da un re a scolpire una sensuale statua di Venere, la dea pagana dell'amore, gli fece rispondere che tutto il regno non aveva denaro e ricchezze bastanti per poterlo indurre a muovere un sol dito a quel lavoro. — Questo nobile cristiano e artista, non voleva cioè contribuire con l'arte sua a glorificare il paganesimo e l'immoralità.

876. — Un impiego rifiutato.

Un commesso viaggiatore, avendo perduto il suo posto, era in grande miseria non potendo trovarsene un altro, e fece inserire nei giornali che egli, cattolico, domandava un posto conveniente di viaggiatore. Subito un libraio gli offrì lo stipendio di oltre due mila lire annue per lo spaccio di alcuni libri, di cui gli mandò il catalogo. Ma essendosi accorto il commesso che si trattava di libri immorali, scrisse subito che non avrebbe accettato quel posto, poichè la sua coscienza gli vietava di diffondere quei libri. Il libraio fece di tutto per rimuoverlo dal suo proposito e gli promise anche uno stipendio più alto, ma il commesso, nonostante che avesse già consumato tutte le sue risorse, non volle accettare, confidando nell'aiuto di Dio per tirare avanti. Non passarono infatti due giorni ed egli ebbe da parte di un altro bravo cattolico, un'offerta anche più lucrosa, che egli potè accettare senz'altro.

II. — Col pubblicare *cattivi libri* ci si rende colpevoli degli altrui peccati.

877. — Uno scrittore di romanzi visita un carcere.

Un celebre romanziere ottenne una volta il permesso di visitare una prigione, per avere certi dati necessari ad una descrizione da inserire in un suo romanzo. Entrato nel carcere fu riconosciuto da due giovani condannati, i quali, appena lo videro, gli gridarono: « Voi dovreste portare queste nostre catene! Voi le meritate assai più di noi, poichè con i vostri scritti ci avete traviati e condotti in questa prigione! » Lo scrittore arrossì, e balbettò, per iscusarsi, che non aveva avuto intenzione di trarre alcuno al male; ma pieno di dispetto e di vergogna si allontanò subito. — Così purtroppo va il mondo: il traviato viene rinchiuso in carcere, mentre chi l'ha indotto al mal fare

se la gode allegramente. Ma non sarà sempre così; e forse al giudizio si scambieranno le parti.

I castighi del peccato mortale.

I. — Dio *abbandona* l'anima dell'uomo che pecca mortalmente.

878. — Un parroco che porta via il Santissimo.

Nel secolo XVI, scoppiò in Germania il protestantesimo, e gli eretici assalirono in molti luoghi le chiese cattoliche, impadronendosene con la forza. In quel tempo un parroco cattolico, vedendo sopravvenire una folla infuriata per assalire la sua parrocchia, aprì in fretta il Tabernacolo e ne trasse via il Santissimo, quindi spense la lampada perpetua e con le lacrime agli occhi lasciò la chiesa. — Qualche cosa di simile avviene nell'anima del giusto, appena egli commette un peccato mortale: in quello stesso momento lo Spirito Santo abbandona l'uomo, che era fino allora un tempio di Dio.

879. — La distruzione del tempio di Salomone.

Il tempio di Salomone, in Gerusalemme, era internamente tutto ricoperto di lastre d'oro, le pareti, il soffitto e fino il pavimento splendeva tutto d'oro. Questo magnifico tempio, nell'anno 588 av. Cr., fu del tutto distrutto dal re babilonese Nabucodonosor. — Anche l'uomo che è senza peccato è uno splendido tempio di Dio, adorno dell'oro della grazia divina; ma appena egli commette un peccato mortale, il diavolo lo devasta tutto e vi pone la sua dimora.

880. — S. Giovanna Francesca di Chantal cura un lebbroso.

Quando Dio abbandona l'anima, questa perde la sua bellezza (la grazia santificante) e diventa impura e ripugnante agli occhi di Dio, onde nelle SS. Scritture

spesso si afferma che chi ha commesso un peccato grave è peggio di un lebbroso. Di ciò era convinta S. Giovanna Francesca di Chantal († 1641). Era dessa figlia di un ministro francese, Frémyot, e a vent'anni andò sposa al barone di Chantal. Da ragazza e da sposa, sua occupazione preferita fu sempre quella di cercare i malati abbandonati e prendersi cura della loro guarigione, facendoli non di rado trasportare nel suo castello. Un giorno, avendo saputo che in una capanna giaceva un malato, tutto coperto di ulceri nauseanti, la sposa, che aveva allora 22 anni, lo fece condurre a sè, gli lavò le piaghe e le fasciò, e lo prese in cura per 4 mesi, finchè il poveretto morì. E poichè si ammoniva la pia donna che anch'essa avrebbe potuto facilmente contrarre il contagio, essa rispose: « Io non temo altra lebbra, che la lebbra del peccato. »

II. — Il peccato mortale cagiona la morte *dell'anima.*

881. — Morso dal serpente.

Una volta un masnadiero si appostò dietro una macchia armato di fucile aspettando un ricco mercante, che doveva passar di là. Appena lo vide, si inginocchiò per prender meglio la mira; ma, avendo messo il ginocchio appunto su una vipera, che era nascosta sotto le foglie secche, questa, inferocita, balzò fuori e gli morse il braccio ed il collo, facendo anche deviare il colpo. Al grido del masnadiero, che lottava disperatamente con la vipera, accorse il mercante, e l'altro spirando, gli disse: « Purtroppo ho avuto il fatto mio: nel momento stesso in cui ti volevo spogliare della vita, ne sono stato spogliato io stesso. » — Appunto così avviene peccando: nel momento stesso in cui si commette il peccato mortale, il serpente infernale ci rapisce la vita dell'anima.

882. — « Io compiango la tua morte. »

Una pia suora, di nome Maddalena Albrizia, fu una volta visitata da un suo nobile parente, e sapendo com'egli conducesse una vita licenziosa, appena lo vide, cominciò a piangere amaramente. Interrogata da lui perchè piangesse, ella rispose: « Io compiango la tua morte. » E l'altro: « Oh! che ti viene in testa? io non morrò così presto: son giovane, son sano e non porto segno alcuno di malattia. O forse conosci che qualche nemico m'insidia la vita? » E la pia donna singhiozzando sempre più, gli rispose: « Ma io dicevo della morte dell'anima tua! » Quelle parole fecero tornare in sè il peccatore, il quale lasciò la sua vita malvagia. — Già S. Giovanni Crisostomo aveva detto: « I peccatori sono morti anche se vivono; e i giusti vivono anche se morti. »

883. — « Io non ho che un'anima sola. »

Al papa Benedetto XI († 1304), un potente principe mandò un ambasciatore, per ottenere una grazia; ma il Pontefice, vedendo chiaro trattarsi di una cosa illecita, non ne volle sentir parlare, e disse all'ambasciatore: « Rispondi al tuo padrone, che io non ho che un'anima sola: se ne avessi due, potrei sacrificarne una per lui; ma poichè ne ho una sola, non sono così stolto da sacrificarla per suo gusto a eterna dannazione. » — Chi commette un peccato grave perde la salute dell'anima, anzi peccato mortale e morte dell'anima sono una stessa e medesima cosa.

III. — Pel peccato grave l'uomo perde l'eterna *felicità.*

884. — Un re dà il suo regno per un bicchiere di acqua.

Il re spartano Lisimaco dirigeva una battaglia e già la vittoria si piegava dalla sua parte; ancora un

poco e il nemico sarebbe sconfitto decisivamente. Ma il re era assai tormentato da una sete ardente, e chiese urgentemente dell'acqua; e siccome nessuno dei suoi poteva dargliene, egli perdette talmente il senno, che, nell'ultimo momento, si diede in mano ai suoi nemici, i quali gli portarono subito dell'acqua freschissima affinchè si dissetasse. Aveva appena il re bevuto un bicchiere di quell' acqua, che, subito, rientrando in sè, riconobbe la stoltezza del suo agire; e guardando afflitto il bicchiere vuoto, l'allontanò con dispetto, esclamando: « Me misero, che cosa ho fatto! Per un sì breve godimento, ho perduta la mia corona! » Ma questo pentimento era ormai troppo tardivo; egli avea fatto appunto come Esaù il quale, per alcune lenticchie, vendette il suo diritto di primogenitura. — Similmente accade all'uomo che commette un peccato mortale: per un breve godimento, egli rinunzia alla corona celeste; onde con ragione esclamava stupito S. Ambrogio: « Un momento dura la gioia ed eterno è il castigo! »

885. — S. Francesco Saverio lava la sua biancheria.

L' Apostolo delle Indie, mentre era in nave, soleva lavar da sè la sua biancheria. Un tale lo avvertì una volta, che questa occupazione era indegna di lui, Legato apostolico; ma il santo gli rispose: « Lavorare non fa vergogna; l'unica cosa che avvilisce il cristiano, è il peccato, che ci trae a eterna miseria. » — Il peccato mortale, infatti, ci avvilisce in eterno; non così la povertà, il lavoro e simili.

IV. — Col peccato mortale l'uomo perde il merito di tutte le *opere buone che ha fatte.*

886. — Una catena d'oro e il laccio al collo.

L'imperatore tedesco Carlo IV, si sforzava a tutt'uomo di sradicare dal suo regno la mala pianta del brigantaggio, e perciò non usava misericordia coi bri-

ganti, ma li castigava con ogni severità. Tale severità dovette sperimentarla una volta anche il cavaliere boemo Sman, detto per la sua armatura « il corazziere ». Questo cavaliere, in una sommossa, aveva salvata col suo valore la vita dell'imperatore, dal quale per ricompensa di questo fatto, avea avuto in dono una splendida collana d'oro. Tornato in patria però, Sman si era dato al brigantaggio, sicchè l'imperatore fu costretto a mandargli incontro i suoi soldati e assediare il suo castello ; e poichè il masnadiero non era in grado di difendersi a lungo, dovette ben presto arrendersi a discrezione all'imperatore. Apparve perciò in umile atteggiamento in presenza del suo sovrano, cingendo la sua collana d' oro ; ma l' imperatore gliela strappò dal collo e gli gettò sulla nuca un grosso laccio, esclamando : « Non sempre ho da dare delle collane d'oro ! » E volle che il brigante ricevesse il meritato castigo. — Similmente avviene dell'uomo che ha commesso un peccato : egli perde dinanzi a Dio il merito di tutte le sue opere buone, con questa differenza però, che esse si ravvivano, quando egli si pente e si converte.

887. — Il naufragio nel porto.

Nella primavera del 1905 la nave « Cairo, » che recava una grandissima quantità di denaro per la Banca di Roma, fondata in Alessandria, era appena giunta a destinazione, quando, all'entrare nel porto di Alessandria d'Egitto, urtò contro uno scoglio a fior d'acqua e si sconquassò. L'acqua penetrò subito nella nave, la quale si inclinò da una parte, e ben presto fu sommersa dalle onde ; soltanto l'altra parte della nave sporgeva dal mare, e quivi si erano rifugiati centinaia di viaggiatori, tenendosi fortemente alle corde e stando l'intera notte coll'acqua fino al petto. Soltanto all'alba vennero a soccorrerli altri marinai, ma i nau-

fraghi non poterono salvare che la vita: tutte le merci e tutto il denaro era già preda delle onde agitate, sicchè immensi furono i danni. — Similmente avviene del giusto che cade in grave peccato. Per quante opere buone abbia fatte nella vita e sebbene si sia già acquistato dei grandi tesori pel cielo, se prima di entrare in porto, cioè, prima di morire, fa naufragio spirituale, tutto il merito delle sue opere è perduto.

V. — Il peccato mortale ci attira anche dei *castighi terreni*.

888. — Condannato a morte innocentemente.

I castighi terreni del peccato non vengono sempre subito, anzi spesso tardano assai. Una volta un tale, per semplici sospetti, fu incolpato ingiustamente di un delitto e condannato a morte. Prima dell'esecuzione un frate lo preparava al gran passo e lo pregava istantemente di pentirsi dei suoi peccati e confessarsi, ma l'altro protestava ripetutamente di essere innocente e non aver nulla da pentirsi. Gli disse allora il frate: « Ricordati almeno, se tu, nella tua vita, non hai fatto nulla che meriti una pena capitale. Pensa che Dio è giusto e che i suoi giudizi son giusti! » Il condannato riflettè un momento ed esclamò: « In verità, alcuni anni or sono, ho precipitato mia madre dalle scale. Dio ha dunque permesso che ne ricevessi ora il castigo. »

889. — S. Efrem Siro in procinto di esser torturato.

Il santo dottore della Chiesa, Efrem Siro († 380), che dopo il concilio di Nicea si mostrò strenuo difensore della fede cattolica nella Mesopotamia, era nella sua gioventù rozzo e scapestrato. Una volta che i suoi genitori lo avevano mandato in un villaggio vicino, egli incontrò per via, in una foresta, una giovane vacca appartenente ad un povero uomo, e raccolti dei sassi cominciò a tirarli addosso alla bestia,

cacciandola sempre più nel folto della foresta. Questo brutto giuoco durò fino a sera, quando la vacca precipitò in un fosso, rimanendo immobile colle gambe spezzate, sicchè nella notte fu divorata dagli animali feroci. Dopo qualche giorno il povero proprietario della vacca, che la cercava, incontrò il ragazzo e gli domandò se avesse visto nella foresta l'animale; ma Efrem non gli rispose che con beffe e scherni. — Passato quasi un mese, i parenti del fanciullo lo rimandarono al villaggio stesso, ed era già verso notte quando tornava a casa, onde alcuni pecorai che incontrò nel bosco, gli dissero cortesemente: « Ormai è troppo buio: resta con noi la notte e all'alba seguiterai la tua strada. » Efrem consentendo andò con i pastori e dormì presso di loro; ma nella notte entrarono nella stalla degli animali feroci e decimarono il gregge. Allorchè i pastori all'alba videro mancare tante pecore, incolparono Efrem di aver fatto entrare i ladri nella stalla, e, non curandosi di tutte le sue proteste, gli legarono le mani e lo condussero dal giudice, accusandolo di furto di pecore. Il giudice lo fece mettere in carcere e ve lo lasciò per 40 giorni, durante i quali Efrem ebbe un sogno: gli apparve cioè un giovane risplendente di luce e bellissimo di aspetto, che sorridendo gli disse: « Io so bene che sei innocente; ma so anche quel che tu hai fatto poco tempo fa. Ricordati di quando hai fatto perire la vacca di quel poverello, e impara da questo che Dio è giusto e che castiga i peccatori come si son resi colpevoli. » E ciò detto, scomparve. Dopo alcuni giorni Efrem, con sette altri imputati, dovette comparire dinanzi al tribunale, ove gli accusati, secondo l'usanza di allora, furono dapprima messi alla tortura un dopo l'altro perchè confessassero. Quando venne la volta di Efrem, questi tremava verga a verga, e nella sua angoscia si rivolse al Signore, pregandolo: « O Signore

onnipotente, salvami da questa tribolazione e da oggi in poi servirò a te solo! » In quel momento stesso un usciere del tribunale si presentò al giudice e gli disse: « Signore, differisci un po' questo castigo, poichè è già il tempo del desinare. » Così Efrem fu riportato in carcere, ove ringraziò Iddio di tutto cuore, sebbene temesse per la dimane. Ma il giorno dopo il giudice fu sostituito da un altro, che conosceva bene i parenti di lui e mise in libertà il ragazzo. Efrem, liberato, mantenne la sua parola: si fece monaco e condusse una vita santa; ogni volta poi che si ricordava delle sue cattiverie di ragazzo, si commoveva fino alle lagrime. — Questo esempio mostra insieme come il castigo di Dio venga spesso tardi, e fa pur vedere l'utilità del voto.

I peccati veniali.

Il peccato veniale è una *macchia* dell'anima.

890. — Come le piccolezze sfigurino.

Se si prende un bicchiere di acqua pura e vi si fa cadere soltanto qualche goccia d'inchiostro, tutta l'acqua si sporca. — Se si fa entrare un po' di fumo di sigaro in una camera, tutta l'aria ne rimane corrotta. — Una mela che comincia a marcire perde già ogni bellezza. — Similmente avviene del peccato veniale; per quanto sia piccolo, macchia sempre l'anima e la sfigura.

Il vizio.

I. — La *volontà* del vizioso si indebolisce sempre più.

891. — L'orso e il miele bollente.

Un principe aveva invitato parecchi altri nobili ad una festa familiare, e finito il banchetto, salì con

essi, per divertirli, su di una terrazza che dava su un ampio cortile. Nel mezzo del cortile fu messa una gran pentola con del miele bollente, poi fu introdotto un orso, il quale, appena sentì l'odore del miele, si precipitò subito sulla pentola, e si scottò tutto il muso. Urlando di dolore balzò fino alla parete del cortile, ma dopo un poco tornò daccapo a leccare il miele; si scottò un'altra volta e di nuovo balzò lungi, ma non già così distante come prima. Ritornò indietro e seguitò il giuoco, finchè da ultimo divorò tutto il miele e crepò. — Presso a poco lo stesso accade dell'uomo vizioso: quando il peccato ha prodotto le sue tristi conseguenze, il peccatore fa i migliori proponimenti di tenersene lontano, ma poi si lascia indurre ancora al peccato, si pente di nuovo e torna a peccare, e così di seguito; ma quanto più pecca, tanto minore ripugnanza vi prova, finchè da ultimo si rovina d'anima e di corpo.

II. — Per sradicare un vizio è necessario un potente aiuto della *grazia*.

892. — I tre alberi.

Un eremita, che viveva vicino ad una foresta, diede una volta ad un suo discepolo il compito di sradicare tre alberelli, l'uno vicino all'altro, e dei quali uno era più grosso che non l'altro. Il discepolo cominciò dal più piccolo e lo sradicò con grande facilità; il secondo, che aveva radici più profonde, non potè essere divelto che con grandissimo sforzo; ma il terzo e più grande di tutti, nonostante tutte le sue fatiche, non lo potè tirar fuori da solo e ci volle l'aiuto dell'eremita. E questi, colta l' occasione, diede al suo discepolo il seguente insegnamento: « Appunto così avviene delle nostre colpe: se si cominciano a combattere fin da principio, è facile correggerle; ma in seguito la cosa si fa sempre più difficile, e quando

il peccato ha messe forti radici nell'animo, ed è diventato vizio, le nostre forze non bastano più, ma occorre un grande aiuto di Dio. »

La tentazione.

I. — La tentazione viene spesso dal *nemico infernale.*

893. — Il miele intriso di acquavite.

Come è noto, l'orso è assai ghiotto di miele, tanto che il solo odore lo attira anche da grandi distanze. Perciò, a catturare gli orsi, si usa spesso esporre del miele intriso di acquavite, nei punti che l'orso suole frequentare. Così, quando l'orso ha divorato il miele, diviene ubbriaco e può facilmente essere ammazzato a bastonate, poichè nella sua ubbriachezza si stordisce talmente che non è capace di difendersi. — Similmente fa con noi il nemico infernale: egli ci presenta le cose e i piaceri peccaminosi come seducenti; a cose fatte ci accorgiamo subito di essere stati ingannati, ma intanto il nemico ci ha spogliati della vita dell'anima.

894. — Il diavolo che dorme sulle mura.

Cadere in tentazione è, di per sè, un buon segno. Come infatti i cani non abbaiano agli uomini di casa, ma agli estranei, così il diavolo non si preoccupa tanto dei peccatori, perchè sa di averli in suo potere, mentre agli uomini pii dà continuamente molestia. Sant'Efrem ebbe in proposito questo sogno: Gli pareva di esser giunto ad una grande città corrotta, e di vedere sulla porta il diavolo sdraiato e sonnecchiante, che, soltanto di quando in quando apriva gli occhi per guardare pigramente all'intorno. Poi Efrem si allontanava dalla città e veniva nel deserto: ivi trovava un eremita e intorno a lui c'era un intero

esercito di diavoli. Di che esasperato Efrem gridò: « Non vi vergognate, spiriti maligni, di essere in tanti contro uno, mentre in quella grande città ve ne è uno solo, che sonnecchia? » Gli risposero: « Già: nella città non abbiamo da darci fatica e anche il diavolo che vi sta, è quasi di troppo; qui invece siamo ancora troppo pochi, poichè questo sant'uomo ci fa toccar sempre delle grandi batoste. » — Chi dunque non ha tentazioni o non le sente più, sta in realtà assai peggio di chi le soffre.

II. — Le tentazioni, per sè, non sono peccati, finchè non vi si *acconsente*.

895. — Il vento ed il mantello.

Un religioso si lagnava col suo abate di essere spesso tormentato da' cattivi pensieri, che gli recavano grandi angustie. L'abate, per tutta risposta, lo condusse all'aperto e gli comandò di acchiappare col mantello il vento e di farlo fermare. Stupito di quel comando, il religioso osservò che era cosa impossibile, e l'abate gli rispose: « Come non puoi catturare col tuo mantello il vento e tenerlo fermo, neppure ti è possibile di impedire i cattivi pensieri e le ribellioni della mala concupiscenza. Ma tu puoi bene opporre resistenza al vento, in guisa da non esser buttato a terra: in egual modo ti devi opporre alla tentazione e non cadere. » — Questo insegnamento rese la pace al religioso, il quale combattè poi con più coraggio e con più calma contro le tentazioni.

III. — Nella tentazione giova la *preghiera*, specialmente alla Madonna, come pure l' invocazione del nome di Gesù e il segno della croce.

896. — Le angustie di san Francesco di Sales.

S. Francesco di Sales, che fu poi vescovo di Ginevra, quando a 17 anni studiava in Parigi, dovette

soffrire una singolare tentazione: gli sembrava di sentirsi sempre ripetere all'orecchio queste orribili parole: « Dio ha destinato che tu sia dannato in eterno; per te non c'è salvezza! » Il povero giovane n'era così turbato che non dormiva e non gustava più nulla, sicchè in poco tempo dimagrò assai ed era per ammalarsi gravemente. In questa sua angoscia ebbe ricorso alla Madre di Dio, andò in una chiesa, s'inginocchiò innanzi a una statua della Madonna e recitò la notissima preghiera: « Ricordatevi, o piissima Vergine Maria, non essersi mai udito al mondo che alcuno, ricorrendo al vostro patrocinio, sia stato da voi abbandonato. » Per parecchi giorni frequentò quella chiesa e recitò quella preghiera, finchè la tentazione scomparve ad un tratto e Francesco tornò sano ed allegro come prima, sentendosi inoltre crescere assai la divozione già grande che aveva per la Madonna e che conservò ardente sino alla fine della sua vita.

897. — La giaculatoria di sant'Antonio di Padova.

Nelle tentazioni giova moltissimo invocare il nome di Gesù. — Quando S. Antonio di Padova era turbato da malattia o dolori, egli ripeteva continuamente, colla più grande fiducia, queste parole: « Gesù, figlio di David, abbi pietà di me! » E d'ordinario l'affanno scompariva subito, ritornandogli la giocondità nell'animo. — Anche noi nelle nostre angustie della vita dobbiamo invocare il nome di Gesù; dinanzi a questo nome il nemico fugge, come se presso a noi fosse scoppiato il fulmine. Il nome di Gesù è veramente un nome di potenza.

898. — Il cavallo focoso e Giovanna d'Arco.

La beata Giovanna d'Arco († 1431), che, obbedendo a una voce celeste, si mise a capo dell'esercito francese e sconfisse i nemici della patria, poco prima della battaglia di Remorantin, voleva salire un focoso

cavallo, il quale però si impennava e recalcitrava continuamente, sicchè era impossibile maneggiarlo. Che fece ora Giovanna d'Arco? Condusse il cavallo dinanzi a un Crocifisso che si ergeva sulla via; e appena l'animale gli fu vicino tutta la sua focosità scomparve, tanto che la Pulcella potè tranquillamente salire in groppa di lui e maneggiarlo e guidarlo come voleva. — Ad un cavallo indomito somiglia anche la nostra natura corrotta: e poichè da essa derivano molte tentazioni, i santi solevano spesso, per vincerle, segnarsi col segno della croce.

IV. — E utile nelle tentazioni pensare ai *nostri novissimi.*

899. — Un piede nel fuoco.

S. Martiniano, eremita della Palestina, che aveva già condotto da 25 anni una vita assai austera, ebbe una volta gravi tentazioni contro la purità. Poichè esse non gli cessavano, il santo accese un fuoco e vi stese entro la sua gamba; il dolore lo faceva strillare, ma egli diceva a se stesso: « Se non posso neppure tollerare un sì debole fuoco, come potrei sopportare il fuoco dell'inferno, in cui il peccato mi precipiterebbe? » E da quel momento si trovò libero dalle sue tentazioni; già infatti gli stessi dolori del piede, non gli permettevano più nemmeno di avvertire i pensieri cattivi. — Nella tentazione non è necessario certamente ricorrere a mezzi sì eroici ed estremi: basta che ci ricordiamo delle nostre ultime cose, della morte, del giudizio e via dicendo. La Sacra Scrittura medesima c'insegna: « Pensa alle tue ultime cose e in eterno non peccherai » (Eccli. VII, 40).

900. — San Giovanni Crisostomo e la pittura dell'inferno.

S. Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli († 407), aveva fatto attaccare nella sua camera un

quadro che rappresentava il fuoco e i tormenti dell'inferno, e ogni giorno, appena svegliato e prima di prender riposo, ma specialmente quando era travagliato dalla tentazione, si metteva di fronte a questa pittura raffigurandosi e meditando col suo aiuto i tormenti dell'inferno. Con tale meditazione la sua volontà fu talmente fortificata, che nessuna tentazione più lo sedusse. Egli esortava anche gli altri a far lo stesso e soleva dire: « O uomo, scendi nell'inferno mentre ancor vivi, poichè non potrai più uscirne fuori quando vi sarai dentro. Chi disprezza o dimentica l'inferno, facilmente vi cade. » — Veramente una seria considerazione dell'inferno è il miglior mezzo per preservarsi dal peccato.

901. — Il Papa e il Generale dei Gesuiti.

Papa Innocenzo XI († 1591), ricevendo una volta il P. Claudio Acquaviva, Generale dei Gesuiti, lo condusse nella sua camera dinanzi a un armadio chiuso, e gli domandò: « Che crede, Padre, che vi sia in questo armadio? » Rispose il Generale: « Credo che Vostra Santità vi abbia nascosta qualche preziosa reliquia o qualche tesoro. » Il Papa aprì, e sapete che si vide? Una piccola bara e dinanzi ad essa una statuina del Papa in atto di pregare. Riprese il Pontefice: « Come lei ben sa, Padre, devo spesso prendere delle importanti risoluzioni: quando mi viene la minima tentazione di deviare dalla strada della giustizia, apro subito questo armadio e dico a me stesso: Fa come vorresti aver fatto quando tu sarai nella tomba. » — Il pensiero della morte sarebbe certamente utile a tanti altri uomini nelle tentazioni.

902. — Il ladro e il libro di preghiere.

Nel castello dei conti di Wolkenstein, nel Tirolo, la pia contessina Paolina, uscì una sera per fare una visita a un infermo. Aveva appena lasciato il ca-

stello, quando un ladro, scalata la finestra della di lei camera rovistò dappertutto, sperando di fare un ricco bottino, e si impadronì infatti di molti preziosi gioielli e molto denaro. Mentre accingevasi a fuggire dalla stessa finestra col bottino, gli cadde sott'occhio un libro aperto ch'era sul comodino, e vinto dalla curiosità di vedere che romanzo leggesse la contessina, lo prese in mano. Era invece un libro di preghiere e il ladro vi lesse a tutta prima queste parole: « O buon Dio, come dormirei tranquilla, se in questo giorno non avessi commesso alcun peccato! Aiutami a passare tutti i giorni della mia vita senza peccati, così, la morte, che per tanti è amara e dolorosa, non sarà per me che un entrare nella vita eterna. » Il ladro non potè leggere altro: il pensiero della morte « sì amara e dolorosa per tanti » gli tolse subito ogni soddisfazione del furto commesso, sicchè abbandonate presso il libro di preghiere le cose rubate, fuggì via, nè mai più tornò a rubare, ma diventò anzi un bravo ed onest'uomo. In punto di morte raccontò egli stesso ai suoi figliuoli il caso occorsogli, esortandoli a guadagnarsi sempre onestamente il pane e a ricordarsi della morte in ogni tentazione. — Quanto giova in queste il pensiero della morte!

V. — Chi ha vinto nella tentazione viene ***ricompensato*** da Dio.

903. — Un tesoro sepolto.

Una città, in tempo di guerra, era in pericolo di essere saccheggiata dai nemici, perciò molti si affaticavano a porre in salvo il loro denaro. In questa città abitavano insieme due fratelli, ch'erano assai ricchi e non avevano nè moglie nè figli: anch'essi quindi cercarono di nascondere il loro denaro, e infatti una notte scesero nel loro orto, scavarono una profonda buca e vi sotterrarono una grande pentola che conteneva tutto

il loro tesoro, ricoprendola poi destramente di terra. Essi non sospettavano affatto che a pochi passi da loro vi fosse un povero bracciante, che eravi stato spinto appunto per cercar di che mantenere la sua povera e numerosa famiglia. Appena egli sentì il rumore di quella operazione, si accostò a una siepe che cingeva l'orto, e di là vide tutto quello che i due fratelli avevan fatto. Quando questi si furono ritirati in casa loro, gli venne subito il pensiero: « Ora potresti benissimo diventar ricco assai: pigliati quel denaro! » E si sentiva come ardere dalla febbre: un impulso irresistibile lo spingeva a saltar la siepe e dissotterrare la pentola e farla sua. Ma un'altra voce lo riteneva: « Dio ha detto: Non rubare! E tuo padre nella gioventù ti soleva sempre ripetere: Poveri sì, ma onorati! » E di nuovo il tentatore gli sussurrava: « Ora nessuno ti vede, nessuno sospetterà mai di te. In due salti tutto sarà compito. Del resto non c'è bisogno che porti via tutto quel denaro: basta che ne prenda quel che ti bisogna per menare avanti la famiglia... E s'anche lo pigliassi tutto, a quei due signoroni restano sempre tante risorse... E non hanno nessuno cui pensare... tu invece e tutti i tuoi ne avete tanto bisogno... » Ma egli disse ancora a se stesso: « No: Dio mi vede e una volta mi ha da giudicare. E se poi si scoprisse? Meglio restar povero e onorato! Dio non mi abbandonerà per questo! » Finalmente il povero operaio tornò a casa sua e si mise in letto... Ma non potè trovar sonno: quei pensieri, sì opposti, non gli lasciavano pace un momento. Appena spuntò il sole e dardeggiò i suoi primi raggi per la finestra, egli balzò dal letto, si vestì e corse a picchiare alla porta dei due fratelli, ai quali disse: « Vi ho veduti ieri sera, mentre nascondevate il vostro denaro e poco ci mancò che non diventassi un ladro. Vi prego, toglietelo di là e sotterratelo altrove,

affinchè io possa riavere la mia pace! » I due fratelli ammirarono grandemente la onestà dell'operaio, gliene fecero i più grandi elogi e furono lietissimi di offrire un buon posto nella loro azienda a chi aveva data sì bella prova di coscienziosa onestà. — Anche Dio premierà chi avrà resistito alle tentazioni.

Le occasioni di peccato.

I. — Bisogna abbandonare subito le *occasioni* di peccato.

904. — « Vien via, babbo! »

A Cleomene, re di Sparta, si presentò una volta un principe straniero e cercava di indurlo a non so qual patto dannoso per la patria. Il re non voleva consentire, ma il principe straniero gli offrì una gran somma di denaro. Appena lo vide una figliuoletta del re, la quale aveva appena 9 anni, disse al padre: « Babbo, vien via! altrimenti questo straniero ti corromperà. » E Cleomene lasciò subito il signore solo nella stanza, non permettendo che mai più venisse alla sua presenza; mentre, se egli fosse rimasto ancora un poco, forse, accecato dal denaro, avrebbe consentito. — Quando ci si trova in queste e simili occasioni, diceva bene S. Filippo, vincono i poltroni che fuggono. *In fuga salus.*

905. — Il nodo Gordiano.

Il celebre conquistatore Alessandro Magno, in una sua campagna guerresca giunse presso Gordio, città della Frigia, ove si trovava, in una torre, il cosidetto nodo Gordiano, cioè un nodo così complicato, che nessuno era mai riuscito a scioglierlo. Eppure molti vi si erano provati, poichè l'oracolo aveva predetto che, chi lo avrebbe sciolto, sarebbe divenuto il conquistatore di tutta l'Asia. Alessandro però non vi

perdette molto tempo: trasse fuori la sua spada e lo recise nettamente in due. — Così bisogna fare per liberarsi dalle occasioni di peccato: non mettersi a pesare il pro e il contro, ma troncare nettamente, con la massima risolutezza, i vincoli peccaminosi.

906. — S. Tommaso d'Aquino nella rocca paterna.

Allorchè il santo dottore Tommaso d'Aquino († 1274) aveva deliberato risolutamente di entrare nell'ordine dei Domenicani, i suoi parenti misero in opera ogni sorta di mezzi, pur di distoglierlo da quel proposito. Una volta lo rinchiusero in un' alta torre del castello paterno, e introdussero nella sua camera una delle donne più belle del paese, affinchè con le sue moine e seduzioni lo traesse al male. Tommaso cercò dapprima di fuggire; ma vistosi rinchiuso da ogni parte, afferrò dal camino un tizzo ardente e con esso costrinse la sfacciata donna a fuggire (1243). — Neppure i santi più grandi si fidavano di esporsi al pericolo di peccato.

II. — Chi non vuole abbandonare l'occasione di peccato, *non può ottenere* il perdono delle sue colpe.

907. — Madama Pompadour.

Una dama, di nome Pompadour, fu in auge nella corte francese al tempo di Luigi XV (1715-1764), tanto che per ben diciannove anni, tutto piegava al suo comando, ed ella trovavasi in quella corte quasi come Erodiade in quella del re giudeo Erode. Appunto per le sue relazioni con una tale indegna persona, il re perdeva ogni stima da parte del suo popolo. Poichè la buona consorte del re francese non voleva a nessun costo nominare sua dama di Corte la Pompadour, questa fece finta di convertirsi e cambiar vita, e infatti, sotto gli occhi di tutta la Corte, si recò a confessarsi. Ma il confessore, che era un

sacerdote assai coscienzioso, il gesuita De Sacy, non volle darle l'assoluzione se ella non abbandonava subito e per sempre la Corte. Da quel momento la Pompadour concepì un odio profondo per quel confessore, e pensò di vendicarsi: vi riuscì pur troppo, influendo sull'animo effeminato del re, per mezzo del ministro De Choiseuil, in guisa tale che Luigi decretò di espellere dalla Francia tutti i Gesuiti (1762). — Quel gesuita aveva fatto benissimo a negare a quella viziosa donna l'assoluzione, se non abbandonava totalmente le occasioni di peccato. Chi infatti non vuole abbandonare l'occasione cattiva, non vuole correggersi; e per quanto lo protesti con la lingua, non ha nel cuore vero pentimento: perciò non può meritare alcuna assoluzione.

L'umiltà.

I. — Un motivo per diventare umili è la considerazione dell'immensità dei *mondi*.

908. — Se la terra fosse un granello di senapa.

Se ci raffigurassimo la terra nella grandezza di un granellino di senapa, la luna andrebbe posta a tre centimetri di distanza e sarebbe un granellino impercettibile, il cui diametro arriverebbe appena a un quarto di quello della terra. Seguendo questa proporzione il sole sarebbe distante dalla terra dieci metri e potrebbe esser rappresentato da una grossa mela; intorno ad essa si muoverebbero, distanti da quattro a trecento metri, i pianeti, la cui grandezza arriverebbe da quella d'un seme quasi invisibile fino a quella d'un pisello. Che dire poi delle orbite che essi percorrono? Esse son tanto grandi, che, nonostante la loro velocità, il movimento dei pianeti, secondo sempre la stessa scala, sarebbe assai lento, quasi come quello delle lancette di un orologio; perchè in uno spazio di tempo

da tre mesi fino a 165 anni, i pianeti compiono un solo giro intorno al sole, e la nostra stessa terra, che fa 29 km. al minuto secondo, percorre la sua orbita appena in un anno. Ciononostante tutto il nostro sistema solare, ridotto a queste proporzioni, occuperebbe uno spazio quadrato di circa 600 metri; intorno ad esso, fino a un grandissimo raggio, non si troverebbe più nulla, eccetto qualche vagante cometa; tanto che una superfice grande quanto tutta l'Europa, intorno a questo piccolo quadrato, rimarrebbe intieramente vuota, e soltanto al confine di essa si troverebbe la prima stella a noi più vicina, che avrebbe la grandezza di una mela. Sicchè, se uno potesse librarsi negli spazi celesti, non riuscirebbe affatto a scorgere quel piccolo corpicciuolo che sarebbe la nostra terra; e, per quanto cercasse, gli sarebbe tanto difficile trovarlo, quanto ad un viaggiatore il trovare un determinato granellino di senapa che uno avesse nascosto in qualche parte incognita dell'Europa. — A considerare tale grandezza dell'universo non si può fare a meno di riconoscere la nostra piccolezza e umiliarci.

II. — Si diviene umili anche considerando *la fugacità* delle cose terrene.

909. — Il re di Persia sull'Ellesponto.

Allorchè nel 480 a. Cr. il re di Persia, Serse, con un esercito di un milione e settecento mila uomini marciò verso la Grecia, passò in rivista le sue truppe sull'Ellesponto. Per poter abbracciare con un solo sguardo tutta quella immensa moltitudine di soldati, dovette far costruire un'alta torre e vi salì sopra; ma appena vide tutto quell'esercito sterminato, nello splendore delle sue armi, cominciò inaspettatamente a piangere. E perchè mai? Gli era balenato il pensiero che fra un centinaio di anni di tutta quella moltitudine non un solo uomo sarebbe più in vita;

e questo solo pensiero della morte era bastato a umiliar così quel potente re nel massimo splendore della sua gloria. — Se anche gli uomini pensassero più spesso alla morte e alla tomba, essi non sarebbero più orgogliosi. « La tomba è la scuola ove s'impara l'umiltà » (S. Giov. Cris.).

910. — « Si trovano sepolcri anche in Roma! »

Ormisda, nobile persiano, essendo venuto nella Roma pagana, per visitare le opere d'arte della grande metropoli, fu condotto anche in presenza dell'imperatore, il quale gli domandò se non fosse veramente entusiasmato dello splendore della città. Rispose Ormisda: « Sire, al mondo non vi è nulla di simile alla grandezza di Roma; ma purtroppo anche in Roma ho trovato dei sepolcri ed ho così compreso che anche qui si deve morire. A questa riflessione tutto il mio entusiasmo è svanito. » — Quel che siano le ricchezze, gli onori, la bellezza, s' impara benissimo da una tomba aperta; chi quindi la considera, non può a meno di diventar umile.

911. — Un teschio di morto invece dello specchio.

Un padre di famiglia, in procinto di recarsi a Parigi, fu pregato da sua figlia, assai vana e gelosa della sua bellezza, che le recasse dalla città un bello specchio. Il padre lo promise e infatti quando tornò le consegnò una cassetta, dicendole: « Ecco lo specchio che ti ho promesso. » Tutta giubilante la figlia aprì subito la cassetta, ma qual fu la sua sorpresa in trovarvi, invece dello specchio, un orrido teschio di morto! Alzò confusa gli occhi verso il padre, il quale le disse: « Come sei adesso, lo sai già abbastanza, poichè non ti muovi mai dallo specchio. Qui invece ti vedi quale *sarai* una volta; impara di qui quel che diverranno i tuoi biondi capelli, i tuoi occhi azzurri, le tue rosee guance! » Queste parole furono assai ef-

ficaci, poichè la giovine da allora in poi diede meno tempo allo specchio e più alla preghiera. — Per quanto uno sia vano, il ricordo della morte lo fa sempre umile.

912. — Una cerimonia nell'incoronazione del Papa.

Otto giorni dopo la sua elezione, il Papa deve essere solennemente incoronato, e in quell'occasione, fra l'altro, si accende un batuffolo di stoppa posto sopra un bacile di argento e si pronunciano a chiara voce queste parole: *Pater sancte, sic transit gloria mundi!* (vale a dire: Padre santo, così passa la gloria del mondo!). — Neppure il più grande sovrano della terra, deve inorgoglirsi della sua posizione, poichè fra breve verrà anche per lui la morte, e la sua potenza terrena finirà. Che differenza vi è infatti fra un teschio di re e quello di un mendicante? Anche questa considerazione della fugacità degli onori terreni serve ad umiliarci.

913. — Creso e Solone.

Dal ricchissimo re Creso, in Asia, essendo una volta venuto il filosofo Solone, uno dei sette sapienti della terra, il re gli mostrò tutti i suoi tesori, dicendogli: « Non sono io l'uomo più felice della terra? » Ma Solone gli rispose: « Prima della morte nessuno deve dirsi felice, » e voleva intendere che il re, anche prima della morte, poteva perdere tutti i suoi tesori. Così avvenne realmente: Creso mosse poco dopo guerra al re dei Persiani, Ciro; ma fu sconfitto, preso prigioniero e condannato a essere arso vivo (549 a. C.). Nel momento di salire sul rogo, l'infelice re esclamò piangendo: « O Solone, Solone, Solone! » Di che Ciro meravigliato fece sospendere l'esecuzione, e chiamato a sè Creso gli domandò che cosa volesse dire. Avendogli Creso narrato del suo dialogo con Solone, Ciro pensò che anche a lui poteva forse succedere lo stesso,

e fece grazia a Creso della vita. — Nemmeno della ricchezza e dell'oro bisogna inorgoglirsi, poichè da un momento all'altro possiamo perderla, come accadde per es., il 28 dicembre 1908, a tanti ricchi signori di Messina, oggi ridotti a mendicare. Ogni ricco che vi pensi, diverrà certamente umile.

III. — *Cristo* esempio d'umiltà.

914. — Una donna mortificata.

Il celebre missionario padre Liebermann, convertito dal giudaismo alla fede cattolica († 1852), consolando una volta una pia signora, che si lagnava con lui di essere stata ingiustamente mortificata, le disse: « Anche il nostro Salvatore si troverà oggi assai mortificato di esser venuto in lei nella santa Comunione. » — Cristo si è umiliato immensamente nel divenire uomo e nell'assumere forma di servo; nè si umilia meno nella s. Comunione, assumendo la forma di cibo e discendendo così in tanti cuori imperfetti.

IV. — L'umiltà è il fondamento di tutte le virtù; perciò *santità* e *umiltà* vanno sempre inseparabilmente unite.

915. — Il Baronio mandato da un oste.

S. Filippo Neri († 1595), apostolo di Roma, spedì una volta un suo discepolo (che fu poi il celebre storico cardinal Cesare Baronio) con un gran boccale a prendere del vino da un oste di Roma, conosciuto da tutti per le sue cattive maniere. Quando l'oste, ch'era sulla porta, vide venire il Baronio, si rallegrò in cuor suo pensando di fare un buon affare, e appena fu entrato gli domandò cortesemente: « Che cosa desidera? » Il Baronio gli rispose: « Il mio padrone la prega di darmi mezza foglietta di vino. » All'oste salì subito il sangue alla testa, e gli gridò proprio fuor dei gangheri: « Come? Per mezza foglietta di vino

vieni qui con un boccale così grosso? Ma tu sei matto, o vuoi forse burlarti di me? Aspetta che te la do io la mezza foglietta!... » Dopo molte preghiere, finalmente si rabbonì e consentì a dargli il vino, dicendogli: « Dà qua il boccale! » Ma il Baronio riprese: « Il mio padrone la prega ancora di sciacquare bene il boccale e di farmi spillare il vino da me in cantina dalla botte. » Si può immaginare come l'oste accogliesse questa nuova richiesta! Afferrò il Baronio per un braccio e con una serqua di insolenze lo voleva cacciar dalla porta a ogni costo; ma il Baronio aveva l'ordine di non tornare senza aver compita a puntino l'incombenza, e tanto fece e tanto pregò che riuscì ad ammansire l'oste, sicchè finalmente potè prendere il vino. Ma quando fu per pagare, il Baronio non aveva che una moneta d'oro da quattro scudi, e doveva riaver subito il resto. Scoppiò un nuovo temporale e il Baronio dovette sentirne delle belle! È facile quindi figurarsi che respirone traesse il poveretto, quando rientrò in casa. — A che scopo il santo gli aveva affidata una sì difficile commissione? Certamente per addestrare il suo discepolo a sopportare le umiliazioni, poichè S. Filippo sapeva bene che l'umiltà è il fondamento di ogni virtù.

916. — S. Filippo Neri mette alla prova una monaca.

In un convento di Roma viveva una monaca, di cui il popolo raccontava le più grandi meraviglie, sicchè tutti la tenevano per santa. Quando il Papa lo seppe, mandò S. Filippo Neri in questo convento, per prendere informazioni di lei e dargliene poi conto. In quei giorni aveva piovuto molto e le strade erano tutte fangose, sicchè il santo arrivò al monastero con gli stivali tutti insudiciati. Ivi chiese subito di parlare con quella monaca, che, appena scesa nel parlatorio, domandò al forestiero in che potesse servirlo.

Il santo si cavò gli stivali e le disse: « Reverenda Madre, prima di tutto la pregherei di pulire questi miei stivali! » La suora fu tutta arrabbiata di quella « sfacciataggine » e sfogò la sua eccitazione con parole assai dure. Senza risponder nulla, il Legato del Papa si rimise i suoi stivali e corse dal Pontefice a dirgli: « Santo Padre, quella monaca è certo che non è santa, perchè le manca l'umiltà. » — L'umiltà è la miglior prova della santità, essendo essa il fondamento di tutte le virtù. L'umiltà è per l'uomo quel che la radice è per l'albero.

917. — « Non è che un nano! »

Dio permette volentieri che i grandi uomini abbiano qualche difetto fisico: così, per esempio, Alessandro il Grande, il principe Eugenio di Savoia, e anche papa Gregorio Magno erano piccoli di statura e piuttosto mingherlini. Anche in un convento di Ancona viveva un monaco assai pio di nome Costantino, che dai suoi contemporanei era ritenuto per un santo uomo; ma era assai piccolo ed infermiccio. Tra la molta gente che veniva nel convento per vederlo fu anche un contadino, il quale vedendo il monaco, mentre puliva una lampada, esclamò meravigliato: « Questo frate sarebbe quello che non ha uomo simile a lui sulla terra? Come è possibile, che in quel nano si trovi tanta virtù? » Il pio Costantino fu lieto di sentir quelle parole e disse al contadino: « Tu solo hai dato un giusto giudizio su di me! » — Gli umili non si inquietano per essere stimati dappoco, anzi essi veramente disprezzano ogni disprezzo. La grande virtù si misura appunto dalla grande umiltà.

V. — Dio suole esaltare gli *umili.*

918. — Un vescovo che fa da chierico.

Quando l'odierno pontefice Pio X, era ancora ve-

scovo di Mantova, venne in Roma nel 1888 per prender parte alle feste del giubileo sacerdotale di Leone XIII. Una mattina, che egli era nella sagrestia della basilica di S. Pietro, vide un sacerdote, il canonico Radini-Tedeschi, in un certo imbarazzo, poichè, sebbene già vestito per dir Messa, non aveva alcuno che gliela servisse. Il vescovo andò da lui e si offrì a fargli da chierico. E siccome il sacerdote non voleva accettare tale ufficio dal vescovo, questi prendendo in braccio il Messale, gli disse: « Non abbia paura, monsignore, chè la so servir bene la Messa! Venga pure con me all'altare. » Al sacerdote, quindi, non rimase altro che andar dietro al vescovo e cominciare la Messa. — Il vescovo così umile fu poi esaltato da Dio nel 1903, quando fu scelto dai cardinali ad esser Papa (e come tale, pochi anni dopo, nominò quel canonico vescovo di Bergamo). — Cristo medesimo, lo ha detto: « Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato » (Luc. XIV, 11).

919. — Radetzky e l'invalido.

I grandi uomini sono d'ordinario assai modesti, e tale carattere non mancava certo al celebre generale Radetzky, di cui si racconta il seguente aneddoto. Allorchè egli, al tempo della guerra napoleonica, si tratteneva in Aussig, se ne stava una volta in un giardino con parecchi ufficiali in procinto di sturare una bottiglia di ottimo vino. In quel mentre, essendo venuto un mendicante con una gamba di legno a chiedere l'elemosina, il cameriere voleva cacciarlo via, ma Radetzky invece gli andò incontro e gli fece qualche domanda, venendo a conoscere che il poveretto era stato soldato e aveva perduto la gamba in una battaglia. Il generale volle allora che si sedesse al tavolino con lui e disse agli altri ufficiali: « Questo mio bravo camerata sa maneggiare la spada al-

trettanto bene quanto me, e come soldato ha fatto splendidamente il suo dovere. C'è questa sola differenza: che egli ha avuto in ricompensa la sua gamba di legno, mentre a me è stato dato il grado di generale. È giusto quindi che almeno noi cerchiamo di riparare in qualche modo le ingiustizie della matrigna fortuna. » Presentò quindi all'invalido un bicchiere di buon vino e fece intanto circolare fra gli amici la di lui berretta, in cui avea posto alcune monete d'oro. L'invalido, commosso dall'allegrezza fino alle lacrime, alzò il bicchiere e bevve alla salute dell' imperatore e del generale, quindi pieno di gratitudine e benedicendo il buon Radetzky cui augurava dal Signore ogni fortuna, se ne andò. — Da quel tempo in poi la gloria e la prosperità di Radetzky crebbe sempre più.

La superbia.

I. — La superbia viene spesso *castigata*.

920. — Una moneta commemorativa di Napoleone.

Quando nel 1812, Napoleone I entrò in Mosca, capitale della Russia, fece coniare una medaglia commemorativa, in cui, da una parte era la testa di Napoleone e dall'altra la seguente iscrizione: « il cielo è tuo — la terra è mia! » Napoleone nel suo orgoglio si metteva così quasi di fronte a Dio onnipotente. — Avendo però spedita una di tali monete al governatore di Orenborg, con una sua lettera in cui gli chiedeva di arrendersi, il governatore fece incidere intorno alla testa di Napoleone queste parole: « La schiena è tua — la sferza è mia! » e gli rimandò questa moneta come risposta. — La storia insegna come Dio onnipotente abbia proprio da allora sferzato a sangue questo orgoglioso imperatore.

921. — La rana e il bue.

Gli antichi raccontavano la seguente favoletta. Presso

uno stagno, in cui si trovavano molte rane, pascolava una grassa vacca. Una rana, vedendo quel grande animale, si vantò con le compagne che anch'essa avrebbe potuto diventare come quel bue, e uscita a riva si gonfiò con tutte le sue forze. Ma poichè le altre rane la deridevano, dicendo che era ancora troppo piccola al paragone, la rana rispose: « Posso diventare anche più grossa di così! » E si gonfiò con tanta forza, che alla fine crepò. — Somigliano a questa rana gli uomini che nel loro orgoglio vogliono farsi più grandi di quel che sono e perciò si rovinano spesso vergognosamente.

II. — La superbia distrugge *il merito* delle opere buone.

922. — « Babbo: io prego, mentre gli altri dormono. »

Un buon padre di famiglia, prima di andare a letto, leggeva la Bibbia, ed intanto i suoi tre figliuoli, recitavano nella stessa camera le preghiere della sera. Poichè due di essi, vinti dal sonno, si erano addormentati, il terzo, rivolto al padre, disse: « Vedi, babbo: loro due dormono, mentre io prego! » Ma il padre gli rispose: « Bambino mio, è meglio dormire che insuperbirsi del bene che si fa! » — A inorgoglirsi delle opere buone, se ne perde tutto il merito innanzi a Dio.

Obbedienza e disobbedienza.

I. — L'*obbedienza* è una virtù.

923. — 38 scheletri al corpo di guardia di Pompei.

Come tutti sanno, le due città di Ercolano e Pompei furono talmente distrutte dall'eruzione del Vesuvio del 79, che oggi si trovano a parecchi metri sotto terra. Negli ultimi scavi di Pompei si trovarono trentotto scheletri di soldati romani, allineati nel posto di guardia.

Il capitano con i suoi uomini, non aveva quindi mai abbandonato il suo posto, nonostante il terribile pericolo e mentre tutti prendevano la fuga, egli si fece piuttosto seppellire con tutti i suoi dalla cenere ardente, che tradire la consegna ricevuta. — Quanto bene sarebbe se gli uomini mostrassero tale fedeltà in obbedire a Dio e alla sua legge!

924. — L'imperatore e la sentinella.

L'imperatore Francesco Giuseppe I, trovandosi nel 1885 a caccia presso un castello imperiale di Gödölõ, in Ungheria, tornava una volta a casa dopo aver terminata la sua battuta, e, per abbreviare la strada, voleva passare attraverso un campo militare. All'entrata trovò però la sentinella, la quale, colla baionetta innastata, gli gridò: « Indietro! Di qui non si passa! » Il soldato, non aveva certo riconosciuto il suo sovrano, che era vestito in abito da caccia; ad ogni modo, l'imperatore dovette retrocedere e tornare al castello per la strada più lunga. — Il giorno dopo il soldato fu chiamato dal suo colonnello, che gli disse: « Ieri, voi avete minacciato colla baionetta Sua Maestà! » Il soldato cominciò a tremare di spavento, ma il colonnello aggiunse: « Affinchè questo non si ripeta, voi non dovete far più da sentinella, e da oggi siete promosso a caporale. Affinchè poi riconosciate il vostro capo supremo, Sua Maestà l'imperatore vi manda il suo ritratto, e ve lo manda in dieci copie. » E ciò dicendo gli pose in mano dieci monete d'argento, nuove di zecca. — Se perfino un sovrano terreno ricompensa così la fedele obbedienza dei suoi soldati, quanto più non lo farà Iddio, nostro Signore celeste!

925. — « Fosse pure il re! »

Qualche cosa di simile accadde nel 1901 al nostro re, salito da poco sul trono. Un soldato si trovava nella campagna di Roma in sentinella ad un campo di

tiro d'artiglieria, ed aveva il comando di non lasciar passare nessuno, appunto per il pericolo che vi era di restar colpito nelle esercitazioni. Venne il re e voleva passare pel campo. Il soldato lo riconobbe e gli fece subito il saluto militare, ma poi gli disse: « Maestà, io ho l'ordine di non lasciar passare nessuno, fosse pure il re! La prego quindi di tornare indietro. » Il re, sorridendo, obbedì e, mentre partiva, il soldato gli presentò le armi. Il giorno dopo il generale fece venire a sè il soldato e lo elogiò per la sua obbedienza, consegnandogli da parte del sovrano un orologio d'oro con la cifra del re in brillanti.

926. — Un deviatore fedele alla consegna.

Un casellante, mentre era in procinto di dare lo scambio ad un treno per farlo passare nel suo binario, vide venire a sè, correndo, il suo figliuolo di quattro anni, che inciampò e cadde fra le due rotaie. Giacchè il treno era già in vista, non vi era tempo per accorrere a salvare il figlio: il padre avrebbe potuto soltanto dare un falso scambio, mandando il treno su un altro binario, ma sarebbe facilmente avvenuto un grave scontro. Il deviatore gridò quindi a gran voce al figliuolo: « Sta fermo e non ti muovere! » E fece passare il treno sopra di lui. Furono pochi istanti, che al povero padre sembrarono un secolo; passato finalmente il treno, egli accorse al figliuolino ed ebbe la gioia di trovarlo illeso; ma i capelli del casellante, nell'angoscia dell'attesa, erano diventati tutti bianchi. La direzione delle ferrovie venne quindi ben presto a conoscere il caso e diede al casellante una buona ricompensa promuovendolo anche di grado. (Il fatto avvenne nel maggio 1897 presso Odessa: il casellante - deviatore si chiamava Schtschlegov.) — Anche Dio ci ricompenserà dell'obbedienza in terra e nel cielo.

927. — I frutti dell'obbedienza.

All'angolo dell'orto di un convento si trovava un melo inaridito, sicchè il monaco che aveva cura del giardino, lo voleva ad ogni costo svellere. L'abate invece gli ordinò di lasciarlo in vita e seguitare a concimarlo e annaffiarlo anche più spesso; e il frate ubbidì, perseverando per tre anni interi nel coltivare l'albero. Già al primo anno il melo mise fuori delle foglie; nel secondo fiorì ancora, ma non recò alcun frutto; nel terzo, finalmente, produsse magnifiche mele in gran quantità. Quando i primi frutti di quell'albero furono portati a mensa, l'abate disse ai religiosi: « Ecco qui i frutti dell'obbedienza! » Ed il monaco ne ebbe una consolazione sì grande che non aveva mai provata. — Quale gioia avremo anche noi della nostra obbedienza, quando ne vedremo i frutti nel cielo, nell'eterna ricompensa!

II. — Il dovere dell' obbedienza *cessa* quando ci si domanda una cosa proibita da Dio.

928. — « Mi farò piuttosto ammazzare. »

San Pasquale Baylon dell'Ordine di san Francesco († 1592), nella sua gioventù era guardiano di pecore. Un giorno, avendogli il suo padrone comandato di portar via certi grappoli dalla vigna di un suo vicino, Pasquale vi si ricusò. Il padrone allora minacciò di percuoterlo col bastone, ma il santo rispose tranquillamente: « Mi farò piuttosto ammazzare, prima di indurmi a rubare! » — Quando i superiori ci comandano qualche cosa che Dio proibisce, bisogna ricordarsi della parola degli apostoli: « Si deve obbedire piuttosto a Dio che agli uomini. »

III. — Le *conseguenze* della disobbedienza sono sempre brutte.

929. — L'abito nuovo macchiato.

Una madre aveva regalato pel giorno di Natale un bell'abito azzurro alla sua figlia maggiore. Il sarto lo recò appunto la sera avanti il Natale sull'imbrunire, e la figlia se lo mise subito addosso per vedere se stava bene. Le stava a pennello; onde la madre pagò subito il conto e, volendo inoltre dare da bere al sarto, disse alla figlia: « Va nella camera vicina e prendi un bicchiere di vino rosso; però prima accendi una candela! » La figlia andò e tornò subito col fiasco, versandone un bicchiere al sarto. Questi lo portò al labbro e se ne riempì la bocca, ma senza indugio rigettò tutto con nausea, sicchè il bell'abito azzurro fu irreparabilmente sporcato d'inchiostro. La figlia avrebbe certamente fatto meglio a obbedire alla madre accendendo una candela nella camera attigua; così si sarebbe bene accorta che, invece del fiasco di vino prendeva il fiasco d'inchiostro. Intanto fu subito castigata della sua disobbedienza e per quell'anno dovette contentarsi degli abiti vecchi. — Anche i nostri primi genitori, per la loro disobbedienza, hanno perduto il bellissimo abito dell'innocenza.

La mansuetudine.

I. — Il mansueto *non si adira* del torto che gli si fa.

930. — Socrate e Santippe.

Il filosofo pagano Socrate aveva una moglie assai dispettosa di nome Santippe. Una volta che Socrate tardava a venire in casa, ella si affacciò alla finestra e vedutolo presso la porta a discorrere con i suoi discepoli, lo chiamò per nome, rivolgendogli un monte di male parole. Siccome però Socrate non le dava retta, la donna prese un vaso d'acqua e glielo

rovesciò dalla finestra addosso. Ma neppur di questo Socrate si adirò: soltanto osservò tranquillamente: « Tanto tonò, che piovve! » — Il più bell'esempio di mansuetudine è però Cristo sulla croce.

931. — Il filosofo e il nuovo discepolo.

Anche i pagani sapevano che il sopportare tranquillamente le ingiurie conduce a grande perfezione di virtù. Un filosofo greco diede perciò a un suo scolaro il consiglio di pagare un uomo, apposta perchè questi ne esercitasse la pazienza. Il giovane seguì il consiglio e per tre anni interi si esercitò nel sopportare tranquillamente le ingiurie. Dopo quel tempo se ne venne in Atene, per apprendere sempre più sapienza alla scuola di un famoso filosofo, il quale aveva però l'abitudine di accogliere chiunque lo visitasse con cattive parole, per provarne il carattere; e anche quel giovane ebbe la stessa accoglienza. Egli però ne rise allegramente, e interrogato perchè, rispose: « Per tre anni ho pagato uno che mi trattasse a codesto modo: oggi trovo chi lo fa gratuitamente. Come non dovrei riderne? » Questa risposta piacque al filosofo, che gli disse: « Ti prendo subito per mio discepolo, perchè vedo che sei preparato al conseguimento della sapienza. » — La mansuetudine viene a buon diritto posta tra le virtù cardinali, poichè ha per conseguenza diverse altre virtù.

II. — Con la mansuetudine *si vincono* gli irosi.

932. — Clemente Hofbauer e il giuocatore di carte.

Allorchè S. Clemente Hofbauer era in Varsavia, fondò ivi un orfanotrofio per i figliuoli dei soldati caduti in guerra. A questo scopo si recava una volta per le case, onde raccogliere elemosine ed entrò anche in un'osteria, per chiedere l'elemosina a tre avventori che giuocavano a carte ad una tavola. Uno di essi, uomo rozzo e irreligioso, avendosi a male esser disturbato

nel giuoco, gli sputò in faccia e lo caricò d'ingiurie. Il santo trasse fuori il fazzoletto, si pulì il volto e disse tranquillamente: « Va bene, questo è per me; adesso mi dia qualche cosa per i poveri orfanelli. » Al sentire quelle miti parole, l'altro impallidì, mise la mano in tasca e diede al sant'uomo tutto il denaro che aveva con sè. Inoltre si recò a confessarsi da lui e cambiò interamente vita. — Qui si scorge la verità delle parole di Cristo: « Beati i mansueti; perchè possederanno la terra, » vale a dire, conquisteranno l'animo dei loro prossimi.

933. — S. Francesco Saverio predica tra le sassate.

Che con la mansuetudine si guadagni assai più che con l'ira, lo dimostra chiaramente questo esempio di san Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie. Allorchè egli predicava in Macao, due pagani gli tirarono parecchie sassate per costringerlo a tacere, e poichè il santo non se ne dava per inteso, essi furono tanto commossi di tale mansuetudine, che si avvicinarono e attesero a quel che egli predicava. Così le sue parole scesero al loro cuore ed essi furono i primi che si facessero battezzare.

934. — Un prete insultato domanda un'Ave Maria.

Al tempo della rivoluzione francese, molti sacerdoti, come è noto, furono decapitati e tra questi martiri fu anche il pio prete Raclot, di Mirepoix. Allorchè l'8 febbraio 1794 egli veniva condotto al patibolo, una donna gli si accostò e gli vomitò contro una quantità di ingiurie. Il sacerdote la guardò e le disse: « Voi che mi conoscete sì bene, dite per me un'*Ave Maria!* » La donna gridò allora: « Che? Debbo pregare per te? » Ed egli le replicò: « Sì, buona donna, vi domando una sola *Ave Maria* per questa povera anima mia, che fra qualche momento dovrà comparire dinanzi al tribunale di Dio! » Tali miti parole com-

mossero talmente la donna che, tutta cambiata in un'altra, rispose: « Ebbene, pregherò per te! » E giunte le mani, pregò. La morte di quel santo sacerdote fu per lei il principio di una nuova vita, poichè essa diventò una pia e virtuosa persona. Per espiare anzi le sue colpe passate, intraprese ogni anno un pellegrinaggio verso Einsiedeln, facendo ogni volta a piedi la lunga via, e soffrendo non pochi disagi che a lei, donna facoltosa, dovevano riuscire anche più penosi. Il Signore le donò una lunga vita, ed essa morì carica di anni verso il 1860. — Ecco quanto sia facile guadagnare il peccatore con la mansuetudine.

935. — San Francesco di Sales e il suo servo ubriacone.

S. Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, aveva un servitore assai dedito al vino, e tutte le esortazioni e ammonizioni del santo, per distoglierlo da tal vizio, erano state con lui inutili. Una sera questo servo, dopo la preghiera vespertina che si faceva in comune nella cappella del vescovo, uscì di soppiatto per una porticina laterale dal palazzo e si recò in una bettola vicina. Dopo mezzanotte tornò a casa del tutto ubbriaco e trovò la porticina chiusa: picchiò, ma nessuno gli rispose, sicchè si sdraiò sulla soglia dell'uscio e si addormentò. Il vescovo però, avendo sentito il rumore, si era alzato e affaciatosi a una finestra, vide il servitore ubbriaco che dormiva dinanzi alla porta. Senza dir nulla ad alcuno, discese, lo prese sulle braccia e lo recò nel suo proprio letto: e dopo aver pregato alquanto per la salute di quell'anima, uscì e andò a dormire in una stanza vicina. L'ubbriaco doveva trovarsi assai bene nel letto del suo padrone, tanto che non si svegliò prima di mezzodì, e allora, al gran chiarore del giorno, riconobbe con sua immensa sorpresa di trovarsi nella camera del vescovo. Subito

si ricordò della sua ubbriachezza nella sera avanti e, spaventato, uscì in fretta dalla camera; si imbattè però col vescovo e gli cadde ai piedi piangendo e promettendo seriamente di correggersi. Infatti mantenne la parola e diventò quasi un altro uomo. — Anche un superiore, dunque, ottiene più con la mansuetudine che con altri mezzi. La mansuetudine del superiore dicesi clemenza.

936. — La gara del sole e del vento.

S. Pier Damiani racconta la seguente favola, assai istruttiva. Una volta il vento e il sole, per vedere chi di loro fosse più forte, dovevano provarsi a togliere il cappello a un passeggiero. Cominciò il vento e soffiò improvvisamente assai forte; ma il passeggiero, accortosene, calcò meglio il suo cappello; il vento raddoppiò e il passeggiero si mise la mano sul cappello, sicchè il vento, per quanti sforzi facesse, dovette darsi per vinto. Allora cominciò il sole a crescere a poco a poco di calore: non andò molto che il viaggiatore, sentendosi molto accaldato e cominciando a sudare, si tolse il cappello e si asciugò la fronte. Il sole dunque aveva vinto. — Così appunto avviene nella vita umana: chi cerca di vincere con la violenza e con l'ira, non ottiene mai nulla; chi invece usa mansuetudine, guadagna facilmente il cuore del prossimo e lo avvince a sè.

III. — Per restare mansueti è assai utile pensare alla *ricompensa* che questa virtù ottiene.

937. — Un servo guadagna con la mansuetudine un fiorino.

Un servo, nonostante le esortazioni e i rimproveri del padrone, non poteva mai moderarsi nell'ira. Una sera il padrone gli promise un fiorino, se durante il giorno fosse rimasto tranquillo. Questa volta il servo si dominò totalmente, nonostante che i compagni facessero

di tutto per farlo inquietare, e non si lasciò sfuggire la minima parola dura; sicchè la sera, ben conscio della sua vittoria, si recò dal padrone e gli domandò il fiorino promesso. Il padrone glielo diede e gli disse: « Sicchè, per amore del fiorino, ti sei saputo vincere: ma pensa quanto maggior premio ti ha riservato il Signore nei cieli, se ti vincerai ancora! » — Tali gravi parole non furon vane: e il servo, da quel giorno, cambiò del tutto la sua condotta.

938. — Le pietre preziose di san Ginepro.

S. Ginepro, uno dei compagni di S. Francesco di Assisi, recandosi una volta a piedi a Roma, fu insultato da diversa gentaglia. Il santo non vi badò, se non per prenderne gioia e compiacimento, e rivolto ai suoi insultatori, disse tutto giulivo in volto: « Bravi! seguitate pure a tirarmi di codeste pietre preziose: io non desidero altro che esserne lapidato da qui fino a Roma! » — Il santo sapeva bene che ogni ingiuria sopportata con mansuetudine sarebbe diventata una pietra di più per la sua corona celeste, vale a dire avrebbe accresciuto i suoi meriti e quindi la sua ricompensa eterna.

La pazienza.

I. — Con la pazienza si *vincono* facilmente i dolori della vita.

939. — Il malato domanda un uovo.

Un soldato trovavasi infermo in uno spedale, ove una suora di carità lo curava. Avendole domandato un uovo sodo, la suora glielo portò, ma egli lo respinse dicendo che era « troppo duro ». La monaca tornò indietro e poco dopo rientrò con un altro uovo, ma il malato non volle neppure questo, perchè diceva che non era ancora cotto a dovere. Allora la suora, senza punto oscurare il suo volto ilare e sorridente,

uscì e ritornò per la terza volta, recando un recipiente con acqua bollente e disse tranquillamente al malato: « Ecco, signore, quanto occorre: si cuocia pure l'uovo come le piace! » Il brontolone, che fino a quel tempo non aveva nulla voluto sapere dei conforti religiosi, al vedere il volto sorridente della suora, ne fu commosso ed esclamò: « Mi chiami pure il confessore, buona suora, che voglio riconciliarmi con Dio. Ora comprendo bene che vi deve essere un Dio nei cieli, poichè vi sono sulla terra di tali angeli! » — Ecco come la pazienza può salvare le anime del prossimo.

940. — Andata e ritorno dalla Terra Santa con una croce sulle spalle.

Un monaco carmelitano di 57 anni, di nome Francesco, nel 1643 si recò con una pesante croce sulle spalle da Valladolid, in Spagna, verso Gerusalemme. Venne a piedi fino a Genova, si recò poi a Roma, quindi a Venezia, ove si imbarcò per la Palestina, recandosi pure a piedi, dal punto di sbarco fino a Gerusalemme, sempre portando sulle spalle la sua croce, che piantò da ultimo sul Calvario. Poi la riprese e con essa sulle spalle si recò ancora a visitare i luoghi più importanti della Palestina, come Betlemme e Nazaret, e da Giaffa tornò per nave fino a Trieste, ove riprese la strada a piedi per Roma e la Spagna. La sua croce, benedetta dal Papa, fu poi piantata sull'altare maggiore della chiesa del suo convento. Quest'uomo dovette patire con la suddetta croce, ben tre anni di indicibili patimenti e strapazzi da parte della polizia, dalla quale più volte fu gittato in carcere; da parte dei doganieri, da parte dei maomettani e dei giudei, da parte del popolo curioso, che spesso lo prese a sassate, e specialmente a cagione della inclemenza del tempo. Nonostante tutto ciò egli rimase sempre

ilare e giulivo di volto. — Quanti cristiani non debbono vergognarsi a tale esempio, quando si impazientiscono per il minimo dolore che debbono soffrire? E si pensi ancora, che se è tanto meritevole portare una croce postasi addosso di mano propria, quanto più non deve essere, portare quella croce che Dio medesimo ci avrà assegnata e imposta?

II. — Chi considera *i dolori di Gesù Cristo*, facilmente troverà la pazienza necessaria alla vita.

941. — La medicina amara e il bambino malato.

Un bambino gravemente infermo, doveva prendere una medicina assai amara. La prima volta la prese, ma poi non ne voleva più sapere: allora la mamma gli mise dinanzi agli occhi una figura che rappresentava il Salvatore agonizzante nell'Orto degli Ulivi, e l'angelo col calice, quindi gli disse: « Vedi, bello mio? Il buon Gesù ha trangugiato l'amarissimo calice non per sè, ma per amor tuo, e tu invece non vuoi prendere la medicina, neppure pel tuo bene. Pigliala almeno per amore di Gesù. » E il bambino: « Ebbene la piglierò per amore del buon Gesù. » E la trangugiò a occhi chiusi. — Anche noi sopporteremo facilmente i nostri dolori, ricordandoci dell'amarissima Passione del Salvatore.

942. — Il re e il servo malato.

Il re Giovanni II di Portogallo aveva un servo fedele e coscienzioso, cui voleva un gran bene. Una volta questo servo gli cadde gravemente infermo ed egli lo fece visitare dal suo stesso medico che gli prescrisse una amara medicina, assicurando che ne sarebbe certamente guarito. Alcuni giorni dopo il re, recatosi a visitare questo suo servo, lo trovò con grande sua meraviglia assai peggiorato: ne domandò la cagione, e seppe che il servo non voleva a nessun patto prendere la medicina prescritta. Il re se la fece mostrare, e

vedendo la boccetta ancora intatta, la prese e dinanzi agli occhi del malato ne bevette la metà; quindi porse il rimanente al servo, dicendogli: « Ora spero bene che ne berrai l'altra metà, poichè il tuo re, per amor tuo, ne ha bevuto prima di te. » Infatti l'infermo non ebbe forza di ricusarsi e con mano tremante dalla commozione afferrò la boccetta e ne trangugiò il contenuto fino all'ultima stilla. Da allora in poi proseguì fedelmente a prendere la medicina, e in breve guarì del tutto. — Cristo, nostro Signore e Re, ha anch'egli trangugiato prima di noi l'amaro calice del dolore: e patì egli stesso, affinchè noi non ci ricusassimo di soffrire.

943. — « Ma non vi è un crocifisso in ogni stanza? »

Una nobilissima signora, per molti rovesci di fortuna, si era fermamente risoluta di consacrarsi a Dio, e si presentò perciò alla superiora di un chiostro di regola austerissima, domandando di esservi ammessa. La superiora la condusse a visitare tutti i locali del monastero, e le faceva notare tutte le austerità della professione: le mostrò la cappella, ove ogni mezzanotte dovevano le suore raccogliersi a recitare le lodi del Signore; il dormitorio, che non era neppure riscaldato nel più crudo inverno; il refettorio, ove dovevano prendere inginocchiate il loro meschino cibo, e le faceva notare come parecchi giorni dell'anno dovessero passarli col solo pane ed acqua. Quindi concluse: « Tutte queste non sono certo piccolezze: rifletta dunque bene se si sente vera inclinazione a questa vita! » Le rispose la signora: « Ma non vi è un crocifisso in tutte le stanze? » E la superiora: « Sì, vi è certamente. » Riprese l'altra: « Ebbene, questo basterà: se potrò in ogni stanza vedere tutto quello che il Redentore ha sofferto per me, avrò certo coraggio di patire qualche cosa per lui. » La superiora non volle altra

prova, e accettò senz'altro la fervorosa postulante, conoscendo bene da questa risposta che essa avrebbe davvero trovata nel chiostro la sua felicità. — In vero, basta dare uno sguardo al crocifisso, per sentirsi pieni di forza e di pazienza nei nostri dolori.

944. — « Che ho fatto di male per dover tanto patire? »

S. Pietro Martire, religioso domenicano, sebbene fosse del tutto innocente, dovette soffrire una immensità di calunnie e persecuzioni. Una volta, inginocchiato dinanzi al Crocifisso, sfogava con Gesù i suoi dolori e diceva singhiozzando: « O Signore, che delitto ho io commesso perchè debba patir tanto? » E sentì il Crocifisso rispondergli: « E io che cosa ho fatto di male, per dover soffrire tanto su questa croce? O son forse i tuoi dolori e patimenti da mettere in confronto coi miei? Soffri dunque anche tu con pazienza. » Tali parole infusero al santo un grandissimo coraggio, e ogni volta che doveva soffrire volgeva di nuovo lo sguardo al suo Crocifisso, pensando che Cristo Figlio di Dio, era ben più innocente, eppure aveva dovuto patir tanto più che non lui.

945. — Una ricetta per non perdere la pace.

Due ricchi coniugi, nonostante le loro ricchezze, erano sempre in lite e discordia fra di loro, sicchè la casa era diventata un inferno e la vita insopportabile, e la povera moglie ne piangeva spesso, sconsolata. Una volta le cadde sott'occhio un quadernetto, scritto dalla nonna, che recava sulla copertina le parole « Ricette diverse ». La donna ne sfogliò alcune pagine e trovò con sua sorpresa anche una « Ricetta per non perder la pace », e sotto questo titolo lesse: « Ogni volta che ti senti infelice o inquieta, mettiti dinanzi al quadro dell'*Ecce Homo*, guardalo per tre minuti attentamente e recita poi tre *Pater noster* in-

nanzi al quadro. Vedrai che ti sentirai tranquilla e consolata. Questo consiglio mi è stato dato dal confessore, e ne ho fatto felice prova per più di trenta anni. » La donna si ricordò di aver visto quel quadro, che doveva allora essere in una soffitta. Lo ricercò, e trovatolo, lo pulì dalla polvere, attaccandolo alla parete della camera. Ogni volta che era per scoppiare qualche dissapore tra lei e il marito, metteva subito in prova la ricetta trovata. — Tal frequente considerazione del volto così addolorato e pur tanto mansueto di Gesù, la rese così mite e tranquilla, che il marito era tutto sorpreso del cambiamento, e una volta gliene domandò la cagione. Sorridendo gli rispose la moglie: « Gli è che ho trovato un buon modello e maestro. » E poichè il marito voleva sapere chi fosse, lo portò dinanzi al quadro e gli raccontò la cosa; anche il marito volle in breve sperimentare la ricetta, e d'allora in poi non vi fu famiglia più contenta e felice di quella.

946. — Il legno sull'acqua.

S. Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, incontrò una volta un ragazzo che portava sulla testa un secchio pieno d'acqua, su cui galleggiava un pezzo di legno. Richiesto a che cosa servisse quel legno, il ragazzo rispose: « Perchè mentre cammino l'acqua non si agiti troppo e non esca fuori dal secchio. » E il santo, avvezzo a considerar tutte le cose dall'aspetto spirituale, pensò fra sè: « Anche noi, nelle contrarietà della vita, dobbiamo portare in cima dei nostri pensieri il sacro legno della croce: in tal guisa l'animo nostro si starà tranquillo e non perderemo la pazienza nel soffrire il dolore. »

III. — Si deve ancora considerare, per esser pazienti, che vi sono molti uomini *più infelici* di noi.

947. — Uno scalzo e un mutilato.

Allorchè il celebre orientalista Lockmann era ancora ragazzo e studiava, si trovava così povero che talvolta non aveva denari per rifarsi le scarpe e doveva andare scalzo. Una volta che ciò gli avvenne, ne era tutto desolato, e pensava che non si desse, sulla terra, altri più infelice di lui. Ma, fatta un poco di strada, vide sulla via un povero mendico che avea tutte e due le gambe amputate. Quella vista lo scosse fortemente, e disse fra sè: « Quanto è bene per me avere i piedi sani. Meglio averli scalzi che averli perduti. E quanto volentieri quel poveretto andrebbe scalzo se avesse le gambe! » E da allora in poi si fece animo a sopportare pazientemente le sue avversità.

La placidezza.

I. — Dio *protegge* gli uomini pacifici.

948. — S. Francesco di Sales in un albergo sulle rive del Tevere.

S. Francesco di Sales, essendo venuto una volta in Roma, prese in affitto un appartamento in un albergo che dava sulle acque del Tevere. Tornando di sera a casa, trovò con grande stupore il suo domestico che litigava col padrone dell'albergo, e seppe che l'albergatore aveva promesso, per maggior mercede, l'appartamento a ricchi forestieri e che non voleva più riceverli il vescovo. S. Francesco comandò al domestico di cessare ogni litigio, prendere i bagagli e uscire: e infatti si diedero a cercare un'altra abitazione, che trovarono finalmente dopo parecchio tempo. Vi si erano appena accomodati che scoppiò un furioso temporale e l'acqua si rovesciò con tanta furia, che il fiume improvvisamente crebbe, uscì dagli argini e inondò la parte bassa della città, abbattendo diverse case ripuarie, tra le quali una delle prime fu ap-

punto l'albergo da cui erano stati cacciati. Quasi nessuno degli abitanti di quella casa potè salvarsi, onde S. Francesco dovette la sua vita appunto al suo carattere pacifico. — Anche Cristo promise: « Beati i pacifici, poichè saranno detti figliuoli di Dio, » cioè, Dio li proteggerà come suoi figliuoli.

949. — S. Ignazio di Loyola e le due navi.

S. Ignazio aveva fatto un pellegrinaggio in Terra Santa, ed era in procinto di tornare in Europa. Nel porto trovò due navi, una più grande appartenente a un veneziano, e una più piccola e assai malandata. Naturalmente il santo voleva salire sulla nave maggiore, ma il capitano non solo non volle prenderlo a bordo, ma lo schernì dicendogli, fra l'altro, che se era santo non aveva bisogno di nave, e poteva passare il mare stendendovi sopra il suo mantello. Ignazio ricevette tranquillamente il diniego e lo scherno e salì sulla nave più piccola, con la quale approdò felicemente alla spiaggia d'Italia. La nave del veneziano invece naufragò in vista di Cipro e quanto vi si trovava perì miseramente. Così anche sant' Ignazio di Loyola dovette al suo carattere pacifico se rimase in vita. — Ecco come i pacifici si trovino sotto una speciale protezione di Dio.

II. — Il pacifico riceve da Dio *cento volte* quello che egli perde per amor della pace.

950. — Il fiume che rapisce da una parte e rende dall'altra.

La veggente Caterina Emmerich racconta, nelle sue visioni, il seguente episodio della vita di Gesù. Il Signore, dopo avere istruiti alcuni taglialegna di Dothaim, venne una sera sull'imbrunire in una casa di contadini. L'uomo che l'ospitava cominciò a lagnarsi con lui del suo vicino, che gli aveva fraudolentemente

portato via un pezzo di terreno. Gesù gli domandò se anche con questo non gli restava abbastanza da poter campare egli coi suoi, e il contadino gli rispose che ne aveva anche d'avanzo. Disse allora Gesù al contadino: « Lascia dunque al tuo vicino anche qualche altra cosa per saziare la sua brama di beni terreni; tutto quello che avrai perduto o dato in terra per amore della pace, lo troverai poi a cento doppi nel mio regno. Gli è come di un fiume, il quale da una parte strappa un pezzo di terreno, ma dall'altra ne lascia scoperto anche di più. » — Nel Vangelo stesso il Signore promette il centuplo in questo mondo e la vita futura, per tutto quello che si lascia per amor suo (Marc. x, 29).

951. — La moneta d'oro nel pane più piccolo.

In tempo di carestia un ricco e benefico signore invitava ogni giorno a casa sua i figli delle più povere famiglie, e poneva dinanzi a loro una gran cesta di pane, donde ognuno poteva prendere a suo piacere. Fin dalla prima volta i bambini facevano ressa e litigavano fra di loro per pigliare la pagnotta più grande; soltanto una fanciulla si teneva in disparte, e prendeva il pane più piccolo che rimanesse. Il benefattore, che aveva osservata la scena, ordinò al fornaio di impastare il giorno appresso una moneta d'oro nel pane più piccolo, che anche questa volta toccò alla bambina modesta e pacifica. Quando, allo spezzare il pane, i genitori vi trovaron dentro la moneta d'oro, comandarono alla figliuola di riportarla al benefattore; ma il ricco signore non volle riprenderla e disse: « Ve l'ho fatta nascondere a bella posta, per ricompensare il tuo amore della pace. » E così la bambina fu ricompensata cento, anzi mille volte, della piccola perdita che aveva sofferto pel suo carattere pacifico. — Così appunto fa il Signore: an-

che sulla terra concede spesso, al pacifico, il centuplo di quel che questi ha perduto per amor della pace.

III. — Molte volte basta un *piccolo sacrificio* per risparmiare contese e processi.

952. — La siepe guasta e le tre dozzine di uova.

Molte galline, per una siepe in cattivo stato, passavano da un campo nel giardino vicino, recandovi non poco danno. Il giardiniere chiese al vicino che facesse riparare la siepe, ma quegli non gli diede punto retta. Un altro avrebbe forse citato il vicino al tribunale, e oltre alle spese, ne sarebbero derivati odii e inimicizie, ma il pacifico giardiniere pensò di riuscire con qualche altro mezzo. Infatti, di tempo in tempo, mandò al vicino alcune uova, facendogli dire che stesse bene attento dove le sue galline deponessero le uova. Dopo aver fatto ciò per tre volte di seguito non mandò più altre uova al vicino. Non passarono nemmeno otto giorni che la siepe era riparata perfettamente, senza bisogno di contese nè di spese processuali, poichè il vicino si convinse esser suo interesse che i suoi polli non andassero più a deporre le uova nel terreno del giardiniere, al quale questo scherzo non costò che tre serque d'uova. — Chi può raggiungere il suo scopo per via amichevole, fa molto meglio di chi ricorre a litigi e querele.

953. — « Sia più buona con suo marito. »

Specialmente coloro che abitano sotto uno stesso tetto, debbono procurare di conservare la pace ad ogni costo. Una volta venne ad un sant'uomo una donna a lagnarsi amaramente del suo marito, e dopo essersi sfogata a lungo gli chiese: « Che cosa crede che debba fare? » E il santo le rispose argutamente: « Questo solo: andare a casa e cercar di mostrarsi più buona con suo marito; così suo marito diventerà più buono verso di lei. »

L' ira.

I. — L'ira *acceca* e *rovina*.

954. — Bajazet adirato e il suo giullare.

Il sultano turco Bajazet, dopo una battaglia contro i Tartari, essendosi assai adirato contro i suoi ufficiali, tenne consiglio di guerra e decise di farli passare tutti a filo di spada. I suoi ministri ne erano costernati e non sapevano come ammansarlo. A trarli d'impaccio venne il giullare del sultano, che disse al suo padrone: « Tu hai perfettamente ragione: gli ufficiali non meritano altro che d'essere impiccati. Noi poi non ne avremo alcun danno: tu piglierai la bandiera, io mi attacco alla tromba, e vedrai come i nemici ci volgeranno le spalle! » Tali parole fecero riflettere il sultano: la sua ira diede giù ed egli perdonò agli ufficiali. — L'uomo irato non pensa alle conseguenze di quel che fa.

955. — La morte dell'arcivescovo Tommaso Becket.

Allorchè il re inglese Enrico II si diede a commettere ogni sorta d'ingiustizie contro la Chiesa e il clero, l'arcivescovo di Canterbury, Tommaso Becket, ch'egli stimava grandemente, difese strenuamente i diritti della Chiesa. Il re fu assai adirato di tale opposizione e nella sua eccitazione si lasciò sfuggire in presenza dei suoi cortigiani queste parole: « Non vi è nessuno fra voi, che mi sappia liberare da questo pretaccio? » Alcuni cavalieri, appena sentite queste parole, montarono in sella e corsero di carriera verso Canterbury ove assassinarono l'arcivescovo ch'era all'altare (29 dicembre 1170). Quando il re seppe dell'assassinio dell'arcivescovo, si pentì amaramente di aver detto quelle parole e fece severa penitenza; ma ormai il malfatto non si poteva più disfare. — Ecco come l'ira accieca l'uomo.

956. — Il chiasso sulla via.

In una strada di Vienna alcuni ragazzi giuocavano sotto le finestre di un tornitore e facevano un chiasso del diavolo. La moglie dell' artigiano, si affacciò e comandò più volte che stessero zitti, ma fu accolta da un coro infernale di risa, di urla e di ingiurie. Essa ne fu tanto adirata che, afferrando un secchio di acqua fredda, lo rovesciò dalla finestra sui ragazzi; questi però fuggirono e invece di loro colse un povero bambino di appena tre mesi che proprio in quel momento usciva dal portone nel suo carrozzino a mano. Il poverino fu preso da terribili convulsioni e poco dopo morì, mentre la irosa donna si strappava i capelli dalla disperazione. — Ecco come l'ira cagioni disgrazie di cui poi ci si pente invano.

957. — Il pastore dormiente e il montone.

Un giovane pastore, che pasceva il gregge in montagna, si appisolò seduto su una pietra, sicchè dormendo, abbassava e rialzava continuamente il capo. Un montone che gli era vicino, credette che il pastore lo sfidasse a duello, come a volte soleva, e presa la rincorsa, cozzò con tutta furia addosso a lui. Il pastore, svegliato così bruscamente, se ne adirò tanto che, afferrato il montone per le corna, lo lanciò lontano da sè, ma l'animale ruzzolò e precipitò in un burrone vicino. Ciò vedendo tutte le pecore, che erano circa un centinaio, saltarono dietro al montone e rovinarono fino all'ultima nel precipizio. Il pastore costernato si strappava i capelli piangendo e gridando disperatamente, ma ormai il fatto era fatto e il grave danno non si poteva più riparare. — Dopo l'ira ogni pentimento vien troppo tardi.

II. — Nell'ira non bisogna *nè parlare, nè agire.*

958. — Atenodoro e l'imperatore Augusto.

Il filosofo Atenodoro diede all'imperatore Augusto,

che era assai irascibile, il seguente consiglio: « Quando ti senti eccitato dall'ira, recita mentalmente le 24 lettere dell'alfabeto greco. » Ed infatti, mentre l'imperatore recitava le lettere, la sua ira svaniva. — Per un cristiano sarebbe certo ridicolo recitare nell'ira soltanto le lettere dell'alfabeto; egli deve piuttosto servirsi di qualche orazione e recitarla posatamente. In questo modo l'ira svanisce anche più sicuramente, poichè, pregando, si ottiene l'aiuto di Dio.

959. — Windthorst giudice conciliatore.

Allorchè Windthorst, il celebre capo del centro cattolico in Germania, era ancora primo presidente nell'Hannover, venne una volta da lui una donna e gli chiese il divorzio da suo marito, poichè non poteva più vivere con lui: questi, infatti, tornava tutte le sere a casa ubbriaco e faceva sempre un chiasso indiavolato caricandola d'ingiurie. Windthorst domandò: « E quando ciò avviene, voi, buona donna, che fate? » Rispose essa: « Naturalmente, gli rispondo per le rime. » E Windthorst ribattè: « Mi sembra che in casa loro, manchi qualche mobile. » — « Che mobile? » chiese la donna. E il giudice: « Si procuri un inginocchiatoio e quando suo marito torna a casa ubbriaco e fa chiasso, invece di discuter con lui, discuta con Dio! » — La donna seguì il suo consiglio e dichiarò più tardi di essersene trovata assai contenta.

960. — « Fino a domattina. »

Un vecchio e sperimentato parroco soleva dare, come regalo di nozze a tutti gli sposi, il seguente consiglio: « Cari sposi, ogni volta che stia per scoppiare in casa vostra qualche diverbio o contesa, dite fra di voi: « Rimandiamo questa contesa a domani mattina. » La mattina appresso vedrete che la cosa di cui si trattava era meschina e non meritava un litigio; o meglio non vi penserete più affatto. » — Queste sono

davvero parole d'oro. Uno degli sposi che le ascoltarono, un impresario, si fece dopo ciò una regola di non licenziare mai, nella eccitazione dell'ira, alcun operaio, e anche quando l'operaio si licenziava da sè, gli rispondeva: « Ne riparleremo domani. » Il giorno appresso il padrone vedeva quasi sempre, con sua gioia, che l'operaio si mostrava più calmo e spesso confessava anche il suo torto. Molti dei suoi lavoranti, più tardi, ebbero a ringraziarlo per aver lasciato loro sempre tempo sufficiente a rifletter sulle cose a mente calma. — Nulla deve farsi nell'ira.

961. — Un patto colla lingua.

Una volta il vescovo S. Francesco di Sales fu schernito da un giovanotto, ma rimase tranquillo e tacque. Avendo uno del suo seguito sentite quelle ingiurie e domandatogli perchè sopportasse così tranquillamente gli insulti, disse il vescovo: « Io ho fatto questo patto colla mia lingua: essa deve sempre tacere finchè sono eccitato di animo; soltanto quando mi sono calmato, deve parlare. »

962. — Platone e un ragazzo impertinente.

Il celebre filosofo Platone fu una volta costretto a castigare un ragazzo impertinente; ma poichè egli si era molto adirato della sua impertinenza, pregò il suo amico Xenocrate di castigarlo lui in sua vece: « Io, disse, non posso ora, perchè non mi sento calmo. » — Nulla deve farsi nel fervore dell'ira.

III. — Se nell'ira si è offeso qualcuno, bisogna quanto prima *riparare il torto fatto.*

963. — « Fra poco tramonterà il sole. »

S. Giovanni Elemosiniere, patriarca di Alessandria, si dava gran cura che i poveri della città non mancassero del necessario nutrimento. A proposito di ciò, una volta, il governatore imperiale Niceta si adirò

con lui e offese il patriarca con non poche insolenze. Sull'imbrunire il santo mandò a dire al governatore queste parole: « Fra poco il sole tramonterà! » volendo con ciò ricordargli l'esortazione della S. Scrittura: *Sol non occidat super iracundiam vestram!* (vale a dire: non tramonti il sole, se prima non vi siete riconciliati) (Efes. IV, 26). Il governatore comprese queste amorevoli parole, fece domandare scusa al vescovo ed eseguì quanto questi gli aveva chiesto.

964. — Il servo innocente castigato dal re.

Il re Giacomo II d'Inghilterra, cercando una volta una carta di molta importanza e non riuscendo a trovarla, ne fu adirato, e nella sua eccitazione incolpò il suo fedele cameriere di averla perduta, anzi, poichè il servo protestava la sua innocenza, lo schiaffeggiò e lo cacciò dalla sua presenza. Dopo un poco venne un ministro cui il re stesso aveva prestato molto tempo prima il documento in parola, e glielo riportò; allora il re fece venire a sè il suo servo, gli chiese scusa in cortesi parole e gli disse: « Io non ti faccio uscire di qui, se prima non mi assicuri di avermi perdonato. » Fece al servo un ricco donativo e gli si affezionò grandemente. — Chi ha offeso il suo prossimo deve quanto prima riparare il suo errore.

La liberalità.

L' uomo che dà *liberalmente* verrà premiato da Dio.

965. — « Vi sono stato. »

Una volta l'imperatore Napoleone I, passando in rivista le sue truppe, notò un soldato che gli sembrava di aver veduto assai spesso e lo fece chiamare a sè. Gli chiese il suo nome e volendo egli medesimo ricordarsi in quale battaglia si fosse incontrato con questo soldato, cominciò a nominare, come parlando

a se stesso, diversi luoghi dei suoi più celebri fatti d'arme: « Marengo? Austerlitz? Jena? Wagram? » e via dicendo. Il soldato sentendolo, a ognuno di questi nomi rispose ad alta voce: « Vi sono stato... Vi sono stato... » Ora, vedendo Napoleone che questo uomo, sebbene avesse partecipato a tante battaglie, era ancora un semplice soldato, lo nominò subito capitano e gli attaccò al petto le insegne della Legione d'onore, sicchè il poveretto non capiva in sè dalla gioia. — Appunto così il nostro Signore ci ricompenserà nell'ultima rivista che farà nel giorno supremo. Tutti coloro che avranno cercato in molti modi di alleviare la miseria del prossimo e sostenere opere di beneficenza, saranno specialmente ricompensati dal Giudice supremo.

L'avarizia.

I. — Non ogni *ricco* è avaro.

966. — L'eremita e il gatto.

Cristo ha predetto che i ricchi difficilmente andrebbero in paradiso, ma parlava soltanto di quei ricchi, che hanno troppo attaccato il cuore ai beni di questa terra. Uno storico, che racconta la vita di papa Gregorio Magno, narra fra l'altro il seguente aneddoto che può bene illustrare questa verità. — Un eremita, che conduceva una vita assai virtuosa al tempo di papa Gregorio, aveva rinunziato al mondo ed era assai povero; per compagno nella sua solitudine aveva solo un gatto e si compiaceva assai in accarezzarlo. Questo eremita desiderava molto sapere quale grado di gloria gli sarebbe toccato in cielo e fu esaudito. Ebbe un sogno in cui gli apparve un bellissimo giovanetto e gli disse che avrebbe avuto in cielo un posto vicino al papa Gregorio. L'eremita non ne fu punto contento e diceva fra sè: « Che mi giova allora tutta la mia

povertà e l'avere abbandonato il mondo, se debbo avere la stessa ricompensa di questo uomo, che ha tanto di superfluo delle ricchezze di questo mondo? » Gli rispose il giovanetto: « Non ogni uomo che possiede ricchezze è un cattivo ricco; ma soltanto colui che vi tiene attaccato il cuore. E come osi tu di mettere papa Gregorio fra questi, mentre tu stesso hai più attaccamento al tuo gatto, che non questo benefico Papa ai beni terreni? » — Come un farmacista ha presso di sè il veleno, ma non per questo ne viene avvelenato, così ognuno può possedere beni terreni, senza esser per questo solo un avaro.

II. — L'avaro è nemico di *se stesso*.

967. — Un avaro brucia il suo danaro.

Un avaro, il quale viveva assai miseramente, cadde gravemente infermo, ed andando di peggio in peggio, decise finalmente di farsi visitare dal medico. Questi gli esaminò il polso e la lingua e gli dichiarò che al massimo, potevano rimanergli tre giorni di vita e lo esortò perciò a comporre tutte le sue partite. Quando il medico era uscito, l'avaro non mandò affatto a chiamare nè il sacerdote nè il notaio, ma scese dal letto, raccolse tutte le sue cartelle di rendita e biglietti di banca, ne fece un fascio e lo gettò in una stufa, ove si bruciarono in pochi minuti, non volendo egli neppure che alcuno ereditasse le sue ricchezze. Dopo ciò si rimise subito in letto; ma, quando il medico, il giorno appresso, tornò a visitarlo, lo trovò, con sua sorpresa, molto migliorato. Si può immaginare come rimanesse l'avaro a quella notizia! Ma a suo maggior dispetto guarì del tutto, e siccome il denaro che gli era ancora rimasto gli bastò appena per qualche settimana, fu ridotto in breve a chiedere l'elemosina. — L'avaro era stato così il carnefice di se stesso.

968. — Un avaro vestito da pazzo.

In Amsterdam un ricco, ma avaro mercante, si fece ritrattare da un pittore e combinarono il prezzo in dodici ducati se il ritratto fosse riuscito bene. Dopo alcune settimane il ritratto era pronto ed era addirittura parlante, tanto che l'avaro stesso in cuor suo se ne rallegrava assai. Ma quando dovette contare i dodici ducati vi trovava una pena incredibile, e per vedere di risparmiar qualche cosa, cominciò a biasimare il ritratto, dicendo che non gli pareva somigliante. Il pittore se ne indispettì talmente, che riportò via il quadro e non volle dir più una parola al mercante; tornato però a casa dipinse sulla testa del ritratto, una mostruosa berretta da matto e fece esporre il quadro in vendita in un negozio. Ben presto intorno alla vetrina fu una processione infinita di curiosi che, riconosciuto il volto del mercante, ne ridevano a più non posso. L'avaro che lo seppe, citò il pittore per ingiuria; ma l'artista si difese assai bene, dimostrando che il mercante aveva dichiarato, innanzi a vari testimoni, che il ritratto non gli somigliava punto: quindi il quadro non rappresentava il mercante, ma un pazzo, che egli era libero di dipingere come volesse. Il giudice gli diede perfettamente ragione e condannò il mercante alle spese del processo; e poichè l'avaro non voleva esser oltre esposto alla berlina, dovette comprare quel quadro, che il pittore non gli lasciò che per 1200 ducati. Tiriamo le somme: che cosa ci aveva guadagnato l'avaro? Lo scherno di tutta la città, le spese del processo che non furono poche, e il centuplicato costo di un quadro, che poi dovette lacerare e non gli servì a nulla. — Ecco come l'avaro si amareggia egli stesso la vita!

969. — « Quanto potrà costare? »

È tanto l'attaccamento dell'avaro al denaro, che lo

mostra anche in morte. Un avaro era in fin di vita e i suoi parenti mandarono a chiamare il sacerdote, il quale si diede gran fatica per convertire il malato. Gli parlava della misericordia di Dio, della morte, del giudizio e via dicendo, ma il peccatore rimaneva del tutto freddo. Finalmente il sacerdote gli mise dinanzi allo sguardo un crocifisso d' argento: l' avaro spalancò subito gli occhi e il suo volto sembrava quasi trasfigurato. Il sacerdote pensava che le sue fatiche fossero già state ricompensate, ma l'avaro non aprì bocca che per domandargli: « Signor parroco, quanto può costare? » — Qui si scorge la verità del proverbio: « *Qualis vita, mors et ita.* Come si vive, così si muore! »

La temperanza.

La temperanza aumenta la sanità e *allunga la vita.*

970. — Con soli 60 centesimi al giorno.

Un celebre medico inglese, il dott. Nichols, scrisse pochi anni fa un libretto con questo titolo: « L'arte di viver sani con sessanta centesimi al giorno ». In questo libro che fu tradotto in diverse lingue, egli dimostra che il mantenimento della sanità nell'uomo, richiede soltanto quel nutrimento che è necessario per ricambiare il materiale che il corpo perde quotidianamente ed espelle per diverse vie. Questa perdita quotidiana al massimo va da 400 a 500 grammi: quindi, per il nutrimento dell'uomo, bastano ogni giorno da 400 a 500 grammi di nutrimento solido, vale a dire di cibo senza acqua (anzi il Nichols dice che possono bastare da 200 a 270 gr.). Un chilo e mezzo dei nutrimenti che si usano ordinariamente (pane, patate, carne), contiene appunto circa 400 grammi di nutrimento solido, sicchè in regola, per un adulto, basta

appunto un chilo e mezzo di nutrimento. Gli uomini invece consumano quotidianamente assai più che un chilo e mezzo di nutrimento, e in tal guisa costringono gli organi interni (lo stomaco, gli intestini, ecc.), a maggior lavoro e perciò li consumano assai più presto, come si consuma un abito troppo strapazzato. La conseguenza di questo rapido consumarsi degli organi interni è appunto la perdita della sanità e l'accorciamento della vita umana.

971. — Ogni uomo deve vivere cento anni.

Il medico prof. Mulheron ha dimostrato che ogni uomo, il quale vive regolarmente e ragionevolmente, *deve* vivere fino a cento anni, e porta l'esempio degli animali che rispetto al nutrimento hanno purtroppo molto da insegnare all'uomo. La durata di ogni animale, come è stato dimostrato sperimentalmente, è cinque volte più grande del tempo della loro adolescenza. Un cavallo raggiunge il suo massimo sviluppo in quattro anni, e per questo ne vive venti; un elefante cresce fino a venti anni e così ne vive cento. Perciò anche l'uomo, il quale cresce appunto fino a venti anni, dovrebbe vivere fino a cento. E la natura stessa lo ha destinato appunto a tal lunghezza di vita. Il fatto che la massima parte degli uomini muore assai prima, come spiega quel medico, dipende soltanto da questo, che gli uomini, dopo aver terminato la loro crescenza, prendono maggior nutrimento che non bisogni, ed in tal guisa disturbano l'opera regolare della natura. Egli crede che prendere cibo tre volte al giorno sia la causa principale del danneggiamento della sanità. — Vi sono anche oggi parecchi uomini, che vivono anche oltre i cento anni. Nel 1900 si è constatato da statistiche regolari che in Europa si avevano parecchie centinaia di uomini sopra i cento anni e più che altrove, nei paesi più sobrii: p. es. in Irlanda

circa 600, in Ispagna e in Italia 400, in Francia circa 250, in Inghilterra e Scozia circa 200, in Germania quasi 80, in Norvegia e Svezia 50, in Serbia 20 e nel Belgio 6; alcuni di questi uomini avevano anche passato i 130 anni. — A tale vecchiaia dovrebbe giungere la *massima* parte degli uomini, se vivessero regolarmente, e lasciassero di nutrirsi almeno quando son satolli, e non sentono più bisogno di mangiare e bere. — Sotto questo rispetto l'uomo viene svergognato anche dai bruti, i quali cessano di nutrirsi quando non hanno più fame.

972. — La longevità dei Trappisti.

L'ordine più austero della Chiesa cattolica è quello dei Trappisti. Questi monaci sono obbligati a conservare sempre il silenzio e, quando s'incontrano, si salutano con queste parole: *Memento mori!* (ricordati che morrai). Oltre le ore di preghiera debbono lavorare dodici ore al giorno colle proprie mani e fra i popoli selvaggi si occupano per lo più di insegnare col loro esempio l'agricoltura, onde hanno per insegna: *Cruce et aratro.* Hanno solo sette ore di riposo, dalle sette di sera fino alle due dopo mezzanotte, e dormono sulla nuda terra, vestiti del loro abito monacale. Alle due del mattino debbono alzarsi e in tutta la giornata mangiano una volta sola, alle tre dopo mezzodì; il loro nutrimento poi consiste di una minestra di magro, pane, patate, erbe e frutta cotte. La carne, il burro, le uova, il pesce non si permettono che ai malati. Essi risparmiano e guadagnano molto col loro lavoro, ma tutto il loro guadagno lo applicano al mantenimento di orfanotrofi e istituti di beneficenza, alla costruzione di chiese, al sostegno delle missioni e via dicendo. Si potrebbe credere che i Trappisti in questa vita così austera e con così poco nutrimento, debbano morire in giovane età; invece avviene pro-

prio il contrario. Quasi tutti i monaci sorpassano i 90 anni e sono del tutto immuni da malattie che decimano l'umanità, come la gotta, l'idropisia, il mal della pietra, il cancro e via dicendo. Nel 1905 un comitato internazionale di 40 medici, che visitava i migliori luoghi di cura del mondo, si recò anche nella celebre e antica abbazia Trappista dei Sette Fonti, in Francia, per fare delle constatazioni sanitarie. I medici, ricevuti da un venerando coro di monaci, di cui il più giovane aveva 88 anni, furono sommamente stupiti della grande sanità e della longevità dei religiosi, e più che mai crebbe la loro meraviglia, quando videro che un gran numero di malattie tanto frequenti nel mondo, nei loro conventi non si trovava affatto. Essi avevano la prova più evidente che la frugalità e l'astinenza fortifica la sanità e allunga la vita.

973. — Bourdaloue.

Il celebre predicatore francese, Bourdaloue, godette fino all'estrema vecchiezza una invidiabile salute. Una volta gli domandò il suo medico quale fosse il secreto della sua sanità, e l'altro rispose: « Io prendo una volta sola al giorno il mio nutrimento. » E il medico, scherzando: « Per carità, non lo dica a nessuno; altrimenti non avrò più nulla da fare! » La S. Scrittura ce lo assicura: « Chi è frugale allunga la sua vita » (Eccli. XXXVII, 34).

L'intemperanza.

I. — L'uomo intemperante è peggiore del *bruto*.

974. — « Riporta il cavallo a bere. »

Un mozzo di stalla aveva la pessima abitudine di bere sovente birra senza sete, e così avveniva che spesso e volentieri tornava a casa ubbriaco. Il suo

padrone cercava il modo di correggerlo, e un giorno che il servo riportava nella stalla il cavallo, dopo averlo abbeverato, gli disse: « Riporta il cavallo a bere! » Il servo guardò il padrone con tanto d'occhi, ma, vedendo che faceva sul serio, tornò brontolando col cavallo alla fontana. Ben presto rientrò nella stalla e il padrone gli domandò: « Ha bevuto il cavallo? » Ed il servo rispose: « Neanche una goccia! Tutti lo sanno che le bestie non bevono, che quando hanno sete! » E il padrone sorridendo: « Dunque impara ancho tu dai tuoi cavalli, e pensa bene che un uomo il quale beve senza aver sete, ha meno intelletto che un bruto. »

II. — L'intemperanza rovina la *salute*.

975. — Il medico ed il cuoco.

Un illustre medico francese, quando aveva compiuta una visita, soleva spesso farsi condurre in cucina, ove salutava amichevolmente il cuoco o la cuoca dell'infermo, e stringendo loro la mano diceva: « Noi medici dobbiamo essere obbligatissimi a loro. Se non ci fossero nè cuochi nè cuoche, molti di noi dovrebbero morir di fame! » Così faceva intendere scherzosamente alla famiglia dell'infermo e a questo stesso, che il troppo mangiare e il ricercare cibi squisitamente elaborati, è la prima cagione delle infermità. — Infatti dalla intemperanza derivano parecchie malattie di stomaco, la perdita dell'appetito, l'idropisia, l'apoplessia e simili. Ne uccide più la gola che la spada, dice il proverbio.

976. — Le bevande alcooliche.

Gravissimo danno reca alla sanità l'abuso di bevande alcooliche, come birra, vino, acquavite, liquori, ecc. Tutte queste bevande contengono una sostanza venefica, che è l'alcool, ossia un fluido incoloro, che

brucia con fiamma azzurrognola e poco luminosa. La birra ne contiene ordinariamente dal 2 al 5 0/0, il vino dal 6 al 10 0/0 (certi vini più forti ne contengono anche fino al 18 e 20 0/0), i sidri, come quello di mele, di ribes, di ginepro, di uva spina, di fragola dal 5 all'8 0/0, l'acquavite fra il 33 e 40 0/0, e ve ne sono qualità sì forti che arrivano fino al 90 0/0 d'alcool, vale a dire sono veleno pretto. Bastano 300 grammi di alcool presi in una volta a uccidere istantaneamente un adulto, e 70 per uccidere un fanciullo.

977. — Esperimenti militari sugli effetti dell'alcool.

L'alcool atrofizza le forze del corpo e dello spirito. Il dottore inglese Parkes fece diversi esperimenti per vedere l'effetto che producono le bevande spiritose, come l'acquavite, il vino, il sidro, la birra. Egli ottenne a quest'uopo di fare le sue prove su un certo numero di soldati che avevano tutti la stessa età ed erano di ugual vigoria fisica. Li divise in due squadre, dando ad entrambe un lavoro perfettamente uguale e assegnando a tutti lo stesso vitto: soltanto, una squadra ebbe come bevanda della birra, mentre l'altra non doveva toccar mai una gocciola di bevande alcooliche di qualsiasi specie. La paga poi era a proporzione del lavoro che ciascuno compiva, mentre i progressi del lavoro venivano scrupolosamente osservati e controllati. I risultati di questo esperimento furon così: sulle prime la squadra che beveva birra avanzava di molto sull'altra; ma presto avvenne il contrario: i soldati che bevevano birra si stancavano e lavoravano più adagio, mentre gli altri seguitavano a lavorare con la stessa alacrità. Così avvenne che fin dalla prima sera si constatò che i bevitori avevano fatto parecchio meno lavoro degli astinenti. Lo stesso esperimento si ripetè nei giorni successivi con lo stesso risultato, finchè parecchi bevitori pregarono di esser trasferiti

nell'altra squadra per poter guadagnare di più. E allora il dottore scambiò le parti: quelli che avevano bevuto birra non dovevano più berne; e i soldati che fino allora non avevano toccato alcuna bevanda alcoolica cominciarono ad avere della birra. Si sperimentò così che coloro i quali dapprima, quando bevevano birra, erano rimasti indietro col lavoro, adesso passavano gli altri e viceversa. In questo modo fu dimostrato chiaramente che le bevande alcooliche indeboliscono le forze fisiche. — Un simile esperimento fu fatto in questo modo: si misero più persone in fila ed ognuna di esse doveva alzare un peso. Quelle persone che prima avevano bevuto alcool, mostravano da principio un maggior vigore e alzavano assai più in alto il loro peso; ma presto le loro forze si snervarono completamente. Le altre persone, che non avevano bevuto punto alcool, dapprima non potevano alzare i pesi con la stessa facilità delle prime; ma poi li alzarono e spesso assai più in alto che non avessero potuto i bevitori. — Dunque l'alcool eccita da principio gli uomini in guisa che possono fare di più; ma poi li stanca e li indebolisce.

978. — Il polso del bevitore.

Le bevande alcooliche danneggiano anche il corpo. Il medesimo dott. inglese Parkes, ha fatto anche degli esperimenti sul modo in cui funziona il cuore negli alcoolici. Si procurò un certo numero di giovani sani e diede loro a bere acqua nei loro pasti per un certo tempo, durante il quale esaminava esattamente quante pulsazioni facesse il cuore nelle 24 ore. Alcuni giorni dopo diede a costoro invece di acqua un mezzo litro di birra ed osservò di nuovo accuratamente il numero delle pulsazioni. Bevendo essi una birra leggera, il numero delle pulsazioni in una giornata crebbe di circa 4000; bevendo birra più forte anche di 8000.

Assai più grande era il numero delle pulsazioni bevendo vino ed acquavite; per mezzo litro di vino giunsero a 13.000; per un quarto di litro di acquavite a 18.000. Bisogna dunque conchiudere che i bevitori di professione si accorciano assai la vita: il cuore infatti non è di ferro e non può resistere a un sì grave aumento di lavoro quale gli vien cagionato dall'uso dell'alcool; perciò si stanca prima e la stanchezza del cuore ha per effetto una morte precoce.

979. — L'alcool e il colera.

Le bevande alcooliche diminuiscono la forza di resistenza del corpo alle malattie. Il popolo crede comunemente che in tempo di malattie epidemiche ci si possa preservare con uso abbondante di bevande spiritose. Invece non è così: appunto coloro i quali usano molto alcool, soggiacciono con maggior facilità al contagio. Allorchè nell'anno 1848-1849 in molte regioni scoppiò il colera, il prof. Adams, di Glasgow, constatò sperimentalmente che di 100 persone le quali bevevano alcool, 91 morivano di colera; invece tra 100 persone che si astenevano completamente dall'alcool, non ne erano attaccati neppure 19. Per questo quel medico soleva dire: « Se io ne avessi autorità farei scrivere a grandi lettere, su tutti gli spacci di acquavite, queste parole: QUI SI VENDE IL COLERA. » — Vi è d'altra parte una malattia, l'influenza, da cui l'uso dell'alcool può preservare, e così pure è benefico l'alcool nei casi di morsicature di serpenti velenosi, accelerando il moto del cuore e preservandolo così dalla atonia che il veleno indurrebbe. Ma queste sono due eccezioni: di regola l'alcool danneggia sempre la salute.

980. — L'alcool e gli animali.

Il prof. Rauber di Dorpat ha fatto molti esperimenti sugli effetti dell'alcool nel mondo animale. Egli ha

trovato che nell'acqua in cui si sia mescolato soltanto il 2 0/0 di alcool, gli infusori a poco a poco cessano di muoversi, sinchè da ultimo non danno più segno di vita e cadono in fondo al vaso. La sanguisuga lascia subitamente l'acqua in cui si sia mescolato dell'alcool, e, se è costretta a restarvi, in breve tempo cade in letargo in fondo al vaso e ci vuole molto per risvegliarla. Il granchio, nell'acqua alcoolizzata, si agita come un ubbriaco e infine si addormenta. I pesci si inclinano di fianco e da ultimo si rovesciano e se la quantità di alcool è molto forte, facilmente ne muoiono. — Dunque agli animali l'alcool non fa meno male che all'uomo: vi è soltanto questa differenza, che l'animale cerca di sfuggire il veleno che lo intorpidisce, mentre l'uomo lo cerca assai spesso a suo danno.

981. — L'esperimento dei tre studenti.

È per altro esagerazione credere del tutto dannoso anche l'uso moderato dell'alcool, poichè diversi esperimenti hanno invece dimostrato che l'alcool è realmente un nutrimento. Il dott. Chauveau ha inventata una specie di gabbia, in cui si trovano applicati gli apparecchi più recenti per constatare il peso, il calore e la forza del corpo umano, sicchè se vi si rinchiude un uomo, si può ad ogni ora verificare l'effetto che esercitano sul suo corpo i diversi nutrimenti. Per lungo tempo non potè farsi alcun esperimento simile, poichè troppo grandi erano le spese d'impianto; ma infine si trovò un milionario americano che offrì il denaro necessario all'uopo. Il primo saggio ebbe luogo nel laboratorio dell'università di Chicago, e vi si sottomisero tre studenti: un americano, un canadese e uno svedese, dei quali due si astenevano già da parecchi anni dall'uso di qualsiasi bevanda alcoolica. Dopo che questi tre studenti furono rinchiusi nella detta gabbia, ricevettero per lungo tempo

sostanze nutrienti, come pesce, farinacei, conserve, zucchero, acqua, ecc., in tal misura che tutti erano nutriti presso a poco allo stesso modo; il tempo poi lo passavano parte dormendo, parte in esercizi ginnastici. Da ultimo venne loro sottratto or questo, or quel nutrimento e sostituito con alcool, a volte subitaneamente, a volte gradatamente. L'effetto dell'alcool restò sempre lo stesso: i tre giovani non ebbero la minima perdita di peso, di calore o di forza; sicchè fu chiaramente dimostrato che anche l'alcool è un mezzo di nutrizione. Naturalmente resta ancora a provarsi che sia un *buon* mezzo di nutrizione, e che possa usarsi in certa quantità; ma è per altro fuor di dubbio che l'uso *moderato* dell'alcool non danneggia il corpo.

982. — **Esperimenti sulla caffeina.**

È un grande errore che gli avversari dell'alcool vantino e raccomandino l'uso del caffè e del thè, invece della birra e del vino, poichè anche quelle bevande contengono un veleno, cioè la caffeina. Anzi dei dotti medici hanno provato sperimentalmente che la caffeina, anche in piccolissima quantità, è un forte veleno. Infatti: 1° Un decigramma di caffeina, quale è contenuto in una tazza preparata con 15 grammi di grani di caffè o 5 grammi di foglie di thè, fa apparire dei sintomi di avvelenamento nelle persone che non sono abituate al caffè o al thè: malessere, vomito, dolori di stomaco, pesantezza di capo, tremito, ronzii agli orecchi. Coloro che sono già abituati al caffè o al thè sopportano un decigramma di caffeina e non ne risentono altro che una straordinaria eccitazione. 2° In persone giovani, non abituate al caffè o al thè, bastano due centigrammi di caffeina per produrre disturbi di salute: si constatano palpito di cuore, tremito delle mani e malessere generale. Due centigrammi di caffeina sono contenuti certamente in una tazza di

caffè preparata con tre grammi di chicchi di caffè, o in una tazza di thè, preparata con un gramma di foglie. Si scorge da ciò che anche il caffè lungo, come lo prendono ordinariamente le donne nelle case, non è del tutto innocuo, tanto più che le qualità inferiori di caffè e di thè, contengono assai più caffeina che le qualità migliori e più care. 3° Chi è abituato al caffè o al thè sopporta quotidianamente maggior quantità di caffè (da mezzo gramma fino a un gramma e mezzo); però egli rovina a poco a poco i suoi nervi, e anche prima che contragga vera nevrastenia, se ne scorgono ben gravi sintomi: dolori di capo, debolezza nello stare in piedi, disturbi intestinali, vertigini, grande suscettibilità, ecc.

III. — L'intemperanza fa perdere *gli averi.*

983. — Il piatto coperto.

La povera moglie d'un bevitore entrò nell'osteria, ove il marito sedeva già da parecchie ore a sciupare il suo salario, e presentò al marito un piatto coperto, dicendogli: « Poichè probabilmente non avrai più tempo di venire a casa a mangiare, ti ho portato qui la parte tua. » E se ne andò. Il marito scoprì il piatto e lo trovò vuoto: vi era dentro soltanto una striscia di carta con queste parole: « Che questo pranzo ti faccia buon pro: è quello stesso che la tua affamata famigliuola ha a casa! » —. L'intemperante sciupa gli averi e fa patire la sua famiglia. Egli è dunque folle e crudele insieme.

La castità.

I. — Molti hanno preferito *dare la loro vita*, che perdere la loro innocenza.

984. — Un segreto per il soldato.

S. Eufrasia di Antiochia fu una volta aggredita da

un soldato e minacciata nella sua innocenza. Non trovando essa alcun altro scampo, si servì dell'astuzia e disse al soldato: « Se tu mi lasci in pace, ti manifesterò un segreto che ti renderà invulnerabile nella guerra. » Il soldato ne fu curioso e volle sapere quale fosse questo segreto. Allora la santa trasse fuori una bottiglietta e disse: « Se tu ti bagni con questo liquore, nessun colpo di sciabola ti può far male. » E versatasene alcune gocce sul collo soggiunse: « Ti puoi convincere subito della verità di quel che ti dico: tira fuori la tua spada e colpiscimi il collo con quanta forza hai. » Il soldato lo fece; ed al colpo il capo della vergine fu staccato netto dal busto. Con tal coraggio eroico S. Eufrasia salvò la sua innocenza.

985. — S. Orsola e gli Unni.

S. Orsola, figlia di un principe, che regnava in Inghilterra al tempo degli Unni, faceva con alcune vergini inglesi, secondo la consuetudine di quel tempo, un pellegrinaggio verso Roma (circa l'anno 450). La nave in cui si trovavano le pie vergini, risaliva il Reno, ed era giunta presso Colonia, quando gli Unni se ne impadronirono. Le poverette, conoscendo bene la sorte che le aspettava, saltarono nell'acqua in presenza dei barbari e affogarono. Alcune di esse combattevano nello stesso tempo eroicamente contro gli Unni e furono da questi uccise. La Chiesa onora come martiri queste sante vergini, le quali, per salvare la loro innocenza, hanno preferita la morte.

II. — L'innocenza viene *rispettata* anche dagli uomini.

986. — Un episodio della guerra Ussita.

Nel 1432 i selvaggi seguaci dell'eretico Giovanni Huss assediavano la città di Naumburg e volevano distrug-

gerla. Gli abitanti pensarono allora di mandare ai nemici i loro teneri figliuoli, in abito di lutto, perchè implorassero grazia per gli adulti. E l'esito rispose alla speranza, poichè, sebbene il capo degli Ussiti, Procopio, fosse un uomo crudele, pure fu toccato dalla vista di quei bambini innocenti, e donando loro molte ciliegie li rinviò e levò il campo dalla città. Per ricordo di questo avvenimento anche oggi la detta città celebra ogni anno la così detta « festa delle ciliegie », in cui si conducono in processione con gran giubilo i bambini recanti rami verdi carichi di ciliegie. — Anche più gradita è l'innocenza presso Dio.

987. — Le Vestali romane.

Nella Roma pagana sei vergini erano incaricate di sorvegliare nel tempio di Vesta il così detto « fuoco sacro ». Esse venivano ordinariamente nel tempio all'età di nove o dieci anni e vi rimanevano per 30 anni, nel qual tempo dovevano rimanere senza marito. I Romani credevano che queste vergini ottenessero alla città la protezione degli dei e arrecassero benedizione; perciò le tenevano in grande stima e rispetto. Furono infatti intitolate a loro onore molte importanti strade militari, e se una di tali Vestali incontrava per via un delinquente condannato a morte, questi doveva esser subito messo in libertà. Nel teatro e nelle altre solennità esse avevano i posti di onore, e vestivano sempre un abito bianco ornato di porpora, riservato a loro sole. Se però una di tali vergini mancava al suo dovere e violava la castità, veniva sepolta viva. — Di qui si scorge quale venerazione avessero anche i pagani per le persone di casta vita.

Lo zelo nel bene.

La diligenza e la perseveranza sono *necessarie* per essere felici nel tempo e nell'eternità.

988. — **S. Isidoro fanciullo.**

S. Isidoro, arcivescovo di Siviglia († 636), nella sua gioventù non voleva saperne di andare a scuola e lo studiare era per lui un peso insopportabile. Un giorno, avendo salata la scuola, e vagando per le strade di Siviglia, giunse da ultimo ad una fontana e sedutosi guardava distratto dinanzi a sè. Gli colpì lo sguardo una pietra incavata al piede della fontana e pensava fra di sè quale cagione avesse così consumato quel sasso. Mentre era in questi pensieri, venne una donna ad attingere acqua, ed Isidoro le domandò se sapesse ella la ragione della cosa che egli non riusciva a spiegarsi. Gli rispose la donna: « Bambino mio, la pietra si è incavata così per il continuo cader delle gocce d'acqua, ossia, le gocciole a forza di cadere per anni e anni sempre nello stesso punto, hanno a poco a poco corrosa e bucata la pietra. » Mentre la donna si allontanava, disse Isidoro fra sè: « Vedi un po' che cosa è possibile con la perseveranza! Anche l'acqua, ch'è così debole in confronto del sasso, col continuo cadere è capace di incavare una pietra così dura: dunque anche io riporterò ben qualche profitto nella scuola se giorno per giorno mi sforzerò di fare un progresso, anche piccolo. » E il bambino, prima così alieno dallo studio, riprese coraggio, tornò nella scuola e ben presto fece tali progressi nel latino e nel greco e si applicò con tanto zelo alla scienza e alla vita cristiana, che divenne finalmente un celebre e dottissimo arcivescovo. — Dice un proverbio: Chi la dura, la vince.

989. — Un posto ben guadagnato.

Da un ricco mercante venne una volta un povero ragazzo e lo supplicò di dargli un impiego nella sua azienda. Il mercante lo squadrò da capo a piedi e gli disse: « Ma tu sei scalzo: prima bisogna che ti compri un paio di stivali; poi vedremo. » Il ragazzo se ne andò e col rendere dei piccoli servigi mise da parte in alcuni giorni il denaro necessario per comprarsi un paio di scarpe. Tornò allora dal mercante e disse: « Ecco, signore; ho già un paio di scarpe: la prego dunque di occuparmi presso di lei. » Il mercante però gli rispose: « Lo farei volentieri: ma così non posso. Bisogna che ti compri un abito meno stracciato. » Il giovane se ne andò in silenzio, ma dopo un mese tornò vestito a nuovo: aveva perseverato nel lavoro e si era così potuto comprare anche un abito nuovo. Eppure il mercante non ne fu contento. Per mettere alla prova il ragazzo accampò il pretesto che questi non sapeva leggere e scrivere a sufficienza e lo rimandò dicendogli: « In che ufficio posso impiegarti, se ancora non sai leggere e scrivere bene? » Il ragazzo tornò via assai afflitto, ma si diede alacremente a lavorare per potere mantenersi da sè, mentre si esercitava nella lettura e nella scrittura. Dopo qualche mese tornò dal mercante dicendo: « Adesso so anche leggere e scrivere molto meglio di prima. » Quando il mercante lo ebbe un poco esaminato e si accorse che diceva il vero, lo prese subito con sè, poichè, pensava, un ragazzo che si sforza con tanta diligenza e serietà per giungere al suo scopo, deve certo diventar un uomo abile e provetto. E non s'ingannò: dopo pochi anni quel giovane era giunto al primo posto nella sua azienda. — Orbene, se gli uomini si danno tanta fatica per procacciarsi un impiego terreno, quanto maggior fatica dovrebbero darsi per giungere alla felicità eterna?

990. — L'abate e il re nella foresta.

Anche chi vuol giungere all'eterna felicità, deve darsi grande fatica, come fece ben comprendere una volta l'abate Zenone ad un potente della terra. L'abate, che viveva servendo Iddio nella solitudine, incontrò un giorno un signore vestito nobilmente (il principe di Macedonia), che aveva in mano una lancia. Lo straniero domandò all'abate che cosa facesse nella foresta e Zenone gli rispose: « E tu che vi fai? » Rispose il re: « Io sono qui a caccia. » Replicò l'abate: « Anch'io sono qui a caccia: ma a caccia di Dio, e non voglio smettere finchè non l'ho trovato in eterno! » — Dice Cristo: « Il regno dei cieli soffre violenza, e i violenti se ne impadroniscono » (Matt. XI, 12).

La pigrizia.

I. — Il pigro vuol soltanto *godere*, ma non lavorare.

991. — « Ora et labora! »

Un pio impresario aveva fatto scrivere sull'ingresso della sua fabbrica questo motto: *Ora et labora* (prega e lavora). Un fannullone credette che quelle parole fossero il nome della ditta e vedendo un signore che stava sulla soglia della porta, gli si avvicinò domandandogli: « Scusi: è lei forse il signor Ora? » L'altro, capito bene con chi aveva da fare, gli rispose: « No, per adesso sono il signor Labora e non posso darvi che da lavorare. » Ma il fannullone, appena sentite queste parole, se la svignò. — Il pigro vuole soltanto godere, e perciò è alieno dal lavoro e accidioso.

992. — « Babbo, il barile versa! »

Un bevitore aveva passato tutto il dopopranzo all'osteria, quando, verso sera, venne nell'osteria un suo piccolo figliuolo, e tirandolo pel braccio gli disse:

« Babbo corri subito a casa: si è sciolto il toro nella stalla, e noi non riusciamo a fermarlo! » Il padre gli rispose: « Torna a casa, che vengo subito. » Ma rimase invece a sedere e seguitò a bere. Dopo mezz'ora il ragazzo tornò di nuovo tutto affannato e piangente e gli disse: « Babbo, vieni via! La mamma nel voler pigliare il toro è caduta e si è fatta male a un piede. » E l'omaccione rispose: « Non sarà poi una gran disgrazia! Va, che vengo subito. » Passò quasi un'altra mezz'ora e il ragazzo tornò per la terza volta e disse: « Babbo, il fratellino è caduto dalla culla e fa sangue: sii buono, vieni via a casa; la mamma non può aiutarlo. » Rispose ancora il padre: « Ora vengo, ora vengo! » E rimase come inchiodato a sedere. Ma, all'*Ave Maria*, tornò per la quarta volta il bambino e dalla soglia dell'osteria gli gridò: « Babbo, babbo! Il barile versa: si è già fatto uno zampillo! » Aveva appena il padre sentite queste parole, che subito si alzò da sedere, pagò il conto e corse a casa. Il barile dunque gli premeva, tutto il resto no. — Così sono i pigri: quando si tratta di lavorare non vi è maniera di convincerli, ma sono invece coraggiosi quando si tratta di godere. Dicono come quegli stolti fiorentini di cui parla Dante (*De Vulg. Eloq.*)

dove si manuca, Iddio ci conduca,
dove si fatica, il ciel ci porti via!

II. — La pigrizia conduce a *miseria* temporale ed eterna.

993. — Le pompe per i vagabondi.

In Olanda, nei tempi andati, si mise in pratica contro i vagabondi questa bella misura: i vagabondi incontrati per la strada venivano arrestati e messi in piccole celle, nelle quali saliva continuamente acqua; sicchè, chi era nella cella, se non voleva affogare, doveva pompare l'acqua girando un manubrio che a

questo scopo si trovava alla parete. Il primo giorno, si mandava nella cella tanta acqua quanto un uomo ordinario ne poteva pompare; ma poi di giorno in giorno la quantità dell'acqua cresceva sempre, costringendo a un esercizio ben faticoso, ed in questo modo le membra ingranchite dall'ozio venivano per forza fatte più pieghevoli; finchè, da ultimo, il vagabondo domandava in grazia di poter compire qualunque altro lavoro, purchè meno faticoso di quello che era costretto a far continuamente nella cella. — Anche Iddio non lascierà impunita la pigrizia.

994. — Un quadro bizzarro.

In una chiesa si trovava un quadro antichissimo, veduto anche dallo scrittore C. Schmid, com'egli racconta. Vi si scorgeva anzitutto un imperatore, con corona e scettro e sotto lui stava scritto: « Io vi governo tutti. » Accanto, v'era un Papa con la tiara e il pastorale e sotto di lui si leggeva: « Io insegno a tutti. » Poi era raffigurato un soldato, con la spada al fianco e sotto la figura si leggeva: « Io vi difendo tutti. » Lì presso era anche dipinto un contadino all'aratro e sotto le parole: « Io vi nutrisco tutti. » Da ultimo veniva un diavolo con un carretto e sotto c'erano le parole: « E io vi porto via tutti, se non fate il vostro dovere! » — Così il pittore voleva insegnare che ogni stato ha i suoi doveri e i suoi lavori. Chi li trascura e si dà all'infingardaggine, sarà poi punito in eterno.

La perfezione.

I. — Ogni uomo deve *tendere alla perfezione.*

995. — Il ritratto di S. Paolino.

S. Paolino, vescovo di Nola, essendo richiesto una volta, da un amico, del suo ritratto, rispose: « Quale

ritratto ti devo mandare: quello dell'uomo vecchio o quello dell'uomo nuovo? L'uomo vecchio però è troppo brutto e non merita di essere ritrattato; l'uomo nuovo poi non è stato ancora formato a perfezione. » — Come si vede, i santi non erano mai contenti della perfezione raggiunta, ma tendevano sempre a un grado di maggior virtù, secondo la parola divina: « Chi è giusto divenga ancor più giusto; e chi è santo si faccia ancor più santo » (Apoc. XXII, 11). Chi però non progredisce, torna indietro.

II. — La perfezione cristiana consiste nell'*amore di Dio e del prossimo.*

996. — La predica di S. Giovanni Evangelista.

Il santo evangelista Giovanni, discepolo prediletto di Cristo, fu poi vescovo di Efeso e visse oltre cento anni. In così grave età, come narra S. Girolamo, si dice che le sue prediche consistessero in queste sole parole: « Figliuolini miei, amatevi a vicenda! » Richiesto una volta perchè ripetesse sempre e soltanto questo, rispose: « Se vi amate a vicenda avrete compita tutta la legge. » — Così pure S. Paolo (Rom. XIII, vers. 10): « L'amore è la pienezza della legge. » Chi dunque ama veramente Dio e il prossimo, adempie tutti i precetti ed è, quindi, perfetto.

997. — Tornata dalla chiesa.

La preghiera e le altre opere buone non sono la perfezione, ma soltanto un mezzo per arrivarvi. Una serva sembrava assai pia, e la padrona le permetteva di andare a Messa tutti i giorni. Però una domenica la padrona, osservando che la serva, tornata allora a casa, rifacendo la camera era tutta piena di dispetto e d'impazienza e sbatacchiava le cose qua e là, come sogliono fare gli iracondi, le domandò di dove venisse. Rispose la serva: « Sono stata finora

in chiesa. » A che la padrona: « Non vi credo, perchè se tu fossi stata in chiesa, ne avresti riportati più savi e pazienti frutti di preghiera; » e voleva dire: che ti giova dunque la tua preghiera se, subito dopo, invece di amore e bontà, non mostri nella tua condotta che ira e dispetto? — Vi sono taluni che pregano spesso e vanno sovente in chiesa, eppure internamente sono assai cattivi. Questo, perchè la preghiera ed altre opere buone sono soltanto mezzi per la perfezione, non già la perfezione stessa; appunto come i cibi sono mezzi per ottenere la sanità, ma non la sanità medesima.

998. — Tre donne confuse.

Tre comari, che frequentavano spesso la chiesa, nel tornare a casa si fermavano volentieri in mezzo alla strada e vi rimanevano a volte delle ore intiere a chiacchierare, naturalmente, non sempre a favore della fama del prossimo. Era questo un grave scandalo, com'è facile capire: perchè, con la loro maldicenza, rendevano ridicola ed odiosa la pietà. Un giorno, che erano da più d'un'ora ferme in piedi vicino alla casa parrocchiale, e non accennavano a smetterla, il parroco fece portare tre sedie in mezzo alla strada e disse ad alta voce alle tre donne che si sedessero, affinchè non si stancassero troppo mentre tenevano così importanti e lunghe conferenze. Aveva appena il sagrestano presentate le seggiole, che le donne fuggirono via, come se fosse scoppiata una bomba in mezzo a loro; si voltarono poi ancora una volta a dare un'occhiata di sdegno al parroco e scomparvero; anzi, per vendicarsi di lui, per più d'un mese non si fecero vedere in chiesa! — Dunque il frequentare spesso la chiesa e il pregar molto, non forma già la perfezione, ma vi può condurre se si ha buona volontà di pervenirvi.

III. — L'esempio più grande di perfezione cristiana è *Cristo*.

999. — Un'immagine del Salvatore.

Nella torre regia di Praga si trova una bella e artistica figura, che rappresenta il Salvatore in grandezza naturale. Essa è poi così ben composta, che nella sala in cui si trova appesa alla parete, dovunque uno si ponga, vede sempre fissi sopra di sè gli occhi del Salvatore, e sembra che questi sia voltato verso di lui. — Lo stesso è del nostro esemplare, Cristo: esso è stato fatto dal Divino artefice con sì meravigliosa sapienza, che ognuno deve dire: Ecco il modello che fa per me.

1000. — Alessandro il Grande e il soldato vile.

Chi non vive come Cristo comanda, non è un vero cristiano, non avendo che il nome di cristiano. Il re Alessandro Magno, avendo saputo che un soldato si chiamava Alessandro e che si era diportato vilmente nella battaglia, lo fece chiamare e gli disse: « Tu fai onta al mio nome. Se vuoi portare lo stesso nome del tuo re, devi essere valoroso; altrimenti deponi quel nome e prendine un altro qualunque. » — Lo stesso potrebbe anche dire Cristo a quei cristiani che non vivono secondo il suo insegnamento, come già disse una volta ai Giudei: « Se voi foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo » (Giov. VIII, vers. 39).

IV. — In *ogni condizione* si può giungere alla perfezione.

1001. — Lo scultore alle cave di marmo.

Alle celebri cave di marmo di Carrara venne una volta uno scultore, scrutando dappertutto con lo sguardo, come per cercarvi qualche cosa. Richiesto finalmente che cosa cercasse, rispose: « Un santo. » Di che la

gente ridendo, diceva: « Se cercate un santo, andate nella chiesa. » Ma lo scultore proseguì, sorridendo, a cercare, finchè da ultimo si fermò, e indicando col suo bastone un grosso blocco di marmo, esclamò giocondamente: « Qui sta nascosto. » Fece infatti portare quel blocco nel suo studio, a Roma, ed ivi, sotto il suo scalpello, ne uscì fuori una splendida statua di santo. — Come lo scultore da ogni pietra può trarre la statua di un santo e l'intagliatore da ogni legno può ricavare un crocifisso, così di ogni uomo può farsi un santo; poichè amare il prossimo e Dio è possibile a tutti. Perciò, diceva S. Bonaventura: « L'amore di Dio non è un privilegio di alcuno: una povera donnicciuola può amare Iddio non meno del più dotto teologo. » Ed infatti vi sono santi in ogni condizione di vita.

1002. — S. Servolo mendicante.

Vi sono santi di tutti gli stati, anche degli infimi. S. Servolo, di cui si celebra la festa il 23 dicembre, era paralitico e non poteva nè camminare, nè stare ritto; doveva sempre giacere, e non riusciva neanche a voltarsi senza l'aiuto altrui, anzi neppure a portare la mano alla bocca. Vivea perciò in Roma delle elemosine che sua madre e suo fratello raccoglievano per lui; ma ciò nonostante, egli benediceva incessantemente il Signore e spesso si faceva portare nell'atrio della chiesa di S. Clemente. Si faceva anche leggere qualche pagina delle sacre Scritture, che si era comprate colle sue elemosine. In punto di morte esclamò d'un tratto: « Zitti! Non sentite il canto degli angeli lassù? » E quasi porgendo ascolto a quei canti, spirò († 590). — Son dunque in errore coloro che affermano che la santità sia privilegio dei ricchi. Anche S. Zita, una servicciuola di Lucca († 1272), e S. Isidoro, contadino di Madrid († 1170), sono onorati dalla Chiesa sugli altari.

L'arte della perfezione.

I. — Bisogna essere fedeli *nel piccolo.*

1003. — La statua di Michelangelo.

Il celebre pittore e scultore Michelangelo ricevette una volta, mentre stava lavorando a una statua, la visita di un suo amico, anche egli artista. Alcune settimane dopo l'amico tornò a visitarlo e trovando Michelangelo sempre allo stesso lavoro, gli chiese: « Ma dopo l'ultima mia visita, non hai fatto più nulla a questa statua? » Michelangelo rispose: « Altro che! Vi ho lavorato tanto e tanto. Guarda bene: qui ho dato più espressione al labbro e alle ciglia; ho fatto sporgere meglio questi muscoli e queste vene; ho modellato meglio le unghie delle dita e tante altre cose. » L'altro, ridendo, rispose: « Ma queste sono piccolezze! » E Michelangelo: « Può darsi; ma non ti dimenticare che le piccolezze formano la perfezione e che la perfezione non è una piccolezza. »

II. — Bisogna esercitarsi nel *dominio di se stessi.*

1004. — S. Francesco di Sales si astiene dal vedere un corteo.

Il santo e celebre vescovo di Ginevra, Francesco di Sales, profittava di ogni occasione per vincere se medesimo. Una volta essendo egli venuto in Avignone, nel tempo in cui doveva fare il suo ingresso solenne il re di Francia, i suoi familiari affittarono pel padrone una camera, che dava sulla strada per cui doveva passare il corteo. Nell'ora in cui questo passava, tutte le finestre erano gremite di curiosi; ma S. Francesco di Sales non si accostò alla finestra; anzi, chiusa la sua stanza, prese in mano

il breviario e lo recitò per tutto il tempo che durò il corteo. Così egli sapeva vincere la sua curiosità. — Oh se tanti altri lo imitassero! A ragione dice san Gregorio Magno: « Chi vieta a se medesimo qualche soddisfazione permessa, si vieterà assai più facilmente le illecite. »

1005. — Le mortificazioni dei santi.

Molti santi hanno esercitato severe mortificazioni, che non vanno consigliate a tutti. Così, per es., san Luigi dormiva spesso sul nudo terreno; S. Francesco di Sales vescovo di Ginevra portava un rude cilicio sul suo corpo; S. Alfonso, vescovo di S. Agata dei Goti, si dava spesso la disciplina e mescolava sovente delle polveri amare nei suoi cibi per toglierne ogni gusto; al sabato poi non toccava che pane ed acqua. — Già l'apostolo S. Paolo si era assuefatto a tali mortificazioni e diceva di sè: « Io castigo il mio corpo e lo riduco in servitù, affinchè mentre predico agli altri non venga dannato io stesso » (I Cor. IX, 27).

1006. — Il monaco e il pastore.

Il monaco Taulero, celebre per la sua pietà, incontrò una volta un povero pastore e cominciò a discorrere affabilmente con lui. Domandatogli chi fosse, il pastore rispose: « Io sono un re. » Gli chiese allora il monaco: « E dove è il tuo regno? » Rispose il pastore: « Il mio regno è nel mio cuore. » E il monaco: « E dove sono i tuoi sudditi? » Gli fu risposto: « I miei sudditi sono le mie passioni, le mie inclinazioni e desiderii: su questi infatti ho da regnare. » Taulero non finiva di meravigliarsi di queste belle parole del pastore, che forse le aveva sentite in qualche predica, e proseguì la sua via meditandole e dicendo a se medesimo: « Oh se ci fossero tanti di questi re e se anch' io fossi uno di loro! » — Chi sa

vincere se stesso è veramente un re; la sacra unzione del battesimo allude appunto a questo regno, dato a tutti i cristiani, poichè il cristiano deve regnare sulle sue cattive passioni.

1007. — Il protestante e la mortificazione.

Ad un parroco in Prussia venne una volta un tale, domandando di essere accolto nella Chiesa cattolica. Il parroco richiese quale ragione lo spingesse a tal passo e l'altro rispose: « Da noi protestanti non vi è alcuna mortificazione; anzi per noi sta scritto: Pecca fortemente, credi ancor più fortemente e il regno dei cieli è tuo. Io sono però uno zelante lettore della S. Scrittura e vi ho trovate le parole di Cristo: « Chi mi vuol seguire prenda la sua croce e rinneghi se medesimo. » E anche queste altre: « Il regno dei cieli soffre violenza. » La religione protestante non può adunque esser vera, perchè in essa non ci si propone alcuna violenza. Invece nella Chiesa cattolica abbiamo la confessione, i digiuni e tante altre cose che sono ben pesanti. Da questo ho concluso che la Chiesa cattolica sia la vera religione di Cristo. »

1008. — Uno spazzacamino imprudente.

È un gran male seguir subito il proprio capriccio. Due ragazze erano occupate una volta a tirar su dal tetto di un mulino dei sacchi di grano. Uno spazzacamino, che per caso lavorava in bottega, accortosi di ciò, volle permettersi uno scherzo e si mise a sedere su uno di questi sacchi. Le ragazze sentivano il peso e tiravano il sacco a gran fatica, sicchè una di esse disse all'altra: « È così pesante che sembra ci si sieda sopra il diavolo. » Ora, quando il sacco spuntò dal tetto, apparve prima appunto la figura dello spazzacamino tutto nero, onde esse, impaurite, gettarono un grido e fuggirono via abbandonando le funi. Così il povero diavolo precipitò col sacco e si ruppe le gambe.

— Ecco quel che può accadere a chi non sa vincere se medesimo.

1009. — Uno scherzo costato caro.

Alcuni giornali spaguoli raccontavano, nel 1904, questo fatto accaduto in S. Cipriano, presso Zamora. Ivi, varii contadinelli si nascosero in una macchia e imitavano l'ululato dei lupi così bene, che i viandanti fuggivano impauriti, poichè in quella contrada i lupi sono davvero molto frequenti. Per caso capitarono anche sulla stessa via quattro macellai armati di schioppo, i quali, sentendo quell'ululato, presero di mira il cespuglio dietro il quale sembravano essere i lupi, e spararono. Tre ragazzi così furono uccisi e gli altri gravemente feriti. — Anche degli adulti hanno spesso pagata assai cara la paura che volevan fare ad altri. Ciò insegna che la stessa prudenza vuole qualche volta che resistiamo al capriccio interno di prenderci questo o quello spasso. Molto più però si merita a resistervi per amor di Dio.

1010. — L'arciduchessa e la dama curiosa.

Ai bagni di Ischl, l'imperatore austriaco ha una villa, splendidamente situata in mezzo a una foresta, ove il sovrano e la sua famiglia suole spesso trattenersi. Un giorno, andava per un ombroso viale del bosco di Ischl la figlia dell'imperatore Francesco Giuseppe, arciduchessa Maria Valeria, spingendo dinanzi a sè un carrozzino da bambino. Il bambino che vi era dentro, aveva un vestito bianco come la neve ornato con splendidi pizzi. Una dama si avvicinò all'arciduchessa e le domandò: « Dove ha comprato, signora, questi bei pizzi? » La nobile signora rispose: « Li ho ricamati io stessa. » E la straniera: « Eh, quando si ha tempo è una bella cosa. Ma io, che debbo ricevere ogni giorno visite dai più nobili personaggi, non lo posso fare. » Rispose l'arciduchessa: « Anch'io ho da ricevere vi-

site; ma mi resta parecchio tempo per lavorare per i miei figliuoli. » E la donna puntigliosa chiese ancora: « Ma dove dimora lei? » E l'arciduchessa rispose: « Laggiù in quella villa » e indicava la villa imperiale nel bosco. « Ah! siete dunque la figlia del portiere? » domandò la straniera: e l'arciduchessa: « No, sono la figlia del padrone: mio padre è l'imperatore. » L'estranea spalancò tanto d'occhi, divenne rossa in volto e fuggì via. Il giorno appresso era scomparsa da Ischl, per sottrasi allo scherno della gente. — Così accade spesso a chi non sa vincere la propria curiosità: si rende ridicolo e si espone allo scherno di tutti.

III. — Si combatta specialmente la curiosità *degli occhi.*

1011. — Una barca piena di calce viva.

Il poeta Sabeo racconta il seguente fatto: Due barcaiuoli avevano caricata la loro barca con calce viva, ma per imprudenza non avevano turate alcune fessure che erano nel legno. Così avvenne che, durante il viaggio, l'acqua s'infiltrò nella barca e venuta a contatto con la calce la fece bruciare, sicchè barca e barcaiuoli perirono nelle fiamme. Una sì grande sventura non sarebbe certo accaduta se i barcaiuoli avessero fatta ben attenzione alle piccole fessure della barca. — Come di questi barcaiuoli, così avviene degli uomini: se essi cioè non fanno attenzione ai loro occhi, s'introducono nell'animo delle cattive impressioni, scoppia il fuoco della passione e manda tutto in rovina. Perciò dice la S. Scrittura che la morte entra per le nostre finestre (Ger. IX, 21), quali sono gli occhi. Infatti per l'imprudenza degli occhi molti hanno perduta la vita dell'anima, come una volta Davide.

1012. — Il cocchiere curioso.

Due poliziotti in Berlino avevano il mandato di fare

una perquisizione in una casa di mal affare, per vedere quali uomini la frequentassero. I padroni di casa però li scacciarono, respingendoli fin sulla strada e minacciandoli di morte, sicchè i due agenti dovettero tirar fuori la rivoltella. Un vetturino che in quel momento passava di là, sporse per curiosità il capo verso quella gente, per vedere che cosa era accaduto. In quel momento stesso esplose un colpo di rivoltella, e il vetturino, che non c'entrava nulla, ebbe la palla nella testa e ne morì (aprile 1907). — Un fatto simile avvenne la notte del sabato santo del 1908 in Roma, in cui una signora, affacciatasi alla finestra pel chiasso d'una rissa, fu colpita a morte da una palla di rivoltella; che terribile Pasqua per i suoi figli! — La curiosità può dunque esporci anche a pericoli mortali.

IV. — Si deve anche frenare la propria *lingua*.

1013. — Un cilicio di nuovo genere.

Una volta un giovane, facile parlatore, venne in un convento, domandando ad un monaco un cilicio per far penitenza. Il monaco non glielo diede, ma gli fece un segno di croce sulla bocca e gli disse: « Il miglior cilicio è quello di far bene attenzione a tutto quello che esce da questa porta. »

1014. — Socrate e il chiacchierone.

Il filosofo Socrate era assai circospetto nel parlare e in compagnia non apriva quasi mai bocca. Una volta un ciarlone si permise di dirgli che il suo silenzio derivava dalla ignoranza. E Socrate gli rispose: « Insipiente è certo quegli che non sa tacere. »

1015. — Il legislatore Licurgo.

Licurgo ai Lacedémoni, che, com'è noto, erano uomini seri e di poche parole, non diede che poche leggi, e richiesto di ciò, rispose: « Ne ho date poche, perchè chi ha poche parole ha anche bisogno di poche leggi. »

— Sapersi vincere nel parlare rende gli uomini forti nella volontà e vincitori nella tentazione. Perciò non è facile che tali uomini si lascino trarre al mal fare.

V. — Si devono osservare le regole della *educazione.*

1016. — Il ragazzo e l'eco.

Chi è ben educato sarà trattato bene dagli uomini. Un bambino, che non sapeva che cosa fosse l'eco, gridò una volta da una finestra assai forte: « Hopp, hopp! » e subito nella vicina foresta sentì rispondersi: « Hopp, hopp! » Domandò meravigliato: « Chi se' tu? » e subito sentì rispondersi: « E tu? » Adirato il ragazzo gridò: « Tu sei un imbecille! » e sentì rispondersi: « Imbecille. » Indispettito sfilò una sequela di insolenze verso la foresta; ma più ne diceva e più ne ritornavano. Scese allora nella foresta per cercarvi il ragazzaccio che vi credeva nascosto e farne vendetta, ma non vi trovò nessuno. Tornato a casa si lagnò piangendo colla madre, che nella foresta era nascosto un ragazzaccio, il quale lo aveva ingiuriato a lungo. La madre si fece raccontare come fosse andata la cosa, poi gli disse sorridendo: « Quello che hai sentito, era l'eco delle tue stesse parole, e se tu avessi detto una parola cortese, sarebbe tornata a te una parola cortese. Vedi, bambino mio, così pure avviene nella vita: la condotta degli altri uomini verso di noi, per lo più, non è altro che l'eco della nostra stessa condotta verso di loro. Se noi siamo cortesi cogli altri, anche gli altri saranno cortesi con noi; se siamo insolenti, non dobbiamo aspettarci dagli altri che insolenze. »

1017. — La migliore raccomandazione.

Chi è ben educato fa molti progressi nel mondo, come mostra il seguente esempio. Un ricco signore, a-

vendo bisogno di un cameriere, fece inserire sui giornali l'avviso che presso di lui vi era un buon posto di servizio. Si fecero vivi ben cinquanta giovani concorrenti, e tutti avevano dovizia di referenze e raccomandazioni; ma il signore scelse da ultimo un giovane che non poteva presentare alcun attestato. Poichè dunque si sparlava di lui, che aveva preferito questo giovane a tanti altri meglio accreditati, egli rispose: « Questo giovane aveva assai più raccomandazioni che gli altri. Egli infatti si è presentato a casa mia con le scarpe ben pulite; ha aspettato pazientemente finchè venisse il suo turno e senza fare a spintoni cogli altri per presentarsi prima; avendo io fatto cadere un libro per terra, egli solo lo raccattò e lo mise sulla tavola, mentre gli altri concorrenti v'eran passati sopra senza badarvi. Quando vide entrare un povero vecchio, si alzò subito e gli cedette il posto, e quando gli feci scrivere il suo nome, notai che le sue mani erano ben lavate, le sue unghie pulite e accuratamente tagliate e non orlate di nero come quelle degli altri; notai ancora che i suoi vestiti erano nitidi e i suoi capelli ben ravviati. Queste mi sembrarono altrettante buone raccomandazioni per quel giovanotto: quello che io vedo con i miei occhi, mi vale più che cento raccomandazioni altrui. » Ognuno dovette convenire che quel signore aveva ragioni da vendere. — Così l'uomo bene educato si trova meglio nel mondo e fa miglior fortuna di chi non osserva le regole della convenienza.

1018. — La virtù non consiste nel portare stracci.

Alla buona educazione appartiene anche il tener pulite le vesti. S. Giovanni di Dio, fondatore dell'ordine dei Benfratelli, aveva stabilito in Granata, nella Spagna, il suo primo ospedale. Un giorno, essendo venuto a Granata il vescovo Sebastiano Ramirez, fece chiamare quel santo uomo, e dapprima gli domandò il

suo nome. Il santo gli rispose: « Mi chiamo Giovanni; ma un bambino mi ha chiamato una volta Giovanni di Dio. » Gli rispose il vescovo: « Conserva pure il bel nome di Giovanni di Dio, ma non uscirai dalla mia casa se non avrai un vestito conveniente al tuo stato; poichè quello che porti, conviene bensì alla tua umiltà, ma non alla tua condizione. Se tu te ne vai con un vestito così malandato, indisporrai contro di te anche coloro che ti vogliono bene. La virtù, del resto, non consiste affatto nel portare stracci, ma nel fare opere buone. » E il vescovo gli fece portare subito un abito nuovo e non permise che uscisse di casa sua, se non quando se lo fosse indossato. — La negligenza nel vestire offende il nostro prossimo e impedisce il bene che possiamo fare.

1019. — Il ministro delle poste all'ufficio telegrafico.

Chi usa modi scortesi si rende sgradito agli altri e si attira spesso dei danni irreparabili, come scorgesi benissimo nell'esempio che siamo per narrare. Il ministro delle Poste nel regno inglese, duca di Norfolk, in un viaggio (1898), entrò una volta in un ufficio telegrafico e consegnò alla telegrafista un dispaccio scritto da lui di propria mano e firmato col suo nome abbreviato: « Norfolk ». La telegrafista, quel giorno eccessivamente nervosa, scorse in fretta il telegramma e lo rese al duca dicendogli: « Vi metta il suo nome. » E il duca: « L'ho già messo: ecco qui sotto il mio nome: Norfolk. » A che la signorina: « Via, via, c'è poco da scherzare, e non ho tempo da perdere; Norfolk è nome di una contea: e se lei non segna sotto il proprio nome il telegramma non può essere accettato. » Il duca si piegò, andò allo scrittoio e tornò in breve con un altro dispaccio, che presentò dicendo: « Questa volta, egregia signorina, trattasi di un telegramma di ufficio, che io non pago, e che lei

deve spedir subito in mia presenza. » La donna lesse il telegramma, che diceva: « Ufficio generale, Londra: La signora che disimpegna presentemente l'ufficio di telegrafista in Harwood, si porta assai scortesemente col pubblico e deve perciò essere licenziata all'istante. Il ministro. » La telegrafista cominciò a piangere, a strillare, a pregare: ma il duca fu irremovibile ed essa stessa dovè obbedire senz'altro. — Così si castiga la scortesia, poichè non si deve trattar male nessuno, tanto meno poi chi ci è del tutto sconosciuto: non si può infatti saper mai con chi si ha da fare. Del resto Iddio considera come fatto a sè tutto quello che si faccia ad altri, sia pure l'infimo degli uomini.

1020. — La granduchessa dinanzi ad una vetrina. La villania reca sempre danno. In Friburgo, nel Baden, due signore si fermarono una volta a guardare le merci esposte in una vetrina. Poichè era un pezzetto che stavan lì ferme, il padrone se l'ebbe a noia, e infine, presentatosi sull'uscio, gridò loro: « Ma non hanno ancora finito di guardare nella vetrina? » Le due signore si allontanarono in silenzio; però un quarto d'ora dopo il negoziante si vide venir dinanzi un servo del castello granducale, che gli disse: « Sua Altezza Reale, la granduchessa, mia padrona, vi domanda quanto vi deve pagare, per aver poco fa guardato nella vostra vetrina. » Si può immaginare ognuno come rimanesse il negoziante, il quale capì di aver fatta una non piccola perdita con la sua scortesia (1890).

1021. — Il vice governatore risponde al saluto. Con la cortesia non si perde certo nulla. William Grols, vicegovernatore della Virginia, negli Stati Uniti, stava parlando sulla via con un mercante di Williamsburg. In quel mentre passò un negro che li salutò entrambi. Il vicegovernatore rispose con cortesia al

saluto, mentre il mercante gli diceva meravigliato: « Come mai Vostra Eccellenza si abbassa tanto, da salutare uno schiavo? » E il vicegovernatore: « E perchè no? Sarebbe invero bella che uno schiavo si mostrasse più cortese di me! » — La cortesia e la convenienza non tornano a disdoro di nessuno, ma piuttosto ad onore.

PARTE IV.

I SACRAMENTI
E ALTRI MEZZI DI GRAZIA

Il Sacrificio.

Presso *i pagani* i sacrifici erano degenerati in abbominazioni.

1022. — L'idolo Moloch.

I Fenici adoravano il mostruoso idolo di Moloch, del quale fa cenno la S. Scrittura (Num. XVIII, 21; III Reg. XI, 5). Quest'idolo era di bronzo ed aveva la testa di vitello, mentre nel rimanente del corpo raffigurava un uomo. La statua poi era cava interiormente e di dietro aveva un'apertura in cui potevasi accendere il fuoco, per rendere rovente la statua intera. Quando l'idolo era così arroventato i genitori gli ponevano sulle braccia i loro figliuolini, che così morivano tra dolori indicibili; e affinchè i parenti e gli altri astanti non sentissero le strida e i gemiti delle innocenti vittime, i sacerdoti facevano un grande strepito con timpani e trombe e si danzava intorno all'idolo. — Anche nell'India suol farsi quasi lo stesso fra i pagani, rispetto alla dea Mayatal, cui vengono sacrificati in pari modo innocenti bambini. — Vedete a qual punto può giungere la crudeltà e barbarie umana! Siano

grazie in eterno a Cristo, che liberandoci da tali infamie, ha avverato anche in ciò il suo nome di Redentore!

1023. — Sacrifici umani presso gli antichi popoli del Messico.

Si può dire che in nessun popolo della terra i sacrifici umani siano stati sì crudeli e numerosi, come nel Messico, prima della conquista spagnuola. I Messicani di allora adoravano un idolo guerresco cui ogni anno sacrificavano in 20 tempii circa 20 mila giovani. A questi si apriva il torace per strapparne il cuore e spremerlo ancor palpitante tra le labbra della statua. I sacerdoti avevan infatti insegnato al popolo, che pel loro idolo nulla era più gradito a gustare che il vivo sangue umano, come nulla più gradito a udire che i gemiti delle vittime! Ad ornamento dei tempii trovavansi intere file di cranii di giovani e giovanette sacrificate; e quando nel 1520, il generale spagnuolo Ferdinando Cortez prese con le armi la città di Messico, trovò ivi interi soffitti ricoperti di cranii. — Che terribile condizione quella del paganesimo, dalle cui tenebre e orrori Cristo ci ha liberati!

Il santo sacrificio della Messa.

I. — La santa Messa è una *rinnovazione* del sacrificio della croce.

1024. — Le varie copie di una laurea.

Quando uno studente ha terminato con felice successo gli ultimi esami, ottiene una laurea, che deve presentare se vuole concorrere a qualche ufficio. Ordinariamente si concorre a più posti nello stesso tempo, onde avere maggior certezza di riuscita in qualcuno. E siccome in ogni concorso si deve presentare quella laurea, se ne fanno fare altrettante copie, e si fanno

vidimare dal Tribunale, il quale cioè conferma che esse sono esattamente conformi all'originale. Queste copie vidimate hanno dinanzi alle autorità, lo stesso valore che la laurea stessa. Quindi, se uno ha 10 copie vidimate della sua laurea, può forse dirsi che abbia dieci lauree? No davvero: egli ha soltanto una laurea, come ha fatto un solo esame. Tutte le copie non sono che lo stesso documento di quell'unica laurea, ossia non sono che ripetizioni del medesimo documento. — Così il sacrificio incruento che Cristo offrì nell'ultima cena e quei milioni di sacrifici che i sacerdoti offrono ogni giorno, sono lo stesso sacrificio che Cristo compì sulla croce, ossia sono come altrettante ripetizioni del sacrificio della croce.

II. — La santa Messa venne celebrata *fin dal tempo degli apostoli.*

1025. — L'apostolo S. Andrea.

Il santo apostolo Andrea evangelizzò i paesi Balcanici e la Grecia, ove, nel 62, subì in Patrasso il martirio. Il proconsole Egeas gli comandò infatti di sacrificare agli idoli, minacciandolo che altrimenti lo avrebbe fatto mettere in croce; ma il santo apostolo ricusò energicamente e rispose: « Ogni giorno io sacrifico sull' altare all' onnipotente e vero Dio, e non già carne di vitelli, nè sangue di montone, ma l'immacolato agnello di Dio; e quando tutto il popolo dei fedeli ha mangiato di quella sacra carne, l'agnello sacrificato rimane sempre intatto e vivente. » Adirato di queste parole il giudice pagano lo fece rinchiudere in carcere e finalmente inchiodare su una croce decussata (X). Allorchè S. Andrea vide la croce su cui doveva morire, esclamò lietamente: « Io ti saluto, o croce preziosa, santificata dalla morte del mio Dio, e mi avvicino a te con grande esultanza. Quanto ti ho già desiderata, con quanta brama ti ho aspettata! »

Quindi baciò la croce e se la addossò volontariamente. Per due giorni interi si dice che abbia predicato dalla croce al popolo pagano e nel terzo sarebbe morto (30 novembre 62). — Dalle parole che quel santo apostolo pronunziò dinanzi al proconsole, si scorge bene che egli ogni giorno celebrava il sacrificio incruento della Messa.

1026. — S. Giustino e la Messa dei primi cristiani.
Il santo filosofo e martire Giustino († 166), al tempo delle persecuzioni, indirizzò agli imperatori romani delle memorie di difesa, o « apologie », in favore della religione cristiana. Nella prima di queste apologie egli descrive anche la funzione liturgica dei cristiani nella domenica, e dice fra l' altro: « Il vescovo saluta anzitutto il popolo con le parole *Dominus vobiscum*, quindi intuona un cantico di lode (Gloria). Poi vengono lette le sacre Scritture (Epistola e Vangelo), e viene tenuta una predica per confermare il popolo nel timore di Dio. Quindi vengono offerti il pane, il vino e altri doni dai fedeli; una parte del pane e del vino viene benedetta (offertorio), e dopo una fervida preghiera di ringraziamento (prefazio) viene consacrata. Dopo che tutti hanno recitato il *Pater noster*, tutti i fedeli presenti partecipano del sacro pane (comunione), e come il culto liturgico è cominciato con la lode di Dio, così si chiude col ringraziamento. In fine il vescovo benedice il popolo e lo congeda. » — Dunque già verso l'anno 150 troviamo celebrata la Messa con la sua parte introduttoria (Epistola e Vangelo) e le tre parti principali: offertorio, consacrazione e comunione.

1027. — S. Lorenzo e papa Sisto.

S. Lorenzo era diacono di Roma, e come tale doveva pensare al sostentamento dei poveri della città; essendo poi egli il primo dei diaconi aveva anche

l'ufficio di ministrare al Papa all'altare. In quel tempo scoppiò improvvisamente una sanguinosa persecuzione sotto l'imperatore romano Valeriano, che aveva comandato di mettere a morte tutti i sacerdoti e i ministri della Chiesa. Per primo fu arrestato il papa Sisto II (257-258) e condotto al martirio. Piangendo lo seguiva Lorenzo, che gli gridò: « O santo Padre, senza di me te ne vai; eppure senza di me non solevi mai offrire all'altare il santo sacrificio! » Il Papa si volse allora verso di lui e gli disse: « Non ti abbandono, nè ti lascio, o caro figlio! Tu hai da combattere una battaglia più grande e da riportare una vittoria più gloriosa. Fra tre giorni, tu, levita, seguirai me, sacerdote. » E infatti Lorenzo fu preso e condotto innanzi al giudice, il quale gli comandò di consegnargli tutti i tesori della Chiesa. Il santo diacono domandò una dilazione di tre giorni per poterli radunare tutti, e questa gli fu concessa volentieri. Nel frattempo egli distribuì tutto l'oro e tutto l'argento della Chiesa ai poveri; nel terzo giorno raccolse poi tutti i miseri che aveva soccorso, fra i quali ve ne erano molti vecchi, ciechi, paralitici, muti, ecc., e fece chiamare il giudice, al quale mostrò tutti quegli infelici radunati: « Questi, disse, sono i tesori della Chiesa; altri non ne abbiamo. » Quelle parole fecero adirare talmente il giudice, che comandò di far perire subito Lorenzo a fuoco lento, su una graticola arroventata. Quando il santo era già tutto bruciato da una parte, esclamò, quasi schernendo la crudeltà del giudice: « Da questa parte sono abbastanza cotto, rivoltami da quell'altra e mangia! » Quindi morì (10 agosto 258). Il santo diacono Lorenzo, come dice S. Leone Magno, ha fatto a Roma tanto onore, quanto il diacono Stefano a Gerusalemme; perciò in Roma ben sette chiese sono dedicate al suo nome. — Intanto, le parole che questo gran santo disse al pontefice Sisto, fanno ben

vedere come già nei primi secoli del cristianesimo si celebrasse la S. Messa.

III. — La santa Messa viene celebrata *giorno e notte*, a tutte le ore.

1028. — La S. Messa e le diverse parti del globo. In tutta la sfera terrestre vi sono circa 350 mila sacerdoti cattolici, i quali si può dire che celebrino senza interruzione, giorno e notte, la S. Messa. Infatti da noi in Europa e in Africa si dice la santa Messa solo dalla mattina fino alle 12; ma quando da noi è mezzogiorno, si dice in America; quando da noi è sera, si celebra nelle isole dell'Oceano Pacifico; e quando noi dormiamo si legge nell'Australia e nell'Asia. — Così si è compiuta alla lettera la predizione del profeta Malachia, che « dal sorgere del sole fino al tramonto, in tutti i popoli e in tutti i luoghi, si sarebbe offerto al vero Dio un puro sacrificio. » La S. Messa è veramente un sacrificio cattolico, cioè universale.

Le parti principali della S. Messa.

I. — Durante l' *offertorio* i fedeli sogliono fare le loro offerte.

1029. — « Dove sono oggi i poveri? »

Gli stessi primi cristiani, nelle domeniche e nei giorni di festa, durante la S. Messa, solevano offrire diversi doni, come pane, vino, olio, candele, stoffa di lino, denaro, ecc., per coprire così le spese della Chiesa e contribuire al sostentamento dei sacerdoti e dei sacri ministri in genere. Questi doni venivano posti dal popolo sull' altare nel tempo che precede immediatamente l'offertorio, e appunto dal lato dell'Epistola. Da ciò è venuto l'uso di trasportare il mes-

sale dall'altra parte, dopo letta l'Epistola, affinchè cioè i fedeli potessero deporre i loro doni sull'altare. Il sacerdote se ne mostrava grato al popolo e offriva la domenica e i giorni di festa il santo Sacrificio per i suoi filiani viventi e defunti (e di qui pure è derivato poi l'obbligo dei parroci di applicare nella domenica e in certe altre feste la Messa *pro populo*). — Per questo anche oggi, alla Messa parrocchiale, nei giorni di festa e nelle domeniche, si suole fare una colletta per la Chiesa. Purtroppo, però, vi sono tanti, i quali, mentre spendono fior di quattrini pel lusso e per adornamenti vani, non trovano un centesimo a dare per la Chiesa. Che vergogna! Mentre il rispetto dovuto a Dio e la stessa gratitudine al sacerdote, il quale offre la Messa appunto per il popolo, dovrebbe muoverci ad esser un po' generosi. — Opportunamente osservò a questo proposito un parroco dal pulpito: « Quando, la domenica, dopo il Vangelo, salgo il pulpito e veggo di là le preziose vesti nuove delle mie parrocchiane e i loro magnifici cappelli, mi domando: « Dove son rimasti oggi i miei poveri? » Se però, quando è finita la Messa, do uno sguardo alle poche e picciole monete, che il sacrestano ha raccolto, mi tocca invece a chiedermi: « Dove erano oggi i miei ricchi? » — Quando dunque si fa la questua durante l'offertorio, diamo anche noi qualche cosa, secondo le nostre forze, e stiamo certi che non vi perderemo nulla.

1030. — Il portamonete perduto.

In una chiesa, mentre il sagrestano, durante l'offertorio, raccoglieva le oblazioni dei fedeli, una signora ricca, ma avara, non volle dare neppure un centesimo. Tornata però a casa, si avvide con grande dolore di non aver più la sua borsetta: o l'aveva perduta per via o qualche destro borsaiuolo gliel'avea

rapita. Ma il rimorso le fece subito dire: « Ben mi sta: a Dio non ho fatto trovare, quand'ero in chiesa, la via del mio cuore: perciò egli ha permesso che il diavolo trovasse bene la via della mia borsa. » — Debbono ben arrossire quanti spendono senza limite i loro denari in un vano lusso e in più vani piaceri, e non vogliono dar nulla per l'onore di Dio. Nessuna meraviglia che Dio talvolta li castighi sensibilmente.

1031. — In Inghilterra si pagano le sedie in chiesa. In Inghilterra il contributo dei fedeli pel mantenimento della chiesa, viene pagato sotto forma di offerta per la sedia o pel posto a sedere: in genere per un posto si deve pagare non meno di tre pence (30 centesimi). E inoltre viene spesso ricordato ai fedeli che essi rendono impossibile, o almeno molto difficile, la celebrazione del culto divino, se non intendono contribuire, secondo le forze, col loro denaro alle spese necessarie.

II. — Durante la *consacrazione* Cristo si fa presente sotto le specie del pane e del vino.

1032. — S. Pietro di Alcantara e il chierico.

È avvenuto qualche volta che la gente, invece dell'Ostia consacrata, scorgesse nelle mani del sacerdote un piccolo bambino. Così si racconta di S. Pietro di Alcántara, francescano († 1562), il quale soleva leggere con grande pietà la santa Messa. Una volta il chierichetto che gliela aveva servita, tornando a casa, dichiarò alla madre che non voleva più servire la Messa, e interrogato del perchè, rispose: « Son già diverse volte che vedo nelle mani del prete, cui la servo un piccolo bambino, ed egli se lo mangia nella comunione. Ho perciò paura di tornare con lui all'altare; perchè una volta o l'altra potrebbe mangiare anche me. » La madre, che conosceva la santa vita di quel

sacerdote, spiegò al figliuolo che cosa significasse quella visione, sicchè il fanciullo non ebbe più paura e seguitò con gran gioia a servire la santa Messa.

1033. — Wittekind nel campo imperiale.

Il duca di Sassonia Wittekind, che combatteva contro l'imperatore Carlo Magno, si introdusse una volta travestito nel campo imperiale, e mescolandosi a molti mendicanti che vi si trovavano entrò con loro nella chiesa, ove si celebrava la Messa. Or quando il sacerdote distribuì la comunione ai fedeli, il duca sassone vide nelle mani del prete un piccolo bambino invece dell'Ostia, e osservò che mentre questo bambino ad alcuni sorrideva graziosamente e tendeva giocondo le sue manine, in presenza d'altri si mostrava come disgustato e voltava il viso, pure entrando nella loro bocca. Wittekind, per un dito mutilato che aveva, fu poi riconosciuto e venne condotto dinanzi all'imperatore, al quale raccontò quel che aveva veduto. Di che Carlo Magno meravigliato, esclamò: « Quanto sei felice tu, che hai veduto quello che nè io, nè i nostri sacerdoti siamo stati trovati degni di vedere! » Wittenkind si fece poi battezzare, convertito alla fede appunto da quella mirabile visione (785).

1034. — Perchè un re preferiva la Messa alla predica.

Il re Enrico III d'Inghilterra soleva ogni giorno sentire la santa Messa e, se gli era possibile, anche più di una. Una volta, avendo uno dei suoi consiglieri osservato che sarebbe stato meglio ascoltare una predica piuttosto che sentire la Messa, gli rispose franco il re: « Io preferisco di vedere i miei cari, piuttosto che sentirne parlare. » — Dopo la consacrazione Cristo stesso è veramente presente sull'altare.

1035. — La venuta del re.

Durante l'elevazione non si suole nè pregare ad

alta voce, nè cantare. Perchè? Lo spiegherò con un paragone. Molte volte il sovrano di un regno suol prender parte a qualche festa e comparire in mezzo ai suoi sudditi; e quando ciò avviene, tutti gli adunati aspettano naturalmente con ansia la venuta del loro re. Orbene, appena il re si avvicina, viene salutato da grandi evviva; ma quando egli si siede sul trono si fa un perfetto silenzio; tutti gli occhi sono volti su di lui, ma nessuno, in sua presenza si arrischia di trasgredire il rispetto che gli deve, alzando la voce. — Appunto così avviene nella santa Messa: immediatamente prima della discesa del re celeste, del re di tutti i re, si suole salutarlo nel *Sanctus* alla stessa guisa in cui il popolo giubilante accolse Gesù nel suo ingresso in Gerusalemme: « Benedetto chi viene nel nome del Signore! Osanna (gloria e salute) nell'alto dei cieli! » Appena però Cristo è veramente presente sull'altare (elevazione), si fa un perfetto silenzio nella chiesa e tutti gli occhi si rivolgono all'Ostia santa.

1036. — Un'indulgenza di Pio X.

Durante l'elevazione è bene guardare l'Ostia alzata nelle mani del sacerdote: a questo proposito ricordiamo che il papa Pio X, gloriosamente regnante, in data 18 maggio 1907 ha concessa un'indulgenza di 7 anni e 7 quarantene a tutti i fedeli che nella Messa, durante l'elevazione (come pure nella esposizione del Santissimo), danno all'Ostia consacrata uno sguardo divoto, ripetendo queste parole: « Mio Signore e mio Dio, » cioè le stesse, brevi, ma solenni parole, in cui proruppe l'apostolo incredulo Tommaso, quando vide il Signore veramente risuscitato. — Non è quindi lodevole, durante l'elevazione, tenere il capo sempre abbassato, come molti fanno.

III. — Anticamente, dopo la *comunione* del sacerdote, si comunicavano tutti i fedeli presenti alla Messa.

1037. — S. Tarsicio.

Nei primi secoli cristiani, tutti i fedeli presenti alla Messa, dopo la comunione del sacerdote, si comunicavano anch'essi. L'Ostia santa si poneva loro nel palmo della mano sinistra, ed essi così la portavano alla bocca. Se poi avevano dei malati a casa, o se dei loro parenti o amici qualcuno trovavasi in carcere, spiegavano un nitido panno bianco, in cui il sacerdote poneva le ostie per loro e con queste ostie se ne tornavano a casa, senza parlare con alcuno per la via, anzi senza neppure salutarlo. — Nell'anno 302, durante la persecuzione di Diocleziano, in Roma, un fanciullo di nome Tarsicio, mentre tornava così a casa, venne barbaramente assassinato. Egli portava dunque con sè le ostie sante destinate ai cristiani carcerati, quando, per via, incontrò alcuni compagni che giuocavano. Ad essi mancava appunto un camerata per cominciare non so qual giuoco, sicchè, appena videro Tarsicio, lo volevano costringere a giuocare con loro. Egli rispose che doveva compire prima un'importante commissione e cercò di sfuggire; ma i ragazzi vollero sapere ad ogni costo che cosa portasse seco, onde Tarsicio strinse le mani al petto, nè più le aprì. Riconosciuto perciò come cristiano, venne fatto segno a sassate e bastonate dalla folla raccoltasi, finchè cadde morto, ma (mirabile a dirsi!) anche morto non vi fu maniera di fargli aprire le braccia, finchè non giunse un cristiano che riconosciutolo, potè togliergli segretamente e senza difficoltà le ostie consacrate. La festa di questo giovane martire del Sacramento, cade il 15 agosto.

IV. — La Chiesa aggiunge alla Messa molte simboliche *cerimonie*, per aumentare la divozione di chi vi assiste.

1038. — Una signora cui non piacciono le cerimonie. Le cerimonie liturgiche sono come le nostre regole di buona educazione verso Iddio. In un crocchio di persone una signora discuteva di religione con un sacerdote, e il discorso cadde anche sulle cerimonie della Chiesa cattolica, a proposito delle quali la signora osservò: « Tutte queste cerimonie si potrebbero bene omettere; la religione non avrebbe che a guadagnarne, perchè non sono che superflue esteriorità. » Il sacerdote, che sino allora s'era diportato assai cortesemente verso la signora, mostrò di salire su tutte le furie e battendo villanamente la sua interlocutrice sulla spalla, disse: « È proprio strano quello che a volte arrivano a pensare certe oche! » L'altra poco mancò che non svenisse pel dispetto e tutta rossa in volto, rispose: « Ma, signor mio, lei dimentica le più elementari regole di educazione! Son queste le maniere di diportarsi in società? » A che il sacerdote, sorridendo: « Ah dunque! Con lei bisogna osservare le regole della buona creanza e mostrarsi bene educati; quando invece si tratta di Dio, queste regole, come dice lei, non sono che delle esteriorità superflue! » — Se rispetto agli uomini dobbiamo osservare certe regole di urbanità, tanto più lo dobbiamo con Dio.

1039. — Due francesi alla benedizione del Papa. Nel 1852, quando il Papa, avendo ancora lo Stato temporale, soleva dare solennemente la benedizione papale *urbi et orbi*, vennero fra gli altri in Roma anche due francesi increduli per osservare le famose funzioni della settimana santa e ridervi sopra. Nel giorno di Pasqua, verso sera, si trovavano entrambi in piazza S. Pietro per assistere appunto alla solenne

benedizione papale e fare anche su questa le loro critiche. Un'enorme moltitudine di popolo riempiva la immensa piazza e aspettava la benedizione. Spuntarono finalmente sulla loggia prelati e cardinali preceduti dalla croce papale: da un momento all'altro doveva apparire il Papa medesimo e intanto i due giovanotti non la finivano di ridere. Ma quando il santo Padre apparve, cingendo il triregno e portando il pallio pontificio, quando echeggiarono le trombe e i soldati caddero in ginocchio mentre migliaia di uomini scoprivano il capo prostrandosi a terra, quando il Papa con solenne semplicità elevò le mani a benedire la sua città di Roma e tutta la terra, allora i due francesi non risero più. Grandemente impressionati, l'uno diceva all'altro: « Stupendo! stupendo! » E l'altro rispondeva: « Stupendo davvero! » Nè da allora in poi si fecero più beffe delle funzioni sacre. — Sicchè, se anche su uomini mal prevenuti le cerimonie ecclesiastiche producono un senso di venerazione, quanto più non contribuiranno a render viva la pietà nei cuori fedeli e ben disposti!

L'utilità della santa Messa.

1040. — 500 monete nuove di zecca per pagare una multa.

Noi non potremo mai apprezzare abbastanza il valore della santa Messa. In Inghilterra furono in vigore per molto tempo delle esose leggi contro i cattolici, le quali, sotto pena di alte multe e di castighi carcerari, proibivano di prender parte a qualsiasi esercizio della religione cattolica. Una volta un ricco cattolico, essendo stato condannato a 500 fiorini d'oro di multa per avere assistito alla santa Messa, cercò di procurarsi le più splendide monete d'oro portoghesi,

sulle quali era impressa una croce, e le recò in pagamento al regio ufficio fiscale. L'ufficiale non potè nascondere la sua meraviglia che per pagare una multa si usassero così magnifiche monete; ma l'altro gli rispose: « Stimerei quasi un peccato non dare le più belle monete del mondo per la grazia sì grande che ho avuta di assistere al sacrificio del mio Signore e Salvatore. E pensi inoltre che, fra queste monete su cui è impressa la croce, e il Sacramento dell'altare, esiste una interna parentela, poichè entrambi ci ricordano l'infinito amore che ci ha redenti. »

I. — La santa Messa ci ottiene il *perdono* dei peccati.

1041. — Come fu placata una tempesta.

La flotta comandata dall'ammiraglio spagnuolo Alfonso D'Albuquerque, fu una volta sorpresa da sì furiosa tempesta, che le navi erano in imminente pericolo di calare tutte a picco. Sulla nave ammiraglia trovavasi anche un caro bambino di tre anni; il pio ammiraglio lo prese in braccio, e alzando gli occhi al cielo disse: « Signore, per riguardo all'innocenza di questo bambino, abbi pure pietà di noi! » E quasi subito la procella si calmò. — Ora, se Iddio, anche per amore di un bambino innocente ha pietà dei peccatori, con tanto maggior certezza possiamo aspettarci che egli ci faccia grazia nella santa Messa, nella quale gli offriamo il suo stesso Unigenito.

II. — Per la santa Messa otteniamo *più presto l'esaudimento* delle nostre preghiere.

1042. — Una supplica sotto la porpora del principe ereditario.

Il vescovo Porfirio, di Gaza, venuto una volta in Costantinopoli per presentare all'imperatore una supplica urgente, stava appunto pensando alla maniera

più sicura di fargliela pervenire. Mentre era così sopra pensiero sulla via, si accorse che per caso passava di lì la nutrice del principino imperiale, con questo in braccio; subito si avvicinò con la sua supplica in mano e la depose sul petto del principe ereditario (Teodosio) sotto il velo di porpora, che lo ricopriva. Quando dunque la nutrice tornò a palazzo, e presentò il bambino all'imperatore, questi vide insieme la supplica e fu tanto contento del gentile pensiero del vescovo, che subito esaudì la sua domanda, per amore del piccolo latore. — Tanto più volentieri Iddio, nostro padre, ascolterà le nostre preghiere, se gliele offriremo nella santa Messa insieme col diletto suo Figliuolo.

III. — Nella santa Messa otteniamo la *benedizione di Dio.*

1043. — S. Isidoro agricoltore.

Nella santa Messa otteniamo da Dio la benedizione sui nostri lavori e il successo delle nostre intraprese. S. Isidoro, venerato nella città di Madrid, come patrono († 1170), era un contadino a servizio di un nobile signore. Mostrava egli una grande pietà e ogni giorno, di buon'ora, andava alla chiesa per sentirvi la santa Messa prima di cominciare il suo lavoro. Perciò era sovente schernito dai compagni, i quali anzi lo calunniarono al padrone, dicendogli, che, per andare tutti i giorni in chiesa, trascurava il suo lavoro. Avendo quindi il padrone chiamato Isidoro a renderne conto, questi gli disse: « Signore, la prego di convincersi cogli occhi suoi, se veramente trascuro il mio lavoro; se così fosse son pronto a rifargliene i danni col mio salario. » Infatti il padrone venne un giorno egli stesso al campo a controllare il lavoro di Isidoro, ed oh meraviglia! vide accanto a lui due figure di angioli che lo aiutavano e riconobbe ben

presto che Isidoro, nel suo lavoro, faceva molto di più che non tutti gli altri servi. Da allora in poi il padrone gli si affezionò molto e lo trattò più come un fratello che come un servo; quella apparizione avendogli mostrato che Isidoro era sotto una specialissima protezione di Dio. Sino alla fine della sua vita Isidoro rimase al servizio di quel padrone e morì in età di 60 anni; quarant'anni dopo la sua morte, nel cimitero di Madrid, si trovò il suo corpo tutto incorrotto e lo si trasferì in solenne processione nella chiesa di S. Andrea, ove si conserva in un sarcofago d'argento ed è molto venerato. — Chi comincia il suo lavoro quotidiano colla santa Messa, avrà sempre fortuna nelle sue imprese.

1044. — Tre mercanti in viaggio la domenica.

Tre mercanti di Gubbio, nel 1866, conducevano i loro carri a una fiera, che doveva tenersi il sabato nella vicina città di Cisterna. Ivi esposero le loro merci e, terminata felicemente la fiera, due di questi mercanti il giorno appresso, cioè la domenica, vollero tornarsene insieme a casa. Il terzo non andò con loro, perchè, come disse, voleva prima sentire la santa Messa. I due mercanti invece partirono assai di buon mattino, e giunsero ad un fiume, su cui era gettato un lungo ponte di legno; ma, poichè era piovuto assai e il fiume era in piena, i pilastri di questo ponte erano assai danneggiati. Così accadde che il ponte, sotto il peso dei due carri, finì di sfasciarsi e le due pesanti vetture, con i cavalli e i padroni, precipitarono nell'acqua e furono travolti dalla rapida corrente. Alle grida d'aiuto dei due mercanti, accorsero molti contadini, i quali, però, non poterono estrarre dall'acqua che i loro cadaveri. Quando il terzo mercante colla sua vettura giunse al ponte e seppe dell'accaduto, ringraziò Iddio colle lacrime agli occhi di

avergli salvato la vita, che doveva soltanto alla Messa ascoltata. — Chi fa un viaggio nella domenica o giorno di festa, deve far di tutto per ascoltare la S. Messa e ottenere così la benedizione di Dio.

1045. — « Uno di noi deve sempre chiedere la benedizione di Dio. »

Un contadino mandava ogni giorno qualcuno di casa sua alla santa Messa; o vi andava egli stesso, o la moglie, o uno dei figli, o uno dei suoi braccianti. Si era fatta come una legge che « uno di essi doveva impetrare la benedizione di Dio. » Ed infatti a questo uomo tutto andava bene: i campi e gli animali fruttavano molto, e non ebbe quasi mai nulla a spendere nè pel medico, nè per il farmacista. Egli stesso giunse oltre i 90 anni; quattro dei molti suoi figli si fecero sacerdoti o religiosi, e tutta la famiglia visse sempre in grande felicità (V. il Calendario di Mariannhill, del 1904).

IV. — Per la santa Messa il giusto ottiene *eterna ricompensa.*

1046. — I passi fatti per andare in chiesa.

Un tale, che da lungo tempo trascurava nella domenica e nelle feste la S. Messa, perchè la sua casa era troppo distante dalla chiesa, ebbe una volta un sogno assai istruttivo. Gli pareva di andare in chiesa e che un bell'angelo lo seguisse sempre. Infine egli si voltò e chiese all'angelo perchè gli tenesse dietro. E sentì rispondersi: « Sono stato mandato da Dio per contare i tuoi passi, perchè ogni passo che fai per andare in chiesa, ti deve essere specialmente ricompensato. » Svegliato da questo sogno era divenuto uno dei più zelanti nella frequenza della santa Messa.

V. — La santa Messa giova anche *ai defunti.*

1047. — Le catene sciolte durante il tempo della Messa.

Il papa Gregorio Magno racconta il seguente caso avvenuto ai suoi tempi: Un tale trovavasi in carcere solidamente incatenato, e sua moglie faceva ogni settimana dire una Messa per lui. Da ultimo il poveretto riebbe la sua libertà e potè tornare a casa, ove raccontò a sua moglie che nella prigione gli era accaduto qualche cosa di meraviglioso: tutte le settimane, in un certo giorno e per quasi un'ora della mattina, le catene gli si rallentavano. Meravigliata, la moglie gli domandò il tempo preciso in cui ciò avveniva e si accorse che coincideva esattamente col giorno e coll'ora in cui faceva dire la Messa per lui. — Se dunque Iddio rallenta le catene corporali ad un prigioniero, mentre viene offerta per lui la santa Messa, tanto più alleverà le pene delle povere anime del purgatorio, durante il santo Sacrificio. Anzi molti santi hanno detto che durante la Messa offerta per esse, le anime purganti non soffrono alcuna pena.

Il secondo precetto della Chiesa.

I. — Chi, per propria colpa, tralascia la Messa nella *domenica* o *giorno di festa*, commette un peccato grave.

1048. — Un vescovo che fa da pastore.

Mgr. Miollis, vescovo di Digne in Francia, la domenica di buon'ora, dopo aver detta la Messa, soleva uscire in campagna per insegnare il catechismo ai bambini che incontrava. In una di tali passeggiate, imbattutosi in un ragazzo che badava alle pecore, attaccò discorso con lui e gli domandò se la domenica andava

in chiesa. Il ragazzo rispose: « Vi andrei tanto volentieri, ma non posso lasciar sole le pecore. » Siccome poco dopo nella parrocchia doveva dirsi la Messa, il vescovo si offrì di rimanere egli a guardia delle pecore, finchè il ragazzo non fosse tornato dalla Messa. Il ragazzo consentì: diede al vescovo il suo bastone e se ne andò in chiesa. Durante la Messa, il suo padrone ch'era presente si accorse che il pastore era lì: inquieto gli si accostò e gli domandò perchè avesse lasciato le pecore sole. E l'altro rispose: « V'è un prete che le guarda. » E il contadino: « Ma che! deve essere un ladro travestito, che ti vuol portar via le pecore. » E in gran fretta, insieme con alcuni suoi parenti, lasciò la chiesa e se ne venne al pascolo, ove, con immensa meraviglia, videro il loro vescovo a guardar le pecore. In breve tutta la contrada seppe della cosa e in questa maniera il vescovo ottenne molto più che con cento prediche: aveva cioè dimostrato chiaramente ai parrocchiani, col suo esempio, quanto sia importante ascoltare nella domenica la Messa.

1049. — « Un peccato di meno. »

In una domenica, mentre i cattolici in Londra andavano all'ultima Messa, Lady Giorgina Fullerton, figlia dell'ambasciatore inglese in Francia, notò una donna cattolica che scopava la strada. Le si accostò cortesemente e le domandò: « Buona donna, avete già sentita la Messa? » E l'altra le rispose: « Non ho tempo: bisogna che scopi la strada. » Allora la signorina le diede una moneta, prese in mano la sua scopa e cominciò essa stessa a spazzare la strada, dicendole: « Andate subito a Messa. Intanto lavorerò io per voi. » L'altra obbedì con gran contentezza. Quando poi la nobile damigella fu richiesta perchè in una domenica si fosse pubblicamente abbassata a così vile lavoro, rispose queste sole parole: « Un peccato di meno! »

Cioè lo aveva fatto per impedire il peccato, cui si esponeva la scopatrice tralasciando in quella domenica la Messa. — Ecco quanta importanza i veri cattolici danno all' adempimento del secondo precetto della Chiesa!

1050. — La chiesa vuota e il teatro pieno.

Non sempre basta a scusarci dal sentire la Messa la ragione che il tempo è cattivo o la chiesa troppo lontana. Il pio re Federico Guglielmo III, di Prussia, soleva recarsi in una pubblica chiesa tutte le domeniche e giorni di festa scrupolosamente. Ma in un tempestoso giorno di dicembre non vi trovò che pochi uomini: la maggior parte s'erano lasciati spaventare dal cattivo tempo. La sera stessa, però, il re, recandosi al teatro, lo trovò tutto gremito, sebbene la nevicata avesse anche cresciuto di veemenza. Disse allora il re: « Per un loro piacere gli uomini fanno qualunque sacrificio, per Dio nessuno! » — Dall'ascoltare la Messa nella domenica siamo solo scusati da un *grave* pericolo.

I pii cattolici sogliono frequentare la Messa *anche nei giorni feriali.*

1051. — Carlo V e l'ambasciatore.

L'imperatore Carlo V (1519-1556) frequentava spesso nei giorni feriali la santa Messa. Un giorno, mentre egli la ascoltava, gli fu annunziato che era giunto un ambasciatore straniero che desiderava urgentemente di parlare col re. Carlo V rispose: « Ditegli che adesso sto parlando con un sovrano. Quando avrò finito, sarò da lui. »

1052. — Tommaso Moro.

Il cancelliere inglese Tommaso Moro, che morì martire (1535), sotto Enrico VIII, ascoltava ogni giorno di buon mattino la Messa e soleva dire: « La prima ora

del giorno è per il mio re celeste, le rimanenti sono per il mio re terreno. » Essendogli osservato che ascoltare ogni giorno la Messa non si conveniva alla sua alta posizione, rispose: « È per me il maggiore onore poter rendere un sì piccolo ossequio al più grande fra i grandi. »

1053. — Re Luigi IX.

S. Luigi IX, re di Francia (1226-1270), ogni giorno ascoltava non una, ma fino tre Messe. Sentendo che alcuni ne sparlavano, rispose: « Come s'impiccia la gente delle cose mie! Se perdessi il doppio di tempo nei giuochi o nella caccia, nessuno certamente vi troverebbe che dire! »

II. — La Messa si deve ascoltare *in chiesa.*

1054. — « Dove sono le pecore, deve essere anche il pastore. »

S. Giovanni Elemosiniere, patriarca di Alessandria († 619), notò che la domenica e i giorni di festa, alcuni dei suoi fedeli, invece di entrare in chiesa, restavano fuori della chiesa e intorno ad essa. Per eliminare questo inconveniente usò questa maniera. Una domenica, invece di entrare in chiesa a leggere la Messa, uscì fuori e si mise in mezzo a quegli uomini. Questi, meravigliati che il vescovo venisse in mezzo a loro, lo guardavano con tanto d'occhi: ma egli rispose: « Perchè vi meravigliate che io sia qui? Appunto così deve essere: perchè dove sono le pecore bisogna che sia il pastore. Se dunque voi restate qui, resto anch'io. Se voi entrate in chiesa, vi entro anch'io. » A queste parole tutti entrarono in chiesa, nè d'allora in poi alcuno rimase più fuori durante la Messa.

III. — La Messa si deve ascoltare con *divozione.*

1055. — L'albero della Messa.

Soltanto ascoltata con divozione la Messa porta i suoi frutti. Nella vita dell' eremita Niccolò di Flue († il 22 marzo 1847 in Isvizzera) si legge, che assistendo una volta il sant'uomo alla Messa, vide uscire dal pavimento della chiesa un alberello, che cresceva a vista d'occhio, finchè divenne un albero grandissimo tutto coperto di magnifici fiori. Questi fiori cominciarono a cadere sul capo dei presenti: sul capo di alcuni appassivano subito, mentre sul capo di altri rimanevano freschi e belli e li adornavano splendidamente. Egli comprese subito che cosa volesse dire quella visione: l'albero che ombreggiava i presenti era simbolo della grazia di Dio; il cadere dei fiori significava l'applicazione di questa grazia e l'appassire indicava come quella grazia fosse perduta per coloro che ascoltavano la Messa senza divozione.

1056. — « Che si insegna in seminario? »

Il principe Conti entrò una volta nella chiesa di S. Sulpizio, in Parigi, e si mise in una panca ove già era inginocchiato un seminarista che pregava assai divotamente. Il principe da gran tempo desiderava sapere quali fossero le materie che si insegnano ai seminaristi e gli sembrò quella una buona occasione in proposito. Si accostò quindi al seminarista domandandogli: « Reverendo, mi vuol dire che s'insegna in seminario? » Non ottenendo risposta, ripetè la domanda una seconda e una terza volta: finalmente l'altro si volse e rispose: « S'insegna che in chiesa bisogna stare zitti. » E allora il principe, ricordandosi di essere in chiesa, si inginocchiò e cominciò a pregare. — Chiunque entra in chiesa deve ricordarsi le parole di Dio a Mosè: « Il luogo in cui ti trovi è terra santa. »

1057. — La mano bruciata.

Una volta che il re pagano Alessandro Magno sacrificava un vitello a un idolo, un nobile giovane doveva tenere in mano una face ardente durante tutta l'azione sacra. Siccome questa andava in lungo, la face si consumò e cominciò a scottargli la mano: per non recare disturbo, il giovane, nonostante il terribile dolore, tacque e rimase immobile, finchè il sacrificio fu finito e non osò neppure gettare a terra la face che lo bruciava. — Quanto svergogna questo pagano quei cattolici, i quali, durante la Messa, in cui è presente Dio medesimo sull'altare, disturbano la divozione degli altri con le ciarle, col ridere, col guardare qua e là, col tossire ad arte, ecc.

1058. — « Sua eccellenza è rimasta fuori della porta. »

Nella chiesa, per non dar disturbo, è bene tralasciare ogni saluto e segno di onore. Il maresciallo Turenne, in un giorno di gran festa, si accostò con un suo servo alla Comunione. Poco dopo, in chiesa cadde al maresciallo un guanto e il servo, accortosene, lo raccolse e lo rese al padrone, dicendogli: « Ecco, eccellenza. » Gli rispose il padrone: « Sua eccellenza è rimasta fuori della porta: qui non c'è che una sola Eccellenza, quella che io e tu abbiamo ricevuto. » — Nella chiesa infatti siamo dinanzi a Dio: e dinanzi a Dio siamo tutti uguali; per questo si possono ben tralasciare tutti i segni di ossequio.

1059. — Un principe in chiesa ricusa di sedersi in trono.

Un missionario aveva convertito alla fede il principe ereditario di un grande impero orientale. Allorchè il principe, dopo il suo battesimo, si recò per la prima volta in chiesa, il missionario fece preparare per lui una ricca poltrona e adornarla nel miglior modo a guisa

di trono. Però il principe non volle sedervisi, dicendo al missionario: « Qui, nella casa di Dio, trovasi Cristo, sole di santità e di giustizia, e in presenza del sole scompariscono tutte le stelle, tanto le grandi che le piccole. Fuori della chiesa sono il principe erede del trono: ma qui sono, come tutti gli altri, un povero peccatore. » — Egli aveva ben ragione, poichè la casa di Dio è casa di preghiera, in cui devesi rendere onore a Dio e non ad uomini mortali.

La predica e i libri religiosi.

I. — La frequenza alle *prediche* induce un miglioramento nella vita.

1060. — Il paniere sporco sotto la pompa.

L'abate di un convento, avendo domandato ad uno dei suoi familiari perchè venisse così di rado alla predica, questi rispose che era tormentato da un cattivo pensiero e non prestava punto attenzione alla predica, che per lui riusciva inutile. Era per caso lì vicino un paniere assai sporco, e l'abate, indicandolo al domestico gli disse: « Piglia quel paniere, mettilo sotto la fonte e pompa l'acqua finchè esso si pulisca; poi riportalo qui. » Il servo obbedì e dopo qualche minuto riportò indietro quel paniere tutto pulito. Disse allora l'abate: « Vedi bene che il paniere non conserva una goccia d'acqua, e quanta ve n'è entrata tanta ne ha versata. Eppure guarda come si è pulito. Lo stesso è dell'anima tua: anche se essa non serberà più nulla della predica, pure a forza di ascoltarla, si purificherà di quanto sa di peccato. Non creder dunque che la predica sia per te inutile. »

1061. — Un ufficiale alla predica del Curato d'Ars.

La predica giova ancor più se il predicatore è un uomo illuminato dallo Spirito Santo. Il parroco fran-

cese Vianney, d'Ars († 1859), oggi ascritto tra i beati, conduceva una vita santa ed era per questo assai illuminato da Dio. Egli predicava semplicemente, ma con tal forza e convinzione, che anche dei vescovi venivano a sentir le sue prediche. Una volta venne in Ars per ascoltare il Vianney, anche un alto ufficiale, che aveva già sentito i più famosi oratori della Francia, e non finiva mai di esaltare l'eloquenza loro. Quando però ebbe ascoltata la predica sì piana e semplice di quel parroco, lasciando la chiesa, era tutto silenzioso e raccolto, e avendogli il servo domandato: « Eccellenza, come le è piaciuta questa predica? » rispose: « Le altre volte mi è piaciuto sempre il predicatore; ma oggi sono io che non piaccio a me stesso. » — Non è dunque la bellezza del discorso, ma l'illustrazione dello Spirito Santo che rende la predica efficace.

1062. — Un vescovo che andava spesso a predica.

Il vescovo Ketteler di Magonza († 1877), frequentava spesso le prediche dei sacerdoti a lui sottoposti, tanto nella città, quanto nei villaggi, e sebbene fosse un uomo dottissimo, soleva dire: « Non ho mai sentito una predica senza impararvi qualche cosa. » — L'efficacia della predica dipende anche dalla intenzione con cui si ascolta il predicatore: chi non va a sentirla che per criticare l'oratore, non ne trarrà certo gran profitto.

II. — Anche la lettura dei *libri religiosi* giova assai.

1063. — La conversione del beato Colombini.

Il beato Giovanni Colombini era un nobil uomo e sindaco di Siena. Una sera, tornato dal Consiglio, si inquietò con la moglie, che ancora non gli aveva preparata la cena, sicchè ella per farlo star zitto gli

mise in mano il primo libro che le capitò e che conteneva storie di santi. Adirato egli gettò dapprima il libro a terra; ma poi, stanco di aspettare, lo riprese e cominciò a leggerlo. Gli cadde per caso sott'occhio la storia di S. Maria Egiziaca e quella lettura lo commosse talmente, che non solo non sentì più la lunga attesa della cena, ma cambiò del tutto la sua maniera di vita. Egli fondò anche un ordine religioso e morì nel 1367.

1064. — La conversione di S. Ignazio.

S. Ignazio di Loyola, fondatore dei Gesuiti, era nato nel castello di Loyola in Ispagna e fu mandato come paggio alla corte del re Ferdinando V, in Madrid. Per l'ambizione e il desiderio di onori e di gloria, cambiò ben presto la vita di corte colla carriera militare, ed essendosi distinto per coraggio e valore, fu nominato comandante della fortezza di Pamplona, che egli, nel 1521, dovette difendere dall'esercito francese. In uno scontro in quell'occasione, fu colpito da una palla di cannone al piede destro e perciò dovette esser trasportato all'ospedale. Per passare il lungo tempo che la guarigione richiese, egli domandò un libro e gli si diede la « Vita di Gesù e dei santi », non avendosene altri. L'effetto di questa lettura fu inatteso e veramente straordinario. Ignazio conobbe ben presto in che realmente consistesse il vero onore e la vera gloria, e decise subito di consacrare tutta la sua vita al servizio di Dio e alla salute delle anime. Era allora in età di trent'anni, e perchè senza cultura letteraria non poteva ottenere grandi successi, non si peritò di frequentare a 32 anni il ginnasio di Barcellona e impararvi il latino, per passar poi all'università di Parigi ove ottenne il grado di dottore (1534). Quello che quest'uomo ha operato per la salute delle anime è veramente meraviglioso, e quasi non si crederebbe. — Ecco l'utilità dei buoni libri.

1065. — Un libro mandato per ischerzo.

Il celebre Dupanloup, vescovo di Orléans scrisse, come è noto un eccellente libro dal titolo: « La vera e genuina pietà. » Poco dopo la sua pubblicazione il governatore russo del Caucaso, generale Nicolay, pregò un suo amico di Parigi di mandargli alcuni libri per occupare le sue ore libere, e l'amico gli spedì in un pacco, oltre molti romanzi, anche quel libro religioso, soltanto per fargli uno scherzo. Pochi mesi dopo il governatore del Caucaso domandò un congedo e venne dal vescovo d'Orléans, presso cui rimase otto giorni facendo gli esercizi spirituali, quindi si ritirò nella grande Certosa, presso Grenoble, ove rimase fino alla morte. — Qui scorgesi come un buon libro religioso può trasformare la condotta e la vita di un uomo.

Istituzione dei Sacramenti.

I. — Cristo ha istituito *sette* Sacramenti.

1066. — Fra Greci scismatici e protestanti.

Una delle prove migliori per dimostrare come la Chiesa fin da principio riconoscesse sette Sacramenti, è il consenso che con la Chiesa cattolica mantengono su questo punto le chiese separatesi da essa fin nel quinto e nell'undecimo secolo, e specialmente la chiesa greca. Quando in Germania scoppiò il protestantesimo, che, come è noto, riconosce solo due Sacramenti, il battesimo e la « sacra cena », alcuni teologi protestanti spedirono una copia delle loro confessioni di fede a Geremia II patriarca di Costantinopoli (1575), pensando che il patriarca greco, per la sua antipatia verso la Chiesa di Roma, li avrebbe lodati di essersi staccati da essa e avrebbe confermato i loro principii religiosi. Invece avvenne il contrario. Geremia li biasimò fortemente per i loro errori, dicendo che a-

vrebbero attirato su di loro la dannazione di Dio, e dichiarò specialmente che sette erano i Sacramenti istituiti da Cristo e che perciò la chiesa greca riconosceva gli stessi Sacramenti della Chiesa latina. — I sette Sacramenti risalgono al tempo degli apostoli: sono quindi stati istituiti da Cristo medesimo.

II. — Il Battesimo, la Confermazione e l'Ordine sacro conferiscono all' anima una dignità speciale e un *carattere indelebile.*

1067. — Un duca e i cortigiani pagani.

Ingo, duca di Carinzia, ora provincia austriaca, appena convertito al cristianesimo, diede una volta, nel 791, un banchetto e v'invitò molti nobili e anche dei semplici contadini. A questi fece prendere i primi posti e fece servire i cibi e le bevande in vasellami d'argento; i nobili invece li mise agli ultimi posti e fece loro portare i cibi in vasi e piatti di terra. Lagnandosi fortemente i nobili di essere trattati così, il duca disse loro: « Questi contadini sono cristiani e per il loro battesimo hanno ottenuta una grande dignità, essendo fatti figli di Dio: voi invece non siete battezzati, e perciò, dinanzi a Dio, siete ad un grado più basso di loro. » — Per mezzo dei tre ricordati Sacramenti si entra in una specie di parentela spirituale con Dio.

1068. — Le iniziali e i tre meloni.

Un contadino aveva nel suo campo una pianta di meloni, che si arrampicava col sostegno di certi pali, sopra le mura dell'orto. Quando la pianta ebbe fatto tre piccoli meloni, grossi appena quanto una mela, il contadino incise con un coltello, su ognuno di questi tre meloni, l'iniziale del nome di battesimo di ciascuno dei suoi tre figli. Nell'autunno i tre meloni erano diventati grossissimi e gialli come l'oro; ma

anche le iniziali erano cresciute con essi e si leggevano assai chiaramente. — Presso a poco così avviene nell'anima umana: i caratteri impressi con i tre suddetti Sacramenti vi rimangono costantemente.

III. — Nel conferire i Sacramenti, il segno visibile e l'ascoltabile debbono essere applicati *contemporaneamente* e *inalterati*.

1069. — Un battesimo conferito da un protestante. Un protestante si convertì alla Chiesa cattolica. Di regola non si ripete con tali protestanti il battesimo, perchè si ammette che, anche conferito da un protestante, il battesimo sia valido. In questo caso però non fu così: una vecchia signora cattolica, che era stata presente al battesimo di quel convertito, fece sapere al parroco cattolico queste circostanze: « Io era, disse ella, presente al battesimo di questo signore, poichè i suoi genitori mi avevano invitata, insieme con altre. persone. Il pastore, nella casa dei parenti, tenne dapprima agli astanti un discorso, e quando l'ebbe terminato, stese le sue mani sul capo del bambino e pronunziò ad alta voce: « Io ti battezzo nel nome di Dio Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. » Quindi prese l'acqua e la versò sul capo del bambino. » — Da questo racconto il parroco capì subito che quel battesimo era invalido, perchè la formola non era stata pronunziata nell'atto di versar l'acqua, ma prima, e perciò il protestante dovette essere battezzato di nuovo.

1070. — Un pastore protestante altera volontariamente la formola battesimale.

Grande scompiglio cagionò in Germania, nel 1905, la notizia che il consiglio ecclesiastico superiore protestante aveva dichiarato invalidi tutti i battesimi (circa 600), amministrati dal pastore Mauritz, nel duomo di Brema, durante quasi 5 anni. e che i genitori dei

battezzati dovevano perciò far battezzare di nuovo i loro figliuoli. E la ragione fu che quel pastore, durante cinque anni, aveva usato, nel battesimo, questa formola: « Io ti battezzo riguardo a Dio unico, che la Chiesa confessa Padre, Figliuolo e Spirito Santo. » Anche nel gennaio 1906 i giornali protestanti riportarono la notizia che in Colonia sul Reno un altro pastore protestante battezzava semplicemente: « In nome della verità! » — Qui si scorge anche quanto arbitrariamente agiscano i pastori protestanti in cosa sì importante.

Il Battesimo.

I. — Per mezzo del Battesimo l'uomo viene purificato *da tutti i peccati* e dalle pene del peccato.

1071. — La conversione di S. Genesio.

Una volta l'imperatore Diocleziano, che perseguitò sì accanitamente i cristiani, volle far mettere in burla, sul palcoscenico, l'amministrazione del battesimo: Un attore, di nome Genesio, giacente in letto, doveva finger d'esser malato e di bramare ardentemente il battesimo: poi venivano due altri attori dei quali uno rappresentava il sacerdote cristiano, l'altro un ministro. L'attore che faceva da sacerdote s'accostava a Genesio e gli chiedeva: « Figlio mio, perchè mi hai fatto chiamare?... » In quel momento Genesio, come egli stesso raccontò poi, ebbe una visione: vide una grande mano che sporgeva dal cielo tenendo un rotolo coperto di lettere nere: lo immergeva nell'acqua battesimale, già preparata, e lo ritraeva fuori tutto bianco: la scrittura, che significava i peccati di Genesio, era dunque interamente cancellata. A quella vista egli si sentì trasformato in un altro: a tutte le domande che gli attori gli facevano, rispondeva con tale accento di

verità e di convinzione quale poteva averla soltanto un uomo che domandasse realmente il battesimo. Naturalmente, appunto perciò, tutte le sue risposte erano accolte in teatro con grandi applausi; ma ben presto la cosa cambiò. Ricevuto il battesimo, Genesio indossò per nuovo scherno la bianca veste, e in quella veste battesimale veniva preso da altri attori, che facevano da soldati, e trasportato dinanzi all'imperatore per esservi condannato al martirio. Ivi però Genesio tenne all'imperatore e al popolo adunato un così convinto ed efficace linguaggio, che ognuno conobbe chiaramente la meravigliosa trasformazione avvenuta in quest'uomo, e quando, da ultimo, egli raccontò al popolo l'apparizione avuta, l'imperatore non potè più dubitare che dalla scena si era passati alla realtà. Condannò quindi Genesio alla tortura per distoglierlo dal cristianesimo, ma anche sotto i tormenti egli rimase costante e confessò la divinità della sua nuova fede; sicchè l'imperatore, temendo che questo stupendo esempio di conversione ne producesse altre, diede finalmente l'ordine di decapitarlo. — La visione che S. Genesio aveva veduta, di una mano discendente dal cielo, significava chiaramente che il battesimo cancella tutti i peccati.

1072. — Una fontana meravigliosa in Creta.

Uno scrittore, di nome Cardiano, racconta di una meravigliosa fontana che sarebbe nell'isola di Creta, delle cui acque chi ne bevesse, perderebbe sul momento tutte le rughe e pieghe del volto, ottenendo di nuovo un aspetto giovanile. Una vecchia signora, assai ricca, avendo sentito di questa fontana, si dichiarò pronta a dare una immensa somma di denaro a colui che le facesse bere di quell'acqua, e avrebbe data volentieri tutta la sua sostanza se avesse potuto davvero riacquistare la bellezza giovanile d'una volta. — Quello che si favoleggia di questa fontana di Creta, avviene

realmente, in maniera spirituale, per virtù dell'acqua battesimale: nel momento stesso in cui si riceve il Sacramento, scompare ogni macchia e neo nell'anima, la quale ritorna tutta bella dinanzi a Dio, vale a dire riceve la grazia santificante. A una tale anima purificata si può veramente applicare la parola della Scrittura: « Tutta bella sei tu, amica mia, e nessuna macchia è in te » (Cant. IV, 7).

II. — Pel Battesimo l' uomo riacquista la *vita dell'anima.*

1073. — Un vecchio di 2 anni.

Un missionario raccontava che un pagano, il quale si era fatto battezzare a 80 anni d'età, dopo due anni ammalò ed era in punto di morte. Richiesto da un tale che età egli avesse, rispose che aveva due anni. E poichè una simile risposta suscitò naturalmente meraviglia, il vecchio rispose: « Io ho cominciato a vivere soltanto quando ho ricevuto il battesimo, mentre tutti gli anni precedenti sono stati anni di morte e non di vita. » — A buon diritto il battesimo vien detto di « rigenerazione », poichè l'anima nostra, la quale ha perduto col peccato originale la sua vita, la riacquista nel battesimo.

1074. — Nella bara coll'abito battesimale.

L'abito bianco battesimale significa l'innocenza acquistata: a proposito di che i missionari, ci raccontano questa consuetudine vigente fra i cristiani Cinesi. Il velo bianco, che nel battesimo si pone sul capo del battezzato, viene conservato da essi con gran cura per tutta la loro vita, e quando muoiono viene deposto con loro nella bara, volendo essi esprimere in questo modo che l'uomo deve apparire dinanzi al giudizio di Dio in quella innocenza che ha riacquistata nel battesimo.

III. — Il battezzato diviene *figlio di Dio.*

1075. — S. Luigi IX e la sua cappella battesimale.

Il santo re Luigi IX di Francia († 1270), fu battezzato nella cappella del castello di Poissy e consacrato re nel duomo di Reims. Egli dimostrava assai maggiore venerazione per quella piccola cappella che per la grande cattedrale di Reims, e richiesto della ragione di questa sua preferenza, rispose: « Perchè in essa sono stato battezzato e così son divenuto figlio di Dio: mentre nel duomo di Reims sono stato coronato e divenuto re dei Francesi. Ora la dignità di figlio di Dio è certo più grande che la dignità di re: questa infatti la perdo con la morte, ma come figlio di Dio ottengo la felicità eterna. »

1076. — Principi e principesse a predica.

Il celebre predicatore francese Mac Carthy dimostrò una volta a'suoi uditori in eloquente maniera i mirabili effetti del battesimo. Appena ebbe espressa questa verità, che il battezzato diventa figlio di Dio, troncò ad un tratto la predica e guardando intorno con gran meraviglia i suoi uditori come se si svegliasse da un sogno, esclamò poco dopo: « Ah, mio Dio, che vedo io? dove sono mai? Il mio occhio corporale mi dice forse: Qui, dinanzi a te, in questa chiesa sono cittadini, magistrati, mercanti, industriali, operai, dei quali uno è più ricco, l'altro è più povero, uno è più nobile, l'altro meno. Ma il mio occhio spirituale, illuminato dalla luce della fede, mi dice invece: Qui, intorno a me, son tutti principi e principesse, tutti persone di alta nobiltà. Io vi saluto dunque tutti — e qui si inclinò — e vi ossequio profondamente, in nome del vostro Padre celeste, o nobili figli del mio Dio! » — In verità è ben grande la dignità di figlio di Dio, che si ottiene nel battesimo: assai più grande

della dignità di figlio di re o di principe, appunto come Dio è ben più alto di ogni re o principe terreno.

IV. — Il battezzato ha diritto *al cielo.*

1077. — Il figlio del debitore.

Un generoso principe prese nel suo castello il figlio d'un suo debitore defunto e lo fece educare accuratamente. Un giorno, chiamato il fanciullo, gli mostrò due lettere: la prima era listata a lutto e sigillata in nero, l'altra aveva un margine e un sigillo d'oro. Presentò dapprima al fanciullo la lettera sigillata in nero e gli comandò che l'aprisse. Il ragazzo l'aprì e vi trovò indicati tutti i debiti che suo padre aveva lasciati: inoltre vi erano anche segnate tutte le spese della sua educazione, sicchè il fanciullo rimase spaventato al vedere di che grande somma egli e suo padre fossero debitori, e cadde in grande angoscia. Ma il principe, sorridendo, strappò la lettera di debito e rotto il sigillo d'oro dell'altra, presentò al fanciullo il foglio in cui era contenuto l'atto di adozione che il principe faceva del fanciullo a suo figlio ed erede. La gioia di questi fu quindi ben grande, perchè ora non era soltanto libero da debiti, ma anche figlio di un ricco e nobile padre. — Appunto così avviene di noi uomini nel battesimo: qui la lettera di debito, nostro e dei nostri genitori, viene lacerata e ci vien data una lettera di grazia, per cui diveniamo figli di Dio ed eredi del paradiso.

V. — Il battesimo è assolutamente *necessario* alla salute.

1078. — Un re che si ritrae dal fonte battesimale.

Ratbod, re della Frisia, venne istruito nel cristianesimo dal santo vescovo Wulfram e doveva da ultimo ricevere il battesimo. Era anzi già disceso nell'acqua battesimale, quando si rivolse al vescovo, domandan-

dogli ove fossero i suoi antenati, se in cielo o nell'inferno. Il santo gli rispose: « Adesso contentati di deplorare il destino dei tuoi antenati, che non hanno avuto la grande felicità che tu ora hai. » Ma a queste parole il re si ritrasse dall'acqua e disse: « Io non mi posso decidere ad abbandonare la compagnia dei miei gloriosi antenati per mettermi alla pari di meschini e ignobili uomini, nel regno dei cieli. » Tutte le esortazioni del santo vescovo, per vincere il superbo capriccio del re furono vane e il battesimo non potè più compirsi. Ma la coscienza non lasciava mai tranquillo il re, che poco dopo mandò a chiamare un altro vescovo, S. Willibrordo († 739), che aveva evangelizzata la Frisia. Il santo però, rispose così agli inviati del re: « Poichè il vostro signore ha disprezzato le esortazioni del nostro fratello, il vescovo Wulfram, non accetterà certamente le mie. Del resto egli è forse già eternamente dannato, perchè l'ho veduto questa notte in sogno, carico di catene. Ciò nonostante verrò subito con voi. » Ma per via il santo vescovo seppe che il re era realmente morto, e senza battesimo. — Chi disprezza il battesimo non può ottenere salvezza, poichè Cristo ha detto espressamente: « Chi non rinascerà nell'acqua e nello Spirito Santo, non entrerà nel regno dei cieli » (Giov. III, 5).

VI. — Il *desiderio del Battesimo* basta per salvarsi, quando non si può ricevere effettivamente il battesimo di acqua.

1079. — Il battesimo di Valentiniano II.

L'imperatore Valentiniano II aveva 20 anni, quando si mise in viaggio verso Milano, per farsi battezzare dal santo vescovo Ambrogio. Per via però fu barbaramente assassinato dai sicarii del suo generale Arbogasto, che voleva usurpargli il trono. Di ciò i cristiani erano tutti addolorati, lamentando specialmente

che il giovane imperatore, già catecumeno, fosse morto senza battesimo; ma S. Ambrogio, nel pronunziarne l'elogio funebre, li consolò dicendo: « Il suo desiderio lo ha purificato, appunto come i martiri vengono lavati e purificati per il loro sangue. » — Oltre il battesimo d'acqua, esistono infatti anche il battesimo di desiderio e il battesimo di sangue.

VII. — I *padrini* prestano garanzia che il battezzato vivrà cristianamente.

1080. — Il mallevadore per la cassa rurale.

Quando un uomo, di cui non si conosce la solvibilità, vuole ottenere un prestito in denaro da una cassa rurale, questa richiede ordinariamente da lui che si presenti con un mallevadore, vale a dire con un uomo conosciuto come facoltoso e solvibile, il quale si dichiari pronto a pagare il debito se l'altro non pagherà. Similmente la santa Chiesa, fin dai primi tempi, allorchè presentavasi a chiedere il battesimo un pagano, di cui il vescovo non conosceva nè l'indole, nè la condotta, esigeva che presentasse come garante un cristiano, per evitare di ammettere al battesimo uomini indegni o anche pericolosi nel tempo delle persecuzioni. Così l'aspirante doveva cercarsi un bravo cristiano che conoscesse la sua vita, e rendesse garanzia per lui al battesimo. Il padrino, naturalmente, poneva ogni attenzione e cura sul suo figlioccio: lo istruiva, lo consolava e lo ammoniva spesso, affinchè non recasse vergogna, ma piuttosto onore, alla Chiesa. — Così anche oggi i padrini dovrebbero ricordarsi che i loro obblighi non son certo finiti quando hanno fatto il loro regalo al figlioccio.

1081. — L'imperatrice Elisabetta madrina in Campiglio.

Esser padrino in battesimo è certo un onore. L'im-

peratrice Elisabetta († 1898), consorte dell'imperatore Francesco Giuseppe I di Austria, venne una volta in una sua gita nei pressi di Campiglio nel Tirolo. Riposandosi con una sua dama all'ombra, presso un casolare, vide che coloro che vi abitavano, sebben vestiti a festa, erano assai addolorati; onde la nobile signora ne domandò la causa. Seppe così che nella casa doveva tenersi il battesimo di un bambino, ma che la madrina non si vedeva ancora. Allora l'eccelsa donna si dichiarò pronta a prenderne essa il posto, e andar con loro alla chiesa. Grande fu la gioia di quei poveretti, i quali domandarono alla signora il suo nome, per concertare insieme qual nome porre alla bambina. Rispose l' imperatrice: « Il mio nome non usa molto in questi parti: date alla bambina il più bel nome di fanciulla che la cristianità conosca, cioè Maria. » Tutti contenti si recarono in chiesa, ove il vecchio parroco del villaggio amministrò il battesimo. Usciti tutti, il parroco volle dare un'occhiata al registro per conoscere il nome della signora straniera, e trovò sottoscritto all'atto battesimale « Elisabetta imperatrice di Austria », sicchè non capiva più in sè dallo stupore. E altrettanto ebbero a meravigliarsi quei poveri contadini, quando poco dopo, un servo in livrea di Corte recò loro un magnifico regalo da parte dell'imperatrice. — La nobile sovrana, assassinata poi barbaramente da un anarchico presso Ginevra, nel 1898, volle così dimostrare come sia un onore far da padrino in battesimo.

1082. — I genitori di Francesco Giuseppe I fanno da padrini in Ischl.

L'arciduchessa Sofia, madre dell'imperatore Francesco Giuseppe I, trovandosi ai bagni di Ischl nel 1837, si recò in un pomeriggio d'estate a passeggiare coi suoi figliuoli. Incontrò per via un contadino vestito a festa, con in braccio un bambino di pochi giorni, e

osservò che l'uomo di tanto in tanto si fermava e guardava intorno intorno, come se cercasse qualcuno. Ad un tratto il bambino, che soffriva troppo dei cocenti raggi del sole, cominciò a piangere pietosamente, di che l'augusta signora, indignata, disse severamente al contadino: « O come fate a portare in giro quel meschinello con questo sole? » A che il contadino: « Non lo farei, se non lo dovessi. Vengo dai monti per far battezzare il bambino alla nostra parrocchia di Ischl, e sento che il signore, il quale doveva far da padrino è partito per Gmunden. Ora non so più quel che mi faccia. » E sorridendo gli rispose l'arciduchessa: « Se non c'è altro possiamo rimediarci noi. Io e mio marito terremo il bambino al sacro fonte. » A che l'altro: « Vuol forse alla mia disgrazia aggiunger lo scherno? » « No, rispose la buona signora, venite con me alla chiesa: mio marito deve esser qui vicino. » Tutto commosso replicò il contadino: « Allora io non so come ringraziarla. Nostro Signore Iddio la rimeriterà nei suoi figliuoli. » L'arciduchessa cercò il suo augusto consorte, Francesco Carlo, e, trovatolo poco dopo, tutti e tre si recarono alla chiesa parrocchiale di Ischl. Il parroco non poteva credere ai suoi occhi nel vedere dinanzi a sè gli augusti padrini insieme a quel poveretto; ma anche più grande fu la meraviglia del padre, quando seppe quali padrini aveva pel suo figliuolo: mancò poco che non facesse cadere a terra il neonato. Poi, donato riccamente, egli se ne tornò felice e contento a casa. Quando i sovrani uscirono di chiesa, la buona arciduchessa disse al marito: « Quell'uomo mi ha detto: nostro Signore Iddio la rimeriti nei suoi figliuoli. Che Iddio lo ascolti davvero! » — Sono passati tanti e tanti anni da quel giorno, e anche noi possiamo vedere come Iddio abbia veramente ascoltato quel contadino. Figlio di questi augusti padrini, è appunto l'imperatore Francesco Giuseppe I, che ha fe-

steggiato nel 1908, con immenso giubilo del suo popolo, il 60° anno del suo regno, in grande vigoria di mente e di corpo.

VIII. — È mala usanza che i padrini passino subito dalla chiesa all'*osteria*.

1083. — Il figlioccio perduto.

Nel villaggio di Trantenau, nel 1800, appena celebrato un battesimo, i padrini recaronsi subito all'osteria e tracannarono parecchi bicchieri di vino; quindi già brilli si misero in slitta per tornare a casa, abitando in un paese (Welhotta) che dista un'ora dalla parrocchia. Tornati a casa, quando la madre volle naturalmente riavere il suo bambino, si accorsero con angoscia che il bambino non c'era più. Allora risalirono sulla slitta e rifecero la strada: a mezza via ritrovarono il bambino giacente nella neve. Per fortuna era ancora vivo, anzi campò fino a 90 anni e ha raccontato spesso e a molti la sua terribile avventura.

1084. — Divorato da un maiale.

Più triste è il caso seguente, avvenuto in Schwarzwald. I padrini, passati quasi subito dalla chiesa all'osteria, deposero il bambino su una panca accanto alla stufa; poi, essendo venuto un organetto a suonare dinanzi alla casa, uscirono con gli altri avventori e cominciarono a ballare all' aperto. Durante il chiasso entrò per la porta aperta nell'osteria un grossissimo maiale, cosa non rara in quelle parti nell'estate, e, annusato il bambino sulla panca, lo fece cadere a terra e lo addentò, mentre il frastuono dei danzatori copriva le strida del poverino. Ma quando i due padrini erano per andar via e l'allegra madrina danzatrice tornò a prendere il bambino, vide la cesta per terra: corse ad alzarla, ma non vi trovò che mac-

chie di sangue, onde gettò un grido inorridita, e mancò poco che non impazzisse. — È certo ben riprovevole passare subito da un'azione sì santa com'è il battesimo a licenziosi divertimenti.

La Cresima.

I. — I santi, hanno sempre stimato altamente il *sacramento della Cresima.*

1085. — Il pentimento di un vescovo.

S. Maurilio, vescovo di Angers († 417) e contemporaneo di S. Martino, fu richiesto una volta da una donna, di recarsi subito a cresimare un suo figliuolino gravemente malato. Il vescovo promise, ma volle prima terminare una faccenda meno urgente, che aveva fra le mani; quando però giunse a quella casa, seppe che il bambino era già spirato. Egli ne fu talmente afflitto, che, dimessa la dignità episcopale, se ne fuggì in Inghilterra, e si mise a lavorare da contadino presso un principe, intendendo espiare così quella sua negligenza. Gli amici riuscirono però a trarlo dal suo nascondiglio e indurlo a tornare. — Dall'abbattimento d'animo di questo vescovo, per non aver cresimato in tempo un bambino, si scorge bene quale alto conto egli facesse del sacramento della Cresima. Lo stimassero così pure tutti i cristiani!

II. — Nella Cresima si deve far più conto dei doni dello Spirito Santo che non *dei regali* del compare.

1086. — Libro da messa, rosario e una immagine per regalo.

Nell'imminenza della cresima in una parrocchia, molti vennero a un ricco possidente per pregarlo di voler far da padrino ai loro figliuoli, pensando che egli si sarebbe mostrato specialmente generoso nel regalo al

figlioccio. Il possidente dichiarò che avrebbe consentito a tutti, ma insieme aggiunse: « Intendiamoci prima: ad ogni cresimato io regalo un libro da messa, un rosario e una immagine: di più non do. » Quando il giorno destinato era prossimo, soltanto due, dei molti che lo avevano richiesto, invitarono il detto possidente a tenere i loro figli a cresima. E terminata la funzione, ognuno di questi ricevette dal loro padrino puntualmente quello che era stato promesso: un libro da messa, un rosario e una immagine: ma l'immagine era un biglietto di banca da cento fiorini. È ben facile immaginare come rimanessero gli altri e come deplorassero la loro cupidigia e il loro egoismo. — Disgraziato chi nel sacramento vede solo un affare da trarne profitto!

Il Ss. Sacramento dell'Altare.

I. — Nel Ss. Sacramento dell'Altare è *presente Cristo* medesimo.

1087. — « L'ha detto Cristo! »

Il celebre O' Connell, vindice della libertà irlandese († 1847), era un pio cattolico. Una volta, trovandosi egli in compagnia di parecchi protestanti, questi cominciarono a riprenderlo, perchè credeva alla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. Ma il brav'uomo rispose: « Se la spiccino con Cristo. Cristo stesso lo ha detto e per questo io lo credo. » — Ogni volta che il dubbio ci assale, basta ricordarsi che « Cristo l'ha detto »: egli, il Figlio di Dio, che non può nè ingannarsi nè ingannare.

1088. — « Voi date una mentita al Figlio di Dio. »

Santa Giovanna Francesca di Chantal, fondatrice dell'Ordine della Visitazione, anche da bambina dimostrava una grandissima pietà. Aveva soli dodici anni,

quando, avendo saputo che in casa sua abitava un eretico, il quale non voleva sapere della presenza di Cristo nel Sacramento dell'Altare, mosse insieme alla sua governante a incontrarlo, e vedutolo gli disse impavidamente: « Signor mio, voi non credete punto che Gesù sia nell'ostia santa? E non vi peritate di dare una mentita al Figlio di Dio, non volendo credere quello che egli ha detto nell'ultima cena? Mio padre, il Presidente regio, vi giudicherebbe assai severamente, se diceste che il re mentisce: eppure voi ardite dire che il Figlio di Dio ha mentito? » Stupito e confuso di queste inattese parole della bambina, il protestante non seppe far altro che donarle un dolce, che aveva per caso in tasca per portarlo a casa. Ma Francesca gettò il dolce a terra, calpestandolo coi piedi e dicendo severamente: « Così Iddio calpesterà gli eretici, che non credono alla sua parola! » — Anche Agostino argomentava: « Se Cristo asserisce che questo è il suo corpo, chi può ardire di dubitarne? » E inoltre: « Sarebbe bestemmia voler credere che nostro Signore, il quale è la verità stessa, abbia mentito in qualsiasi argomento, per quanto insignificante. »

1089. — « Chi ha ragione? »

È noto quanto si siano affannati gli eretici ad esporre in tutt'altro senso le quattro parole di Cristo: « Questo è il mio corpo. » Il Concilio di Trento, onde escludere tali interpretazioni, ha definito che Cristo è presente nell'Eucaristia, veramente, realmente e sostanzialmente: *veramente*, non in figura; *realmente*, non per fede; *sostanzialmente*, non per solo effetto e virtù. Per confutare gli errori contrari, un pittore dipinse un quadro di grande efficacia: Vi era figurato Cristo in serenità e maestà davvero celeste, con a fianco Lutero e Zuinglio nei cui volti si scorgeva riflessa la stoltezza dell'errore e lo spirito di con-

traddizione. Sotto le tre figure scrisse queste parole: « Cristo dice: Questo è il mio corpo. Lutero dice: Questo *diventa* il mio corpo. Zuinglio dice: Ciò *significa* il mio corpo. Chi ha ragione? » Il quadro, conservato anche oggi nella chiesa di Ottobeuren nella Svevia, fu riprodotto in molte immagini e convertì parecchie persone. — Queste poche parole del pittore valgono invero più che cento volumi.

1090. — « Voglio andare dove c'è Gesù! »

Il cardinale Perraud, vescovo d'Autun, al congresso eucaristico di Paray-le-Monial, raccontò questo bel fatto, che aveva appreso dalla bocca del card. Vaughan di Londra. Un predicatore protestante in Londra conduceva una volta una sua figliuoletta di cinque anni a vedere le cose più notevoli della città e la fece entrare anche nella chiesa cattolica. Ivi fece molta impressione alla bambina la lampada perpetua, che ardeva dinanzi all'altare maggiore. Domandò perciò essa al padre: « Babbo, perchè arde quella lampada, sebbene sia giorno chiaro? » E il babbo: « Bambina mia, la lampada vuol dire che in questa chiesa abita Cristo, che Cristo si trova cioè là dietro quella porticina dorata sull'altare. » E la bambina: « Allora, babbo, fammi vedere Gesù. » Le rispose il padre: « Figlia mia, la porticina è chiusa, e se anche si potesse aprire, non lo vedresti, perchè è tutto velato. » (Alludeva cioè alle specie del pane, che lo nascondono come un velo). Quindi entrambi uscirono di chiesa, e dopo un poco il padre la condusse all' oratorio protestante: ivi la bambina, non vedendo la lampada perpetua, domandò: « Babbo, perchè qui non c'è la lampada? » E il pastore: « Perchè non c'è Gesù, bambina mia. » Allora questa lo guardò con certi occhioni scrutatori e tirandolo per la manica, disse: « Andiamocene via, se Gesù non c'è: che ci stiamo a fare

qui? » Da quel tempo in poi la fanciulla entrava soltanto nella chiesa cattolica, e quando si cercava di portarla in quella protestante, vi si ricusava e gridava sempre che voleva andare dove c'era Gesù. Quelle parole passavano il cuore del padre, sicchè infine, dopo molto riflettere, egli si convertì alla fede cattolica, pensando che vera Chiesa non poteva essere che quella dove c'era Gesù. Con tale conversione egli perdette uno splendido posto, di più che ventimila lire l'anno; ma un animo retto non misura la verità dall'interesse. Anche sua moglie abiurò l'anglicanesimo, dicendo alla figliuolina: « Sì, cara, vogliamo venir tutti dove c'è Gesù! » — Quanto spesso quello che un forte intelletto riflettendo non capisce, lo intuisce invece, nella sua semplicità, l'animo infantile!

1091. — Tra un vescovo e i Maomettani.

Al vescovo di Gaza Samonas, recatosi in Palestina con molti pellegrini, si presentò un maomettano che gli domandò se avrebbe voluto rispondere in presenza del popolo, ad alcune domande che gli avrebbe rivolte sul Sacramento dell'Altare. E avutone risposta affermativa, cominciò: « Come è possibile che il pane e il vino diventino carne e sangue di Cristo? » A che il vescovo rispose: « Quando tu venisti al mondo non eri grande e grosso come sei ora: tu sei cresciuto e oggi hai più carne e più sangue che allora. Di dove t'è venuta? Certo da questo che il tuo corpo ha trasformato in carne e in sangue il nutrimento che hai preso. Ora, se già il corpo dell'uomo è capace di trasformare in carne e in sangue il pane e il vino, tanto più facilmente lo potrà Iddio. » Il maomettano non si aspettava certo una risposta così chiara: però volle esporre altri dubbi: « Ma come è possibile, soggiunse, che in un'ostia sì piccola sia presente Cristo intero? » E il vescovo: « Guarda quanto è grande

tutto il paesaggio che hai qui davanti, e pensa quanto al paragone sia piccino il tuo occhio. Eppure nel tuo occhio c'è tutta l'immagine di questa sì vasta campagna. Come può dunque essere impossibile che in un'ostia sì piccola, si trovi lo stesso Cristo? » Il maomettano passò allora a una terza domanda: « Ma come è possibile, insistè, che lo stesso e medesimo corpo si trovi contemporaneamente presente in tutte le vostre chiese? » Replicò il vescovo: « A Dio nulla è impossibile, e questa risposta potrebbe bastarti. Ma anche la natura sa rispondere alle tue domande. Piglia uno specchio e buttalo a terra sicchè si rompa in tanti e tanti frammenti: ogni frammento ti riprodurrà la stessa immagine che produceva lo specchio intero. Ancora: quante finestre ci sono qui in Bairut? Contale, se puoi: e quanti soli ci sono? C'è un sole soltanto. Eppure lo stesso e medesimo sole si vede contemporaneamente e intero nello spazio di cielo compreso da ognuna di quelle finestre. Così lo stesso e medesimo Cristo abita intero in tutte le nostre chiese: anzi in tutte le ostie consacrate. » — Ecco una felice applicazione di quello che dice il Concilio Vaticano: che anche l'osservazione della natura giova a darci una migliore intelligenza dei misteri della religione.

II. — Cristo ha confermata la sua presenza nella Ss. Eucaristia con molti *miracoli*.

1092. — Gesù Bambino appare sull'altare durante una funzione espiatoria.

Non è raro il caso in cui, invece dell'ostia, apparisca Gesù Bambino. Abbiamo già narrato quello del re Wittekind: qui riferiamo quest'altro assai più recente, di cui fu testimonio un gran popolo in Manzéneda, nella Spagna, il 20 aprile 1905. In quella sera i Redentoristi tennero una funzione espiatoria: fu esposto il Santissimo sull'altare maggiore, e un sacer-

dote, salito su un pulpito, cominciò a recitare preghiere di riparazione. La chiesa era gremita di fedeli; ora mentre il sacerdote, di nome Mariscal, leggeva le dette orazioni, si accorse che la maggior parte dei fedeli, alzatisi in piedi, guardavano ansiosamente verso l'altar maggiore. Egli ammonì perciò i più vicini, che non interrompessero le preghiere e tornassero ad inginocchiarsi; ma in quel momento stesso una bambina di 7 anni (Eudossia Vega, di Esconrida), gridò nel dialetto galliziano: « Voglio vedere anch'io il bel bambino! » Che cos'era accaduto? La gente, e anche il parroco, Pietro Rodriguez, inginocchiato sui gradini dell'altare, aveva veduto al posto dell'ostensorio un bambino di incredibile bellezza, dell'età apparente di 7 od 8 anni, vestito di splendide vesti bianche, che stendeva le sue braccia verso il popolo presente, come se volesse abbracciarli tutti. Si osservò anche sul petto del bambino un'ampia ferita, che egli ricopriva con la mano destra, quasi volesse contenerne il sangue sgorgante. L'effetto di tale apparizione fu che il popolo affollò straordinariamente i confessionali e la mensa eucaristica, tanto che nell'ultimo giorno della missione, ci vollero ben tre ore, dalle 6 alle 9 del mattino, per distribuire la santa Comunione a tutti coloro che la chiedevano. A ricordo di questo avvenimento fu scolpita la figura di Gesù Bambino sulla croce della missione (*Messaggero del S. Cuore*, 1906). — Finchè Iddio opera tali miracoli, è certo impossibile ai nemici della Chiesa cattolica distruggere la fede.

1093. — Le ostie incorrotte in Alcalà.

Nell'anno 1597, un ladro venuto a confessarsi dal gesuita Jaurez in Alcalà, gli portò alcune ostie involte in carta, dicendogli che provenivano da un furto in una chiesa; egli, tornato a casa, le aveva nascoste

dietro un alveare, ma erano avvenuti tali casi, che aveva risoluto di riportarle al sacerdote. Esaminando il gesuita queste ostie, le trovò del tutto fresche, ma s'accorse che erano state già calpestate ; domandò quindi consiglio sul da farsi ai suoi superiori. i quali gli dissero di riporre accuratamente le ostie in un vaso speciale e osservarle di tanto in tanto. Passati alcuni mesi, egli notò con sua grande meraviglia che le ostie erano sempre freschissime e non accennavano punto a corrompersi. Fu riferito questo caso all'autorità ecclesiastica, la quale comandò che le sacre specie insieme con altre quattro ostie non consacrate fossero poste in un ripostiglio sotterraneo, che fu sigillato. Dopo parecchio tempo la medesima autorità ordinò che si aprisse il ripostiglio e si esaminassero di nuovo le ostie: ebbene, le quattro non consacrate erano già tutte corrotte, mentre le altre si conservavano sempre fresche. Esse furono parecchie volte esaminate da specialisti chimici, i quali dichiararono che, sebbene esse fossero preparate con farina usuale, non vi si scorgeva traccia di corruzione. Anche oggi si conservano intatte nella cappella del Ss. Sacramento in Alcalà, presso Madrid, che è diventata meta di molti divoti pellegrinaggi. Tutte le seconde domeniche dopo Pasqua, si portano queste ostie in processione solenne, cui partecipa un popolo immenso, convenuto da tutte le parti della Spagna.

1094. — Il corporale miracoloso di Walldürn.

Qualche cosa di simile al celebre e notissimo miracolo di Bolsena, accadde nel 1330 in Walldürn, paese ora appartenente alla diocesi di Friburgo in Brisgovia. Ivi un sacerdote, di nome Enrico Otto, mentre celebrava la Messa, ebbe la disgrazia di urtare il calice in guisa tale che tutto il vino già consacrato, si rovesciò sul corporale. E quasi non bastasse lo

spavento provato a quel caso, l'atterrito sacerdote vide che sul corporale le macchie di vino si trasformavano in sangue e in questo si disegnava la figura del Crocifisso, circondato da 11 teste coronate di spine, perfettamente simili a quelle che si scorgono nella « Veronica » di S. Pietro. Nel suo sgomento egli ripose subito il corporale, acciocchè nessuno lo vedesse, e, quando tutti gli astanti erano usciti, tornò all'altare e lo nascose sotto la pietra consacrata. Poco dopo il detto sacerdote ammalò gravemente; tormentato dal rimorso, poco prima di spirare, narrò al prete che gli aveva amministrati i Sacramenti, il prodigioso avvenimento occorsogli, indicando il luogo preciso ove aveva nascosto il corporale. Dopo la di lui morte, questo fu tratto alla luce, esaminato ed esposto alla venerazione dei fedeli, che accorsero da ogni luogo numerosi ad ammirare il prodigio, e molte guarigioni miracolose avvenute in quella chiesa accrebbero sempre più la fama del fatto. Anche il papa Eugenio IV ne ebbe notizia e volle che il corporale fosse portato in Roma, ove lo fece esaminare minutamente, dichiarando poi che il miracolo era incontestabile, onde concesse ai pellegrini che visitassero nell'ottava del *Corpus Domini* la chiesa di Walldürn, sotto le consuete condizioni, una indulgenza plenaria, che fu recentemente confermata da Leone XIII ed estesa anzi a tutto il tempo dalla domenica della Ss. Trinità alla IV dopo Pentecoste. Anche l'autore di questo libro ha visitato in questo tempo stesso la detta chiesa, o meglio il sontuoso tempio imitante nell'interno quello di san Pietro, che le fu sostituito nel 1700, per contenere le folle accorrenti al santuario. Ivi su un magnifico altare d'alabastro, trovasi il prezioso reliquiario contenente il sacro corporale: certamente, dopo un periodo di quasi 600 anni le figure sono un poco sbiadite, ma ad illuminarle a dovere, si distinguono ancora

a sufficienza, e non se ne può contestare il carattere prodigioso. Abbiamo poi constatato coi nostri occhi la grande frequenza ai Sacramenti che verificasi in Walldürn durante il tempo suddetto dell'indulgenza plenaria: più che venti preti non bastavano ad ascoltare le confessioni, e circa 25 mila comunioni vennero distribuite in sì breve spazio di tempo.

1095. — L'ostia sanguinolenta di Sedan.

Nel 1859 la parrocchia di Brigne-aux-bois, presso Sedan, in Francia (diocesi di Reims), fu in quattro giorni diversi teatro di un grande prodigio, che conferma la reale presenza di Cristo nel Ss. Sacramento. Il 7 febbraio 1859, che era di lunedì, alle 7 del mattino il parroco Piteux celebrava nella detta parrocchia la santa Messa, quando, dopo l'elevazione, vide con sua grande meraviglia l'ostia tutta circondata di luce, e, nella immagine del crocifisso impressa nell'ostia, vide sgorgare dalle 5 piaghe del sangue, come se si fosse veramente trafitta la carne con chiodi. Il sangue sgorgò per alcuni minuti, poi si coagulò a forma di lente. Il parroco, a quella vista, temendo di esser vittima d'una allucinazione, invitò i due chierici che servivano la Messa di avvicinarsi, e domandò loro se vedessero qualche cosa nell'ostia. Risposero: « Sì, la vediamo sanguinare. » E anche alcune monache e altri fedeli presenti interrogati diedero la stessa risposta. Propagatasi la notizia del prodigio, il parroco fu fatto segno a noie e a scherni da parte degli increduli; sicchè, quando, il 29 aprile, venerdì dopo Pasqua, e l'8 maggio, seconda domenica dopo Pasqua, si ripetè il medesimo prodigio, egli senza mostrare alcuna sorpresa, consumò in silenzio la sacra Ostia. Però la terza volta che si ripetè il miracolo, uno studente diciottenne, che dal suo posto vedeva benissimo l'altare e osservò quindi stupito l'ostia sangui-

nolenta, ne domandò dopo la Messa, spiegazione al parroco. Questi allora si decise, nel caso che il miracolo si ripetesse ancora, di conservare l'ostia prodigiosa e consacrarne un'altra. Infatti, la domenica appresso, che era la terza dopo Pasqua, appena l'ostia dopo l'elevazione cominciò a versar sangue, il parroco mandò subito a prenderne un'altra in sacrestia. Tutti gli astanti corsero allora all'altare e osservarono il sangue che sgorgava dall'ostia; vennero anche, chiamati in fretta, molti altri parrocchiani, sicchè in breve ben 600 persone erano intorno all'altare e resero aperta testimonianza del prodigio veduto coi loro occhi. Nell'anno 1862 una ricca benefattrice fece costruire a sue spese in Brigne-aux-bois, una nuova chiesa, nella quale anche oggi si conserva l'ostia prodigiosa, nel tabernacolo di una cappella laterale. L'ostia è infatti del tutto incorrotta e mostra chiaramente le macchie rosse del sangue; essa è sovente visitata, ma specialmente nell'ottava del *Corpus Domini*, si porta a venerarla un'affluenza grandissima di pellegrini. — Poichè simili prodigi Iddio li opera per lo più onde preannunziare qualche grande disgrazia, molti pensano che l'avvenimento di Brigne-aux-bois preludesse alla terribile giornata dell'anno 1870, quando le armi francesi subirono una clamorosa disfatta e lo stesso imperatore Napoleone III, appunto sulla strada che da Sedan va a Brigne-aux-bois, fu fatto prigioniero dall'esercito germanico e perdette il trono.

1096. — La chiesa del « Corpus Christi » in Cracovia.

In Cracovia, nel sobborgo Casimir, trovasi la chiesa detta del *Corpus Christi*, che fu fabbricata parecchi secoli fa, onde espiare una gravissima profanazione dell'augustissimo Sacramento. Il fatto avvenne così: Nel 1345, i ladri, penetrati nella chiesa d'Ognissanti in Cracovia, scassinarono il tabernacolo e rubarono la

pisside con le ostie consacrate, credendo che fosse d'oro. Quando però, rifugiatisi dopo il furto in un luogo sicuro, esaminarono la pisside e la trovarono di ottone dorato, indispettiti del vano colpo, la gettarono con tutte le ostie in un pozzo del sobborgo di Bawol. Nella notte stessa, si vide un grande splendore sopra il pozzo, e ripetendosi ciò nelle notti seguenti, si esaminò il pozzo e vi si trovò la pisside. Per memoria di questo miracolo, nel luogo stesso, col sussidio del re Casimiro, si costruì due anni dopo una splendida chiesa (1347), che ebbe appunto il nome di chiesa del *Corpus Christi;* anche oggi essa è una delle più grandi e più belle di Cracovia, ed è pregevole e raro modello di perfetto stile gotico, quale usavasi appunto nel secolo XIV.

1097. — L'Ostia sospesa nell'aria in Faverney.

Il 24 maggio 1608 nella chiesa abbaziale di Faverney (diocesi di Besançon), fu esposto giorno e notte il Santissimo su un altare splendidamente parato con tappeti e drappi di seta. Nella notte, essendo la chiesa rimasta deserta, il monaco che ne aveva la sorveglianza (di nome Garnier), chiuse le porte, spense le candele, lasciandone accese soltanto alcune intorno al Santissimo, e se ne andò a riposare, per riaprire poi di buon'ora. Però quando verso le tre del mattino egli si recò per aprire la chiesa un terribile spettacolo l'attendeva: lo rigettò indietro un fumo asfissiante, attraverso il quale potè soltanto scorgere le fiamme degli ultimi drappi, che ancora ardevano sull' altar maggiore. Tornato in gran fretta nel monastero diede l' allarme, e in breve tutti i religiosi alzatisi corsero anch'essi in chiesa, ove trovarono il tabernacolo e tutti i parati distrutti completamente, i candelieri fusi, la lastra di marmo sull'altare in frantumi scottanti e tutti coperti di cenere. Finalmente, al

primo rompere dell' alba, si vide l' ostensorio con l'ostia totalmente sospeso nell'aria. Il popolo accorse in folla anche dai paesi vicini nella chiesa per vedere il prodigio; e poichè ben 33 ore durò il librarsi dell'ostia in aria, si calcola che lo vedessero almeno 10.000 persone. Soltanto infatti il 27 di maggio l'ostensorio discese su un corporale che si era steso sull'altare, e discese così lentamente che non ne cadde neppure un atomo della cenere che lo ricopriva. Il vescovo di Besançon fece compilare un processo verbale, firmato da più di 50 nobili personaggi che avevano veduto il miracolo, e questo processo, con le deposizioni giurate di quei testimoni, esiste anche ora. Anche l'ostia di quell'ostensorio è rimasta fino ad oggi incorrotta. Nel 1864 il papa Pio IX fece venire a Roma tutti gli atti del processo, e fattili sottoporre a minuto esame, confermò solennemente la verità del prodigio, di cui, nel maggio del 1908, fu celebrato solennemente in Faverney il terzo centenario. — Il librarsi di quell'ostia e il suo serbarsi incorrotta in mezzo alle fiamme e poi per ben tre secoli, è certo un grande miracolo operato da Dio in conferma della presenza di Cristo nel Sacramento dell'Altare.

1098. — Heilige-Stätte in Amsterdam.

Il 13 marzo 1895 in Amsterdam, la più popolosa città di Olanda, si celebrarono solenni feste per il 550° anniversario di un grande prodigio, cui la città deve la sua grandezza e la sua ricchezza, mentre prima d'allora Amsterdam era un povero villaggio di pescatori. Nell'anno 1345, avendo un sacerdote amministrato a un vecchio infermo il santo Viatico, l'infermo rigettò tutti i cibi, e fra questi l'ostia santa; la moglie di lui poi, raccolta ogni cosa, gittò tutto nel fuoco. Orbene, il giorno seguente, venuta essa per accendere il fuoco nel camino, vide in questo con

suo inesprimibile stupore un'ostia, circondata di luce grandissima e di una splendida corona di raggi. Ben presto, saputa la oosa, molte persone si affrettarono a quel casolare, per vedere il miracolo e venne poi anche il clero che riportò in processione nella chiesa l'ostia prodigiosa. Giovanni, vescovo di Utrecht, fece poi compire in proposito una rigorosa indagine, che ebbe per risultato la più incontestabile conferma del miracolo. In quel luogo medesimo, ove questo era avvenuto, fu edificata una cappella, che ebbe nome Heilige-Stätte (luogo santo) e divenne meta di innumerevoli pellegrinaggi, come quella che conservava l'ostia miracolosa. Il 24 maggio 1452 Amsterdam fu distrutta da un incendio e anche la detta cappella divenne preda delle fiamme; ma la pisside rimase intatta nel fuoco e anche i veli di seta che la ricoprivano non ne furono toccati. D'allora in poi i pellegrinaggi divennero sempre più numerosi e la venerazione della santissima Eucaristia crebbe profondamente in tutta l'Olanda.

1099. — Una musica celeste nella processione del « Corpus Domini. »

Nel 1564 in Luchent, nella Spagna, avvenne, durante la processione del *Corpus Domini*, questo caso prodigioso: Era già passata l'ora in cui la processione doveva uscire, ma la banda, che doveva venire da Xativa, a due ore di distanza, non era ancora giunta. Si aspettò parecchio, e infine, non vedendosi nessuno, la processione si mise in cammino senza musica. Il corteo aveva camminato appena una mezz'ora, quando, appena lasciata la città, si sentì una magnifica musica. Quelli che guidavano la processione, pensando che fossero vicini gli attesi musicanti, sostarono per aspettarli; ma per un bel pezzo non si vide nessuno. Furono mandati due giovani a cercare

nei dintorni, se la musica fosse nascosta in qualche parte; ma essi non trovarono alcuno; anzi, quel che era più inesplicabile, appena si allontanarono dalla processione non sentirono più la musica, mentre la risentirono appena ritornarono. La musica durò poi fino al termine della processione, e, strano a dirsi, la sentì, nella città, anche un vecchio che, per le sue infermità non avea potuto andare, con suo grande rammarico, alla processione. Tutti compresero allora che Iddio aveva operato un miracolo per attestare e onorare così la presenza di Cristo nel Ss. Sacramento. — Era infatti avvenuto quasi lo stesso che nei dintorni di Betlemme, quando nacque Gesù e i pastori sentirono una musica celestiale.

1100. — La processione del Santissimo in Lourdes.

È ben noto come le guarigioni prodigiose, che avvengono nel santuario di Lourdes, per invocazione di Maria Ss., salgano ogni anno a qualche centinaio; eppure nell'agosto del 1888, non accadde alcuna guarigione, sebbene più che 15.000 pellegrini giorno e notte pregassero dinanzi alla grotta. Allora un sacerdote ebbe l'ispirazione che si dovesse portare in solenne processione il Venerabile, tra le file dei malati, e lo disse pubblicamente. Tutti consentirono, e circa 500 sacerdoti con le candele accese in mano, accompagnarono con solenni cantici il Santissimo. I malati, che erano quasi tutti in lettighe o in carrozzelle, alzavano pietosamente le mani verso l'Ostia santa e gridavano come i ciechi sulla via di Gerico: « Gesù, figliuolo di David, abbi pietà di noi. » Altri, esclamavano, come il capitano di Cafarnao: « O Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; di' però una parola e sarò sano. » Altri pregavano diversamente. Ed ecco, improvvisamente, al passaggio del Santissimo un gran numero di infermi si alzarono

guariti e seguirono con indescrivibile giubilo le migliaia di pellegrini che accompagnavano il Santissimo. Da quel tempo in poi si fa regolarmente la solenne processione del Sacramento fra centinaia di malati e sempre con uguale successo.

1101. — Santi nutriti per anni con la sola Comunione.

Caterina Emmerich, la grande veggente di Dülmen, in Westfalia († 1824), nei 12 anni prima della sua morte non prendeva altro nutrimento che la santa Comunione; e quando, per obbedienza al confessore, le facevano prendere qualche altro cibo, ne infermava a morte e rigettava ogni cosa. Se poi per qualche tempo veniva privata della santa Comunione, si trovava stremata di forze e quasi in fin di vita. — Anche santa Angela di Foligno († 1309), visse per 12 anni soltanto della S. Comunione. — Luisa Lateau, che fu anche stimmatizzata († 1883), pure essa per 12 anni (dal 30 marzo 1871 fino al 27 agosto 1883), non prese altro nutrimento che la santa Comunione. — Il beato Nicolò di Flue, che per 19 anni fu giudice e consigliere nel cantone di Unterwald, in Isvizzera, e aveva dimostrato in molte battaglie il suo grande valore, si ritirò poi, col consenso della sua moglie e dei suoi figliuoli, a far vita eremitica presso Ranft nella valle del Melch; ivi la famiglia gli edificò una cella con una cappella e mantenne presso questa cappella un sacerdote per leggergli ogni giorno la S. Messa. Il pio eremita visse 20 anni in questa solitudine e vi morì a ottant'anni, il 21 marzo 1487; orbene, durante questi 20 anni egli non prese cibo, nè bevanda all'infuori dell'ostia santa, una volta al mese, e non soffrì mai nè fame nè sete. Era certamente magro e macilento, ma aveva un aspetto fresco e sano; poteva viaggiare per lunga strada, e parlare anche a

lungo senza sentir alcuna diminuzione di forze; non era mai mesto, ma sempre allegro e tranquillo. Ogni volta che riceveva la santa Comunione o anche soltanto la guardava, veniva ripieno di gioia celeste, come egli stesso diceva, sicchè dimenticava ogni cibo corporale e si sentiva pienamente sazio. Molte volte la gioia gli faceva esclamare: « Cristo vive in me; egli mi fa da cibo e da bevanda, da sanità e da medicina. » Il governatore di Berna, per accertarsi del vero, ordinò che alcuni soldati circondassero la sua casa per tutto un mese, e non perdessero d'occhio l'eremita nè di giorno nè di notte, e perquisissero rigorosamente chi venisse a lui. Dopo tale prova l'autorità civile dichiarò pubblicamente, contro coloro che si facevan giuoco dell'astinenza del santo, che i digiuni di Nicolò erano tanto certi e veri quanto la luce del sole in un giorno sereno; la quale dichiarazione influì non poco nella beatificazione del santo (1591). — È vero d'altra parte che i medici hanno constatato come alcuni uomini possono digiunare anche per un mese intero senza morire, ma si tratta in questo caso solo di uomini malati e non sani. Un uomo sano muore se per otto o quattordici giorni al massimo, non prende alcun cibo. — Tale meraviglioso sostentamento della vita per virtù dell'ostia santa, dimostra che la santa Comunione non è un pane comune, ma un pane celeste.

1102. — La crittogama dell'ostia.

È talora avvenuto che in certe ostie, rubate in chiesa, o trovate fra i rottami di un incendio, si siano osservate delle macchie rosse, come gocce di sangue. Nei secoli passati, non di rado si riteneva questo per un miracolo; così, per esempio, nel 1383 in Wilsnack, nel Brandeburgo, si costruì un santuario, perchè sotto la cenere di un altare incendiato, si erano

trovate tre ostie come macchiate di sangue. Queste ostie, credute prodigiose, furono conservate nel santuario con grande venerazione; ma i pellegrinaggi a quella chiesa furono ben presto proibiti dall'arcivescovo di Praga e da quello di Magdeburgo (1405), e poi anche dal legato pontificio cardinale Nicolò di Cusa (1451), ritenendo che non era provata la natura miracolosa di quelle macchie, le quali potevano forse avere una causa naturale. Infatti, nel 1819 il prof. Setti, di Padova, scoprì la così detta crittogama dell'ostia, una specie di fungo che si mostra come una goccia rossa e prospera sui cibi farinacei rinchiusi. Quando dunque si racconta che questa o quell'ostia ha sanguinato, non si deve subito credere al miracolo. — E qui si scorge anche la grande prudenza della Chiesa cattolica, la quale esige che nella Messa si usino ostie fresche, e che le ostie conservate nel Tabernacolo vengano rinnovate di tempo in tempo.

III. — Il Sacramento dell'Altare viene conservato *nel Tabernacolo.*

1103. — « Qui non v'è nessuno. »

Un tale volle visitare in Basilea la celebre cattedrale protestante, e data perciò la relativa mancia al sorvegliante perchè gli aprisse la porta e lo accompagnasse, vi entrò. Appena passata la soglia, si tolse il cappello di capo; ma il portinaio gli disse sorridendo: « Signore non c'è bisogno di scoprirsi: qui non c'è nessuno. » — Così certamente non potrebbe dirsi di una chiesa cattolica; poichè vi è sempre presente qualcuno, cioè Iddio, nel sacramento dell'Altare. Il santissimo Sacramento si trova sempre nel Tabernacolo.

1104. — Un esempio di S. Agostino.

Cristo trovasi contemporaneamente in tutti i Taber-

nacoli del mondo; egli è presente in ogni ostia consacrata, e perciò si trova nello stesso tempo in innumerevoli altari e ostie consacrate; eppure non vi è che un solo Cristo. Come è ciò possibile? Per spiegare questo mistero, S. Agostino parlò così una volta ai suoi uditori. « Io pronunzierò ora un nome, e non lo pronunzierò che una volta sola; eppure tutti i presenti lo sentiranno, come se lo avessi pronunziato tante volte quanti sono qui gli astanti. » Quindi gridò ad alta voce: « Gesù. » E soggiunse: « Certamente ognuno di voi ha sentito questo nome, sebbene io non l'abbia detto a ciascuno in particolare, ma l'abbia pronunziato una volta sola. Appunto così è di nostro Signore. Per la parola onnipotente della consacrazione nella Messa egli è presente in moltissimi luoghi. »

IV. — Noi dobbiamo dimostrare *grande venerazione* pel sacramento dell'Altare.

1105. — Un cancelliere che accompagna il Viatico.

Nel sacramento dell'Altare è presente il Re dei re. Tommaso Moro, gran cancelliere inglese, vale a dire la prima autorità del regno dopo il re, era penetrato della più viva fede di questa presenza. Una volta, trovandosi in una chiesa di villaggio, e accortosi che il sacerdote doveva recarsi da solo presso un malato col santo Viatico, il cancelliere prese egli stesso la lanterna e camminò davanti al sacerdote come un chierichetto qualunque. Allorchè i cortigiani lo seppero, uno di essi osservò al cancelliere: « Se il re fosse passato in quel mentre, non gli sarebbe certo piaciuto molto vederla così. » Rispose tranquillamente il cancelliere: « E come mai il re avrebbe potuto avertene a male, se io rendevo onore al suo signore, al Re dei re? »

1106. — L'imperatrice Eleonora in chiesa.

La pia imperatrice d'Austria Eleonora († 1720), ogni

volta che era a Messa, soleva stare in ginocchio durante tutta la Messa. Essendole domandato dalle persone del seguito, perchè restasse tanto prostrata, mentre poteva starvi soltanto durante la elevazione e la benedizione, sedendo tutto il resto del tempo, diede questa bella risposta: « Nessuno dei miei cortigiani ardisce di sedersi in mia presenza, sebbene io non sia che una peccatrice. E potrei io sedermi nella casa di Dio, in presenza del mio Signore che trovasi nel sacramento dell'Altare? » — Anche Giovanni Lavater, pio protestante († 1801 in Zurigo), soleva dire: « Se io credessi alla presenza di Cristo nel sacramento dell'Altare, non mi alzerei mai più di ginocchio, dinanzi al Tabernacolo. »

1107. — S. Venceslao di Boemia.

S. Venceslao, duca di Boemia, che propagò grandemente il cristianesimo nella sua patria, dimostrava un profondo ossequio verso il sacramento dell'Altare. Serviva spessissimo ai sacerdoti la Messa, preparava colle sue proprie mani le ostie e il vino, e la mattina assai presto correva alla chiesa, sicchè talvolta, non trovandola aperta, si inginocchiava dinanzi alla porta per venerare il sacramento dell'Altare. Appunto in una di tali visite mattutine fu assassinato da suo fratello, pagano, dinanzi alla porta della chiesa di Alt-Bunzlau presso Praga. — Anche noi abbiamo sempre vicina la chiesa e il santissimo Sacramento; che vergogna quindi per noi, e quale responsabilità, se non lo visitiamo che di rado o non mai!

1108. — Il cardinal Bellarmino.

I santi solevano visitare spessissimo il santissimo Sacramento. Roberto Bellarmino, autore del *Catechismo* italiano e confessore di S. Luigi, era stato educato assai piamente da sua madre, sorella del Papa di allora. Quando era ancora studente, egli doveva pas-

sare quattro volte al giorno dinanzi alla chiesa, e ogni volta che vi passava entrava a visitare il Santissimo, trattenendovisi per lo spazio di alcuni *Pater*. Richiesto una volta perchè, ogni volta che passava dinanzi alla chiesa, vi entrasse, rispose: « Ogni volta che incontro un amico, lo saluto e gli do almeno il buon giorno; non sarebbe quindi decente che io passassi dinanzi a Gesù, senza salutarlo. » Il Bellarmino a 28 anni era già professore dell'Università di Lovanio nel Belgio e scrisse poi parecchie dottissime opere. Nei suoi ultimi anni soleva dire che aveva più imparato sui gradini dell'altare che non sui libri. Per due volte i cardinali lo scelsero a Papa, ma egli ricusò sempre e morì arcivescovo di Capua nel 1602. — Si noti come il Bellarmino attribuisse la sua grande erudizione alla sua divozione pel santissimo Sacramento: di qui si scorge come Dio suole ricompensare chi frequentemente lo visita.

1109. — Pio X ai ragazzi della prima Comunione.

Il papa Pio X suole ben volentieri ricevere in particolare udienza i ragazzi della prima comunione. Una volta, nel 1905, tenne a un gruppo di loro un commovente discorso, esortandoli specialmente a visitare spesso Gesù nel santissimo Sacramento, e fra l'altro diceva: « Quando si ama davvero una persona, si desidera di vederla assai spesso, di esserle vicino e di parlare con essa. Se dunque anche voi, cari fanciulli, amate effettivamente il buon Salvatore, non potrete durare a lungo senza visitarlo e parlare con lui. Perciò, bambini miei, amate Gesù e visitatelo spesso. » — Fin dalla sua nascita Gesù mostrò quanto desiderio avesse di essere visitato, chiamando nel suo presepe a visitarlo i pastori e i tre re Magi.

1110. — Il conte Rodolfo di Absburgo a caccia.

Il conte Rodolfo di Absburgo cavalcava una volta a

caccia coi suoi domestici, quando, avendo improvvisamente sentito suonare un campanello, si volse da quella parte e vide un sacerdote che recavasi a portare il santo Viatico a un infermo. Proprio in quel momento il sacerdote era giunto ad un ruscello, il cui ponte, per la forte pioggia, era stato portato via dalle acque; onde egli toltesi le scarpe, si accingeva a guadarlo. Ciò vedendo Rodolfo accorse a lui e, sceso subito da cavallo, volle che il sacerdote vi salisse sopra e si recasse così dall'infermo. Il giorno appresso il sacerdote ricondusse il cavallo al conte, ringraziandolo del favore che gli aveva fatto; ma Rodolfo non consentì a riprendere il suo cavallo, e disse: « Io non posso più montare sul cavallo che ha portato in groppa il mio Signore e creatore; esso appartiene ormai al servizio di Dio. » Il sacerdote commosso lo ringraziò e gli disse le profetiche parole: « Iddio onnipotente la ricompenserà certamente di una azione sì nobile. » Infatti questo sacerdote divenne poco dopo cappellano segretario dell'arcivescovo di Magonza, ch'era anche Grande Elettore, e a questi, come agli altri principi, ricordava spesso il nobile atto del conte Rodolfo. L'arcivescovo perciò, quando si trattò di eleggere il re, diresse su l'Absburgo l'attenzione dei principi elettori, e infatti nel 1273 il pio conte fu proclamato imperatore dei Tedeschi e da lui discende la famiglia oggi regnante in Austria.

1111. — Due re al capezzale di un infermo.

Il pio Francesco Ferdinando II, prima re d'Austria, poi imperatore di Germania, aveva una grande venerazione per il santissimo Sacramento, sicchè ogni volta che incontrava un sacerdote col santo Viatico, fosse in carrozza o a cavallo, ne discendeva e s'inginocchiava. Una volta, quando non era ancora imperatore, incontrò cavalcando il Sacramento, e non solo di-

scese da cavallo, ma accompagnò a piedi il sacerdote dal malato, fu presente alla comunione e fece dei ricchi doni alla famiglia dell'infermo. Il sacerdote, che aveva riconosciuto il re, nel comunicare il malato, disse a questi: « Sta contento, amico mio: oggi son venuti a trovarti due re: il Re di tutti i re e il suo degno rappresentante in terra, il nostro ben amato re Ferdinando. »

1112. — Una regina cede la sua carrozza di corte al sacerdote.

Della regina Cristina di Spagna leggevasi già nei giornali il seguente nobile tratto. Il 21 febbraio 1896, accompagnata da suo fratello, era in una vettura di corte, quando incontrò un sacerdote che portava a piedi il santo Viatico ad un infermo. La regina e suo fratello discesero subito e cedettero al sacerdote col suo compagno il posto nella carrozza, che si diresse dall'infermo. La regina la seguì a piedi, visitò il malato, lo consolò e gli lasciò un ricco presente. Indescrivibile fu la gioia del popolo, quando si accorse di sì nobile azione.

1113. — Il paragone di un ufficiale.

Un ufficiale vestito in borghese, si recò una volta a passeggio, e, incontrato un sacerdote che recava il Viatico a un infermo, si inginocchiò. La sera, però, trovandosi in un caffè con altri ufficiali, questi cominciarono a sparlarne e dichiararono che ad un ufficiale non conveniva punto inginocchiarsi a terra. Ma l'ufficiale seppe difendersi benissimo, e disse: « Permettetemi una domanda: se voi incontraste Sua Maestà il re, vestito dimessamente, non gli mostrereste l'onore che gli conviene? » Rispose uno della comitiva: « Certamente, perchè è e resta Sua Maestà il re, qualunque sia il vestito che indossa. » L'altro riprese: « Benissimo: e questo appunto è il mio caso.

Ho incontrato Iddio, vestito umilmente delle specie di pane; ma sapevo che era lui, e sarei stato un tristo vigliacco, se per paura dello scherno di qualcuno, non gli avessi reso l'onore che conviene a Dio. » E nessuno seppe che rispondere.

1114. — Palle di cannone e gocce di pioggia.

Quando la fortezza di Strasburgo era assediata dalle truppe tedesche, nel 1870, i soldati furono invitati alla processione del *Corpus Domini*. E poichè alcuni mostravano poca voglia di prendervi parte, essendosi il cielo rannuvolato e minacciando una forte pioggia, disse il comandante: « Signori miei, una pioggia di palle di cannone non vi tratterrebbe certamente dal marciare contro il nemico, per la causa del vostro re terreno. Dunque credo bene che neppure il timore di qualche goccia d'acqua, vi debba trattenere dal rendere al vostro re celeste questo piccolo servigio. » Tali parole furono efficaci: ufficiali e soldati si misero subito in fila e marciarono di buon umore verso il luogo della processione. E quasi per ricompensarli il cielo si rischiarò, nè, per quanto durò la processione, cadde una goccia d'acqua.

1115. — Convertita da una genuflessione al Santissimo.

Il vescovo Mermillod, di Ginevra, quand'era ancora vice-parroco, convertì in maniera meravigliosa una nobile protestante. Il suo ufficio lo obbligava ogni sera, prima che la chiesa si chiudesse, a scrutare se non vi rimanesse nascosto qualcuno; egli poi, quando le porte erano chiuse e si trovava solo, tornava a inginocchiarsi dinanzi al Santissimo e in segno della sua venerazione prima di uscire baciava divotamente la terra. Una sera, nell'andar via, sentì un rumore nella chiesa: era una nobile signora che si era nascosta in un confessionale e ne usciva fuori improvvisamente.

Il vice-parroco, sorpreso, le gridò: « Che cosa fa qui, a quest'ora? » E la signora rispose: « Mi perdoni; io sono protestante e ho ascoltato nella quaresima le vostre prediche sul santissimo Sacramento. Ora ho voluto persuadermi coi miei occhi se voi veramente credete a quello che dite, osservando di nascosto come vi comportate dinanzi al Tabernacolo, quando siete soli, in chiesa. » E quella signora, pochi giorni dopo, entrò nella Chiesa cattolica, dichiarando che la genuflessione del giovane sacerdote le aveva tolto ogni dubbio. — Poichè Cristo è presente nel Tabernacolo, noi, nel visitare e nel lasciare la casa di Dio, dobbiamo genuflettere dinanzi al santo sacramento dell'Altare. È questo un bell'esempio di professione di fede che diamo agli altri.

V. — Nelle nostre *necessità* domandiamo aiuto al Sacramento dell'Altare.

1116. — Il cappuccino e lo studente povero.

Uno studente, che era già vicino a dar gli ultimi esami, aveva perduto il suo benefattore e doveva troncare gli studi. Nella sua angustia, scrisse a un cappuccino suo amico chiedendogli aiuto, e questi gli rispose: « Carissimo amico, io sono un povero cappuccino e non ho nulla di mio; tu però rivolgiti al nostro ricco Signore nel Ss. Sacramento, chè egli ti aiuterà certamente. » Queste parole si compirono alla lettera: lo studente, abbandonato dagli uomini, ricorse spesse volte al giorno al Tabernacolo inginocchiandosi e implorando ferventemente aiuto. Non passò una settimana che già aveva trovato un nuovo benefattore, il quale si offrì liberalmente a pagare le spese necessarie al compimento dei suoi studi. — Nel Tabernacolo Cristo risiede come un re, che dà udienza a tutti coloro che lo supplicano.

1117. — Il bambino Gesù sulla soglia del Tabernacolo.

Il beato Alvarez era una volta in ginocchio, pregando dinanzi al Tabernacolo, quando ad un tratto vide aprirsi la porticina ed uscirne un bellissimo bambino tutto splendente di luce, con le mani piene di perle preziose che gli sfuggivano di fra le dita. Insieme sentì queste parole: « Vedi: queste sono le mie grazie; chiunque viene qui, me le prende. » — Il Salvatore presente nel sacramento dell'Altare desidera dunque di partecipare a tutti le sue grazie.

1118. — Un pacco caduto per la strada.

Un poverello di nome Traugott, nel villaggio di Grunau, era morto di tifo lasciando una povera vedova con molti bambini nell'estrema miseria. La sventurata, non essendo in grado di sostentare i suoi bambini, si recò con l'amarezza nel cuore da un conosciuto benefattore, per averne soccorso; ma non ottenne nulla, poichè egli era in viaggio. Allora, tutta desolata, si recò in chiesa, e inginocchiatasi dinanzi all'altare del Sacramento, esponeva al Salvatore i suoi affanni chiedendo supplichevolmente aiuto. Confortata dalla preghiera, uscì poi di chiesa, e in quel mentre le passò davanti una carrozza, da cui cadde un pacco. La povera donna lo raccolse e accortasi che vi era dentro molto denaro, lo portò subito al municipio. Una persona disonesta avrebbe certamente usato quel denaro per lenire le sue proprie miserie, ma la vedova invece era povera, sì, ma onesta, e la sua onestà venne presto ricompensata Infatti il proprietario, tornato indietro per ricercare il suo denaro, appena lo ritrovò, consentì che l'onesta ritrovatrice ne ottenesse la metà, sicchè la miseria per un buon tratto di tempo scomparve dalla casa della vedova. — Cristo nel Sacramento l'aveva dunque soccorsa nel momento stesso.

1119. — Un bambino affamato dinanzi al tabernacolo.

Una famiglia si trovava in estrema miseria e già erano alcuni giorni che mancava del nutrimento necessario. Un bambino di questa famiglia, che già andava alla scuola e aveva sentito dire che Gesù nel sacramento dell'Altare soccorre ogni affanno, venne in chiesa, s'inginocchiò dinanzi all'altar maggiore e pregò ad alta voce così: « Gesù Signore, noi a casa non abbiamo più nulla da mangiare. Aiutaci, chè altrimenti moriremo di fame. Tu sei ricco e potente e puoi aiutare noi poveretti, e hai promesso il tuo aiuto, se noi ti pregheremo. » Quindi si recò come di consueto alla scuola; ma quando tornò a casa la madre lo abbracciò lietamente e gli disse: « Figlio mio, oggi hai ben pregato: dietro una colonna della chiesa vi era una ricca signora che ti conosceva e ha sentito, non vista, la tua preghiera; essa ci ha portato tutto il denaro e il cibo che vedi qui sulla tavola. » — Tutti coloro che si trovano nell'affanno, ricorrano pure al sacramento dell'Altare; se si facesse così, quanti suicidi sarebbero evitati !

1120. — S. Alfonso picchia alla porta del Tabernacolo.

S. Alfonso, vescovo di S. Agata dei Goti, e fondatore dei Redentoristi († 1787), si trovava un giorno in grandi strettezze: il fratel cuoco non poteva preparare il desinare per la comunità, perchè non aveva più nè derrate, nè denaro. Allora il santo vescovo si recò nella sua cappella domestica e avvicinatosi rispettosamente all'altare, picchiò alla porticina del Tabernacolo e disse: « Signore, noi abbiamo fame; non lasciar perire quelli che hanno lavorato per te. » E seguì ferventemente a pregare. Dopo pochi momenti, appena si crederebbe, si sentì picchiare alla porta

di casa: era il messo di una nobile benefattrice, che recava considerevoli provviste. — Tutti i fedeli, se nelle loro necessità, invece di esporre i loro lamenti al prossimo, li esponessero al Ss. Sacramento, ne trarrebbero molto più frutto. Cristo medesimo ne invita a ciò, dicendo: « Venite a me, tutti voi che siete affannati e stanchi, ed io vi solleverò » (Matt. xi, 28).

1121. — Le case d'un villaggio indiano.

Un vescovo americano (O' Connor, di Dibon), racconta di aver veduto un villaggio di divoti Indiani, in cui tutte le case erano fatte in modo che dalla porta d'ingresso si poteva guardare nella direzione della chiesa. I pii abitanti solevano spesso visitare il Santissimo nella chiesa: ma quando non ne avevano agio, pregavano nella loro medesima casa, volgendosi in direzione della chiesa. — Anche noi possiamo dalla nostra casa venerare Cristo nel Ss. Sacramento e domandargli soccorso, volgendoci verso la chiesa più vicina.

La santa Comunione.

I. — La santa Comunione *ci unisce* intimamente con Cristo.

1122. — La lapide della venuta del re.

Percorrendo luoghi vicini a grandi città, si trova qualche volta su certe case una lapide in cui si legge presso a poco così: « Nell'anno..... in questa casa Sua Maestà il re N. N. dimorò nel giorno... ». Di che il padrone della casa reca ordinariamente gran vanto. — Anche noi cattolici ci possiamo vantare che in casa nostra è venuto spesso il Re celeste, Signore di tutto l'universo: quindi anche sul nostro petto si potrebbe scrivere questa epigrafe: « In questo giorno..... è en-

trato qui il Re dei re, Signore de' cieli ». — Per mezzo della santa Comunione noi accogliamo in casa nostra, nel corpo e nell'anima, Iddio medesimo.

1123. — Il giorno più felice di Napoleone I.

Allorchè l'imperatore Napoleone I era all'apice della sua gloria, i suoi generali gli domandarono una volta qual fosse stato il giorno più felice della sua vita. Uno pensava che fosse il giorno della battaglia di Austerlitz (1805), un altro credeva il giorno della coronazione, e altri, altri giorni. Ma Napoleone rispose: « Il giorno più felice della mia vita, fu quello della mia prima comunione, poichè allora mi trovai più vicino a Dio che in qualunque altro giorno. » — Tale risposta, che nessuno degli astanti si sarebbe mai aspettata, la riferì poi all' arcivescovo di Bordeaux uno di essi, il generale Drouet. — Che felicità invero, quando Dio entra in noi!

1124. — Cristo e il pellicano.

Nella comunione Cristo ci nutrisce della sua carne e del suo sangue. Il pellicano è un uccello acquatico che vive sulle rive del Giordano, del Nilo, sulla foce del Danubio, ecc., e si nutrisce di pesci. Poichè, specialmente nel tempo in cui alleva i suoi piccini, ha il petto sempre macchiato di rosso per il sangue dei pesci che uccide, si credeva anticamente che il pellicano si squarciasse il petto per nutrire i suoi piccini del suo proprio sangue. Per tale ragione Gesù, che veramente ci nutrisce nella S. Comunione col suo proprio sangue e con la sua propria carne, viene spesso paragonato dai santi ad un pellicano e sovente sul tabernacolo si vede l'immagine del pellicano coi suoi piccini.

II. — La santa Comunione ci dà *forza* contro il peccato e per operare il bene.

1125. — Il segreto di Don Bosco.

Il celebre sacerdote don Bosco († 1888), che di migliaia di fanciulli abbandonati fece tanti bravi ed onesti cittadini, era spesso visitato da autorevoli personaggi. Un giorno ricevette la visita di un ministro inglese che volle vedere tutti i locali del suo istituto educativo, e si meravigliò grandemente del buono spirito che regnava tra i fanciulli. Nel congedarsi disse a don Bosco: « Ho trovati tutti i suoi bambini sì costumati e diligenti, che non avrei mai creduto; mi dica, però, qual è il suo segreto per mantenere sì buona condotta tra fanciulli raccolti di sulla strada? Mi immagino che nel suo istituto il bastone debba avere una gran funzione educativa. » Rispose don Bosco: « Il mio segreto è la confessione frequente e specialmente la frequente comunione. I castighi corporali non sono affatto in uso nel nostro istituto. » — La santa Comunione ci difende efficacemente dal cadere nel peccato; perciò Cristo medesimo ha detto: « Chi mangia di questo pane non morrà, » vale a dire, non cadrà sì facilmente nel peccato mortale. È poi del tutto naturale che il nemico infernale debba tenersi lontano di là, dove entra frequentemente Iddio.

1126. — L'ospedale per i convalescenti.

In Toledo, nella Spagna, erano tempo fa due ospedali: uno per i malati e l'altro per i convalescenti. Nel primo ospedale cioè, i medici si davano cura di strappare l'infermo dalla morte; nel secondo attendevano a preservare i convalescenti dalle ricadute nelle loro vecchie malattie. — Così anche il medico celeste delle anime nostre, Gesù Cristo, ha istituito due sacramenti: la penitenza per sottrarre i peccatori alla morte eterna e il sacramento dell'Eucaristia per preservare i penitenti dal ricadere nel peccato.

1127. — 1300 uomini che si comunicano a Dublino.

La santa Comunione ci dà la forza di perseverare nel bene. Al congresso cattolico di Würzburg (1877) il dott. Schmitz († 1899), che era allora cappellano in Düsseldorf e fu poi vescovo ausiliare di Colonia, per esortare i cattolici alla frequente comunione, raccontò fra l'altro il seguente aneddoto. « Alcune settimane fa, io viaggiava in Irlanda e venni in Dublino città capitale. Era la domenica mattina, quando scendemmo dalla nave: volsi quindi i miei primi passi alla chiesa ed entrai per caso nella chiesa di S. Andrea, che non è la cattedrale e nemmeno la chiesa più frequentata di Dublino. Vi trovai la mensa dei comunicanti assediata da gran numero di uomini, i quali andavano tutti a comunicarsi. Pensai da principio che fosse qualche solennità o qualche speciale occorrenza, per ricevere il S. Sacramento; però seppi ben presto dal parroco che era soltanto la funzione mensile del S. Cuore e che ben 1300 uomini avevano ricevuta la comunione. Allora mi fu subito chiara la soluzione di un enigma: io desideravo cioè di conoscere, in Irlanda, quali mezzi abbiano conservato in quel popolo sì tenace attaccamento alla fede cattolica, nonostante tutte le persecuzioni che ha sofferto. Il fatto che in una sola chiesa 1300 uomini fossero venuti a comunicarsi, mi bastava: io sapevo ora benissimo donde il popolo irlandese attingesse la sua forza. » — Anche i primi cristiani attingevano la forza del martirio comunicandosi ogni giorno.

1128. — La superiora e i consiglieri municipali in un ospedale.

Dall'anno 1901 cominciò a poco a poco in Francia la chiusura di tutti i monasteri e l'espulsione dei religiosi. Nella città di Reims avvenne appunto in quell'anno il seguente caso, come lo raccontava il cardinale

Langenieux. In Reims si trova, fra gli altri, anche un ospedale, in cui sono ricoverati soltanto malati che, colpiti da malattie contagiose, non troverebbero alcun infermiere che consentisse a curarli. In tale ospedale soltanto delle suore di carità curano i malati; si aveva perciò facilmente dimenticato di espellere anche queste suore. Ma un giorno entrò nell'ospedale un gruppo di consiglieri municipali, che chiesero alla superiora di poter visitare tutte le sale e camere dello stabilimento, dovendosi fare un rapporto al governo. La superiora li contentò e condusse quei signori nella prima sala, in cui giacevano per lo più malati, il cui volto era divorato dal cancro. I consiglieri la visitarono in gran fretta, mostrando ad evidenza nel loro aspetto quanto fosse ripugnante per loro trattenervisi. Passarono subito nella seconda sala; ma qui trovarono infermi colpiti da malattie anche peggiori, sicchè ben presto cominciarono a trar fuori i fazzoletti per turarsi il naso, non potendo sopportarne il fetore. A rapidi passi visitarono le altre sale, e nel lasciare l'ospedale i consiglieri erano tutti pallidi e muti. Finalmente uno di essi, nel congedarsi, domandò alla superiora: « Reverenda madre, da quanto tempo si trova qui? » Gli fu risposto: « Da quarant'anni. » Sorpreso, ripigliò l'altro: « Ma mi dica: donde ha tratto tanto coraggio? » E la superiora rispose: « Dalla santa Comunione che ricevo ogni giorno; se qui non avessimo il sacramento dell'Altare, nessuna di noi potrebbe resistere. » — La santa Comunione dà coraggio e forza nel procurare il bene, onde S. Giovanni Crisostomo osserva che la santa Comunione ci rende coraggiosi come leoni.

1129. — « Siamo in due a patire. »

Un pio sacerdote, prima di morire, dovette sopportare una lunga malattia, ma ciò nonostante si mostrava

sempre paziente. Un giorno un medico, che era costretto a fargli un'operazione assai dolorosa, non sentendo da lui alcuna parola di lamento, domandò meravigliato donde attingesse tanta fortezza e pazienza. Gli rispose il sacerdote: « Signor dottore, siamo qui in due a soffrire! » L'infermo, che aveva ricevuta al mattino la santa Comunione, voleva cioè dire: Dio è oggi venuto in me nella santa Comunione e io divido con lui le mie sofferenze. — La santa Comunione fortifica l'anima nostra, come il cibo fortifica il corpo.

1130. — Il re Ottone I prima della battaglia.

Il re tedesco Ottone il Grande, nel giorno della battaglia di Lechfeld (il 10 agosto 955), ricevette con il suo stato maggiore la santa Comunione in presenza di tutto l'esercito, per andare con maggior coraggio a combattere. E infatti ottenne una splendida vittoria sugli Ungheresi, i quali smisero, da allora in poi, le razzie ed invasioni sul territorio tedesco. — La santa Comunione conferisce coraggio e forza.

III. — La santa Comunione è *un pegno* della vita eterna.

1131. — Il figlio del re in ostaggio.

S. Luigi, vescovo di Tolosa in Francia († 1297), quando era ancora fanciullo, fu dato da suo padre Carlo II, re di Napoli e di Sicilia, al re di Aragona in ostaggio, vale a dire come garanzia della pace conclusa e delle cessioni fatte. Il re d'Aragona avea in mano la vita del figlio del re, ed era così certo che le trattative concluse sarebbero state rispettate. — Così anche il Re celeste, in garanzia dei beni promessi nel cielo, ci ha donato un simile ostaggio, cioè il suo Unigenito figliuolo nel santissimo Sacramento. Nella comunione noi lo abbiamo in nostro potere e siamo perciò quasi in anticipato possesso del cielo e della

vita eterna: poichè appunto il possesso del Figlio di Dio forma l'eterna nostra felicità. La santa Comunione è dunque realmente un pegno e una garanzia della felicità futura (*pignus futuræ gloriæ*).

IV. — Noi siamo strettamente obbligati a ricevere almeno una volta all'anno, e cioè nel *tempo pasquale*, la santa Comunione.

1132. — Il quarto Concilio Lateranese.

Al tempo degli apostoli e durante le prime persecuzioni cristiane, i fedeli ricevevano la santa Comunione in tutte le Messe cui assistevano. Il papa Fabiano († 250) ordinò poi che tutti i cristiani ricevessero il Corpo del Signore almeno nelle tre feste principali, cioè a Natale, a Pasqua e a Pentecoste. Nel medio evo molti cristiani si mostrarono negligenti su questo punto e passavano anni interi senza ricevere la santa Comunione. Perciò 500 vescovi, nel 1215, raccolti nel concilio Lateranese, sotto la presidenza di papa Innocenzo III, decretarono che ogni cristiano cattolico, il quale sia giunto all'uso della ragione, deve confessare tutti i suoi peccati almeno una volta all'anno al suo parroco e ricevere degnamente e con divozione, almeno a Pasqua, il Corpo del Signore. Chi poi non osservi questo precetto non potrebbe ottenere, dopo morte, la sepoltura cristiana.

1133. — Una bambina di 9 anni accusa il suo vescovo a Gesù.

Trovandosi il vescovo Durieu in visita pastorale nella sua diocesi di Colombia, una bambina di nove anni venne a lui e lo pregò di ammetterla alla santa Comunione. Il vescovo le rispose: « Bambina mia, sei ancor troppo piccina e non sai chi c'è nell'Ostia santa. » La bambina se ne andò piangendo ed entrata nella chiesa si inginocchiò dinanzi al Tabernacolo pregando così:

« Caro Salvatore, il vescovo dice che io non so ancora chi c'è qui nella santa Ostia. Io invece lo so: ci sei tu Figlio di Dio; tu sei il bambinello che è nato a Betlemme nel presepio, che poi morì in croce e nel terzo giorno risuscitò da morte e infine è tornato al cielo. Mio caro Gesù, sì che ti conosco bene e tu lo sai; di' dunque al vescovo che ti conosco e che mi permetta di venire alla comunione. » Vicino a questa bambina, nascosto dietro una colonna si trovava un sacerdote, che sentì tutte quelle parole e raccontò il caso al vescovo, il quale, commosso, diede ordine che la bambina fosse subito ammessa alla comunione. — Appena un bambino sa distinguere il cibo celeste dal terreno e fa perciò supporre che si avvicinerà con divozione alla mensa del Signore, è già capace di ricevere la santa Comunione. Il papa Pio X ha perciò recentemente richiamata in vigore l'antica norma che ordinariamente, debbano ammettersi i fanciulli alla comunione appena compiuti i sette anni.

V. — Chi è *gravemente infermo* deve subito ricevere la santa Comunione.

1134. — Una comunione durante la processione del « Corpus Domini ».

Al tempo delle guerre degli Ugonotti, in un villaggio francese, mentre la processione del *Corpus Domini* passava presso una piccola foresta, si vide nascosto dietro un albero un uomo che col fucile in mano mirava la processione. Si capì subito che era un nemico della religione cattolica, e che voleva sparare contro il sacerdote o contro il Sacramento; sicchè alcuni corsero a lui per strappargli di mano il fucile. Nel frattempo però esplose un colpo e uno della processione cadde a terra mortalmente ferito. Il sacerdote non si smarrì: diede subito al morente l'assoluzione e tratta l'Ostia dall'ostensorio, lo comunicò. La processione tornò quindi

silenziosamente in chiesa. — Chi è in pericolo di vita deve subito ricevere la santa Comunione e certo degnamente; ma un infermo in punto di morte non è davvero obbligato a premettervi tutto il consueto apparecchio.

1135. — L'obolo sulla lingua.

I Greci pagani credevano che ogni uomo, dopo la sua morte, dovesse passare per il fiume Stige onde venire nel mondo sotterraneo, ove i giudici avrebbero pronunciato su di lui la sentenza; perciò si soleva mettere in bocca ad ogni morente una moneta, e precisamente un obolo, per poterla dare al barcaiuolo Caronte, come mercede pel traghetto sul fiume. — Anche presso i cristiani il morente viene munito di un obolo sulla lingua, cioè del santissimo Sacramento, onde abbia forza di compire il suo ultimo viaggio. Perciò appunto la Comunione data in punto di morte si chiama *viatico*.

1136. — S. Giuliana e l'ostia scomparsa.

S. Giuliana Falconieri, monaca di Firenze († 1341), in età di 70 anni si trovava gravemente inferma e precisamente di un maligno morbo di stomaco che non le permetteva di ritenere alcun cibo, sicchè era impossibile al sacerdote munirla del santo Viatico. Essa ne piangeva amaramente e scongiurò almeno che le si stendesse un corporale sul petto e si ponesse la sacra Ostia vicina al suo cuore. Il confessore (fra Giacomo di Camporeale), la contentò, ed oh meraviglia! fu appena deposta l'Ostia santa vicino al cuore dell'inferma, che subito scomparve, e nel momento stesso Giuliana spirò con un volto sovranamente sorridente, quasi in estasi celeste. Allorchè poi le consorelle ne lavarono la salma, videro con grande stupore vicino al cuore un cerchietto rosso a mo' di sigillo con la figura del Crocifisso: l'impronta aveva la grandezza e l'aspetto preciso dell'Ostia scomparsa. Questo fatto, seb-

bene attestato da gravissimi testimoni, non verrà facilmente creduto dai miscredenti; ma, come dice san Francesco di Sales, chi conosce la bontà del Signore e la grandezza del suo amore, non troverà difficoltà alcuna a crederlo. E volesse Iddio che tutti i cristiani nelle loro gravi malattie e nella loro morte avessero tanta brama della santa Comunione!

1137. — Il generale Radetzky in punto di morte.

Allorchè questo noto generale austriaco sentì avvicinarsi l'ora della morte, chiamò a sè l'arcivescovo di Trento, monsignor Riccobona, perchè gli amministrasse i conforti religiosi. Il vescovo, vedendo il vecchio maresciallo non solo tranquillo e rassegnato, ma assai ben preparato per il viaggio dell'eternità, non nascondeva il suo stupore; il generale però gli rispose: « Debbo queste buone disposizioni alla Madonna che ho onorata e invocata tutti i giorni della mia vita. » Dopo che il generale ebbe ricevuti i santi Sacramenti, disse ancora al vescovo: « Da quando ho ricevuto il mio Signore e Salvatore, io mi sento tanta contentezza, tanta felicità, quale non ho mai provato nella mia vita. Ora la morte non ha più nulla di pauroso per me: essa mi congiungerà anzi più strettamente al mio buon Salvatore. » E così dicendo gli scendevano per le guance lacrime di consolazione e di gioia, finchè placidamente spirò (1858). — Quanto agiscono stoltamente coloro che, pur trovandosi in punto di morte, hanno paura di ricevere i santi Sacramenti!

1138. — Le belle parole di un marinaio in fin di vita.

Un marinaio, trovandosi in punto di morte, ricevette i santi Sacramenti. Dopo che fu comunicato si mostrò tutto lieto in volto e disse: « Adesso son pronto al grande viaggio. » E poichè il sacerdote gli domandava la causa di quella sua gioconda tranquillità, rispose:

« Adesso non ho più nulla da temere; perchè il pilota è a bordo. » E indicava così il suo petto quasi per accennare al Signore che aveva ricevuto nella comunione. — Chi in punto di morte riceve la santa Comunione, è come colui, che, prima di fare un grande viaggio, prende con sè tutto il denaro necessario.

VI. — Noi dobbiamo accostarci *frequentemente* alla santa Comunione.

1139. — Gesù legato in nascita e in morte.

S. Matilde, che si credeva indegna di accostarsi frequentemente alla santa Comunione, ne fu ripresa in una rivelazione, in cui il Signore le disse: « Vedi: appena il Figlio di Dio venne nel mondo, la madre lo legò subito con le fasce, sicchè non poteva muovere nè le mani nè i piedi; e il Padre celeste sembrava dire: Venite qui e prendetevi i tesori che questo Bambino vi ha portati dal cielo: il bambino è ora legato mani e piedi e non può difendersi, sicchè gli potete portar via tutto. E da ultimo, quando il Figlio di Dio, nella sua amara passione lasciò questo mondo, gli furono pure dai carnefici inchiodati alla croce le mani ed i piedi. Era come se il Padre celeste dicesse: Venite e pigliatevi tutti i tesori che il Figlio di Dio ha meritati nella sua passione, poichè, avendo inchiodate le mani e i piedi, gli si può ormai portar via tutto quello che gli appartiene. » È dunque espresso desiderio di Dio che si faccia assai spesso uso dei doni spirituali arrecatici da Cristo. — Perciò il papa Pio X (20 dicembre 1905) ha emesso un decreto in cui comanda ai confessori di non impedire la comunione *quotidiana* ad alcuno che sia in istato di grazia e si accosti con retta intenzione.

1140. — I nemici del mio bene.

S. Geltrude, che aveva molte rivelazioni da Dio, sentì

una volta il Signore lagnarsi con lei di coloro che sconsigliano dal frequentare la santa Comunione. Cristo le diceva: « La mia delizia è di essere coi figliuoli degli uomini, e perciò appunto ho istituito il sacramento dell'Altare. Quindi coloro che trattengono gli uomini dalla comunione sono nemici del mio contento. » — Queste son davvero parole divine.

1141. — Un esempio citato a sproposito.

Il gesuita padre Margottet, negli ultimi mesi della sua vita, si tratteneva volentieri in pii discorsi con un suo giovane amico. Una volta questo giovane gli disse che il suo confessore lo aveva esortato a comunicarsi più volte la settimana; aggiungeva però che non intendeva fare uso di questo permesso, perchè, anche S. Luigi, quando era novizio fra i gesuiti, si comunicava soltanto una volta la settimana. A che il religioso, sorridendo, rispose: « Andate, amico mio, e seguite il consiglio del vostro confessore, perchè di comunicarvi spesso avete certo più bisogno voi che S. Luigi. » — Molti pensano stoltamente che comunicarsi spesso sia un riconoscimento o una ricompensa della virtù. La S. Comunione è invece anzitutto un contravveleno del peccato; ad essa noi ricorriamo per liberarci dalle nostre colpe quotidiane ed essere preservati dal peccato mortale.

Prima e dopo la Comunione.

I. — Alla santa Comunione, dobbiamo premettere una conveniente *preparazione*.

1142. — La visita di un re ad una città.

Allorchè un re o un imperatore è per far visita ad una città, si puliscono anzi tutto le strade e le vie e si adorna la città nel modo migliore, alzando archi trionfali, issando bandiere, ornando le case con

corone e fiori e la sera vengono illuminate tutte le finestre. — Anche quando il Re celeste viene a noi nella santa Comunione, dobbiamo far così; dobbiamo anzi tutto purificare l'anima dai peccati con la confessione, quindi adornarla di opere buone, quali sono principalmente il digiuno dalla mezzanotte e gli atti prima della comunione. S. Agostino infatti avverte: « Nessuno ardisca cibarsi della carne di Cristo prima di averla convenientemente adorata. »

II. — La comunione *spirituale* frequente è ottima preparazione alla comunione reale.

1143. — Condannato a morir di fame.

Nei tempi antichi, un re condannò uno dei suoi sudditi, che aveva commesso un grave delitto, a morire di fame. Il condannato chiese che gli fosse permesso di riconciliarsi con Dio prima della morte e confessarsi, e il re lo concesse. Entrò perciò un sacerdote nella cella ove trovavasi il condannato, ne ascoltò la confessione e si accingeva anche a comunicarlo; ma i due soldati che erano a guardia, lo impedirono, dicendogli: « Quest'uomo nulla può mangiare, poichè deve morir di fame. » Allora il condannato cadde in ginocchio e disse: « Signor mio, qui presente sotto le specie di pane, io desidero riceverti e non lo posso: vieni almeno spiritualmente in me, tu sei onnipotente e puoi ben farlo. » — Questo sincero desiderio è appunto la comunione spirituale, che si può fare anche durante la Messa, mentre si comunica il sacerdote.

1144. — I due calici preziosi.

La comunione spirituale reca effetti simili alla comunione reale. La venerabile Paola Maresca, vide in una delle sue visioni il Salvatore, che teneva in mano due calici preziosi, uno d'oro e l'altro d'argento e le disse: « Il vaso d'oro è per raccogliere le tue comu-

nioni reali; quello d'argento per le spirituali. » — La comunione spirituale è dunque anch'essa preziosa, poichè può essere paragonata alla reale come l'argento all'oro.

III. — Chi si comunica *indegnamente*, vale a dire in peccato mortale, diviene facilmente peccatore cieco ed indurato.

1145. — Il consiglio di un capo masnadiero.

Un giovane traviato si era unito ad una banda di briganti, ma sentiva sempre gran ripugnanza quando doveva commettere un delitto: la coscienza gli faceva continui e gravissimi rimproveri nè lo lasciava mai quieto un momento. Accortosene il capobanda, fece chiamare a sè il giovane e gli diede questo diabolico consiglio: « Va a comunicarti come sei; così cesseranno i tuoi turbamenti, anzi diventerai capace di tutto. » Quel capobanda sapeva bene che la comunione indegna acceca e indurisce l'uomo. — Perciò un cristiano nulla deve tanto temere quanto il comunicarsi indegnamente.

1146. — Re Lotario II.

Iddio castiga spesso con gravi malattie chi si comunica indegnamente. Lotario II, re di Lorena (855-875), avendo recato gravi scandali con la sua vita immorale, fu obbligato dal papa Nicolò I a far penitenza. Morto poi quel Papa, il re con alcuni suoi nobili, venne dal successore, Adriano II, protestando di aver compiuta la penitenza impostagli, e domandò l'assoluzione e di essere ammesso a comunicarsi. Poichè anche le persone del seguito confermavano le parole dell'imperatore, il Papa gli diede l'assoluzione e gli amministrò poi la comunione. Ma Lotario aveva mentito e ingannato il Pontefice, sicchè la sua assoluzione era stata invalida e la sua comunione sacrilega. Orbene,

nel viaggio di ritorno le persone del seguito morirono una dopo l'altra, e da ultimo morì anche il re, senza dare alcun segno di pentimento. — La comunione indegna l'aveva così indurato.

IV. — Dopo la comunione dobbiamo fare il conveniente *ringraziamento.*

1147. — Due chierici per la via con le candele accese.

S. Filippo Neri in Roma confuse una volta in questa maniera un tale, che soleva ricevere la comunione e uscire subito di chiesa. Chiamò subito due chierici e disse loro: « Lesti: prendete due candele accese ed accompagnate quell'uomo che se ne va. » I due chierichetti obbedirono, sicchè per la via tutti si fermavano a guardare quello strano corteo. Infine l'altro si rivolse ai due chierici e chiese loro stizzito: « Ma che cosa cercate? » Risposero: « Il signor parroco ci ha mandato ad accompagnarvi. » Allora egli tornò in chiesa e domandò a san Filippo perchè mai avesse dato quell'ordine. Rispose Filippo: « Il nostro Dio si trova ancora corporalmente presente in voi. Poichè voi lo portate in giro fuori della chiesa, è ben necessario che lo accompagnino i due chierici con le torce, come prescrivono le rubriche liturgiche. » L'altro conobbe il suo torto ed inginocchiatosi di nuovo dinanzi all'altare recitò divotamente il suo ringraziamento, uscendo soltanto quando era già passato un quarto d'ora. — Nessuno dunque deve uscir dalla chiesa dopo comunicatosi, senza aver fatto il dovuto ringraziamento, il quale deve per lo meno estendersi finchè le sacre specie non sono totalmente consumate, cioè circa per un quarto d'ora.

La penitenza.

I. — Iddio richiede che il peccatore si *umilii* nella penitenza.

1148. — Enrico IV di Francia e il suo favorito.

Enrico IV, re di Francia, amava assai per il suo valore il principe di Biron e glielo mostrava coi contrassegni più alti della sua stima. Ma questo favorito, credendo una volta di aver ricevuto un torto dal re, si lasciò indurre ad intraprendere un carteggio coi nemici di lui, specialmente col re di Spagna e col duca di Savoia. Le sue lettere furono però intercettate e consegnate al re Enrico IV, il quale stentava a credere a tanta perfidia; chiamò perciò a sè il principe e presolo amichevolmente per mano, gli disse: « Mio caro principe, tutti i tuoi disegni mi sono ben noti: se però confessi lealmente come stanno le cose e come ti sei indotto a tanto, ti do la mia parola d'onore che non ti accadrà nulla di male. » Ma il principe infedele, sebbene conoscesse assai bene la magnanimità del suo re, negò ostinatamente ogni cosa. Allora il re cambiò tono: prese le lettere incriminate, le mise sotto gli occhi del traditore e lo condannò subito a morte. — Anche Iddio è pronto a perdonarci i nostri peccati, a condizione che li confessiamo sinceramente al sacerdote che lo rappresenta.

1149. — Il calzolaio superbo.

Sono appunto i superbi che non vogliono sentir parlare di confessione, come non vogliono sentir parlare di umiliarsi. Una volta un calzolaio, che da gran tempo non si confessava, venne dal suo parroco e gli disse: « Non credo cosa conciliabile con il mio onore, inginocchiarmi nella confessione e dire: io sono un povero peccatore. » Rispose il sacerdote: « Oh,

ma non avete punto bisogno di dir così: basta che diciate: io sono un calzolaio superbo. »

1150. — Troppo grande per confessarsi.

Un giovane mercante, essendo stato invitato da un suo amico, in un giorno di sabato, a fare una partita, rispose: « Mi dispiace di non poter venire oggi, perchè devo prepararmi alla mia confessione pasquale. » Replicò l'altro: « Ma tu sei troppo grande per andare a confessarti! » E l'altro sorridendo: « È vero che sono troppo grande; e per questo mi metto in ginocchio, quando sono dinanzi al confessore! »

II. — Per virtù dell' *assoluzione* sacerdotale vengono cancellati i nostri peccati.

1151. — L'uccellino legato ad un filo.

S. Anselmo, arcivescovo di Canterbury, incontrò una volta un villanello che teneva un uccellino legato a un lungo filo, e si divertiva di tanto in tanto a lasciarlo volare, ma appena l'uccellino si alzava un poco, tirava il filo e lo faceva cadere di nuovo a terra. Poichè il giuoco si ripeteva da varie volte, S. Anselmo non potè infine più soffrire il tormento inflitto al povero uccellino, e avvicinatosi al ragazzo, prese il filo, lo spezzò e liberò per sempre l'uccello. Il fanciullo andò via piangendo, ma il santo arcivescovo ne era sì lieto e mostrava sì grande soddisfazione, che i famigli venuti a cercarlo si meravigliarono di trovarlo così sorridente e gliene domandarono la cagione. Egli raccontò loro quel che era avvenuto e soggiunse: « Nel liberare l'uccellino sentii tanta contentezza, perchè mi pareva quasi di ripetere l'assoluzione sacerdotale per la quale i peccatori vengono liberati dai lacci del diavolo. » — Quanto sono semplici e espressive le parole della formola di assoluzione: *Ego te absolvo a peccatis tuis!* (Io ti sciolgo dai peccati tuoi). Chi

dunque si confessa si scioglie dalle catene per le quali il demonio lo tiene schiavo.

1152. — Un carcerato che vuol restare in catene.

Chi non vuole sapere di confessione rimane sempre avvinto alle sue catene di schiavo. Nell'anno 1900, quando il re d'Italia salendo al trono concesse un'ampia amnistia a molti carcerati, avvenne che uno di essi (un tal Beltrami che trovavasi rinchiuso da 22 anni nel reclusorio di Portoferraio), non volle sapere di essere liberato. Anzi, quando il direttore della prigione gli annunziò che poteva andarsene libero, cominciò a piangere e a far di tutto pur di restare nel carcere, fino a confessarsi reo di altri due delitti, pei quali non era stato mai processato. E poichè ciò non gli giovava e doveva uscire dal carcere, anche contro sua voglia, minacciò di buttarsi nel mare, perchè, diceva, che mai in vita sua sarebbe stato così bene come in carcere. — Quell'uomo era evidentemente pazzo: d'una pazzia che non ci si può tenere dalle risa, nel sentirla raccontare; ma altrettanto pazzo e forse più è quel peccatore che non vuol sapere di confessarsi: anche a lui le catene gravosissime di cui il demonio lo ha caricato, sembrano più care che la dolce libertà dei figliuoli di Dio.

1153. — Un protestante che esige dal suo pastore l'assoluzione.

Il sacerdote cattolico nella confessione dice al penitente: « Io ti assolvo dai peccati tuoi; » invece il pastore protestante, se appartiene a una setta che ammetta la confessione, dopo aver fatto fare al penitente una confessione generica, dice: « Iddio vi rimetta i peccati. » — Un giorno un mercante protestante che trovavasi gravemente infermo, fece chiamare il suo pastore, perchè lo assolvesse dai suoi peccati, e il pastore fattogli confessare in genere di aver pec-

cato, gli disse: « Iddio ti rimetta i peccati. » Ma il malato gli rispose: « A me, che sto per morire, codesto non può bastare davvero. Io so che Cristo ha dato agli apostoli la piena potestà di rimettere i peccati, sicchè ella può e deve rimettermi lei stesso i miei peccati, poichè sta scritto: « A chi voi li rimetterete, saranno rimessi. » Il pastore però replicò che nessuno gli aveva data quella potestà. Allora il malato fece chiamare un altro sacerdote, cattolico, e gli chiese se avesse la potestà di rimettere egli stesso i peccati. A che il sacerdote: « Sì, senza dubbio lo potrei, se però voi foste cattolico. » E l'infermo si fece cattolico ed ebbe la desiderata assoluzione.

III. — In *pericolo di morte* qualunque sacerdote può assolvere da qualunque peccato.

1154. — La conversione di due sacerdoti apostati. Al tempo della rivoluzione francese, in cui non pochi sacerdoti apostatarono dalla fede, avvenne il fatto seguente. Molti ecclesiastici protestanti si trovavano raccolti a mensa e si divertivano del loro meglio, quando ad un tratto entrò un tale il quale li avvertì che in mezzo alla strada stava per spirare un poveretto e domandava un prete. Uno dei protestanti si alzò e si fece accompagnare dal moribondo, al quale, quando gli fu vicino, cominciò a recitare alcuni versetti della Bibbia. Ma l'altro gli rispose: « No, no: io sono un prete cattolico che ho apostatato dalla mia religione: ora non vorrei altro che riconciliarmi con la Chiesa e confessarmi, per andare assolto dai miei peccati. Vi prego, correte a chiamarmi un prete cattolico. » Il protestante agghiacciò a quelle parole e con gli occhi pieni di pianto, gli rispose: « Fratello mio, anch'io sono stato un prete cattolico, ed ho apostatato dalla fede. Però tu sai bene che in caso di morte ho tutta l'autorità degli altri sacerdoti: confes-

sati ed io ti assolverò, e quando sarai dinanzi a Dio ricordati di me. » Infatti il moribondo si confessò e ricevette l'assoluzione, impiegando gli ultimi suoi momenti a lodare e ringraziare la misericordia divina, dicendo che Dio gli aveva mandato un angelo dal cielo per salvarlo. Il protestante poi tornò dai compagni, ma non sentiva più voglia che di piangere, poichè anche a lui la grazia divina aveva toccato il cuore. E ben presto si separò da tutti, tornò nella Chiesa cattolica e visse esemplarmente fino alla morte.

IV. — La santa confessione è una istituzione quanto mai *salutare*.

1155. — Il pastore protestante e l'assassino del prete.

Un pastore protestante prussiano raccontava questo episodio della sua vita. Un giorno, diceva, venni chiamato da un uomo in punto di morte: aveva appena venticinque anni e pativa di terribili allucinazioni. Nel 1870, prendendo parte alla guerra contro la Francia, vi aveva trovato il germe che doveva avvelenargli per sempre la vita e condurlo alla tomba: mostrava di soffrire un'angoscia incredibile e ad ogni piccolo rumore gridava con gli occhi fuori dell'orbita: « Eccolo là che alza il dito! Eccolo là! » Nessuno sapeva spiegare quelle paurose parole ed io mi sforzai molto per ottenerne da lui la spiegazione. Mi raccontò finalmente, che, venuto con altri soldati in un villaggio francese, dopo un tramonto di dicembre, lo videro deserto, nè vi trovarono nulla da mangiare o da bere. Affamati, corsero infine alla parrocchia e rovistatala dappertutto, trassero fuori il povero vecchio parroco, cui gridarono di metter fuori cibi e bevande. Il poveretto rispose seriamente che, essendo passati in quel giorno più di ventimila Prussiani nel paese, non avevano lasciato più nulla intatto: egli stesso non aveva che un

po' di pane. A quelle parole uno dei soldati lo afferrò per la gola e gli gridò: « Dacci da mangiare e da bere, altrimenti ti strozzo. » In quel momento entrò il cappellano, un giovane di poco più che 25 anni, e veduto quel che accadeva, afferrò coraggiosamente il braccio del soldato, costringendolo a lasciare la gola del povero vecchio; quindi si frappose con volto severo tra il parroco e il soldato. Un altro allora gridò: « Ammazziamoli tutti e due! » E il vecchio parroco cadde a terra ferito a morte. Io poi, continuava l'allucinato, trassi la sciabola e colpii con essa il cappellano alla testa: egli, vacillando cercò di fuggire per la porta nel cortile, ma io gli corsi dietro e gli tirai un altro colpo facendolo stramazzare a terra. A quella vista un altro mio compagno gridò: « Ora è fatta: buttiamoli tutt'e due nel pozzo. » Io afferrai il cappellano tramortito, per gittarlo nel pozzo, e in quel medesimo momento egli aprì per l'ultima volta gli occhi, li volse su di me e alzando un dito, mormorò queste parole: « Dio mio, giustizia! » Io lo gettai nel pozzo, ove scomparve sott'acqua e poco dopo anche i miei camerati vi gettarono il vecchio parroco. Da quel momento sentii che Iddio mi aveva abbandonato: non potevo più pregare, e non avevo più un momento di calma, come il fratricida Caino. Sono ora tre giorni che quel sacerdote lo veggo qui, dinanzi al mio letto, che mi guarda e alza il dito: e capisco bene che mi chiama al tribunale di Dio. » L'infermo pregava quindi il pastore che lo aiutasse, ma questi non sapeva fare altro che leggergli alcune pagine del Vangelo, in cui il Salvatore promette il perdono ai peccatori contriti. Tali parole però non recavano nessun giovamento al moribondo, che ricominciò a gridare: « Eccolo, eccolo là! » E infine perdette i sensi e morì in presenza del pastore, senza poter rasserenarsi menomamente. L'evangelico, così raccontava egli stesso, ne uscì tutto de-

solato e turbato, come un condannato che lascia la sala del tribunale ove s'è letta la sua sentenza. Non poteva spiegarsi come mai, in circostanze così gravi fosse rimasto senza la grazia del proprio stato, e così arido e impotente a dare un conforto qualunque allo sventurato. (Tutto ciò riferisce il *Kath. Sonntagblatt*, Giornale domenicale cattolico di Stoccarda del 9 novembre 1902, avvertendo che la verità del racconto può essere attestata con giuramento.) — Se invece il moribondo fosse stato cattolico e ad assisterlo si fosse trovato presente un nostro sacerdote, il soldato sarebbe morto tranquillo, dopo aver ricevuto una piena assoluzione del suo delitto come degli altri suoi peccati. Naturalmente, se fosse poi risanato, avrebbe dovuto compiere una congrua penitenza.

V. — La confessione ci *dà forza* per combattere il peccato.

1156. — Il P. Hofreuter e l'oste.

Nel secolo passato viveva in Baviera un pio sacerdote, il padre Hofreuter, che aveva il dono speciale di convertire i peccatori indurati, e poichè egli accoglieva tutti con grandissima affabilità, i peccatori accorrevano in gran numero al suo confessionale. Un giorno, stando egli alla finestra, vide un contadino che sembrava volesse entrare in casa sua, ma quando fu vicino alla porta, tornò indietro. Il sacerdote capì subito di che si trattasse, discese in gran fretta, raggiunse il contadino e con la maggior benignità gli disse: « Caro mio, tu volevi confessarti, non è vero? Vieni pure che ti servirò con gran piacere. » Così vinse la irrisolutezza del contadino, che, salito in casa del sacerdote, si confessò. Circa sei anni più tardi quel contadino, trovandosi gravemente infermo, fece chiamare il suo parroco e ricevette i Sacramenti; quindi disse al sacerdote: « Signor parroco, quando io

sarò morto mandi per parte mia tanti saluti al padre Hofreuter: e gli faccia sapere che da quando, sei anni fa, mi confessai da lui, non ho più commesso alcuno degli antichi peccati. Il buon padre ne avrà certamente gran gioia. » — Ecco come la confessione giova a premunirci dal peccato.

1157. — S. Filippo Neri e il recidivo.

Da S. Filippo Neri in Roma venne una volta a confessarsi uno studente, che da lungo tempo non riusciva a liberarsi dalle sue cattive abitudini. Il santo lo accolse amorevolmente e prima di assolverlo gli diede il seguente consiglio: « Quando avrai la disgrazia di ricadere, torna *subito* a confessarti. » L'indomani stesso quel giovane si trovava di nuovo al confessionale del santo; S. Filippo lo accolse con la stessa benignità del giorno avanti, e gli ripetè il suo consiglio. Così andò per ben 14 giorni di seguito: ogni giorno lo studente tornava al confessionale e ogni giorno riceveva l'assoluzione, uscendone sempre più fortificato per lottare contro le sue cattive abitudini. Tale perseveranza riportò infine il trionfo: il buon Dio fece di questo studente un suo fedel servitore, che progredì grandemente nella via della pietà, e si fece da ultimo sacerdote dell'Oratorio, morendo poi in età ancora fiorente. Egli soleva raccontare assai volentieri la storia della sua conversione, ad incoraggiamento dei peccatori. — La confessione è pel peccatore quello che sono le fasciature per colui che si è rotto una gamba: lo premuniscono da una seconda rottura.

1158. — Tamerlano e la formica testarda.

Dell'imperatore dei Mongoli Tamerlano († 1450), si racconta questo aneddoto. Egli aveva deliberato di conquistare tutto il mondo e voleva assoggettare a sè, uno dopo l'altro tutti i regni della terra; però fallì fin dal primo tentativo: fu sconfitto e messo in fuga.

Fuggendo, si nascose dietro un vecchio muro, e rimanendovi tutto scoraggiato e afflitto, si accorse di una formica, che si arrampicava sul muro portando in bocca un chicco di frumento assai più grande di lei. Di sopra il muro terminava con una grossa pietra, che sporgeva alquanto in fuori, sicchè quando la formica vi giunse, e volle sforzarsi di trasportare il suo granello anche sopra questa pietra, non vi riuscì e cadde a terra col suo granellino. Là sotto rimase un momento come stordita, ma poi ricercò il chicco, e trovatolo cominciò a trascinarlo e ad arrampicarsi di nuovo sul muro. Anche questa volta, giunta alla pietra fatale, ricadde di sotto, ma ricominciò da capo. Questa scena si ripetè per diverse volte, finchè da ultimo la formica riuscì a trasportare il suo granello sopra la pietra. Allora Tamerlano pensò fra sè: « Guarda: io ho provato soltanto una volta e già mi sento così scoraggiato: questa piccola formica invece non si è lasciata scoraggiare da tanti e tanto vani tentativi, sicchè infine è riuscita. Anch'io voglio ricominciare, e per quante volte fallissi, altrettante ricomincerò. Mi son fitto in testa di conquistare il mondo e mi deve riuscire ad ogni costo. » — Tamerlano non ha certamente conquistato tutto il mondo, ma come la storia insegna, divenne un grande e vittorioso generale Da questa formica può pure imparare chiunque, nonostante i suoi sforzi, ricade negli antichi peccati: torni del pari alla confessione e finalmente riuscirà a vincere e a rimaner libero dalle sue cattive abitudini.

1159. — Don Bosco e il brigante.

Il celebre educatore don Bosco († 1888) se ne andò una sera, sull'imbrunire, per una foresta vicino alla sua Torino, quando ad un tratto vide sbucare un uomo armato che gli disse: « O la borsa o la vita! »

Don Bosco gli rispose intrepidamente: « La borsa non l'ho e la vita sta in mano di Dio solo. » Replicò il brigante: « Finiscila con le chiacchere: o metti fuori con le buone la borsa, o ti ammazzo sul momento. » Intanto il sant'uomo aveva riconosciuto dalla voce con chi aveva a fare: era un carcerato che poco tempo prima era stato da D. Bosco istruito nella prigione di Torino. Gli disse dunque: « Tonio, sei tu? E son queste le tue promesse? Guarda un po'! Io aveva tanta fiducia in te, e vedi ora? » Anche Tonio riconobbe il suo maestro: arrossì e abbassò il capo mormorando: « Padre, se l'avessi riconosciuto prima, l'avrei lasciato andare in pace. » Ma don Bosco: « Figlio mio, disse, ciò non basta: bisogna che cambi vita: sembra che tu voglia mettere a prova la pazienza di Dio, ma te ne troverai a male: se non ti spicci a far penitenza e a cambiar vita, forse fra poco non sarai più in tempo. » Rispose il brigante: « Padre, glielo prometto: cambierò vita. » E don Bosco: « Bisogna dunque che torni a confessarti. » Rispose Tonio: « Lo farò. » E don Bosco: « E quando? » — « Presto, » replicò l'altro. Ma don Bosco soggiunse: « No: subito, che è meglio. » E sedutosi su una pietra, abbracciò il penitente e ne ascoltò la confessione; poi lo baciò, gli diede una medaglia della Madonna e gli regalò anche il poco denaro che aveva in tasca. Il brigante pentito accompagnò il santo uomo fino alle mura della città e da allora in poi diventò veramente un altr'uomo. — Qui si scorge quanto premesse al santo che la conversione avvenisse subito; invece i peccatori rispondono sempre a se stessi con un « domani, domani », che non viene mai.

Il sigillo sacramentale.

Il sacerdote deve piuttosto subir il carcere e anche morire che dire qualche cosa di quello che ha *sentito in confessione.*

1160. — S. Giovanni Nepomuceno.

Questo santo nacque in Nepomuk nella Boemia, e venne ordinato sacerdote in Praga, ove cominciò a predicare con tanta eloquenza che la gente veniva in gran folla ad ascoltare le sue prediche e lo amava grandemente. Anche il re, stimandolo assai, lo fece predicatore di Corte e la regina Giovanna pose in lui tanta fiducia, che lo scelse a suo confessore. Una volta il re fece chiamare S. Giovanni e gli comandò di svelargli quel che la regina gli aveva confessato, promettendogli di farlo vescovo. Ma fu vano: il santo non disse parola; di che il re esasperato lo fece gettare in carcere e mettere alla tortura del fuoco. Non valse neanche questo: Giovanni taceva sempre. Intercedendo la regina per lui, fu liberato dal carcere e si recò in pellegrinaggio ad un celebre santuario della Madonna, quasi per acquistar forza a maggiori patimenti che il suo animo presagiva. Tornato infatti in Praga, il re, che voleva vincerla a ogni costo, lo fece di nuovo chiamare e lo minacciò di farlo gettare nel fiume Moldava, se non gli svelava certi segreti della regina; e poichè S. Giovanni rimaneva muto, il re mise ad effetto la sua truce minaccia. Verso le 9 di sera (era un venerdì nel marzo 1393), i soldati gli legarono i piedi al collo a guisa di ruota, lo imbavagliarono perchè non gridasse, e lo gettarono nel fiume dal ponte detto di Carlo. Subito apparvero sull'acqua, sopra il corpo del santo, cinque grandi fiamme che brillavano come stelle; le videro anche il re e

la regina che guardavano dalle finestre del castello e capirono che cosa significassero. Il re fu preso da tale spavento che nella notte stessa fuggì da Praga e per lungo tempo se ne tenne lontano, temendo il furore del popolo. Alcuni pescatori raccolsero poi il corpo del santo che fu seppellito solennemente nel duomo di Praga, ponendosi sulla sua tomba una lapide con queste sole parole: GIOVANNI NEPOMUCENO. Nell'estate del medesimo anno vi fu in Boemia una grande carestia, preceduta da tale siccità, che tutte le fonti inaridirono e si poteva passare la Moldava a piedi asciutti; non vi fu alcuno che non dicesse esser quello un castigo di Dio perchè il re aveva fatto gettare Giovanni nell'acqua. La tomba del santo fu assai venerata dal popolo, e anche da imperatori e re; e verificandosi per la sua invocazione varie guarigioni prodigiose, il Papa concepì il pensiero di canonizzare il Nepomuceno. Prima di cominciare il processo fu ordinata la ricognizione delle reliquie, e perciò, nel 1719, il cadavere del santo fu esumato, alla presenza di una commissione giurata di vescovi, sacerdoti, medici e professori di università: assistevano anche muratori, fabbri e altri operai, sicchè più di cento persone furono testimoni dell'atto. Aperta la tomba, non si trovò che cenere e ossa, le quali furono deposte su una mensa, coperta di bianchi lini; mentre però si ripuliva il cranio dalla cenere, con grande stupore di tutti cadde anche sul lino una cosa rossa e carnea, della forma di una lingua. Un medico la prese in mano, la sezionò e dichiarò trattarsi con ogni certezza di una vera lingua incorrotta. Sei anni dopo, per ordine del Papa la prodigiosa reliquia fu visitata da un'altra commissione, alla presenza di sacerdoti, medici e anche di principi. Il vescovo ausiliare Maier prese in mano la lingua ch'era alquanto disseccata e la baciò: in quel momento stesso la lingua tornò di

un rosso vivo ingrandendo a vista d'occhio, e tale rimaso per due ore intere. A quel miracolo i presenti si inginocchiarono e ringraziarono Iddio con le lagrime agli occhi. Questa lingua anche oggi, dopo più che cinquecento anni, si conserva incorrotta, e si venera presentemente nel tesoro del duomo di Praga in un reliquiario ornato di 1200 diamanti. Ogni anno, il giorno della festa del santo, che cade il 16 maggio, e nell'ottava seguente, tutti la possono vedere in Praga, essendo esposta al pubblico nel duomo. Anche la salma è rimasta nel duomo di Praga in un ricchissimo sarcofago d'argento, portato da 4 grandi figure di angioli in argento, in mezzo a due altari pure d'argento, sicchè tutto il monumento ha un peso di quasi 19 quintali e un valore di oltre un milione.

1161. — Il beato Giovanni Sarcander nelle prigioni di Olmütz.

Il beato Giovanni Sarcander, originario di Slesia e parroco in un villaggio di Moravia, era grandemente odiato dai protestanti, essendo riuscito, con grande fatica, a ricondurre alla Chiesa cattolica tutti gli eretici della sua parrocchia. Nel luglio 1619, avendo fatto un pellegrinaggio alla celebre immagine di S. Maria di Czenstochowa, in Polonia, fu accusato al tribunale provinciale di tramare ai danni dello Stato e d'esser d'intesa con le truppe polacche. Perciò, durante una sommossa popolare egli fu arrestato e gettato in carcere ad Olmütz, ove si cercò di costringerlo coi tormenti a tradire la confessione del principe Ladislao di Lobkowitz suo penitente. Gli squarciarono le carni con uncini di ferro, lo scottarono con tenaglie arroventate, gli troncarono le mani, ma in tutti questi tormenti il servo di Dio non apriva bocca che per invocare i nomi di Gesù e di Maria. In carcere poi recitava quotidianamente il breviario, anzi, non potendo voltarne le pagine con le mani mozzate, si serviva all'uopo

della lingua. Questo martire del sigillo sacramentale morì a 43 anni, il 17 marzo 1620; nel 1860, essendo accaduti molti miracoli a sua intercessione, il papa Pio IX lo elevò all'onore degli altari.

1162. — Il sacerdote e il banchiere morente.

In Baltimora, nell'America, fu condannato nel 1894 a dieci anni di carcere il sacerdote cattolico Lurtz, essendo risultato processualmente che aveva presso di sè delle carte di valore appartenenti a un banchiere defunto; e poichè inoltre appunto egli aveva assistito il banchiere negli ultimi momenti, il tribunale sentenziò che le aveva rubate durante l'amministrazione dei santi Sacramenti. Durante il processo il sacerdote non aveva voluto dire una parola sulla provenienza di quelle carte, protestando solamente dinanzi a Dio e agli uomini che egli non era un ladro. Le sue proteste non gli valsero; ma due anni dopo il medesimo tribunale dovette proclamare pubblicamente l'innocenza del Lurtz, e deplorare vivamente l'errore in cui i giudici erano caduti. Infatti dall'esame del diario del banchiere defunto era risultato nel frattempo, che il banchiere stesso aveva ottenuto quelle carte per frode, a danno di una persona: onde fu facile dedurne, che, in fin di vita, avvertito dell'obbligo di restituzione, le avesse consegnate al parroco a questo stesso scopo. — Un sacerdote cattolico è obbligato a soffrire qualunque carcere e anche la morte, piuttosto che tradire qualche segreto conosciuto in confessione.

1163. — Un prete russo vittima di un errore giudiziario.

Il parroco cattolico Kobilowicz di Oratow, nella Piccola Russia, del quale era universalmente lodata la pietà e l'interessamento verso i fanciulli, venne una volta processato sotto l'imputazione di avere ucciso un magistrato agrario in Oratow stessa (1852). Il capo-

corista della parrocchia si era nascostamente impadronito del fucile del parroco, e mediante appostamento aveva compito il delitto per potere sposare la moglie del magistrato; poi, onde togliere da sè ogni sospetto, aveva nascosto il fucile dietro l'altar maggiore della chiesa parrocchiale. Non contento di ciò, seppe fare così abilmente che venne all'orecchio della giustizia come il fucile del parroco si trovasse nascosto dietro l'altar maggiore: si fece perciò una perquisizione e si trovò realmente il fucile con tutte le tracce del colpo recentemente esploso. Intanto, per chiudere la bocca al parroco, l'assassino ebbe l'idea di confessarsi da lui e narrargli il suo delitto; confidando in tal guisa che il parroco non avrebbe fiatato. Infatti fu così: il povero parroco non ristette dal protestare dinanzi ai giudici e dinanzi al vescovo la sua perfetta innocenza; avrebbe potuto salvarsi con una sola parola, pronunziando il nome dell'assassino, ma tacque per non violare il sigillo sacramentale. Perciò egli venne condannato con sentenza unanime, per omicidio, ai lavori forzati a vita nella Siberia, e dovette prima subire per mano del suo vescovo, nella cattedrale stessa di Shitomir, la terribile cerimonia della degradazione sacerdotale, per cui veniva spogliato per tutta la vita della dignità e del nome di sacerdote ed era consegnato al braccio secolare come un volgare delinquente. Quasi vent'anni dopo il capocorista, trovandosi in fin di vita, confessò dinanzi al magistrato e ad altri due testimoni, chiamati appositamente al suo letto, come stavano le cose: e il giorno stesso fu spedito in Siberia l'ordine di liberare l'innocente sacerdote. Ma era troppo tardi: gli strapazzi, e più le pene morali sofferte, lo avevano condotto da parecchi anni alla tomba. — Il buon Dio, che è la giustizia stessa, renderà certamente all'innocente sacerdote l'onore perduto, e ciò avverrà

nel giudizio finale, in cui anche Gesù Cristo, spogliato egli pure con ingiusta sentenza del suo onore, otterrà la suprema glorificazione dinanzi ai suoi accusatori. È questa l'unica speranza che resta al sacerdote in tali casi.

1164. — Un sagrestano omicida.

Nella città di Aix-les-Bains in Provenza, avvenne il fatto seguente. Una ricca signora voleva dare al parroco del luogo, di nome Demolin, una somma di 12.000 lire come donazione per l'erigendo ospedale; ma il sagrestano, subodorata la cosa, avea appostata la dama per una scala della casa parrocchiale, l'avea uccisa con un coltello da cucina e derubata di tutto il denaro. Poi corse subito a confessarsene dal parroco e fuggì in gran fretta col denaro, nascondendo prima il coltello sanguinolento dietro la porta dell'ufficio parrocchiale. Essendo stato appunto il parroco l'ultimo che aveva parlato con la signora, trovata uccisa per le scale della parrocchia, ed essendosi rinvenuta a poca distanza l'arma omicida, il parroco fu arrestato e condannato a morte, la qual pena gli fu poi commutata nei lavori forzati a vita. Facilmente il sacerdote avrebbe potuto difendersi, violando il segreto sacramentale: ma non gli uscì di bocca una sola parola, che potesse far convergere i sospetti sul sagrestano fuggito, e si lasciò così deportare tacendo nella insalubre Guiana. Pochi mesi dopo però venne anche per lui l'ora della liberazione: il sagrestano, arrestato per un altro furto, era stato trovato ancora in possesso di alcune azioni rubate alla signora, e aveva infine confessato il suo delitto. (*Indo-Europea Correspondance*, del 10 febbraio 1892.) — Il sacerdote cattolico deve esser pronto a morire, piuttosto che violare menomamente il sigillo sacramentale.

1165. — Come fu impedita la condanna di un innocente.

Il fatto seguente avvenne in Bergamo, nel 1908. Un giovane diciassettenne, che si chiamava Maretti, era stato imputato di aver rubato un orologio d'oro con catena, poichè gravissimi sospetti e indizi lo compromettevano. Era ormai giunto il momento della sentenza inevitabile, allorchè il parroco, di nome Scalsi, entrò improvvisamente in udienza, e consegnò al giudice orologio e catena: il vero ladro si era confessato da lui il giorno stesso, e gli aveva rimesse le cose rubate. Fu quindi chiesto al parroco il nome del ladro, ma questi rispose tranquillamente: « Anzitutto non lo conosco neppure di vista, e poi, quando anche ne sapessi il nome, vorrei piuttosto morire che tradire un tal segreto. » Naturalmente l'innocente accusato venne subito messo in libertà. — Qui scorgesi chiaramente anche l'utilità sociale del sigillo sacramentale.

1166. — « Potete voi tacere ? »

Un parroco ricevette una volta in confessione da un penitente una grossa somma di denaro, per consegnarla, a titolo di indennità per una frode, alla vedova di un ricco mercante. Il parroco portò lietamente il denaro alla vedova e la pregò di rilasciargli una ricevuta a suo discarico. Sebbene la signora fosse cattolica e dovesse ben sapere che un confessore nulla può dire di quello che ha udito nel confessionale, pure la proverbiale curiosità femminile la spinse a fare al parroco delle domande, per indovinare almeno chi avesse restituito quel denaro. E astutamente diceva: « Reverendo, ho gran paura che questo non mi dia occasione a molti peccati; perchè d'ora in poi sospetterò ora di questa, ora di quella persona. Soltanto per togliermi l'occasione di questi giudizi temerari,

la prego quindi assai di farmi capire, almeno superficialmente, chi sia stato quegli che l'ha qui mandata. » Rispose il parroco: « Potete voi tacere? » E la signora: « Oh, quanto altri mai! » Il parroco però ripetè la sua domanda: « Ma potete tacere davvero? » E la signora, pensando di aver già vinto, esclamò: « Reverendo, non ne dubiti: porterò il mio segreto nella tomba. » A che il parroco rispose con un sorriso: « Cara signora, è certo una bella cosa che lei sappia tacere. Ma sarebbe assai brutta che io lo sapessi meno di lei. » E si congedò senza attendere più oltre la sua ricevuta.

1167. — Un prete apostata che vuol rivelare in teatro i segreti della confessione.

Iddio medesimo difende il segreto sacramentale. Un prete, che aveva rinnegata la fede cattolica ed era stato scomunicato, fece annunziare in Santiago, nel Chilì, che la sera del 18 marzo 1905, nel teatro lirico, avrebbe svelato molti segreti di confessione. La folla curiosa si riversò in massa in quel teatro; però, nel momento stesso in cui il miserabile voleva parlare dei segreti sacramentali, si sfasciarono con grande fracasso le tribune e seppellirono fra i rottami oltre 600 persone, delle quali 5 rimasero morte e 45 gravemente ferite. Naturalmente tanto all'apostata quanto agli spettatori passò subito la voglia di svelare o sentir cose di confessione; i cattolici poi mostravansi convinti che qui si trattava di un castigo di Dio. — Il buon Dio non permette che il sigillo sacramentale venga violato neppure involontariamente: anche i medici attestano a questo proposito che i sacerdoti, nemmeno quando vaneggiano nel parossismo della febbre, tradiscono alcunchè delle cose di confessione; mentre a molti magistrati in simili circostanze accade talora di svelare senza volerlo i segreti professionali.

1168. — Il domestico infedele del parroco.

Un sacerdote non deve fare alcun uso delle notizie che ha avuto in confessione. Avvenne una volta che il servo di un parroco si confessasse al parroco stesso, narrando anche come egli ne rubasse il grano, portandolo via dalla soffitta. Il servo pensava che il parroco avrebbe almeno chiuso, d'ora in poi, la soffitta stessa portandone via la chiave; invece con sua grande meraviglia, vide che la porta rimase sempre aperta come prima, con la chiave nella serratura. Una volta però, tornando egli a casa ubbriaco con un compagno, incontrato il parroco per via, disse forte: « Guarda qui questo mio buon parroco: gli ho già confessato che gli rubo il grano dalla soffitta, eppure non ha ancora tolta la chiave dalla porta! » In quel momento stesso il parroco lo cacciò dal suo servizio. — Nel primo caso infatti egli si trovava legato dal sigillo sacramentale; nel secondo invece non si trattava più di confessione e quindi il parroco aveva tutto il diritto di licenziare il domestico ladro.

1169. — Le angustie di un cappellano di castello.

Avvenne in Francia il caso seguente, che illustra benissimo la forza del sigillo sacramentale. Sulla vetta di un monte trovavasi un castello principesco. Una sera il cappellano di questo castello sentì picchiare alla sua porta, e quando ebbe aperto gli si presentò un uomo di sinistro aspetto, che disse di voler confessarsi e partecipargli un'importante notizia. Il cappellano ne ascoltò volentieri la confessione e il penitente, fra l'altro, si accusò di aver congiurato che la notte stessa, al tocco, avrebbe fatto saltare in aria con la dinamite il castello e non intendeva a nessun costo recedere da questo proposito. Tutte le esortazioni del cappellano per smuoverlo furono vane, sicchè dovette negargli l'assoluzione e l'altro se ne andò. —

È facile figurarsi in quale angustia rimanesse ora il cappellano. Non abbandonò però il castello e si mise a letto preparandosi alla morte vicina. Suonarono le 11, poi le 12 e finalmente anche il tocco: il sacerdote attendeva da un momento all'altro la catastrofe... Poco dopo batterono le una e un quarto, poi le una e mezzo e finalmente le due. Allora il cappellano si convinse che il dinamitardo aveva desistito dal suo criminoso disegno, e ne gioiva assai, pensando che anche i suoi ammonimenti dovevano avervi contribuito. Quando già albeggiava, sentì battere di nuovo alla sua porta e vide dalla finestra il medesimo che la sera si era confessato. Appena entrato, questi gli spiegò così la faccenda: « Io volevo soltanto convincermi se i preti veramente osservano il segreto della confessione e sono stato perciò tutta la notte intorno al castello, per osservare se lei sarebbe fuggito. Avendo visto che è rimasto in casa, ed essendomi da ciò persuaso che esiste veramente il sigillo sacramentale, io, che sono un gran peccatore e arrossivo di confessarmi, non mi perito più di accusarle sinceramente tutti i miei peccati. Questo son venuto a fare adesso. » — Appunto perchè esiste e si osserva il sigillo sacramentale il peccatore non può trovare scusa innanzi a Dio del suo falso rossore.

1170. — Re Enrico IV e il padre Cotton.

Se non vi fosse il sigillo sacramentale, non sarebbe neppure possibile l'emendamento dei peccatori. Una volta re Enrico IV disse al suo confessore, il padre Cotton: « Io voglio costringere per legge i preti a denunziare al tribunale coloro che si confessano di attentare alla vita del re. » Gli rispose però il confessore: « Se si facesse una tale legge, la vita di Vostra Maestà sarebbe esposta anche a maggior pericolo » E poichè il re voleva la spiegazione di

tali parole, il padre Cotton aggiunse: « Se i preti infatti dovessero denunziare al tribunale quei penitenti, certamente i nemici del re non verrebbero più a confessarsi e quindi il sacerdote non avrebbe alcuna propizia occasione per distogliere quegli uomini dal loro criminoso proposito. Così si avrebbe appunto il contrario di quello che Vostra Maestà intende conseguire. Ma vi è di più. Nemmeno un sacerdote si arrischierebbe cioè a violare il sigillo sacramentale e chiunque di loro andrebbe piuttosto in carcere e al patibolo che trasgredire il suo dovere sacerdotale. E infine, se si dovessero denunziare i delitti tramati contro Vostra Maestà, tanto più dovrebbero denunziarsi quelli che offendono la Maestà Divina. Ora se Dio non domanda una legge simile in difesa della sua propria Maestà, con qual diritto un re terreno esigerebbe quello che Dio medesimo comanda di tralasciare riguardo alla sua persona? » Queste sagge parole convinsero talmente il re, che non pensò più al suo progetto.

Il dolore.

I. — Esiste un dolore *naturale* e un dolore *soprannaturale*, e questo è a sua volta *perfetto* o *imperfetto*.

1171. — I due carcerati.

Nella cella di una prigione trovavansi insieme due delinquenti, dei quali nessuno, fino allora, era stato mai carcerato; sicchè entrambi erano molto abbattuti e non potevano trattenere le lagrime. Uno di essi disse: « Che vergogna per me! Come mai ho potuto arrivare a tanto? » E non pensava affatto a Dio. Il secondo invece rifletteva di avere offeso gravemente il buon Dio e diceva: « Dio mio, quanto mi addolora

di aver trasgredita la vostra legge! » — Il primo delinquente aveva dunque un dolore solamente naturale, cioè gli doleva soltanto della *sventura* in cui era caduto; e tale dolore, come non si riferisce punto a Dio, non ha nemmeno dinanzi a Dio alcun merito. Invece il secondo carcerato si doleva dei suoi errori, *per motivo di Dio*, e gli dispiaceva appunto di avere offeso e addolorato il Signore. Questo è veramente dolore soprannaturale e meritorio dinanzi a Dio, e può a sua volta essere perfetto o imperfetto, secondo che deriva da un motivo di *amore* o da un motivo di *timore.*

1172. — Due ragazzi che si pentono della loro disobbedienza.

Un padre infermo mandò due suoi figliuoli a prendere una medicina in farmacia, ma strada facendo essi incontrarono uno che faceva ballare l'orso e gli tennero dietro. Quando già imbruniva, si ricordarono del comando avuto dal padre e comperarono subito la medicina tornando a casa in fretta. Nel momento però di entrare in casa, uno dei ragazzi disse piangendo: « Ahimè! ho paura delle busse che avrò da papà. » Ma l'altro fratello invece diceva: « Quanto siamo stati cattivi! Un *padre sì buono* non meritava davvero che noi gli dessimo questo dispiacere! » — Il primo di questi due ragazzi somiglia al peccatore che si pente dei suoi peccati per timore dei castighi divini; il secondo invece al peccatore che si duole di contrizione perfetta, cioè che si pente del suo errore, per amore di Dio.

II. — La contrizione perfetta cancella *subito* i peccati, perciò bisogna eccitarla in pericolo di vita.

1173. — Il naufragio di Bingen nel 1900.

Nella primavera del 1900, circa 30 persone, che

presso Bingen tornavano da una gita in una grande barca sul Reno, giunti in mezzo alla corrente, s'accorsero che la barca era in cattivo stato e cominciava già a fare acqua. Un sacerdote che si trovava con loro invitò i presenti a pentirsi dei loro peccati e diede loro l'assoluzione, dopo di che la barca affondò, salvandosi soltanto tre persone, fra le quali il detto sacerdote.

1174. — L'incendio dell'anfiteatro di Vienna.

Nell'anfiteatro di Vienna, l'otto dicembre 1881, scoppiò il fuoco, che si propagò con incredibile rapidità. Tutti si riversarono verso le uscite, ma poichè le porte di salvataggio erano chiuse, quasi 400 persone trovarono la morte fra le fiamme. Alcuni si smarrirono in un corridoio, e fra questi si trovava anche una giovinetta che, avendo da poco compiute le elementari, sapeva bene come in pericolo di morte si debba eccitare una perfetta contrizione per salvarsi almeno l'anima. La giovinetta invitò tutti i presenti a farlo, e recitò essa stessa ad alta voce l'atto di contrizione. Muovendo poi a caso le mani, le venne fatto di afferrare la maniglia di una porta: quasi istintivamente la fece girare e la porta si spalancò verso una stanza le cui finestre davano sulla via. Di là gridarono al soccorso ed essendo stata tesa sotto le finestre una rete di sicurezza, tutti vi saltarono e furono tutti fra i pochissimi che si salvarono dalla catastrofe.

1175. — Un padre di famiglia colto da sincope.

Un contadino e padre di famiglia essendo stato colto improvvisamente da sincope, uno dei presenti corse subito a chiamare il sacerdote dalla città, che era distante quasi un'ora. Nel frattempo il figlio più piccolo, che aveva fatto da poco la prima comunione, osservando il pericolo imminente di morte, in cui si trovava suo padre, staccò il crocifisso dalla parete,

tenendolo innanzi agli occhi del moribondo, e recitò ad alta voce l'atto di contrizione. Il padre ne fu commosso sino alle lagrime; morì prima che giungesse il sacerdote, ma certamente per l'efficacia della sua contrizione passò a vita migliore.

1176. — Il disastro ferroviario di Paderborn nel 1901.

Nella notte del 20 dicembre 1901 accadde presso Paderborn un terribile scontro ferroviario. Un treno omnibus avendo investito un cavallo che trovavasi sul binario, stritolandolo, fu costretto a fermarsi finchè le rotaie non fossero sgombrate dai miseri avanzi della carogna. Sebbene il personale dovesse ben sapere che a 5 minuti di distanza seguiva il treno diretto, pure nessuno si ricordò di fare i segnali del caso: perciò non avendo il diretto, a causa della fortissima nebbia, avvertito l'altro treno fermo, urtò questo con tutta velocità, cagionando un vero disastro. La locomotiva del diretto si accavallò infatti sugli ultimi vagoni dell'omnibus e si fermò soltanto sul tetto del quarto vagone pieno di viaggiatori, schiacciandolo letteralmente e appiccandovi anche il fuoco, sicchè per i poveri viaggiatori ogni scampo era impossibile. In quel tremendo frangente, un frate francescano, che si trovava soltanto a un metro di distanza dal vagone sfasciato, ed era perciò sfuggito quasi per miracolo alla morte, ebbe il sangue freddo di recarsi a esortare con rischio della propria vita i disgraziati onde pensassero alla salvezza dell'anima loro: si arrampicò sui frantumi del vagone in fiamme e gridò forte, che era presente un sacerdote, il quale era per dare a tutti l'assoluzione: quindi, recitato ad alta voce l'atto di contrizione pronunziò poi la formola dell'assoluzione. Dopo ciò si adoperò con pari intrepidezza a spegnere il fuoco e a trarre, per quanto poteva, gli infelici dai rottami. Nonostante ogni richiesta non volle poi sve-

lare ad alcuno il suo nome. — Quanto bene sarebbe che chiunque trovasi in tale pericolo di vita, da cui nessun viaggiatore può esser mai sicuro, pensasse anzi tutto alla salute dell'anima propria. Dire: « Gesù, abbi pietà di me peccatore! » può bastare, in pericoli sì urgenti, a salvar l'anima per tutta l'eternità.

1177. — Il pastore protestante e il navicellaio.

È assai meglio se alla contrizione perfetta si aggiunge l'assoluzione sacerdotale. Ad illustrare questa verità, togliamo da un giornale di Halle il seguente fatto. Un povero navicellaio di nome Giovanni Armenig, in una tempestosa sera di dicembre corse alla chiesa parrocchiale, lontana un'ora e mezzo, per chiamare il suo pastore protestante, onde accorresse da sua moglie morente; e aveva all' uopo la slitta per condurre il pastore. Avendo questi sentito dal navicellaio che sua moglie sarebbe appena sopravvissuta fino alla mattina dopo e che manifestava un grandissimo desiderio di ricevere i conforti della religione, specialmente la comunione, si accinse a seguirlo. Sopravvenne però la moglie del pastore che disse a suo marito: « Stasera con un tempo sì cattivo, non puoi certamente uscir di casa, ed io non te lo permetterò. » Il ministro riflettè allora un poco, quindi parlò così al navicellaio: « Buon uomo, è proprio vero che tua moglie ha un desiderio sì vivo e sincero di ricevere la comunione e i conforti religiosi? » Rispose l'altro: « Certamente, ne ha un desiderio grandissimo. » Soggiunse il parroco: « Bene; se è così, è come se già li avesse ricevuti, perchè, dinanzi a Dio, la buona volontà vale quanto l'opera. » Diede quindi all'uomo una immaginetta con alcune sentenze bibliche, per leggerle alla moglie e lo congedò dicendo: « Portate anche a vostra moglie tutti i miei saluti e augurii, e ditele che soltanto dei riguardi necessarii alla mia famiglia

e alla mia salute mi hanno impedito di venir con voi. Ma la seria volontà vale quanto l'adempimento. » Abbattuto ed afflitto il povero navicellaio lasciò la parrocchia e tornò a casa: sua moglie, così turpemente ingannata, morì la stessa notte. — Nella primavera seguente il navicellaio trovavasi sul fiume per traghettare con la sua barca i passeggeri dall'una all'altra riva. Una domenica vide venire e salire sull'imbarcatoio anche il pastore con sua moglie, che tornavano in gran fretta a casa da una gita di piacere interrotta pel subitaneo cambiamento del tempo. Subito li riconobbe e disse al pastore: « Reverendo, lei ha proprio una seria e sincera volontà di passare all'altra riva? » Gli rispose l'altro: « Certamente: e spicciati perchè comincia già a piovere e minaccia d'essere un uragano. » Ma il navicellaio replicò: « Orbene, se lei ha una viva e sincera volontà di traghettare, è come se fosse già traghettato. Perchè la seria volontà val quanto l'effetto: così ella mi disse quest'inverno, quando la chiamavo al capezzale della mia povera moglie, che voleva anch'essa passare alle nozze dell'agnello celeste. » E ciò dicendo il navicellaio fece spostare la barca lasciando in asso sulla riva il pastore e la pastoressa, i quali conobbero entrambi a proprie spese quanto sia meglio che la buona e sincera volontà venga seguita dall'opera. — Neppure noi possiamo contentarci della semplice volontà, ma dobbiamo cercare di ricevere realmente il sacramento della Penitenza; poichè chi effettivamente lo riceve, si trova meglio di chi ne ha solo il voto, non foss'altro, perchè ottiene più copiosa remissione delle pene del peccato.

Il proposito.

I. — Chi si vuole emendare, deve evitare ogni *occasione* di peccato.

1178. — « Io però non sono più quello. »

Di due giovanotti, che avevano condotto insieme una vita assai spensierata, uno, in seguito, si convertì. Incontratisi entrambi insieme, il convertito passava oltre, senza neppure salutare l'amico, il quale allora gli disse: « Ma non mi riconosci più? io sono il tale dei tali. » L'altro gli rispose: « Io però non sono più quello di prima, perchè mi sono cambiato del tutto. » Queste parole fecero non poca impressione nell'animo del compagno che cominciò anch'egli a pensare ai casi suoi. — Se invece il convertito avesse attaccato con l'altro un lungo discorso, facilmente avrebbe trovata occasione di tornare alle antiche colpe.

II. — Il proposito deve estendersi a *tutti* i peccati.

1179. — Gli idoli distrutti.

Cromazio, governatore di Roma al tempo dell'imperatore Diocleziano, trovavasi in letto per una malattia incurabile. Avendo sentito dire dei miracoli che operava in quel tempo san Sebastiano, fece venire a sè il santo e gli promise di farsi cristiano anch'egli, se lo guarisse. S. Sebastiano gli rispose: « Tu guarirai; ma prima devi distruggere tutti gli idoli che hai in casa. » Il governatore gli promise di farlo; alcuni giorni dopo però fece chiamare di nuovo il santo e gli disse: « Tu mi hai promesso la guarigione, se avessi fatto distruggere tutte le statue degli idoli; invece eccomi qui, che vado peggiorando di giorno in giorno. » Rispose il santo: « È segno che non hai distrutto proprio tutti gli idoli. » E il governatore confessò che aveva infatti risparmiato una sola statuetta d'oro, la quale gli era assai cara; ma S. Sebastiano rispose: « Se vuoi veramente guarire, devi distruggere anche questa immagine, ti fosse pure più cara che tutto il mondo. » Il governatore obbedì e in breve si trovò

guarito. — Lo stesso avviene del peccatore: finchè egli non vuole seriamente evitare anche i peccati ai quali sente più attaccamento, nulla gli giova tutto il resto.

La confessione.

I. — Non dobbiamo *vergognarci* di confessare i peccati.

1180. — « Che pensereste di me? »

Da S. Francesco di Sales vescovo di Ginevra, venne una volta un tale, che voleva istruirsi sulla confessione, e muoveva in proposito ogni sorta di difficoltà. Da ultimo disse: « Che penserebbe lei di me, se io le confessassi ora tutti i gravi peccati della mia vita? » Rispose il santo: « La terrei per un vero santo, perchè soltanto i santi hanno confessato apertamente i loro peccati. » Questo bastò perchè l'altro riprendesse il suo coraggio e facesse una sincera confessione.

1181. — Il giudizio temerario di un penitente.

Il sacerdote prova internamente una santa gioia, quando uno confessa sinceramente i suoi peccati. Da S. Luigi Bertrando che visse nel convento dei Domenicani in Valenza, nella Spagna († 1580), venne una volta a confessarsi un peccatore, che si accusava di colpe assai gravi. Ogni volta che ne aveva detta una, guardava subito di sottecchi la fàccia del confessore, per vedere che impressione questi ne ricevesse; ma il sacerdote rimaneva sempre lo stesso e il suo volto sorridente non si cambiava di una linea. Terminata la confessione si impegnò fra i due il seguente dialogo: « Padre, avrei ancora un altro peccato da confessare..... » — « Dite pure. » — « Ma è troppo grosso. » — « Non importa: ditelo pure. » — « L'ho

fatto proprio ora in confessione. » — « Non fa nulla: dovete confessarlo egualmente. » — « Ma è contro di lei. » — « È lo stesso che se fosse contro di un altro. » — « Ebbene, si tratta di un giudizio temerario, che ho fatto sul suo conto: vedendo che il suo volto durante la confessione non si cambiava affatto e rimaneva sempre sorridente, ho pensato che anche lei abbia commesso di questi peccati e forse anche più gravi! » Gli rispose il santo: « Figliuol caro, ti posso assicurare che con la grazia di Dio non ne ho commesso nessuno di quanti ne hai confessato ora. È ben vero che ho ascoltato la tua confessione con ogni tranquillità e anzi con gioia; ma non avevo piacere dei tuoi peccati: avevo piacere della tua penitenza. Mi doleva anzi che tu avessi offeso tanto il buon Dio, ma gioivo, come ne gioiva il tuo angelo custode, della penitenza che ne facevi; e mi rallegravo anche perchè dalla sincerità della tua confessione riconoscevo che tu, come il figliuol prodigo, tornavi davvero al Padre celeste. » Queste parole toccarono il cuore del peccatore, che ne fu commosso fino alle lagrime. — Non bisogna dunque credere che il sacerdote nel confessionale sia del tutto indifferente a quel che gli si dice: se egli conserva la sua tranquillità, lo fa come ogni giudice terreno, che, nel processo, deve ascoltare serenamente, senza alcuna prevenzione, per poter sentenziare rettamente.

1182 — Un discepolo di Socrate che si nasconde.

Un discepolo del celebre filosofo Socrate, in Atene, era entrato in una casa di mal affare; quando poi ne usciva ed era già sulla soglia, vide passare il suo maestro Socrate, onde subito si ritrasse dentro e si nascose dietro la porta. Ma Socrate, che l'aveva già scorto, gli gridò: « Esci fuori, figliuolo! uscir da questa casa non è vergogna: è vergogna entrarvi. » —

Lo stesso si potrebbe ben dire a un peccatore che si vergogna di confessare i suoi peccati: È vergogna commetterli, non è vergogna toglierseli di dosso.

II. — Chi *tace scientemente* un peccato grave, non ottiene affatto la remissione, finchè non confessa daccapo tutti peccati commessi dall' ultima confessione ben fatta.

1183. — Le chiavi di una porta.

Ad una porta si trovano quattro catenacci: se ne apro tre soli e lascio chiuso il quarto non posso certo aprire la porta. Così è della confessione: se uno ha, per esempio, sulla coscienza quattro peccati gravi, e ne confessa tre soli, tacendo il quarto per rossore, non gli si apre davvero la porta della riconciliazione con Dio: vale a dire egli non ottiene punto la remissione dei peccati.

1184. — I bottoni. — I conti sbagliati.

La mia giubba ha sei bottoni: se sbaglio l'occhiello del secondo, non vale che abbottoni gli altri, perchè saranno tutti sbagliati; bisogna invece che io sbottoni il secondo e tutti gli altri dopo, abbottonandoli bene. Così è della confessione: se nell'ultima confessione ho taciuto per rossore un peccato mortale, questa confessione è sacrilega e invalida; e per quanto poi seguiti a confessarmi non faccio che confessioni sacrileghe. Bisogna dunque che rinnovi la prima confessione sacrilega, accusando essa e le seguenti, e rinnovando l'accusa di tutti i peccati confessati e taciuti allora, come degli altri commessi di poi, per quanto li abbia già accusati altre volte. — Anche nei conti è lo stesso: se ho sbagliato anche una posta sola, bisogna che ricominci da quella, altrimenti tutti i conti seguenti verranno sbagliati.

III. — La confessione deve essere *umile*.

1135. — Confessandosi, uno non può sedere sul trono.

L'imperatrice tedesca Costanza, moglie di Enrico VI, trovandosi una volta a Palermo, volle confessarsi dal pio abate Gioacchino di Flora († 1202) e lo fece chiamare. L'imperatrice sedeva in un alto trono, sotto un baldacchino, e accanto al trono, a qualche gradino più in basso era preparata la sedia pel confessore. Appena vide ciò Gioacchino le disse: « Se tu vuoi davvero tenere ora il posto della Maddalena, come io debbo tenere quello di Cristo, bisogna bene che tu discenda dal trono e ti inginocchi qui ai miei piedi; altrimenti non ho nulla che fare con te. » E l'imperatrice obbedì. — Mentre uno si confessa, non è che un povero peccatore; perciò nel confessionale non si danno nè titoli nè contrassegni di onore. Tutti sono uguali dinanzi a Cristo.

1136. — Non tocca al confessore andare dal vescovo.

Mons. Galura, arcivescovo di Bressanone († 1856), che pubblicò oltre cinquanta opere scientifiche e fu uno dei più degni vescovi dell'Austria, andava a confessarsi da un cappuccino. Un giorno che il vescovo trovavasi indisposto, cosa non strana in un vecchio novantenne, non se la sentiva di uscire di casa per confessarsi; mandò dunque la sua carrozza al convento, invitando il frate a recarsi da lui per la confessione. Ma il cappuccino non ne volle sapere e fece rispondere al vescovo: « Finchè il penitente non è costretto al letto, tocca a lui recarsi dal confessore e non viceversa. » E il Galura, sentendo ciò, si affrettò a recarsi al convento, fece le sue scuse al frate e si confessò. — Dinanzi al tribunale di Dio,

quale è il confessionale, non si dà differenza alcuna di stato.

1187. — Re Luigi IX al confessionale.

Ottimamente la pensava S. Luigi IX re di Francia, il quale, avendogli una volta il sacerdote in confessione dato il titolo di maestà, rispose: « Qui nè io son re, nè voi siete suddito; bensì io sono figlio e voi padre. »

IV. — Si debbono anche confessare i peccati commessi contro gli *obblighi del proprio stato.*

1188. — I peccati di Carlo e quelli dell'imperatore.

L'imperatore Carlo V raccontava una volta che il suo confessore, dopo ch'egli aveva terminata l'accusa, gli disse: « Fin qui avete confessato i peccati di Carlo, adesso confessate quelli di Cesare. » — Così quel sacerdote faceva intendere all'imperatore che anche gli obblighi del proprio stato sono obblighi di coscienza e che le colpe commesse in proposito debbono essere oggetto di pentimento e di confessione. Ognuno, nell'esame di coscienza deve quindi domandare a se stesso: che cosa debbo inoltre confessare come scolaro? come subalterno? come magistrato? come padre? come madre? e via dicendo.

V. — Nella confessione si debbono accusare soltanto i *proprii* peccati e non quelli degli altri.

1189. — La penitenza per il marito.

Una donna, recatasi a confessarsi, accusava anche il proprio marito di diverse colpe, di che il confessore la riprese dicendole: « Vi ha mandata qui forse vostro marito a confessarvi per lui? » Ciò non ostante la donna seguitava a buttar la broda addosso al marito. Da ultimo il sacerdote le diede questa penitenza: « Recitate tre *Pater* in isconto dei vostri peccati, e

tre rosarii per quelli di vostro marito. » La donna stupita gli domandò perchè mai dovesse far ella tanta penitenza anche dei peccati commessi dal marito, e il sacerdote le rispose: « Perchè voi avete confessato anche i peccati di vostro marito e io debbo dar la penitenza in proporzione dei peccati accusati. Così imparerete per l'avvenire ad accusare soltanto i vostri. » — Nella confessione non si debbono mai incolpare altri senza assoluta necessità.

VI. — Chi *non può confessarsi* deve almeno eccitarsi a contrizione.

1190. — La regina Maria Antonietta.

Al tempo della rivoluzione francese, anche la regina Maria Antonietta, moglie del re Luigi XVI, fu innocentemente condannata a morte, e sebbene chiedesse instantemente che le si mandasse un sacerdote cattolico per confessarla, non le si diede ascolto. Mentre su un misero carro, ella con le mani legate dietro la schiena, veniva condotta al patibolo, osservava attentamente i nomi delle strade e i numeri delle case, essendole stato detto di nascosto, che in una certa casa avrebbe veduto un sacerdote alla finestra che le avrebbe dato, passando, l'assoluzione. La regina lo riconobbe a un cenno prestabilito, e nel momento stesso in cui le fu impartita da quella finestra l' assoluzione, abbassò il capo, e lo mosse tre volte in forma di croce non potendo segnarsi con le mani legate. Da quel momento in poi il suo volto fu visto brillare di gioia, per l'interna consolazione di cui essa era ripiena, finchè, poco dopo, il suo capo cadde sotto la mannaia. — Chi non può confessarsi, come talora accade al moribondo, deve almeno eccitarsi a contrizione: se poi può ricevere anche l'assoluzione, tanto meglio.

VII. — Assai utile è pure la *confessione generale.*

1191. — Come fu resa abitabile l'isola di Madera.

Nella confessione generale, si opera come una purificazione completa della nostra coscienza. Nell'Oceano Atlantico, a sud-ovest del Portogallo, trovasi l'isola di Madera, la quale, quando i Portoghesi la scoprirono, non era altro che un covo di serpenti velenosi. Gli scopritori cercarono, or qua, or là, di renderla in parte abitabile; ma la moltitudine dei serpenti rendeva inefficace ogni tentativo, e già i soldati erano per abbandonare, scoraggiati, quella vana impresa, quando ad uno di essi venne in mente di dar fuoco alle foreste che ricoprivano tutta l'isola. Infatti, in un giorno che soffiava un vento fortissimo, fu dato fuoco alla macchia in diversi punti dell'isola: in pochi momenti l'incendio divampò e tutta l'isola rassomigliò ad un immenso campo di stoppie: ogni cosa, anche i serpenti, fu ridotta in cenere. Allora si potè cominciare a costruire edifici e a coltivare la terra che si mostrò fertilissima, e anch'oggi spedisce in Europa frutta eccellente e vini prelibati. — Qualche cosa di simile avviene nella confessione di tutta la propria vita. Se il cristiano ricerca, si pente e confessa soltanto i peccati che ha commesso in una settimana o in un mese, l'efficacia di tale confessione non è sì grande, come quando si estende ad un periodo più lungo di tempo. In quest'ultimo caso infatti il cristiano purifica totalmente la sua coscienza e pone sovente il fondamento di una nuova e virtuosa vita. Vi è poi un caso in cui tale confessione è necessaria, cioè quando molte precedenti confessioni furono fatte sacrilegamente, come indicammo nell'esempio n. 1184 (pag. 285).

1192. — La confessione generale di sant'Ignazio.

Molti peccatori hanno dato principio appunto con la confessione generale al radicale rinnovamento della

loro vita. Allorchè S. Ignazio di Loyola fu pienamente convertito dalla lettura della vita di Cristo e dei santi, fatta durante la sua convalescenza in Pamplona (vedi n. 1064, p. 200), si ritirò, dopo risanato, nel convento di Monserrato, dove, durante tre giorni interi, si occupò soltanto di ricordarsi i peccati della propria vita, di pentirsene e confessarsene. Da allora in poi non pensò più ad altro che alla salute propria e a quella del prossimo. — In molti conventi ogni anno si ammettono anche persone del secolo a fare gli esercizi spirituali in preparazione a una confessione generale.

La soddisfazione.

I. — Non ci deve bastare la *leggera penitenza*, che il sacerdote ci impone nella confessione.

1193. — La penitenza di San Luigi.

S. Luigi Gonzaga era figlio di un valoroso principe italiano, che già a sette anni lo condusse seco nei campi militari, ove il piccolo Luigi apprese dalla bocca dei soldati alcune imprecazioni e parole immorali, che ripeteva poi, senza conoscerne il significato. Quando però col crescere degli anni, e specialmente per una severa riprensione dei suoi educatori, si accorse del cattivo senso di quelle parole, ne provò indicibile dolore. Nella prima confessione che ne fece a Firenze, svenne; e non si contentò della penitenza datagli dal confessore, ma per tutta la sua vita pianse quei peccati della sua gioventù e li castigò severissimamente nel proprio corpo. Soleva infatti dormire spesse volte sul nudo terreno e disciplinarsi a sangue nella sua camera: assai sovente passava il venerdì con solo pane ed acqua; e quando da ultimo, nel 1591, scoppiò in Roma la peste, si diede a servire i colerosi nell'ospedale: egli stesso contrasse il contagio e terminò a

ventitrè anni la sua angelica vita. — Non si raccomanda certo a tutti di fare penitenza sì severa come S. Luigi; ma è certo da consigliarsi, che, oltre la penitenza imposta dal confessore, si compiano spontaneamente altre opere buone.

1194. — San Pietro di Alcantara penitente.

Il frate francescano Pietro di Alcantara, avendo commesso nella sua gioventù alcuni peccati, ne fece poi penitenza per tutta intera la vita. Recò sempre sul suo corpo un ruvido cilicio, andava continuamente scalzo e non mangiava che una volta al giorno, a mezzodì. La sua cella era lunga soltanto cinque piedi, nè vi era alcun sedile, sicchè egli non vi si poteva mai coricare nè sedere e doveva stare o ritto o in ginocchio. Quando il sonno lo prendeva, si appoggiava alla parete e dormiva così circa un'ora, impiegando il resto della notte in orazioni. Condusse per più di 40 anni questa vita rigorosa; e sebbene fosse così severo verso di sè, era mite ed indulgente col prossimo. Dopo morte apparve a santa Teresa e le disse: « Oh, felice severità, che mi ha arrecato sì gran premio nel cielo! » — Una sì rigida penitenza non si può forse consigliare ad alcuno: è Iddio medesimo che talvolta la ispira a certe anime elette, per rimproverare col loro esempio i corrotti contemporanei.

II. — Si deve cercare di scontare già *sulla terra* le pene dovute pel peccato.

1195. — Un re che serve per otto anni in un convento.

In una tempestosa sera di autunno dell'anno 1084, uno stanco passeggero, vestito a penitenza, venne a picchiare alla porta del convento benedettino di Ossiach, nella Carniola, e supplicò di esservi ricoverato. Egli sembrava muto all'apparenza, e soltanto coi gesti diede a conoscere il suo desiderio di volersi rendere reli-

gioso. L'abate Teuco lo accettò come servo comune del convento. Per otto anni questo nuovo inserviente, compì nel monastero, con la più grande prontezza, i più umili lavori. Da ultimo, caduto malato e sentendo avvicinarsi la sua ora estrema, ruppe il silenzio osservato per otto anni interi, e dal suo letto di morte fece ai monaci stupiti questa meravigliosa rivelazione: « Io sono Boleslao II, re di Polonia. Avendo commesso nel mio regno delle gravi crudeltà e, tra le altre, essendomi reso colpevole della morte del santo vescovo Stanislao di Cracovia, che osai uccidere di mia mano ai piedi dell'altare, perchè aveva ripreso giustamente la mia condotta, fui scomunicato dal papa Gregorio VII. Pentito mi recai a Roma dal Pontefice, e ritornando son venuto qui a piedi per far penitenza ed ho vissuto per otto anni tra voi come un vile servo. » Mostrò quindi a conferma delle sue parole, l'anello col sigillo reale, e chiuse poi in pace per sempre i suoi occhi. Anche oggi, al lato settentrionale della nuova chiesa di quel convento, si visita, chiuso da cancelli, il sepolcro di questo re polacco che scontò sì eroicamente sulla terra le colpe commesse. Sulla sua tomba si leggono in latino queste semplici parole: « Boleslao re di Polonia, che trucidò Stanislao vescovo di Cracovia ». E accanto è scolpito un cavallo sfrenato che si precipita nell'abisso, forse per designare il folle agire del re. — Beato chi sconta sulla terra i suoi peccati; poichè non incorrerà severi castighi dopo morte.

1196. — Uccide la propria figlia.

Il nobile signore francese de Brecourt, tanto ben veduto nella spensierata società parigina, aveva una sola figliuolina che teneramente amava. Una sera, tornando a casa dalla caccia, nel passare pel giardino, gli venne l'idea di scaricare il fucile, sparando verso un ce-

spuglio. Dietro questo si trovava per caso seduta la sua bambina, che emise un grido straziante e spirò colpita a morte. Il povero padre era per impazzire alla vista di quel miserando spettacolo: abbandonò poi per sempre il mondo, ritirandosi a vivere tra i certosini, ove, come portinaio della celebre Grande Chartreuse, compiva i più bassi uffici per espiare la leggerezza che era costata la vita alla figliuola. Ivi morì nel 1893 col nome di fratel Anselmo. — Chi procura di espiare in terra le proprie colpe, agisce ben saviamente: perciò sant'Agostino soleva dire al Signore: « Qui brucia, qui taglia, qui sega: ma risparmiami nell'eternità! »

1197. — Un bambino soffocato dalla madre.

Una signora dedita al bere, volendo, una notte, fasciare al buio il suo figliuolino, nato appena da quattordici giorni, lo fasciò a rovescio: in guisa che la testa era tutta coperta e stretta fra le fascie, mentre ne sporgevano in alto i piedi. La mattina trovò naturalmente il bambino morto soffocato, e ne ebbe tanta disperazione che voleva uccidersi; ma, impedita dai familiari, cercò la pace nella confessione. Non le bastò però la penitenza impostale dal confessore, e da allora in poi digiunò ogni lunedì e giovedì sì severamente, da non toccare il menomo alimento. Ciò non ostante essa visse altri quarant'anni, e morì in età di oltre ottanta, in Pressburg, nel 1888. — Felice chi castiga in se stesso, durante la vita, i suoi peccati, poichè si abbrevia assai il purgatorio e si acquista inoltre un più grande premio nel cielo.

1198. — Un barone che si fa trappista.

Al tempo delle guerre napoleoniche, il barone Ferdinando von Geramb, discendente da antica nobiltà ungherese e maestro di camera dell'imperatore d'Austria, che aveva condotto nel 1805-6 un corpo d'armata

contro Napoleone e nell'Inghilterra aveva raccolto il denaro per una seguente campagna contro i Francesi, fu preso prigioniero in Husum, sulla spiaggia di Germania. Trasportato di là a Vincennes, ebbe a soffrire parecchi anni di prigionia, finchè nel 1813, essendo stato sconfitto Napoleone a Lipsia, riebbe la libertà. Che fece allora il Geramb? Invece di profittare della sua liberazione, per rifarsi dei patimenti sofferti, entrò nel rigidissimo Ordine dei Trappisti. Ecco quello che lasciò scritto: « Durante i lunghi anni della mia prigionia ho ben veduto e considerato che tutti gli amici ci abbandonano nella sventura e che tutti gli onori del mondo svaniscono come fumo. Perciò son diventato trappista, onde potere espiare i molti peccati commessi durante la mia agitata vita. Io non voglio si dica altro di me se non che sono stato un peccatore penitente. » Geramb morì poi nel 1848, in Roma, come abate generale dei Trappisti. — Così questo nobile personaggio volle espiare i peccati commessi, col perpetuo silenzio, con duri lavori manuali, con le molte privazioni che impone quella rigida regola.

1199. — 12.000 soldati sacrificati per avarizia.

L'imperatore dei Greci, Maurizio, era in guerra con gli Sciti; ma infelicemente, poichè il re degli Sciti, Giorgio Gargano, gli prese in una battaglia ben dodicimila soldati prigionieri. Per non essere obbligato al mantenimento di tanti soldati, il re degli Sciti chiese a Maurizio che li riscattasse per una somma di denaro non certo esorbitante; ma l'avaro imperatore, avendola trovata troppo grande, non consentì. Allora il re gli domandò che pagasse solo le spese fatte fino a quel giorno pel mantenimento dei prigionieri, somma che era appena un sesto del riscatto chiesto prima. Ma anche a questo l'imperatore si ricusò, di che il re Scita fu così adirato, che comandò di passare a fil

di spada tutti i prigionieri. Da quel giorno in poi Maurizio non trovò più un momento di pace: giorno e notte aveva dinanzi agli occhi l'immensa moltitudine delle misere vittime della sua avarizia, che lo rimproveravano severamente, accusandolo della loro morte. Allora cominciò a pentirsi sinceramente del suo grave errore, e pregò Iddio di fargli espiare durante la vita i suoi peccati. Sembrò veramente che Dio esaudisse la sua preghiera: infatti Maurizio perdette ben presto il trono, e il suo successore, Foca, lo condannò con tutta la famiglia alla morte di spada. Anzi, per accrescere lo strazio di Maurizio, il nuovo re comandò che si decapitassero dapprima i cinque figli sotto gli occhi del padre, il quale, mirando dinanzi a sè i loro cadaveri diceva sempre: « Signore, preferisco scontare i miei peccati in questo mondo: soltanto risparmiami nel mondo di là. » — Così Iddio ripaga simile con simile.

III. — Per compire la soddisfazione, si debbono anzitutto riparare i *torti già fatti*.

1200. — La ritrattazione della cucitrice invidiosa. In un villaggio viveva una buona cucitrice, che, vedova con un figliuolino di cinque anni, stentava a tirare innanzi la vita col lavoro delle proprie mani. Ma tutt'a un tratto si vide inesplicabilmente mancare ogni commissione e si accorse anzi che la gente la sfuggiva. Ben presto, venuto a mancare il poco risparmio che ella aveva fatto, si vide costretta a mendicare; ma appena passava la soglia di una casa vedeva colpiti di spavento gli abitatori, che spesso le proibivano fin l'ingresso. Alcune volte, che si arrischiava a voler baciare la mano dei suoi benefattori, questi la ritiravano, come se temessero il morso di un serpente. Avendo chiesto a qualcuno la ragione di tanto aborrimento, si sentì rispondere: « Voi dovete

saper meglio di tutti, che pericolosa malattia soffrite: non dovete dunque meravigliarvi che gli altri si vedano costretti a sfuggirvi. » La poveretta, avendo capito allora quali voci correvano di lei, ne fu afflitta anche più di prima, e tutta desolata supplicava il Signore di porvi riparo e soccorrerla. Di lì a poco tempo fu annunziato nella chiesa parrocchiale il giubileo concesso da Pio IX per la sua esaltazione al trono (1847), e la gente veniva con tanta efficacia esortata ad accostarsi ai Sacramenti, che i confessionali si trovavano sempre affollati. Una domenica, quando tutti uscivano dalla Messa, il parroco venne nell'atrio, incontro alla povera cucitrice, la prese per mano e le disse dinanzi al presenti: « Poveretta, ti hanno recato dei gravi torti; ma è venuta anche per te l'ora della riparazione: vieni a leggere quel che sta affisso all'albo parrocchiale. » E infatti l'accompagnò a quell'albo, intorno al quale trovavasi già molta gente, che leggeva e commiserava la poveretta: ivi, tolti tutti gli altri avvisi ufficiali, si leggevano queste parole: « Ritrattazione. Io sottoscritta, dichiaro qui pubblicamente dinanzi a tutta la parrocchia, che per miserabile gelosia di mestiere, ho calunniata la mia collega N. N. e ho sparso la falsa voce che essa soffriva di una malattia segreta contagiosa. Io ritratto pubblicamente la mia asserzione, e prego la parrocchia di perdonarmi il male fatto e lo scandalo dato. Anna Giessl, cucitrice. » Tornata a casa la povera calunniata, trovò una lettera di Anna Giessl, che le chiedeva scusa e le rimetteva come indennità un biglietto di 50 fiorini. La poveretta commossa corse subito a casa della Giessl, per riportarle il denaro e abbracciarla, ma non la trovò: era partita nel frattempo, senza dire a nessuno ove si trasferisse. La ritrattazione rimase affissa per tutto il tempo del giubileo all'albo parrocchiale, e non solo servì a riparare pienamente il

torto fatto alla cucitrice, ma operò grande edificazione nei parrocchiani. — Qui si scorge insieme l'efficacia della confessione, e si ha un bellissimo esempio di eroica riparazione.

IV. — La nostra soddisfazione acquista ogni valore dalla soddisfazione offerta da *Cristo* al Padre sulla croce.

1201. — Il crocifisso nelle mani della moribonda.

Una ragazza che si era lasciata andare ad una vita spensierata e particolarmente alle danze, trovandosi in fin di vita mandò per un sacerdote, che le arrecasse i conforti religiosi. Riconciliata che fu con Dio, non rifiniva di guardare le sue proprie mani e dire piangendo: « Come son vuote, come son vuote! » intendendo, cioè, vuote di meriti, poichè non aveva compiuto che poche opere buone. Allora il sacerdote staccò dalla parete un crocifisso e lo pose nelle mani della moribonda, dicendole: « Ora non son più vuote. I meriti di Cristo sostituiscono ad usura quei meriti che vi mancano e che desiderate avere. » Quelle parole consolarono grandemente la morente, che pose tutta la sua fiducia in Cristo solo e nei suoi meriti, e morì con un volto sereno e quasi ilare. — Ecco perchè si suole porre nelle mani dei moribondi e seppellire con loro il crocifisso

V. — Il compimento *coscienzioso* della penitenza imposta, fa bene anche al malvagio.

1202. — Una scommessa a confessarsi.

Alcuni sottufficiali amici discorrevano insieme in un'osteria di Parigi, e vennero tra l'altro a parlare anche della ultima loro confessione. Essendosi uno di loro vantato che da anni e anni non si recava a confessarsi, il suo vicino gli disse: « È segno che hai paura a confessarti! » E l'altro: « Niente affatto. Se

non fosse che codesto, ci andrei anche subito. » Fu preso in parola e si scommise un barile di vino, se la mattina dopo sarebbe andato a confessarsi. Infatti all'alba tutti si recarono nella chiesa dell'Assunta presso le Tuileries, per vedere se il loro amico tenesse la parola. Ed eccolo intrepidamente entrare in chiesa e avviarsi senz'altro al confessionale. S'inginocchia e dice: « Reverendo, io non vengo qui affatto per confessarmi, ma per vincere una scommessa che ho fatto. Si tratta di un barile di vino che perderei se non fossi qui: guardi qui intorno gli amici che mi spiano, per vedere se tengo la parola! » Il sacerdote rimase sdegnato assai di tanta impudenza e gli fece considerare quanto grave fosse la sua colpa di scherzare così con le cose più sacre: « Ma non avete paura, gli disse, che Dio vi castighi? Pensate che vi è un Dio giusto! » Ma l'altro gli rispose sfacciatamente: « Non me ne importa nulla! » Il sacerdote gli rammentò la morte, ma ne ricevette la stessa risposta: « Non me ne importa. » Gli ricordò infine il giudizio e l'inferno, ma l'altro rispondeva sempre: « Non me ne importa! » Allora il sacerdote, severissimo in volto, gli disse: « Va bene, voi avete fatto quanto era necessario per guadagnare la vostra scommessa: ora tocca a me fare il mio dovere: l'assoluzione non posso certamente darvela, ma posso e ben devo imporvi una penitenza: per tutto un mese, mattina e sera, dovete ripetere queste parole: C'è un Dio che mi ha da giudicare e non me ne importa! Dovrò morire e non me ne importa! C'è un inferno, e non me ne importa! » Il sottufficiale si alzò e uscì coi compagni, ai quali raccontò ogni cosa. Ma questi protestarono che avrebbe dovuto compire la penitenza, se voleva vincere la scommessa; ed egli promise di farlo, dando la sua parola d'onore. Ebbene, non era ancor terminata una settimana di quella penitenza, che la sua coscienza cominciò a risvegliarsi

e il pensiero a fissarsi su Dio, la morte, l'inferno. E l'effetto fu che dopo 14 giorni tornò a confessarsi, questa volta sul serio e con molte lagrime, nè pensò più al barile scommesso. — Se anche un malvagio può ottenere tale effetto dal fedele adempimento della penitenza impostagli, tanto maggiore utilità ne trarrà chi riceve degnamente il sacramento.

VI. — Col soffrire pazientemente *dolori* e sventure si possono espiare molti castighi del peccato.

1203. — Una malata che non può pregare.

Una suora gravemente malata, si lamentava con san Francesco di Sales che il dolore le impediva di pregare e fin di meditare. Le rispose il santo: « È molto meglio star crocifissi con Cristo, che pregare il Crocifisso. » — Chi soffre con pazienza fa anche meglio di chi recita preghiere; poichè sconta maggiormente i castighi dovuti al peccato.

VII. — Iddio rimette *totalmente* ai peccatori che hanno una grande contrizione, la soddisfazione o le pene temporali del peccato.

1204. — Serse e gli spartani.

Avendo Serse, re persiano, mandato ambasciatori in tutte le città della Grecia, per domandare loro che si assoggettassero a lui, i cittadini di Sparta, nell'impeto della loro indignazione, uccisero gli ambasciatori. Questi avevano domandato in segno di sommissione, secondo l'usanza comune, terra e acqua; e gli Spartani li precipitarono in un pozzo, dicendo loro in ischerno: « Eccovi data terra e acqua » (490 av. Cr.). A cose fatte però, si accorsero bene di avere violato in maniera gravissima il sacro diritto delle genti, che rende intangibili gli ambasciatori, e pensando alla severa vendetta che Serse ne avrebbe presa, tennero una pubblica adunanza per consigliarsi sul da farsi. Pre-

valse il parere di mandare a Serse due personaggi, che si volessero sacrificare per la patria, offrendosi all'ira del monarca offeso. Infatti due nobilissimi cittadini di Sparta si offrirono a questa eroica impresa: congedatisi per sempre dai loro parenti, vennero in Persia, nella sicura aspettativa di una morte crudelissima. In Susa si presentarono intrepidamente al re Serse e gli dissero: « Gli Spartani hanno violato il sacro diritto delle genti, uccidendo sconsideratamente i tuoi ambasciatori. Ripensando poi al loro grave errore, e volendolo espiare, hanno mandato a te noi, affinchè tu prenda vendetta di loro su di noi. Eccoci qui pronti volentieri a morire per amore della nostra patria, e a soffrire qualunque tormento ti piacerà infliggerci. » Il re persiano si meravigliò grandemente dell'eroismo dei due Spartani, diede loro segni di grandissima stima e li rinviò illesi in patria con molti e ricchi doni, senza più pensare a prendersi vendetta della città. — Ora, se perfino un monarca terreno si mostra sì clemente verso un sincero pentimento, tanto più dobbiamo esser certi che Iddio, sommamente misericordioso, ci rimetterà ogni castigo dovuto pei peccati, se ce ne pentiremo intimamente e sommamente.

1205. — « Allora basta che recitiate un solo Pater. »

Dal pio vescovo di Sens, Pietro Corbeil, venne una volta a confessarsi un tale che si accusava di molti e gravissimi peccati; fatta la confessione con molte lagrime, domandò al confessore una penitenza assai severa, dicendo che non mai sarebbe stata in proporzione coi suoi delitti. Il vescovo rispose: « Invero, figliuol mio, poichè i tuoi peccati sono ben gravi, ti darò sette anni di penitenza severa. » Rispose il penitente: « Assai volentieri farei penitenza fino alla morte. » Soggiunse allora il vescovo: « Poichè mostri così buona volontà, debbo accorciarti la penitenza

data; farai dunque tre anni di penitenza a pane e acqua. » Il penitente si battè il petto dicendo: « Ma questa penitenza è troppo breve in paragone con i miei delitti. Io sarei pronto anche a soffrir la morte pur di espiarli. » Il vescovo era tutto commosso di queste sì buone disposizioni del penitente, e disse: « Allora basta che tu reciti con me un solo *Pater* e sta certo che Dio ti ha rimesso le tue colpe. » Recitarono insieme il *Pater*, ma, appena lo ebbero terminato, il penitente colto da sincope spirò. — S. Tommaso d'Aquino scrisse: « Molte volte Iddio tocca talmente il cuore degli uomini, che questi ricevono subito intera remissione di tutte le loro colpe e pene. »

L' indulgenza.

I. — L'indulgenza è remissione delle *pene temporali* dovute al peccato.

1206. — Amnistia e indulgenza.

Avviene talvolta che qualche delinquente condannato a morte dal tribunale, riceva, per la grazia del sovrano, la commutazione della pena in reclusione a vita o per lo meno in venti anni di lavori forzati. Tale grazia ha una certa rassomiglianza con l'assoluzione nel sacramento della Penitenza in cui sono rimessi i castighi eterni del peccato, rimanendo soltanto il castigo temporale. — Se poi il condannato si porta bene nel carcere, non è raro che, nell'occasione di qualche lieto evento nella reggia (come per es. per la nascita del principe ereditario, pel giubileo del regno, ecc.), vengano rimessi anche diversi anni di reclusione, sicchè il carcerato venga assai prima liberato dalla sua prigione. Questo caso di amnistia rassomiglia all'indulgenza, per cui, dopo ottenuta l'assoluzione dei peccati, si può ancora ottenere la re-

missione completa o parziale dei castighi temporali che rimangono a scontare; perciò l'indulgenza stessa dicesi plenaria e parziale.

II. — L'indulgenza non è remissione di peccati *mortali.*

1207. — Come un pastore protestante intendeva l'indulgenza.

Un sacerdote cattolico, che istruiva un pastore protestante il quale voleva abiurare la sua eresia, giunto all'istruzione sull'indulgenza, chiese al protestante che cosa avesse fino allora inteso dire dell'indulgenza e specialmente che cosa credesse significare, quando si dice, per es., 100 giorni d'indulgenza. Il protestante rispose: « Il nostro pastore ci ha detto che l'indulgenza è remissione dei peccati: a chi dunque ha ottenuto 100 giorni d'indulgenza, verrebbero rimessi i peccati di 100 giorni, in guisa che egli può ricominciare a peccare per altri 100 giorni. » Il sacerdote rise di tanta ignoranza, e gli spiegò la dottrina cattolica dell'indulgenza in questo modo: « L'indulgenza può soltanto ottenerla chi ha già avuto l'assoluzione dai peccati con la penitenza e confessione. Per l'indulgenza, dunque, non sono condonati peccati gravi, ma soltanto gravi castighi temporali che ancora resterebbero da espiare dopo ottenuta l'assoluzione. Sicchè 100 giorni d'indulgenza vuol dire: vengono condonati tanti giorni di pene temporali dovute pel peccato, quante se ne espiavano nei primi secoli cristiani con 100 giorni di penitenza canonica. » — Ecco come gli acattolici svisano le dottrine della religione cattolica.

1208. — Una scommessa di 100 franchi.

In Olten, nella Svizzera, alcuni amici, che sedevano a mensa in una trattoria e criticavano un monte di

cose, vennero finalmente anche alle indulgenze, ed esprimevano le più pazze idee sopra le indulgenze per renderle ridicole. Un medico cattolico, che sedeva lì vicino ascoltò per un pezzo le loro critiche, ma poi, persa la pazienza, si alzò, trasse dal portafoglio un biglietto da cento lire e lo mise sul tavolo dicendo: « Chi di loro mi sa dire che cosa è l'indulgenza, secondo la genuina dottrina della Chiesa cattolica, vincerà questo biglietto. » Ebbene: nessuno di quegli schernitori si arrischiò a rispondere, per guadagnare quelle cento lire, perchè nessuno di loro sapeva precisamente che cosa fosse l'indulgenza. Anche Lutero, che tanto ha combattuto le indulgenze, da ultimo dovette confessare: « Per quanto è vero che il Signore mi ha redento, io non ho mai saputo che cosa fosse l'indulgenza! » A tali uomini potrebbe dunque applicarsi quel che la S. Scrittura dice: « Bestemmiano quello che ignorano. »

L' Estrema Unzione.

I. — Il cristiano, appena si ammala gravemente, deve *subito* ricevere i SS. Sacramenti.

1209. — Il vincitore di Napoleone e l'Estrema Unzione.

Bisogna ricordarsi che l'estrema unzione è stata istituita da Cristo, anche perchè noi otteniamo di nuovo la sanità; chi quindi differisce a lungo di ricevere l'estrema unzione, si rende indegno di questa grazia. Un bell'esempio in proposito fu dato dal valoroso generale Carlo granduca d'Austria, che sconfisse l'imperatore Napoleone nelle battaglie di Aspern e di Esslingen (21-22 maggio 1809). Una delle sue più grandi preoccupazioni era quella di ricevere per tempo i santi Sacramenti in caso di grave malattia, onde giunse a

richiedere al suo confessore che, quando lo vedesse gravemente malato, corresse a visitarlo ed esclamasse: « Su, vecchio soldato, è tempo di mettersi in fila! » e dopo tale esortazione gli amministrasse i SS. Sacramenti, affinchè il Signore delle vittorie e delle battaglie gli donasse vittoria anche nell'ultimo cimento. Però tale esortazione non fu necessaria; infatti appena il generale si vide a letto gravemente infermo, il suo primo pensiero fu di chiedere i Sacramenti. Egli moriva a 76 anni, l'ultimo di aprile 1847, cioè in quei giorni appunto in cui altra volta terminava i suoi preparativi alla grande giornata di Aspern, cui è congiunta la gloria del suo nome.

1210. — L'edificante morte di Maria Teresa.

L'imperatrice Maria Teresa si era fatta dare dal suo medico privato Störk, la parola d'onore, che, quando la vedesse pericolosamente malata, le avrebbe detto la piena verità sul suo stato, ond'ella fosse in condizione di provvedere in tempo al pericolo di morte che la minacciasse, e specialmente di ricevere con piena coscienza gli ultimi Sacramenti. Il medico tenne la sua parola: cinque giorni prima della sua morte, il 24 novembre 1780, avvertì l'imperatrice che la fine si avvicinava, di che essa lo ringraziò caldamente. Il giorno appresso l'imperatrice si confessò e l'indomani ricevette, in presenza di tutti i suoi figli e dei parenti che erano allora in Vienna, l'estrema unzione e il santo Viatico; quindi scrisse senza interruzione, per dare ordine a diversi importanti affari. Allora si appressò al suo letto una dama di corte, pregando l'imperatrice che si riposasse, ma l'inferma le rispose: « Oh no: io voglio incontrare la morte a occhi aperti, e non farmi sorprendere da essa nel sonno. » Chiamò poi tutti i suoi servitori, domandando scusa se li avesse mai offesi nell'impeto dell'ira. Non volle pren-

dere medicine, rispondendo a chi le porgeva: « La medicina adesso non gioverebbe altro che ad allungare la vita di qualche momento; per questo non ne voglio. » Sentendo avvicinarsi la fine, pregò il suo medico di accenderle la candela dei defunti e porla vicino a lei. Il figlio le domandò se si sentisse male ed essa rispose: « Sì certo; ma abbastanza bene per morire. » Spirò da ultimo pronunziando queste parole: « Mio Dio, ti raccomando l'anima mia! » — Chi si trova gravemente infermo, non deve indugiare a ricevere gli ultimi Sacramenti, perchè questi sono assai più efficaci, quando si ricevono nella pienezza dei sensi e si possono fare convenienti atti di fede, di adorazione e di pietà.

1211. — L'assicurazione contro la grandine.

Un pio contadino che aveva parecchi campi e aveva perciò fatta una cospicua assicurazione contro la grandine, essendosi ammalato fece venire il medico e gli domandò se la sua malattia era pericolosa. Avendo il medico risposto che lo era, mandò subito a chiamare il sacerdote e ricevette con grande pietà gli ultimi Sacramenti. Un amico che venne a visitarlo si meravigliò assai che avesse fatto sì presto a ricevere i Sacramenti, poichè la morte non era ancora molto vicina. Gli rispose il contadino: « L'ho fatto per precauzione, come quando contrassi l'assicurazione contro la grandine. Se la grandine viene, dissi allora, il danno sarà compensato e non perderò nulla; se non grandina, tanto meglio. Così anche adesso mi sono assicurato contro il caso di morte. » — Un infermo grave, che manda subito a chiamare il sacerdote e si prende cura della salute dell'anima, agisce per lo meno altrettanto saviamente quanto l'infermo che manda subito a chiamare il medico.

1212. — Un giovine morente e la promessa dell'angelo.

Un giovane, che aveva condotta una vita spensierata, pregava spesso il Signore che lo facesse avvertito qualche giorno prima della sua morte, che la fine era vicina. Una volta gli apparve nel sonno un angelo e gli disse che Iddio aveva esaudita la sua preghiera. Alcuni mesi dopo il giovane infermò gravemente: gli vennero dei fortissimi dolori di capo che lo costrinsero a mettersi a letto. Non soltanto i parenti, ma anche il medico temeva per la sua vita e lo esortava seriamente a ricevere gli ultimi Sacramenti; ma il giovane, nonostante i grandi dolori che sentiva, non mostrava la minima preoccupazione e affermava sempre che la malattia passerebbe presto. Del sacerdote per ora non voleva sapere affatto. Allora gli apparve nel sonno un'altra volta l'angelo e gli annunciò che fra pochi minuti dovrebbe morire. Rispose il malato: « Come? Eppure tu mi avevi promesso che Iddio mi avrebbe fatto conoscer prima il pericolo di morte; dunque mi hai ingannato. » Rispose l'angelo: « Nessuno ti ha ingannato: Iddio infatti due volte ti ha avvertito della morte vicina: una volta con la grave malattia, e la seconda con le esortazioni dei tuoi prossimi e del tuo medico. Poichè non hai dato retta a questi avvertimenti e a queste esortazioni, ora non sei più a tempo. » — Questo racconto contiene certo un'importante verità: chi si trova gravemente malato, e, ciò nonostante, non intende ricevere i Sacramenti, si rende indegno della grazia di Dio.

1213. — 25 anni di purgatorio.

San Giovanni di Dio, fondatore dell'Ordine dei Fate-Bene-Fratelli († 1550), racconta che, avendo egli esortato un infermo grave a ricevere gli ultimi Sacramenti, il malato, pel solito pregiudizio che l'estrema unzione

gli affrettasse la morte, non li ricevette e morì così senza Sacramenti. Il giorno dei funerali questo defunto apparve al santo e gli fece sapere che, per avere tralasciato negligentemente di ricevere l'estrema unzione, era stato condannato da Dio a 25 anni di purgatorio. — È il demonio, padre di menzogna, che suole riempire gli infermi di orrore per l'estrema unzione e insinuar loro ogni sorta di pregiudizi.

1214. — Il framassone convertito.

Com'è noto i framassoni si obbligano con giuramento a non ricevere i Sacramenti in punto di morte. Tale giuramento aveva fatto anche Cesare Parrini, professore di Firenze ed editore di un giornale locale, il quale era framassone e aveva anzi un alto grado nella loggia. Egli, inoltre, nel suo testamento del 13 marzo 1882 aveva dichiarato di non volere assolutamente l'accompagnamento ecclesiastico nei suoi funerali. Ma quando, il 18 luglio 1884, fu ferito mortalmente in duello, e il medico ad una sua domanda gli rispose che la fine era vicina, il Parrini, chiamò una signora che lo assisteva e le disse: « La prego di chiamarmi subito un sacerdote! » Venuto questi sollecitamente, egli chiese perdono di tutte le calunnie dette o scritte da lui contro la religione ritrattandole pienamente, e si riconciliò così con Dio. Poichè, prima di morire, pronunciava spesso il nome di Gesù, un amico sopravvenuto lo rimproverava e gli ricordava il suo passato antireligioso. Gli rispose però il Parrini: « Amico mio: una cosa si vede quando si vive, e un'altra quando si ha la morte vicina. » Quando il suo cadavere era già freddo, venne uno dei capi della framassoneria e gli diede uno schiaffo in segno di disprezzo. — Poichè i framassoni sono esclusi dalla Chiesa, hanno raramente, in punto di morte, la grazia di conciliarsi con Dio.

II. — L'Estrema Unzione contribuisce anche al *risanamento* dell'inferno.

1215. — « Chi vi ha stregato? »

In un ospedale, ove prestavano servizio le diaconesse protestanti, era inferma mortalmente una giovane cattolica diciassettenne. Quando il medico la visitò, disse sottovoce, scuotendo il capo: « 41 grado di febbre! Non può certo durare a lungo! » L'inferma, avendo però sentite quelle parole, chiese subito dell'infermiera e le disse: « Credo di morire presto; la prego di mandare per un sacerdote cattolico. » La diaconessa protestante riferì questo desiderio al medico dell'ospedale, il quale esclamò: « Io non capisco come questi cattolici siano così testardi nelle loro opinioni. Certamente questo non farà che disturbare di più la malata. » Ciò nonostante il sacerdote fu chiamato e l'inferma ricevette con molta pietà i Sacramenti. D'allora in poi essa si sentì meglio, sembrandole come se si fosse tolto di dosso un gran peso. Ed era appena il prete giunto alla porta d'uscita, quando il medico, tornato col termometro, per vedere se per via di quel disturbo lo stato dell'inferma fosse peggiorato, non potè trattenere la sua meraviglia ed esclamò: « Chi vi ha stregata? Sono soltanto trentanove gradi; la febbre è già scesa di due gradi interi. » Rispose l'inferma: « Signor dottore, chi m'abbia stregata io non lo so; ma mi sento tanto meglio. » Senza dir parola il medico se ne andò; ma il giorno dopo, quando il sacerdote tornò dall'inferma, gli raccontò il caso e aggiunse: « Reverendo, dovrebbe venir più spesso da me ad aiutarmi! » — I sacerdoti cattolici constatano assai spesso che, quando un infermo grave riceve per tempo i Sacramenti, dopo l'estrema unzione si verifica un sorprendente miglioramento.

III. — Si deve *avvertire* seriamente l' infermo grave, di compire in tempo il suo obbligo di cristiano.

1216. — S. Clemente Hofbauer al letto d' un penitente.

S. Clemente Hofbauer, l'apostolo di Vienna († 1820), fu una volta chiamato da un infermo incredulo, che da 22 anni non si era più confessato. Già altri sacerdoti erano stati da questo infermo, senza poter concluder nulla; onde infine i parenti di lui si rivolsero a S. Clemente. Questi cominciò subito a recitare il rosario per quell'infermo; quindi entrò nella camera dell'infermo e gli disse: « Chi vuol fare un viaggio deve prendere con sè il denaro necessario. Anche voi siete per fare il grande viaggio dell'eternità. Siate dunque ragionevole e munitevi dei santi Sacramenti che vi sono necessari per questo viaggio. » Ma l'infermo se n'adirò e rispose soltanto: « Lasciatemi in pace. » S. Clemente rimase invece nella camera, seguitando a recitare in silenzio il rosario; ma poichè le sue fatiche erano vane e l'infermo gli diceva sempre di andarsene, san Clemente gli rispose severamente: « No, non me ne vado, perchè la vostra fine è assai prossima. E siccome sono stato spesso ad assistere persone morte bene e serenamente, oggi voglio vedere come muore un dannato. » Queste parole scossero l'infermo il quale domandò subito perdono al sacerdote. Clemente gli rispose: « È già tutto perdonato. » Quindi l'infermo si confessò e morì da buon cristiano.

1217. — Un sacerdote con l' orologio in mano al letto di un infermo.

Un pio sacerdote fu chiamato per somministrare i Sacramenti ad un infermo, che aveva menato una vita mondana ed era assai vicino a morte. Ma l'altro gli

gridò in tono di scherno: « Esiste davvero un'altra vita? » Il sacerdote, senza mostrarsi affatto turbato per questa domanda, trasse fuori di tasca l'orologio e disse: « Prima che le lancette siano giunte qui (e indicava le 6 ore), lo saprete da voi. » E fece l'atto di andarsene; ma eran bastate queste parole, per ridurre a migliori sentimenti quell'ateo, che richiamò il sacerdote e si confessò con molta pietà. La sera stessa era già cadavere.

1218. — Un capitano gravemente infermo e il suo attendente.

Pochi anni fa viveva in una grande città un capitano, che non voleva sentir parlare nè di religione, nè di preghiera. Egli aveva per attendente un bravo giovane, che era stato educato assai piamente ed ogni giorno recitava le sue orazioni dinanzi ad un crocifisso, che aveva appeso alla parete della sua cameretta, finchè, essendosene accorto di ciò il padrone, non lo costrinse a staccar subito quel crocifisso e riporlo. Qualche giorno dopo il capitano era gravemente malato e andava sempre peggiorando, sicchè da ultimo il medico dichiarò che non gli rimanevano se non poche ore di vita. Allora il suo bravo attendente, presa la bella risoluzione di salvare l'anima del suo padrone, entrò nella camera dell'infermo e gli disse: « Signor capitano, vi è di là il suo migliore amico che vuole entrare per riconciliarsi con lei. Lo debbo fare entrare? » Rispose meravigliato il capitano che entrasse pure. Il servo andò nella sua camera, trasse fuori dal cassettone il suo crocifisso, e tornato dal suo padrone, glielo tenne davanti agli occhi, dicendogli: « Signor capitano, ecco qui il suo migliore amico, che in vita le ha fatto tanto bene, e che lei fin qui non ha voluto neppur vedere. Egli è però sommamente misericordioso ed è pronto a riconciliarsi con

lei prima della morte: non lo respinga almeno questa volta. » In quel momento accadde un vero miracolo della misericordia divina: il moribondo prese cioè in mano il crocifisso, lo baciò con molte lagrime, e ordinò subito all'attendente di andargli a chiamare un sacerdote cattolico. Questi venne e l'infermo si confessò con grande contrizione e morì con volto assai sereno e lieto. — Quanto è bene che gli amici cerchino di convertire a migliori sentimenti gli infermi impenitenti prima della morte! Chi invece per falsa tenerezza e viltà tace, non è certamente un buon amico.

1219. — Un giullare esorta il suo sovrano a ricevere gli ultimi Sacramenti.

Nei secoli passati, i sovrani e i principi solevano mantenere al loro servizio i cosidetti giullari o pazzi di corte. Erano questi per lo più persone assai spiritose, che coi loro scherzi dovevano tenere allegro il loro signore, e avevano perciò il permesso di dirgli in faccia, scherzando, anche le più dure verità. Orbene, un principe soleva dire spesso ad un suo giullare: « Quando tu avrai trovato un pazzo più pazzo di te, fammelo conoscere. » Dopo qualche tempo il principe ammalò gravemente e non voleva sapere affatto di ricevere i Sacramenti: allora il giullare venne a lui e gli disse: « Signor mio, deve fare un grave viaggio, non è vero? » Il principe rispose: « Certamente e bisogna che mi ci prepari assai presto. » Domandò ancora il giullare: « E quando pensa di ritornare? » Rispose il principe: « Eh! ho paura che non tornerò più. » Chiese di nuovo il giullare: « Ma ha fatto tutte le provviste? Si è anche Vostra Altezza preparata bene per un viaggio sì lungo e per sì lunga permanenza? » Rispose il principe: « Purtroppo, no. » Conchiuse allora il giullare: « Allora ho trovato il pazzo più pazzo di me, che lei m'aveva detto di far-

gli conoscere. Eccolo qua! » E indicava il principe stesso. Queste parole giovarono, perchè subito dopo il principe fece chiamare un sacerdote e si preparò al gran viaggio, ricevendo i santi Sacramenti.

1220. — Il cieco dinanzi all'abisso.

Stoltamente agiscono quei parenti che, per troppa tenerezza, non vogliono avvertire gli infermi gravi, del loro dovere di cristiani. — Alcune persone che si trattenevano insieme, videro una volta un cieco andare verso un burrone. Disse uno di loro: « Chiamiamolo, perchè si fermi; altrimenti cadrà nel burrone e si sfracellerà. » Si oppose però un altro, dicendo: « No, non lo chiamare; potrebbe spaventarsi troppo. » — Orbene, non era un vero stolto costui? Era certo meglio fare magari al cieco un po' di paura, e così salvarlo dalla morte, che abbandonarlo col silenzio al pericolo. Così, vi sono talora dei parenti troppo affettuosi, che non vorrebbero avvertire il moribondo del pericolo in cui si trova, se tralascia di ricevere i Sacramenti; ma tale tenerezza è vera crudeltà.

1221. — Le parole profetiche del vescovo Grant.

Chi procura che un infermo grave non muoia senza Sacramenti, verrà certo ricompensato da Dio. — Allorchè il vescovo irlandese Grant († 1870), trovavasi a far la sacra visita nella parrocchia di Southwark e passava la notte in quella canonica, venne di notte tempo una donna, che era giunta stanca da un luogo assai lontano per chiamare il sacerdote ad una vicina prossima a morte. Il vescovo lodò molto la donna della sua opera di carità e le disse: « Iddio vi ricompenserà certamente di questa opera di carità, quando toccherà a voi. » Alcuni anni dopo, un sacerdote raccontava al vescovo il seguente fatto. « Giorni fa io viaggiavo per una contrada lontana, quando, avendo

sentito venire al mio orecchio delle voci di preghiera da una casa, mi recai là e trovai diverse persone, che, inginocchiate al letto di una donna morente, recitavano le litanie dei santi. La moribonda aveva domandato il sacerdote, ma, poichè la morte era assai vicina, nessuno era potuto arrivare alla parrocchia, lontana parecchie miglia; e in tale angustia quella brava gente era ricorsa alla preghiera, che il Signore aveva esaudito, dirizzando là i miei passi. La donna ricevette l'assoluzione e l'estrema unzione, e all'alba del giorno seguente, lessi la messa sull'altare portatile e la comunicai; dopo di che essa morì quasi subito. Prima di chiuder gli occhi ebbe però tempo di raccontarmi di una certa predizione che Vostra Eccellenza le avea fatto alcuni anni fa. » — Iddio rimerita simile con simile; quella donna, con grave suo incomodo, aveva chiamato il sacerdote a una vicina moribonda, ed ora, contro ogni aspettativa, aveva avuto la felicità di veder venire a sè, non chiamato, un sacerdote, e di ricevere anch'essa nell'ora della sua morte, i santi Sacramenti.

L'Ordine sacro.

I. — L'ufficio del sacerdote è assai *gravoso.*

1222. — Uno schernitore schernito.

Un parroco, passando un giorno presso un palazzo in costruzione ove lavoravano parecchi operai, sentì dire da un muratore: « Eh, potessi anch'io essere parroco, e andarmente tutto il giorno a spasso intascando sempre buoni quattrini! » Il parroco si fermò e disse sorridendo: « Senti, mio caro: non sono certo ricco, ma ti pagherò volentieri tutta una settimana del tuo salario, se per questa settimana vorrai venir dappertutto con me, per vedere in che consistono i

miei spassi. » L'altro che non se l'aspettava, ne aveva in verità poca voglia; ma, anche per non far brutta figura davanti ai suoi compagni, accettò l'offerta del parroco e andò con lui. Prima però gli chiese curiosamente: « Adesso dove va, signor parroco? » Questi rispose: « Ora vado da un malato che ha il vaiuolo, e poi andrò da un bambino infermo di difterite. » A queste parole il muratore cominciò a tremare e non voleva far più un passo; gli domandò quindi il parroco: « Perchè volete fermarvi? » Rispose il muratore: « Ho paura che si attacchi anche a me il contagio. » E dopo aver pensato un po' soggiunse: « Mi scusi, signor parroco; ma ho bell'e cambiato idea. » E tornò subito al suo lavoro, protestando fra di sè che per tutta la sua vita non avrebbe più voluto scherzare sulle occupazioni di un sacerdote. — Il sacerdote deve compire molti e gravosi lavori, che inoltre non gli apportano nessun guadagno terreno; si pensi alle visite degli infermi, al recarsi di notte, con qualunque tempo, per portare il Viatico; allo stare per ore e ore in confessionale in una fredda chiesa; alle Messe dette a mezzogiorno, conservando fino a quell'ora un perfetto digiuno, e simili.

II. — I sacerdoti vengono assai spesso *calunniati.*

1223. — I cattivi preti e la statistica.

I giornali anticlericali vanno in brodo di giuggiole, quando possono raccontare i casi di un cattivo prete, per denigrare così tutto lo stato sacerdotale. Invece la statistica giudiziaria delle diverse professioni dimostra che fra tutte quella del sacerdozio presenta il minor numero di giudicati in tribunale. Così al congresso antropologico di Ginevra, tenuto nel 1901, il prof. Condi comunicò in questo modo la percentuale dei delitti nelle diverse professioni. Secondo i

suoi calcoli, ogni 100.000 uomini si hanno i seguenti delinquenti: 87 levatrici, 45 fra scrittori e scienziati, 40 artisti, 38 farmacisti, 28 avvocati e notai, 18 medici, 16 fra maestri e professori e 7 ecclesiastici. — Secondo una seconda statistica, pubblicata nel 1906 dal dott. Bertrin, dell'Università di Parigi, e fatta su osservazioni compiute dal 1898 al 1901, furono condannati al carcere, fra 100.000 giuristi (giudici, avvocati e notai), 48 all'anno; fra 100.000 artisti, 20 all'anno; fra 100.000 medici, ogni anno 16; fra 100.000 maestri laici, ogni anno 6; fra 100.000 membri del clero, compresi i sagrestani, ogni anno meno che 3. — Si deve poi osservare che non pochi sacerdoti cattolici sono stati condannati soltanto perchè non si sono lasciati distogliere dal coscienzioso adempimento dei loro doveri spirituali dalle leggi anticlericali e che perciò, nonostante la loro condanna, sono dinanzi a Dio dei martiri e non dei delinquenti. Sicchè il numero dei delinquenti nello stato ecclesiastico è estremamente piccolo, e le constatazioni statistiche ridondano soltanto a grande onore del sacerdozio. E quei pubblicisti che nei loro giornali, sotto la rubrica « Un altro di quelli!... » cercano di esporre i sacerdoti al pubblico disprezzo, sono quindi semplicemente ridicoli.

III. — I sacerdoti sono obbligati al *celibato*.

1224. — « Perchè non si ammoglia? »

Il francese Père Joseph, fondatore e direttore dell'orfanotrofio di Douraine, venne una volta in ferrovia a discorrere con un ragguardevole viaggiatore, che fra l'altro gli domandò: « E perchè lei non si ammoglia? » Il Père Joseph gli rispose: « E perchè vorrebbe che mi ammogliassi? » Rispose l'altro: « Oh bella! perchè avesse figli. » A che il sacerdote: « Se non è che per questo ce ne ho abbastanza: sono già più di cento. »

Meravigliato esclamò quel signore: « Come? Cento figliuoli ha lei? » Il sacerdote sorridendo trasse fuori il biglietto da visita, col suo nome e la qualifica di direttore dell'orfanotrofio di Douraine, e lo porse al compagno. Questi sembrava fuor di sè dalla meraviglia e disse: « Sicchè, questi suoi cento figliuoli sono tutti orfani. E come fa a nutrirli tutti? » Rispose il sacerdote· « Con le elemosine di coloro, che Dio muove a compassione degli orfanelli. Veda: se fossi ammogliato dovrei occuparmi della mia propria famiglia e questi poveretti, che non hanno nè parenti, nè tetto, sarebbero perduti. » — « È vero, rispose l'altro; son convinto che quello che lei fa è certo un'opera nobilissima » E tratta fuori la sua borsa diede al sacerdote una moneta di 100 franchi, dicendogli: « Mi permetta che dia anch'io un boccone di pane ai suoi cento figliuoli. »

1225. — Come si spense la stirpe reale di Polonia.

Soltanto in casi rarissimi e del tutto straordinari il Papa dispensa un sacerdote dal celibato, riducendolo allo stato secolare. Così, nel 1648, essendo morto il re Vladislao di Polonia, non era superstite che un solo membro della famiglia regia dei Wasa, cioè il cardinale Giovanni Casimiro, fratello del re defunto. La dieta di Polonia elesse il cardinale a re, e il Papa d'allora diede a questo sacerdote il permesso di uscire dallo stato ecclesiastico e di ammogliarsi. Giovanni Casimiro accettò così la corona e sposò la principessa Maria di Gonzaga; ma poichè, dopo 20 anni di regno non aveva ancora un erede del trono, tornò nello stato ecclesiastico e morì abate di Saint-Germain nel 1672. Con lui si spense totalmente la stirpe dei Wasa

Il Matrimonio.

I. — Lo stato di *verginità* è più perfetto di quello matrimoniale.

1226. — Il vescovo Ilario e sua figlia.

S. Ilario vescovo di Poitiers e dottore della Chiesa († 367), prima di rendersi sacerdote era stato ammogliato e aveva avuta una figlia di nome Afra, che egli, quando per la difesa della fede cristiana, fu esiliato in Asia, affidò ad una famiglia cristiana. Cresciuta la giovane Afra doveva sposare un giovane cristiano, e ne chiese il permesso al padre, il quale però le rispose: « Io tornerò presto a casa e ti porterò il ritratto di un altro sposo, figlio di un re; questi verrà più tardi per prenderti e tu potrai fare il paragone e deciderti fra lui o l'altro. » Tornato a casa le presentò infatti un crocifisso e la consigliò di consacrarsi a Dio, serbando per tutta la vita la santa verginità. Afra seguì volentieri il consiglio paterno e fece poco dopo una santa morte: mentre essa spirava il vescovo le disse: « Ecco, ora viene il tuo sposo e ti invita alle nozze eterne. »

1227. — Sant'Agnese ricusa un fidanzato.

Al tempo della grande persecuzione che scoppiò sotto l'imperatore romano Diocleziano, morì martire in Roma (21 gennaio 304), anche la giovinetta tredicenne Agnese che apparteneva a una ricca e nobile famiglia di Roma. Il figlio del prefetto della città, Sempronio, voleva sposarla; ma ella lo ricusò dicendogli: « Io ho scelto uno sposo immortale, la cui potenza, bellezza e amore sono incredibilmente grandi e son già fidanzata con lui. Perciò lasciami tu, che sei solo cibo di vermi. » Così voleva essa significare il suo proposito di rimanere vergine per amore di Cristo. Ma lo sposo

pagano, così ricusato, pensò a vendicarsi e accusò la fanciulla di esser cristiana. Agnese fu perciò condotta al tribunale, ove si cercò di indurla a rinnegare la sua fede e a farsi vestale; e riuscendo vano tutto ciò, fu finalmente condannata dal giudice, come « spregiatrice degli dei », a morire di spada. I genitori seppellirono il corpo della loro figlia in un loro campo vicino a Roma, sulla via Nomentana, e sulla tomba di lei solevano spesso recarsi a pregare i cristiani. Una volta, anzi, un'altra santa vergine, di nome Emerenziana, non ancora battezzata, mentre pregava dinanzi alla tomba di S. Agnese, fu sorpresa e lapidata dai pagani, onde, morendo, ebbe il battesimo di sangue. S. Agnese apparve, otto giorni dopo la sua morte, ai suoi genitori mostrandosi in grande splendore: al suo fianco era un agnellino e presso a lei una grande schiera di vergini. Per questo appunto S. Agnese viene figurata con l'agnello accanto e nella sua basilica, eretta da Costantino il Grande sulla sua tomba, vengono ogni anno benedetti i due agnelli, del cui vello si tessono i così detti *pallii* per gli arcivescovi. — Nella sacra Scrittura è pure detto che le anime vergini canteranno dinanzi al trono di Dio un cantico nuovo, che nessun altro può cantare e che seguiranno l'Agnello dovunque andrà (Apoc. xiv, 1-5), vale a dire, avranno in cielo un più alto grado di gloria che gli altri santi.

II. — Gli sposi si debbono ben *preparare* al matrimonio, particolarmente con la preghiera e con una buona confessione.

1238. — « Pensavo che invece vi faceste monaca. »

Varii abitanti di un villaggio, avendo notato come una giovinetta cominciasse, contro il suo solito, a frequentare ogni giorno la chiesa, distinguendosi per pietà

e divozione, ne cercavano curiosamente la causa, quando una domenica, sentirono proclamare, nelle pubblicazioni, il futuro matrimonio di lei. Una signora, che si recò poi dalla donzella per farle i suoi augurii, non potè trattenersi di dirle: « Io fui grandemente meravigliata quando seppi che sareste fra breve andata sposa; vedendovi diventata così pia, credevo invece che vi faceste monaca. » Rispose la giovane: « Appunto perchè pensavo a contrarre matrimonio, ho raddoppiato di fervore, per chiedere a Dio la sua benedizione; perchè so bene che col matrimonio son congiunti molti doveri e gravi pesi, onde non si pregherà mai abbastanza per ottenere da Dio la grazia necessaria. » — È questo pure il motivo per cui la Chiesa desidera che il matrimonio si faccia la mattina, nel tempio divino, durante la S. Messa, onde gli sposi possano meglio e più efficacemente pregare e implorare la grazia di Dio.

1229. — La lunga confessione di una sposa.

Una giovane coppia, prima dello sposalizio, faceva in una chiesa di Parigi la sua confessione. Lo sposo si spicciò in pochi minuti, mentre la sposa rimase per più di mezz'ora al confessionale, di che l'altro fu talmente inquietato che disse: « Una ragazza che abbisogna di mezz'ora per confessare i suoi peccati, non è la sposa ideale che cercavo. » E non volle più sapere di quel matrimonio. Anche i giornali parlarono di quel caso e la conseguenza fu che ben presto uno dei più ricchi mercanti di Parigi chiese di vedere la ragazza, e appena ebbe cominciato a conoscerla, domandò subito la sua mano. La lunga confessione di questa fanciulla, al contrario che all'altro sposo, aveva ispirato a lui questo pensiero: « Una giovane che agisce con tanta coscienza, in un punto sì importante della sua vita, sarà certo una

moglie assai diligente. » Così avvenne che questo ricco mercante conducesse all'altare la fanciulla, la quale, nel giorno delle sue nozze, ebbe innumerevoli augurii e doni dalle persone ragguardevoli di Parigi. — La coscienziosità posta nella sua confessione le procurò dunque universale stima e un affettuoso e facoltoso marito.

III. — Gli sposi debbono *ben riflettere* sul passo che son per fare.

1230. — « Ci vuol pure qualche cosa per l'occhio. »

Gli sposi debbono anzitutto osservare bene quale sia il carattere di chi dovrà dividere la medesima sorte per tutta la vita. Una giovane voleva sposare un giovanotto assai dedito al bere; onde i parenti di lei, riuscite vane le loro ammonizioni, ricorsero al parroco del luogo, perchè distogliesse la giovane da questo insano proposito. Incontrata dunque la giovane per la via, il parroco le disse in tono amichevole: « Ma figliuola mia, come ti è mai venuto in testa di maritarti a un beone? » E la fanciulla, sorridendo, gli rispose: « Vedrà, signor parroco, che gli farò cambiare abitudine. » Replicò l'altro: « Sarà, però ricordati del proverbio che dice: il lupo lascia il pelo ma non il vizio. » A che la giovane: « Ebbene, signor parroco, Antonio è il più bel giovinotto del paese, e ci vuol pure qualche cosa per l'occhio! » Il parroco capì allora che ogni consiglio sarebbe stato vano e proseguì la sua strada. Sei settimane dopo le nozze, vide venire in canonica la giovane, la quale aveva un fazzoletto che le fasciava l'occhio e la testa. « Che ti è successo? » le domandò il parroco sorpreso. E l'altra: « Veda qui come mi ha conciato quel mascalzone di mio marito! » E dicendo queste parole si scopriva l'occhio enormemente gonfio, e piangeva dirottamente della brutalità del suo sposo. Il parroco

fece di tutto per consolarla, ma non potè trattenersi dal ricordarle le sue parole: « Dicevate che ci voleva qualche cosa *per l'occhio*, e l'avete avuta! » — Si stia dunque bene attenti: la follia è breve, il pentimento, lungo.

IV. — Nel matrimonio si hanno da soffrire molti *patimenti*, a sopportare i quali dà forza il sacramento.

1231. — L'oh! corto e l'oh! lungo del matrimonio. Un predicatore, parlando del matrimonio, disse fra l'altro ai suoi uditori: « Nel matrimonio c'è un *oh!* breve e un *oh!* lungo. Vale a dire, se si interroga lo sposo o la sposa poco dopo le nozze, come vada loro, rispondono quasi sempre: « *Oh*, come son felice! *oh*, come va bene! È un breve e gioioso *oh!* Dopo qualche anno, e a volte dopo qualche mese, a rifare la stessa domanda, si ha una ben diversa risposta. Si sente dire: « *Oh!* come mi ha provato Iddio! *Oh!* quanto mi sento infelice! *Oh!* mai non me lo sarei aspettato! Questo *oh!* è lungo e doloroso, e dura infatti fino alla morte. » — Lo stato di matrimonio è assai spesso uno stato di guai; poichè, soltanto dopo le nozze, si conoscono per lo più gli errori e le debolezze dell'altro coniuge; oltre a ciò si hanno dolori, preoccupazioni e spese pei figliuoli e per molte altre simili cose. Perciò gli stessi antichi romani chiamavano il matrimonio *conjugium*, cioè un giogo che deve portarsi in due. Gli Arabi, poi, hanno in proposito un paragone assai espressivo: « Il matrimonio, dicono, è una fortezza assediata: quelli che vi son dentro vorrebbero uscirne, quelli che ne son fuori vorrebbero entrarvi. » Vale a dire, i giovani non desiderano altro che sposarsi, ma quando si sono già sposati, vorrebbero assai più volentieri essere rimasti scapoli.

V. — Il matrimonio cristiano è *indissolubile.*

1232. – Il divorzio di Enrico VIII.

Il re Enrico VIII, che regnò in Inghilterra dal 1509 al 1547, si era acquistato non pochi meriti verso la Chiesa cattolica, combattendo recisamente le novità di Lutero, e componendo perfino un'opera per difendere i sette Sacramenti contro il medesimo eresiarca. Perciò il Papa concesse al re il titolo di *Defensor Fidei* (Difensore della Fede), che anche oggi conservano i sovrani inglesi. Eppure questo re ben presto diventò un nemico accanito della Chiesa cattolica, ed ecco come. Egli era già unito in matrimonio da 17 anni con Caterina di Aragona, quando, invaghitosi di una cortigiana, di nome Anna Bolena, volle che il Papa lo disciogliesse dal suo matrimonio e gli permettesse di sposare la donna del suo cuore; ma invano, poichè il Papa non poteva in nessun modo indursi a separare quel che Dio aveva unito. Il re non solo ne fu adiratissimo e ciò nonostante si ammogliò con la Bolena (1532), ma cominciò fin d'allora a perseguitare la religione cattolica per sradicarla dal suo regno. Si dichiarò egli stesso capo supremo della chiesa anglicana, e alterò a capriccio la religione: chi poi non lo volesse riconoscere come capo della religione veniva senz'altro decapitato. In questo modo più di 20 vescovi, 600 sacerdoti e monaci, 400 nobili, molti popolani, in tutto circa 70 mila persone perdettero la vita. Enrico VIII si stancò ben presto anche della nuova moglie, e la fece decapitare nel 1536, per sposare un'altra dama di corte; e per lo stesso motivo sposò daccapo altre tre volte, sicchè si unì l'una dopo l'altra con sei donne; appena stancatosi di una, la faceva decapitare e ne sposava un'altra. Tanto che, avendo chiesta in moglie la sorella del re di Danimarca, questa gli fece rispondere: « Se avessi due teste, volentieri; ma poichè non ne ho che una, non

posso aver Vostra Maestà per marito. » Gli ultimi quattro anni della sua vita, furono pel re dolorosissimi, essendo egli tormentato notte e giorno da una orribile piaga nella gamba. Anche allora si diportò come una bestia feroce: ogni volta che sentiva rincrudire il dolore, comandava che si mettesse a morte qualcuno; finchè da ultimo egli stesso fu chiamato al tribunale divino. — Dunque anche un Papa, avvenga qualunque cosa, non può mai sciogliere un matrimonio validamente contratto, perchè non può il Papa mutare una legge fissata da Cristo; e Cristo ha detto: « Quel che Dio ha legato, l'uomo non lo separi. » Il matrimonio non può dunque essere disciolto che dalla morte.

VI. — Il matrimonio induce una *comunanza perfetta di vita*; perciò i coniugi devono volersi bene e soccorrersi scambievolmente.

1233. — Franklin e l'operaio contento.

Tocca specialmente alla moglie trattare con amore il marito e rendergli agevole e dolce la vita. Il celebre statista Beniamino Franklin, osservando a lungo dalla finestra diversi operai, occupati nella costruzione di una casa, ne notò specialmente uno che si mostrava straordinariamente contento: lavorava con lena, non si mostrava mai stanco o annoiato, ma sempre ilare e gaio, per quanto il lavoro fosse duro, il tempo sfavorevole, il sorvegliante e i compagni brontoloni e anche dispettosi. Un giorno il Franklin s'imbattè in quest'uomo e gli domandò il segreto della sua contentezza. Gli rispose l'operaio: « Il segreto è presto detto: è mia moglie, la donna migliore che possa trovarsi sulla terra. Quando la mattina presto mi reco al lavoro, essa mi dà il bacio di congedo e mi dice sempre: Che Dio ti protegga: non ti affaticare tanto e bada alla tua salute. Quando la sera torno stanco a casa,

la vedo che mi aspetta sulla porta di casa coi figliuolini, mi saluta con un sorriso e mi domanda se sono stanco. Quando entro nella mia stanza, trovo tutto in bell'ordine, e in una pulizia meravigliosa; la cena è già fumante sulla tavola, ed è sempre fatta con gusto e diligenza. Insomma in nessun punto della terra mi troverei così bene come a casa mia. Ecco il segreto della mia contentezza. » — Invece quanta pena non fanno tante altre famiglie! Se il marito la mattina va al lavoro, la moglie non gli volge neppure un'occhiata o gli grida ogni sorta di insolenze. Se torna stanco a casa la sera, non vede che musi lunghi e annoiati, la camera in disordine, sudiciume e aria pestilenziale, e forse non trova neppur la pentola al fuoco. Che meraviglia se adirato prende il cappello e va a rifarsene con gli amici nelle bettole, ove si sente meglio che in casa e si abitua così al bere, al giuoco e sciupa il suo salario? Ecco come spesso le donne sono in colpa della triste condotta del marito e della rovina della casa; e non la voglion capire.

1234. — Donne che portano via i mariti sulle spalle.

Allorchè l'imperatore Corrado III faceva guerra ai Guelfi, assediò anche la cittadella di Weissberg, ove si era rinchiuso il suo più accanito avversario, il duca del Württemberg (1140). Gli abitanti della città gli opposero una resistenza ostinata, ma al fine dovettero arrendersi, e l'imperatore ordinò ai soldati di metterla a sacco e a fuoco, passando a fil di spada i fuggiaschi. Prima però permise alle donne di lasciare coi loro bambini la città, portandosi sulle spalle quel che volessero salvare dalle loro case. Allora la duchessa del Württemberg si mise sulle spalle il proprio marito, e si avviò così fuori delle mura. Ciò vedendo le altre donne presero pur esse il marito loro sulle spalle e fuggirono, dando così a conoscere che

quel che avesse valore per esse non erano nè i beni, nè gli averi, ma i loro mariti. Il fratello del re, vedendo come a quel modo fuggissero gli uomini, non voleva permetterlo a nessun patto; ma all'imperatore piacque tanto il coraggio e la fedeltà delle donne che le lasciò andar via indisturbate, dicendo che la parola dell'imperatore era una sola. — Ecco dei veri modelli di amore coniugale.

VII. — Nei matrimoni *misti* è quasi impossibile una retta educazione della prole.

1235. — Nè insalata nè fagiuoli.

Un tale aveva seminato in primavera tutto il suo orto, lasciando solo vuota un'aiuola. Ivi, di nascosto, seminò l'insalata, per averla precoce e poter far così una gradita sorpresa alla moglie. Questa a sua volta, nulla sapendone, volle seminarvi fagiuoli. Entrambe le piante cominciarono a germogliare insieme e a venir su. La donna, recandosi spesso a visitare l'aiuola, e vedendo nascere l'insalata, la prese per erbaccia e la sradicò: il marito a sua volta prese per erbaccia i fagiuoli e ne svelse le pianticelle. Così accadde che non si ebbero nè fagiuoli nè insalata. — Similmente avviene nei matrimoni misti, cioè nei matrimoni combinati fra cattolici e acattolici: ognuna delle due parti cerca di educare e istruire i figliuoli nelle sue idee religiose e così i figli vengono su senza religione affatto. Anche nella educazione religiosa si avvera il proverbio che « l'unione fa la forza. »

I Sacramentali.

I. — I Sacramentali sono cerimonie che ci preservano da *malanni* di corpo e di anima.

1236. — San Biagio e il giovinetto infermo di gola.

S. Biagio era vescòvo di Sebaste nell'Asia Minore

(† 316) e prima era stato medico. Una volta una donna gli condusse un povero bambino cui si era ficcata nella faringe una grossa spina di pesce, che lo soffocava, e supplicò urgentemente il vescovo di salvargli la vita. Il buon vescovo si fece portare due candele, le accese e le mise in forma di croce, sotto la gola del ragazzo, pregando alquanto. Quasi subito la spina del pesce si distaccò dalla gola e il ragazzo fu salvo. (È ben nota la benedizione della gola, che il 3 febbraio, festa del santo, si dà alla stessa maniera con le due candele onde liberare i fedeli dal mal di gola.) — La *benedizione ecclesiastica* ottiene dunque realmente la liberazione dai mali del corpo.

1237. — Cristoforo Colombo e la tromba marina.

Per mezzo dei sacramentali si ottiene spesso la protezione di Dio e la liberazione da gravissimi pericoli. Colombo, il celeberrimo scopritore dell'America, nell'ultimo viaggio che fece verso l'America, fu sorpreso, il 13 dicembre 1502, da una furiosissima tempesta e la sua nave veniva spaventosamente sballottata dai flutti. Egli conobbe ben presto il tremendo pericolo che lo minacciava: perchè se la tromba marina che cagionava quello sconvolgimento, fosse giunta fino alla nave, l'avrebbe certamente subissata. Poichè la sua spedizione aveva principalmente lo scopo di arrecare la verità cristiana alle terre recentemente scoperte, e salvare così innumerevoli anime col Vangelo, Colombo pensò subito che la procella fosse scatenata dal nemico infernale. Comandò perciò di accendere a prora delle candele benedette, ed egli, levata in alto la sua spada, fece con essa un gran *segno di croce* in direzione della tromba. Questa era in quel momento vicinissima alla nave, che sembrava già perduta; eppure tutt'a un tratto, si volse indietro e scomparve con orribile fragore nell'Oceano Atlantico. Era visibile in ciò la protezione divina.

1238. — L'ammiraglio Tégethoff e la battaglia di Lissa.

Nella guerra, che si combattè nel 1866 tra l'Italia e l'Austria, l'ammiraglio Tégethoff riportò vittoria sulla flotta italiana, alquanto maggiore di numero e che pure si difese eroicamente. Orbene prima della battaglia, l'ammiraglio austriaco volle che il parroco di Lissa recasse il Santissimo in riva al mare e di là *benedicesse le acque* e la flotta ordinata a battaglia. — Così la benedizione di Dio si mostrò più potente della forza nemica.

1239. — Le due candele e il temporale.

Un comandante di presidio, in una città di Galizia, soleva ad ogni temporale accendere nella sua camera *due candele* dinanzi a un crocifisso. Così fece pure una sera di luglio, in cui aveva a casa tre suoi amici venuti a visitarlo e coi quali giuocava alle carte. Scoppiato un furioso temporale, egli posò le carte e disse agli amici: « Abbiano pazienza un momentino: ho l'usanza di accendere in camera due candele dinanzi al crocifisso, ogni volta che ci minaccia il temporale: vado e torno. » Gli altri cominciarono a ridere e uno di essi disse: « Caro comandante, la credevo fin qui uno spirito illuminato. Crede ella forse che il fulmine avrà rispetto di due candele? » In quel momento stesso si ebbe uno schianto tremendo e la stanza fu riempita di luce sulfurea: il comandante, già uscito, fu gittato a terra e stette qualche minuto senza riprendere i sensi. Quando si riebbe e tornò nella stanza, trovò i tre compagni cadaveri: il fulmine li aveva inceneriti ed egli doveva solo alla sua pia consuetudine la vita. — Un altro, esposto al riso in caso simile, rispose al suo schernitore: « Anche se non giova, è certo che non reca danno. »

1240. — Il naufrago con la corona al collo.

Nel 1572 infuriò sulle coste del Portogallo una grande tempesta, che distrusse parecchie barche, fra le quali anche una nave che da Setubal veleggiava per Cadice. Su di essa si trovava un portoghese, di nome Pietro Mendes, il quale, appena si avvide del pericolo, si mise al collo un rosario benedetto, supplicando fervidamente la Madonna di aiutarlo. Alcuni momenti dopo, la nave andò a picco e non si salvò che questo Pietro Mendes, il quale fu raccolto esanime sulla spiaggia, col rosario al collo. I primi suoi passi furono verso la chiesa per ringraziare la Vergine. Tutti furono meravigliati grandemente di questo caso, e il vescovo, avendo ordinato un'inchiesta, dichiarò pubblicamente trattarsi di una salvazione prodigiosa. — Chi reca addosso *cose benedette* dalla Chiesa, non agisce affatto superstiziosamente, ma ragionevolmente; poichè attira su di sè quella protezione divina, che il sacerdote suole implorare nelle orazioni con cui benedice tali oggetti.

1241. — Sfuggito alla ghigliottina in grazia della medaglia.

Al tempo della rivoluzione francese il sanguinario Robespièrre faceva decapitare ogni giorno centinaia di cittadini e aristocratici, e tutte le prigioni ne erano piene. In una di tali prigioni trovavasi fra gli altri un conte che sfuggì mirabilmente alla esecuzione; ed ecco come. La mattina, per tempo, il carceriere venne a leggere i nomi di coloro che dovevano essere decapitati in quel giorno, e nella lista era anche il nome del conte. Nel momento di uscire, egli si accorse di avere perduta la sua medaglia della Madonna e tutto desolato disse al direttore delle carceri: « Abbia pazienza un momento solo: ho perduto un oggetto assai caro, senza del quale non avrei coraggio di salire il

patibolo. » — « Quale oggetto? » domandò l'altro. Rispose il conte: « La mia medaglia, che ho tenuto addosso per tutto il tempo della mia vita » e cominciò subito a cercare nella paglia su cui aveva dormito la notte. Disse allora il carceriere: « Ebbene, finchè non ve la sarete rimessa, restate in vita: ma domattina sia finita con la medaglia, perchè la legge deve avere il suo corso. » Il giorno dopo si aprì di nuovo la porta delle prigioni e questa volta venne un altro direttore a leggere la lista dei condannati, poichè il primo si era ammalato improvvisamente. Fu letta la lista, e il nome del conte non v'era. Così pure per qualche altro giorno. Nel settimo scoppiò un incendio nella prigione, le porte furono abbattute e i prigionieri cominciarono a fuggire. Tutti furono però ripresi dai soldati e condotti in luogo più sicuro: ma il conte, cui più nessuno pensava, riuscì facilmente a confondersi tra la folla e sfuggire. Egli attribuiva sempre la meravigliosa protezione di Dio nel pericolo e la salvazione della sua vita, alla *medaglia benedetta* di Maria.

1242. — La medaglia della Madonna in battaglia.

Il generale di cavalleria conte di Lamberg, nella battaglia di Oversee, in Slesia, nel 1864, fu colpito da una palla al petto: la palla gli trapassò gli abiti e la camicia, ma, incontrata la medaglia della Madonna, che il conte recava sempre addosso, fu fermata e rimase nella camicia. Se non fosse stata la medaglia gli avrebbe certamente trapassato il cuore uccidendolo. — Ecco come i sacramentali riescano a volte quasi impenetrabile muro di difesa.

II. — Gli oggetti benedetti ci ottengono talora da Dio anche *grazie efficaci.*

1243. — La conversione di Alfonso Ratisbonne.

Tale conversione fu veramente prodigiosa e dimostra ad evidenza l'efficacia dei sacramentali. Alfonso Ratisbonne era giudeo e commesso viaggiatore in Alsazia. A 28 anni, il 1842, in uno dei suoi viaggi, venne anche in Roma, ove fece visita ad uno scrittore suo amico, che era diventato cattolico. Questo suo amico volle regalargli una medaglia miracolosa, in cui era l'effigie della Immacolata Concezione; il Ratisbonne ne rise un poco, ma poi prese la medaglia e la mise in tasca. Nel visitare le tante cose notevoli, che sono in Roma, entrò anche nella chiesa di S. Andrea delle Fratte: ivi, improvvisamente, vide una gran luce e in questa una figura rifulgente, precisamente nell'aspetto in cui era effigiata nella medaglia; era assai amabile in volto e gli faceva cenno di avvicinarsi. Alfonso cadde in ginocchio come sbalordito e cominciò a piangere dirottamente: rimase a lungo in ginocchio, poi si alzò risoluto a farsi battezzare. E infatti fu battezzato in Roma, si fece sacerdote e per 42 anni interi si dedicò alle Missioni, operando un gran bene per la salute delle anime. Fra l'altro istituì anche la congregazione delle Suore di Sion, che debbono interamente dedicarsi alla conversione dei poveri giudei. — Tale conversione rassomiglia alquanto a quella dell'apostolo Paolo.

III. — Si deve far *gran conto* della benedizione della Chiesa.

1244. — Un ferroviere che recasi ogni domenica a prendere la benedizione.

In un villaggio in cui era una stazione ferroviaria, si vedeva ogni domenica un ferroviere correre in gran

fretta alla chiesa, sulla fine della Messa e giungere appunto in tempo per la benedizione del sacerdote. Una volta avendogli un tale domandato, nel ritorno, perchè venisse sempre alla fine della Messa, egli rispose: « Prima non posso, perchè il mio lavoro non me lo permette. Ma appena son libero corro subito, quanto più presto posso, per prendere almeno la benedizione. Senza la benedizione di Dio non voglio mai cominciare la settimana. » — Oh, se tutti stimassero così la benedizione della Chiesa!

1245. — Il vescovo Wittmann e la benedizione sacerdotale.

Allorchè il vescovo Wittmann era ancora rettore del seminario di Ratisbona († 1883), ogni volta che si ordinava sacerdote uno dei suoi alunni era solito inginocchiarsi dinanzi a lui e chiedergli la benedizione. Una volta un novello sacerdote si ricusò di dargliela, non permettendo che un suo superiore si umiliasse così dinanzi a lui; ma il Wittmann non volle alzarsi di ginocchio e rimase a mani giunte finchè finalmente il sacerdote lo benedisse. Il Wittmann ebbe più volte visibili prove della speciale protezione di Dio: così nell'aprile 1809, sul campo di battaglia, rimase illeso in una vera grandine di palle di cannone e granate che gli scoppiavano intorno; e in molti altri gravi pericoli scampò sempre prodigiosamente. — Chi fa tanto conto della *benedizione sacerdotale* o *episcopale* stima propriamente quella della Chiesa, perchè sacerdoti e vescovi benedicono in nome della Chiesa.

1246. — La madre e il figlio sacerdote.

Un sacerdote narrava di sua madre, che essa, quando egli era ancora studente, ogni volta che si partiva da lei, lo segnava di croce con l'acqua santa sulla fronte, sulla bocca e sul petto, e sulla via gli dava la benedizione materna con grande affetto. Egli era con-

vinto che tale benedizione gli giovasse grandemente, poichè difatti nei suoi studi e in tante altre circostanze aveva visto le cose andargli sempre prosperamente. Quando invece, dopo la sua ordinazione sacerdotale, era tornato a casa, le cose erano cambiate; ora era la madre che si inginocchiava dinanzi a lui e gli domandava la sua benedizione sacerdotale dicendogli: « Figliuolo, ora tu sei ministro di Dio ed io ho bisogno della tua benedizione. » — Il prete benedice sempre in nome della Chiesa.

IV. — Dei Sacramentali non deve certo farsi *uso imprudente*.

1247. — Il letto in fiamme.

Pochi anni fa si leggeva nei giornali il fatto seguente. Una donna accese la candela benedetta, avuta in chiesa nel giorno della Purificazione, e la mise in mano al suo marito che era per morire. Nel frattempo, avendo sentito picchiare all'uscio, scese ad aprire. Tornata dopo qualche minuto, vide il letto in fiamme e il marito in mezzo al fuoco. Fu facile spegnere l'incendio, ma il moribondo era già soffocato e aveva inoltre riportato delle orribili scottature. Perciò la donna imprudente fu arrestata e le toccarono per giunta parecchi mesi di carcere. — Basta perfettamente mettere la candela accesa vicino al moribondo, ed anche ciò qualora non gli rechi disturbo.

1248. — Una madre bruciata con cinque bambini.

Nell'agosto del 1901, i giornali riportavano anche quest'altro orribile fatto, avvenuto in Woerishofen, nella Baviera. Essendo scoppiato di sera un terribile temporale, che cagionò grande spavento nel villaggio, una madre raccolse i suoi sei figli, che avevano da uno ad otto anni, intorno ad una tavola, su cui pose la candela della Purificazione, e cominciarono a dir la

corona. Probabilmente essa si addormentò sul tavolo insieme ai fanciulli e non potè quindi sorvegliare la candela. Il fatto sta che verso le quattro del mattino la casa era già tutta in fiamme, e la gente accorsa, sfondata la porta della camera da letto, trovò la donna e i bambini già morti, asfissiati dal fumo e gravemente ustionati dalle fiamme. — È certo una grande follia usare le cose benedette a propria rovina.

La preghiera.

I. — Pregare vuol dire *parlare con Dio.*

1249. — Le gioie del paradiso.

S. Francesco di Sales raccontando una volta ai bambini le gioie che i nostri progenitori ebbero nel paradiso terrestre, diceva loro: « Una delle gioie più grandi era certamente che essi potevano trattare con Dio e parlare con lui. » Allora si alzò un bambino che domandò: « E oggi non possiamo forse parlar più col buon Dio? » Rispose il vescovo: « Sì anche oggi lo possiamo: nella preghiera. »

II. — Si può pregare Dio anche *mentalmente.*

1250. — Un vescovo a passeggio sulla riva del mare.

Per pregare non vi è bisogno di parlare ad alta voce e neppure di muover le labbra. Il santo vescovo Gregorio di Nazianzo († 389), se ne andò una volta a passeggiare sulla spiaggia del mare ed osservava le molte conchiglie che le ondate gettavano sulla spiaggia per poi rapirle di nuovo. Giunse così ad un punto in cui vedevansi altissimi scogli, intorno ai quali spumeggiavano vanamente i flutti del mare. Ed allora il vescovo cominciò a pensare: « Come queste conchiglie, che le onde portano e rapiscono, così sono quegli uomini che hanno debole volontà e cedono su-

bito ad ogni tentazione. Invece questi scogli incrollabili rappresentano assai bene gli uomini di forte volere, che da nessuna tentazione, per quanto violenta, si lasciano indurre al peccato. » Quindi il santo vescovo alzò la mente a Dio chiedendogli questa santa fortezza e pregando in silenzio: « O Signòre, rendimi forte nelle tentazioni, come questi scogli del mare » — Alla maniera di questo santo vescovo, anche altri santi, dalla considerazione delle cose visibili elevavano lo spirito a Dio e la loro vita era una incessante preghiera. In tal modo essi adempivano pienamente l'esortazione di S. Paolo: « Pregate, senza mai cessare » (I Thess. v, 17).

III. — Si può pregare con *parole proprie.*

1251. — Un soldato che prega alla militare.

Un vescovo, nel visitare i soldati infermi in un ospedale militare, esortava uno di essi a non dimenticarsi mai dell'orazione la mattina e la sera. Rispose il soldato: « Signor vescovo, io prego tutti i giorni mattina e sera; ma in poche parole, alla militare. » Il vescovo volle la spiegazione di questa frase, e l'altro rispose: « La mattina, quando mi sveglio, dico: mio Dio, il tuo servo si alza: pietà di lui. La sera, quando vado a letto, dico: Mio Dio, il tuo servo va a dormire: pietà di lui. » Il vescovo fu assai commosso di queste rudi e semplici parole, e nel congedarsi strinse amichevolmente la mano del soldato. — Il buon Dio gradisce sopra tutto che noi lo preghiamo con le parole che Cristo ci ha insegnato nel *Pater*, però a Dio piace ancora che noi preghiamo con parole proprie: il buon ladrone sulla croce e il pubblicano nel tempio hanno pregato così e hanno trovato grazia innanzi al Signore. E Cristo medesimo, nell'Orto degli Olivi pregava con parole sue (Cfr. anche l'esempio n. 158 vol. I, p. 118).

IV. — Il luogo più opportuno per la preghiera è la *chiesa.*

1252. — Una visita all' osteria e una visita alla chiesa.

Un libero pensatore domandò una volta a una sua conoscente dove andasse, e saputo che si recava in chiesa a una funzione, le disse: « Perchè andare in chiesa? Potreste pregar bene anche in casa vostra. » Gli rispose la donna: « E voi dove andate? » Ed egli: « Oh, io me ne vado all'osteria. » Insistè la donna: « E perchè andare all'osteria? Potreste bere ottimamente il vostro vino anche a casa. » Replicò l'altro: « È vero; ma nell'osteria il vino ha un gusto speciale, e poi mi ci trovo in buona compagnia. » Sorridendo la donna soggiunse: « Appunto così è della preghiera che faccio in chiesa. Nella chiesa infatti la preghiera mi riesce meglio e vi trovo una compagnia più divota. » L'altro non seppe che rispondere e continuò la sua strada. — La chiesa è propriamente la casa dell'orazione: ivi si prega più divotamente che in casa, perchè tutto in chiesa spira divozione. Ciò non toglie però che si possa e si debba pregare Iddio anche fuori della chiesa.

L'utilità della preghiera.

I. — Con la preghiera si può ottener da Dio *ogni bene*, ma non sempre *subito.*

1253. — S. Antonio e la Bibbia rubata.

Allorchè S. Antonio di Padova († 1231) era nel convento di Limoges, un novizio fuggì dal chiostro, abbandonando l'abito e portando via con sè una bella Bibbia scritta a mano. Questa Bibbia apparteneva ap-

punto a S. Antonio ed era per lui di incalcolabile valore, perchè il santo vi aveva fatto, in margine delle pagine, copiose annotazioni che erano frutto di lunghi anni di studio. La perdita di questo libro era quindi per il santo una disgrazia troppo grave: ond'egli cominciò a pregare Iddio che glielo facesse riavere; e le sue preghiere non furono vane. Quel novizio fu preso da sì grande inquietudine, che la coscienza non gli dava un momento di pace, finchè, da ultimo, riportò il libro nel convento, ove fu trovato una mattina dietro la porta d'ingresso. — Questo fatto può essere stata l'occasione, per cui S. Antonio di Padova viene invocato specialmente per ritrovare gli oggetti perduti; e tutti sanno che la sua invocazione è stata in molti casi di una grande efficacia. (Cfr. es. 405 e 406, vol. I, p, 300-302.)

1254. — Un ministro che dona 5.000 talleri.

Il noto sacerdote educatore Bernardo Overberg, di Münster nella Westfalia († 1826), era anche direttore spirituale della pia principessa Amalia di Gallitzin. Una volta venne da questa principessa il priore dei Trappisti e la pregò istantemente di fargi avere, entro breve tempo, 5.000 talleri, che egli doveva pagare urgentemente come contributo di guerra impostogli dal governo. La principessa aveva per caso appunto 5.000 talleri, i quali le erano stati spediti dalla Francia, perchè li serbasse a una famiglia emigrata che fra 14 giorni sarebbe passata per Münster. Essa diede perciò il denaro al priore a condizione, però, che lo restituisse entro 14 giorni. Ora, quando i 14 giorni erano per finire il priore non poteva ancora rendere il denaro: la principessa trovavasi quindi in grande angustia, che crebbe smisuratamente, allorchè, la sera, ricevette da quella famiglia una lettera, in cui le si diceva che la mattina del giorno seguente sareb-

bero venuti a prendere il denaro. Essa manifestò all'Overberg la sua difficile posizione e gli disse che avrebbe passata tutta la notte in orazione, pregandolo di fare altrettanto e di aiutarla con le sue preghiere; al che l'Overberg consentì di cuore. — In Münster dimorava in quel tempo di passaggio il ministro barone di Fürstenberg, assai noto alla principessa. Orbene: la sera stessa che questa e il suo direttore pregavano fervorosamente Iddio di soccorrerli in quella strettezza, il ministro, appena messosi a letto, sentì chiaramente una voce che gli diceva: « Alzati e manda alla principessa Amalia 5.000 talleri. » Il ministro si svegliò meravigliato; ma, pensando a una allucinazione, si rimise a dormire. Poco dopo sentì una seconda volta: « Ti ho già detto che devi mandar senza indugio alla principessa Amalia 5.000 talleri. » Anche questa volta il barone si svegliò: accese un lume, ma visto che non vi era nessuno, pensò che fosse un sogno e si addormentò di nuovo. Subito sentì daccapo la voce: « Ti dico per la terza ed ultima volta: alzati e manda alla principessa Amalia 5.000 talleri. » Allora il ministro comprese che la voce veniva da Dio: si alzò da letto, si vestì, chiamò un suo servo e gli diede un pacchetto di 5.000 talleri, dicendogli: « Porta subito questo pacchetto alla principessa di Gallitzin, ma non le dire chi è che lo manda. » Erano le due di notte, quando il servo picchiò all'uscio della principessa e le diede il pacchetto: si può ognuno immaginare quale fosse la sorpresa della pia signora, specialmente non sapendo essa chi avesse mandato il denaro. Ne ringraziò Iddio con grandissimo fervore, e, la mattina dopo, potè così dare il denaro alla famiglia emigrata. Verso le 11 venne a trovarla il ministro, e le domandò come mai avesse avuto un bisogno così urgente di 5.000 talleri. Essa capì allora e si fece a sua volta rac-

contare come avesse egli saputo del suo imbarazzo. Quando tutto fu chiaro, entrambi ne ringraziarono Iddio, grandemente stupiti di un sì mirabile intervento della Provvidenza. — Qui si scorge la verità della parola di Dio: « Pregate e vi sarà dato » (Matt. c. VII, 7); « tutto quello che domanderete nella preghiera vi sarà dato » (Matt. XXI, 22). Nulla è impossibile a Dio, che liberò prodigiosamente san Pietro dalla prigione.

1255. — Giovanna d'Arco.

Che una pia persona possa giovare con le sue preghiere non solo a sè, ma a tutta una nazione intera, si dimostra meravigliosamente nella vita della beata Giovanna d'Arco. Era essa nativa di Domrémy, nella Champagne in Francia, figlia di due bravi e pii contadini. Allorchè gli Inglesi invasero la Francia ed erano già sotto le mura di Orléans (1429), la diciassettenne pastorella pregava incessantemente dinanzi a un crocifisso, che Iddio mandasse alla sua patria il necessario soccorso. Durante la preghiera sentì vicino a sè una voce, la quale, confermata da altre celesti apparizioni, le imponeva di impugnare essa la spada e di andare a combattere contro i nemici. Obbedendo a queste straordinarie esortazioni, Giovanna si acquistò nel vicino castello un'armatura e offrì al re di Francia Carlo VII i suoi servigi. Nessuno al campo sospettava che quel giovane cavaliere fosse una fanciulla e il re, sebbene dopo molto esitare, mise sotto il suo comando 3.000 soldati. Alla testa di questi la valorosa giovane sconfisse più volte gli Inglesi e li costrinse, senza sparger sangue, a partirsi da Orléans ricacciandoli poi al mare e prendendo perfino prigioniero il loro comandante conte di Suffolk. Infine, avendo coronato in Reims il re Carlo VII, dichiarò che la sua missione era finita, tanto più che ognuno

sapeva ormai come sotto quella ferrea armatura si celasse una giovane. Il re però la costrinse a rimanere ai suoi servigi, e la giovane obbedì; ma d'allora in poi la sua fortuna guerresca svanì. Tradita dai suoi, cadde in potere degli Inglesi, che la gettarono in carcere, e, accusandola di essere una strega, la bruciarono viva su un rogo eretto in piazza del Mercato a Rouen (30 maggio 1431). Vicina a morte Giovanna pregava così fervidamente Iddio, che tutti gli astanti non potevano tener le lacrime, e ad alta voce invocava incessantemente il nome di Gesù. — Certamente la « Pulcella di Orléans » non avrebbe ottenuto le sue grandi vittorie contro gli Inglesi senza la preghiera.

1256. — La perseverante preghiera di S. Monica.

Se anche non siamo subito esauditi, non ci si deve perdere di coraggio. S. Monica († 387) pregava da anni ed anni onde ottenere la conversione del suo figliuolo Agostino; ma nonostante tutte le preghiere e lacrime di lei, questi andava di male in peggio. Un giorno, che essa si recò da un vescovo, a sfogare col pianto le sue pene, il vescovo le disse: « Consolati, o madre: è impossibile che il figlio di tante lacrime perisca. » Infatti Agostino si convertì e divenne uno dei più grandi santi; quando egli ricevette il battesimo, erano ben 18 anni continui che la madre aveva pregato per lui. — Non è senza ragione che Iddio ci lascia sovente attendere per molto tempo l'esaudimento delle nostre preghiere: in molti casi, se esse fossero esaudite subito, ne avremmo più danno che giovamento.

Iddio non ci esaudisce se domandiamo qualche cosa di *dannoso* all'anima nostra.

1257. — Perchè Iddio non impedì un viaggio di S. Agostino.

S. Monica, la madre del grande dottore S. Agostino, pregava da molti anni per la conversione del figliuolo, ma le sue preghiere rimanevano inascoltate. Una volta il figliuolo, che era stato maestro di eloquenza in Cartagine, le fece sapere che voleva partire per Roma ove si sarebbe trovato meglio con la sua professione. Monica, che temeva in quella grande città, nuovi e maggiori pericoli per il figlio, cominciò a piangere amaramente e cercò in tutti i modi di distogliere il figlio dal suo proposito. Tutta la notte seguente la passò in ginocchio, supplicando Iddio che impedisse quel viaggio, ma la mattina seppe con suo grande dolore che il figlio era già partito. — Perchè dunque il buon Dio non ascoltò la sua preghiera? Perchè la dimora di Agostino in Italia doveva essergli di grande utilità: infatti, appunto in Milano egli incontrò il vescovo Ambrogio, le cui prediche contribuirono tanto a condurlo sulla buona via. S. Agostino stesso diceva più tardi a questo proposito: « Tu, o Signore, hai lasciato cadere invano, quella volta, il desiderio di mia madre, solamente perchè essa ottenesse ciò che aveva chiesto da tanto tempo. » — Se dunque il buon Dio non concede sempre, a chi prega, quello che gli vien domandato, concede in quella vece qualche cosa di diverso e di meglio: quindi, in realtà, anche più di quello che gli si chiedeva; poichè la bontà paterna di Dio è veramente inesauribile.

Iddio ascolta più presto la preghiera *comune.*

1258. — Castel S. Angelo.

Nell'anno 590, dopo una grande inondazione, scoppiò in Roma la peste, che rapì anche il papa Pelagio II, Il papa Gregorio il Grande, che gli succedette, ordinò

una processione da farsi per tre giorni di seguito, onde ottenere l'aiuto di Dio. Orbene: quando, al terzo giorno, la processione giunse davanti al mausoleo Adriano, fu visto sopra quel monumento un angelo, che riponeva la spada nel fodero. Indescrivibile fu la gioia di tutti a quella apparizione, perchè si comprese bene che il flagello sarebbe presto scomparso. Infatti da quel giorno in poi non si ebbe più alcun caso di peste. Per ricordo di questo avvenimento la mole Adriana ebbe il nome di Castel S. Angelo, e sulla cima fu posta una statua dorata rappresentante un grande angelo che ripone la spada nel fodero. Questa processione fu poi estesa a tutta la cristianità e fissata al 25 di aprile: è pure nota col nome di « Litanie di S. Marco » appunto perchè il 25 aprile cade la festa di S. Marco. — Ecco quanto giova la preghiera comune.

1259. — La legione fulminante.

L'imperatore romano Marco Aurelio, verso l'anno 170, partì in guerra contro quei popoli che abitano oggi la Moravia e che allora dicevansi Quadi e Marcomanni. Nella marcia fu però attirato e rinchiuso dai nemici in una stretta valle, donde non si poteva più uscire, avendo essi sbarrata la via: inoltre il calore del sole era cocentissimo e i soldati soffrivano una sete crudele, non potendosi trovare acqua in nessuna parte. Allora i cristiani che si trovavano in una delle legioni, si misero in ginocchio e cominciarono a pregare Iddio, che li soccorresse. Ed ecco che, poco dopo, si levò una nuvola nera e scoppiò ben presto un terribile temporale: i Romani raccolta l'acqua con i loro scudi ed elmi, ne bevvero e rinvigorite così le loro forze, fecero impeto contro i nemici, li misero in fuga e si aprirono felicemente un varco. Quella legione ebbe da ciò il nome di « fulminante », come

raccontano Tertulliano e lo storico Eusebio: un ricordo di questo avvenimento venne scolpito e si scorge anche oggi sulla colonna Traiana. — Grande è dunque la forza che ha la preghiera comune.

1260. — S. Patrizio e l'orda di cinghiali.

S. Patrizio era di Piccardia, in Francia, e per parte di madre era parente di S. Martino vescovo di Tours. In età di 16 anni fu rapito dai pirati e condotto in Irlanda, ove, per 6 anni, dovette pascere le pecore di un principe e soffrire molto per miseria e fame. Finalmente venne anche per lui il giorno della liberazione: avendo veduto in sogno una nave che sulla spiaggia vicina sembrava in procinto di salpare verso la Francia, egli riconobbe in questo sogno un avviso di Dio e la mattina, appena alzatosi, corse subito alla spiaggia. Ivi si trovava davvero una nave in procinto di salpare per la Francia, e con molte preghiere riuscì a Patrizio di farvisi àccogliere. Tre giorni dopo, la nave prendeva terra sulla costa francese: però la contrada, ove sbarcarono, era fino a grande distanza deserta, sicchè per ben 27 giorni di cammino, non si potè trovare alcun nutrimento. Quando ormai era imminente il pericolo di morire sfiniti, Patrizio consigliò i suoi sventurati compagni di pregare insieme con lui il Dio dei cristiani, che li aiutasse; gli altri consentirono e tutti, inginocchiatisi, cominciarono a pregare. Poco dopo videro correre verso di loro una orda di cinghiali, di cui moltissimi caddero sotto i loro colpi, fornendo carne abbastanza per parecchi altri giorni. In tal modo anche Patrizio giunse infine a casa sua e ricevette nel monastero di Tours un'ampia istruzione: divenne in seguito sacerdote e poi vescovo, e per ordine del Papa si recò in Irlanda ad annunziarvi l'evangelo (432). Iddio gli diede anche il dono dei miracoli, fino a fargli risuscitare molti defunti,

sicchè riuscì a convertire tutta l'Irlanda di cui fu vescovo e primate per oltre 60 anni, morendo nel 493 in età di 106 anni. — Anche in questo esempio si ha una chiara prova di quel che può ottenere la preghiera comune.

1261. — Il convento illeso nella catastrofe di San Francisco.

Nel 1906 un terribile terremoto distrusse la bella città di S. Francisco, capitale della California, in America, e quegli edifici che furono risparmiati dal terremoto, furono inceneriti dal fuoco che vi divampò subito dopo. Rimase però prodigiosamente illeso un convento sito nel Franklin Street N° 925, ove abitavano 22 suore del S. Cuore di Gesù, con la loro superiora madre German, dedite alla cristiana educazione delle giovinette. Quando la gente, spaventata dal terremoto, si precipitava fin dalle finestre delle abitazioni, le suore si rifugiarono nella loro cappella e pregarono il Santissimo, ivi presente, di liberarle da sì orrendo pericolo. Nella via crescevano paurosamente le alte strida dei fuggitivi, ma le suore ripetevano con incrollabile fiducia le litanie del S. Cuore. Poco dopo il loro convento si trovava come in un mare di fiamme e di fumo che per diverse ore lo tolse di vista ai cittadini superstiti, e tutti ormai pensavano che il convento con le suore fosse miseramente perito nell'enorme incendio. Invece, quando la furia del fuoco cessò e svanì il fumo, si vide una cosa davvero incredibile: neppur una delle case vicine era rimasta in piedi: soltanto il convento delle suore rimaneva illeso, anzi, ad onta del calore insopportabile e del densissimo fumo, non aveva nè una persiana bruciata, nè una parete annerita. — Ecco quanto giova la preghiera in comune.

1262. — Tre uomini intorno a una sedia vuota.

Tre pii eremiti, che abitavano nel deserto, si trovarono una volta insieme e cominciarono a parlare delle cose divine. Appena attaccato discorso, uno di essi mise in mezzo una sedia vuota: e avendogli gli altri domandato che cosa volesse significare, rispose: « L'ho messa per Cristo, che adesso si trova in mezzo a noi. Egli ha infatti attestato espressamente: Ove sono due o tre congregati nel mio nome, sono io in mezzo a loro. » — Coloro che pregano insieme, debbono quindi pensare che Cristo si trova in mezzo a loro. Ed è appunto questa presenza di Cristo, che rende tanto efficace la preghiera comune.

II. — La preghiera ci ottiene la protezione di Dio nel *pericolo.*

1263. — Una signora salvata dalla preghiera della sera.

In una domenica d'ottobre del 1906, venne in un albergo di Vienna, per pernottarvi, la moglie di un capitano. Entrata la sera nella sua camera, chiuse l'uscio e si inginocchiò presso la sponda del letto per recitare la sua preghiera, prima di mettersi a riposo. In quel momento vide sotto il letto un abito, e, guardando meglio, si accorse che v'era un uomo nascosto!... Rimase da principio come sbalordita dallo spavento, ma subito si riebbe e si precipitò fuori gridando aiuto. Accorso il personale dell'albergo scovò di sotto al letto un giovane, il quale stringeva in pugno un affilato coltello da cucina. Il furfante, cui aveva dato nell'occhio la collana di diamanti della signora, l'avrebbe certamente assassinata e derubata nella notte, se non fosse stato scoperto; ed essa non l'avrebbe scoperto, se non fosse stata fedele alla sua preghiera. — La preghiera ci ottiene spesso da Dio protezione nel pericolo.

1264. — Una catastrofe ferroviaria e la preghiera di due donne.

L'anno 1891 avvenne una terribile catastrofe ferroviaria in Mönchenstein, presso Basilea, nella Svizzera: precipitò cioè un ponte, proprio nel momento che il treno vi correva sopra. In un vagone di questo treno si trovavano anche due donne di Pointras, nel Giura, che tornavano dal santuario d'Einsiedeln, ove erano state in pellegrinaggio. Entrambe, appena salite nel vagone, avevano preso in mano la corona come sogliono fare tali pellegrini, e recitato il rosario, senza curarsi dello scherno dei compagni di vagone, che si recavano a una festa. Nel momento in cui il treno passava sopra il detto ponte, il conduttore era presso le donne a domandar loro il biglietto: proprio allora si sentì uno schianto orribile e il ponte si sfasciò travolgendo il treno. Fra i rottami si trovarono le due signore svenute: i loro abiti erano tutti stracciati e macchiati di sangue, ma esse non avevano però la minima ferita. Tale salvamento apparve anche più sorprendente, poichè tutti coloro, che erano in quel medesimo vagone, furono trovati o morti o orribilmente mutilati. Due coniugi, che si trovavano appunto a fianco delle due signore, avevano le gambe completamente staccate dal busto. — Appunto perchè la preghiera ci ottiene la protezione divina nel pericolo, Cristo esortava i tre apostoli nel Getsemani a pregare.

1265. — Un ladro spaventato dal « Pater ».

In una città, tenendosi la fiera annuale, tutti gli abitanti erano fuori di casa, meno un bambino, che mentre si trastullava solo in casa, vide ad un tratto un ladro che scavalcava la finestra. Accortosi del pericolo, il piccino si inginocchiò subito e recitò ad alta voce il *Pater noster*. La preghiera di quell'innocente e la memoria di Dio scossero talmente il ladro,

che, tutto spaventato, scavalcò di nuovo la finestra e fuggì via. — Un simile caso poteva leggersi in vari giornali nel 1906. Un mascalzone, stando per aggredire una piccola bambina, questa cominciò subito a recitare ad alta voce il *Pater noster:* e tale preghiera bastò a far fuggire atterrito il delinquente. — Nel pericolo dobbiamo ricorrere subito a Dio con la preghiera.

III. — La preghiera ci ottiene anche l'aiuto di Dio in *imprese importanti.*

1266. — Cristoforo Colombo chiede aiuto alla Madonna.

Quando Cristoforo Colombo, scopritore dell'America, ebbe concepito il suo disegno di attraversare l'oceano Atlantico, per scoprire nuove terre, si rivolse dapprima alla sua città di Genova, domandando una contribuzione per tale impresa; ma invano, chè fu preso per un fanatico e respinto. Allora presentò la sua istanza al re di Portogallo, anche là inutilmente. Cercò poi di guadagnare alle sue mire il re Ferdinando di Spagna, ma neppur questo sovrano si mostrò disposto a sacrificare una sì gran somma di denaro per una impresa che non faceva prevedere un adeguato successo. Erano già 18 anni che Colombo si era affaticato senza frutto: non ottenendo ascolto dai re terreni, rivolse le sue preghiere alla Regina del cielo, e pregò con particolare fervore dinanzi alla immagine della Madonna in Siviglia, rivolgendole questa supplica: « O Vergine santa, io voglio scoprire le lontane terre di là dell'oceano, affinchè vi sia recata la croce e diffusa la luce della fede cristiana. Non posso però compire questa opera, perchè i re terreni non mi sostengono, perciò mi volgo a te, Vergine santa! Intercedi presso il tuo divin Figliuolo, affinchè muova gli uomini a prestarmi aiuto. » La preghiera di Colombo non

rimase inascoltata: quasi subito dopo ottenne l'appoggio della regina Isabella di Castiglia e nell'agosto 1492 potè finalmente cominciare con tre navi il suo viaggio di scoperta. — Non si deve mai dimenticare di domandare a Dio la benedizione su tutte le nostre intraprese: se tutti ciò facessero, assai minori sarebbero gli insuccessi.

IV. — Con la preghiera si ottengono anche *illustrazioni celesti.*

1267. — « Signore, vi dovete inginocchiare. »

Uno scienziato venne una volta nella chiesa della Madonna, in Copenhagen, per ammirarvi la celebre statua di Cristo scolpita dal Thorwaldsen: ma gli parve di veder delusa la sua aspettativa, poichè la statua non gli fece alcuna speciale impressione. Gli disse però chi l'accompagnava: « Signore, se vuol vederla bene, bisogna che si inginocchi. » Lo scienziato si inginocchiò e subito gli si svelò tutta la meravigliosa bellezza di quel capolavoro. — Molti « scienziati » diverrebbero ben presto credenti, se si inginocchiassero e cominciassero a pregare; poichè per mezzo della preghiera si ottiene l'illustrazione della mente. S. Tommaso d'Aquino affermava che aveva più imparato pregando a' piedi dell'altare, che non studiando sui libri.

V. — La preghiera produce anche un *miglioramento di vita.*

1268. — « Lo faccia pregare! »

Una volta un alto magistrato si recò col proprio figlio dal parroco, di nome Flattich, lagnandosi che il figlio conducesse una vita scapestrata, e che, nonostante tutte le sue esortazioni, non intendesse correggersi; domandò quindi al parroco consiglio di che dovesse fare. Il parroco gli chiese invece che cosa avesse fatto fino allora per correggere il figlio: e il padre rispose che

lo aveva spesso rinchiuso in casa, lo aveva bastonato, gli aveva fatto soffrire la fame e il freddo, ma sempre invano. Domandò ancora il parroco: « Però, lo avete fatto pregare? E avete voi stesso pregato per lui? » L'altro rispose di no; e il parroco soggiunse: « Caro signore, fin qui avete dunque cercato di influire sempre sulla pelle e non sull'anima. Pregate da oggi in poi per lui e con lui, e andrà meglio. » Il padre promise di sperimentare ancora quest'ultimo mezzo, e il mezzo non riuscì inefficace: il figlio infatti si emendò e divenne un ottimo cittadino. — La preghiera contribuisce talmente al miglioramento della vita, che S. Agostino dice: « Chi sa rettamente pregare, sa anche rettamente vivere. »

Come deve essere la preghiera.

I. — Nella preghiera si deve stare *divoti* e attenti.

1269. — La morte di Archimede.

Archimede, il più grande matematico dell'antichità, dimorava in Siracusa, quando questa città fu presa per assalto dai Romani. In quel momento egli si trovava così immerso nei suoi studi che non sentì nè il fragore delle armi, nè le grida dei soldati, nè le strida dei feriti e dei prigionieri; anzi non si accorse neppure che i soldati Romani erano già entrati nella sua casa. Essi avevano l'ordine di rispettarlo e non fargli male, ma, non conoscendolo, trovatolo mentre inginocchiato a terra tracciava nella sabbia delle figure geometriche, e non essendo riusciti a scuoterlo dalle sue meditazioni, in guisa da poter conoscere chi fosse, lo trapassarono con la spada. — Se anche un uomo può talmente immergersi in istudi scientifici, da non fare più attenzione a quanto lo circonda, tanto più potrà e dovrà un cristiano, mentre

prega, dimenticare tutte le cure e i pensieri mondani. Ciò appunto vuol dire pregare con attenzione e divozione.

1270. — « Non più, non più, non più. »

Un inglese sedeva a pranzo in una trattoria, quando entrò un suo conoscente, che da lungo tempo non lo aveva più incontrato, e cercò di attaccar discorso con lui. Dapprima gli domandò: « Come sta vostra moglie? » Rispose l'inglese: « Non più. » Insistè l'altro: « E vostro padre? » Gli rispose ancora: « Non più. » Domandò l'amico per la terza volta: « Come sta allora vostra madre? » E l'inglese di nuovo: « Non più. » L'altro, mortificato, si sedette in silenzio, e quando l'inglese ebbe terminato di mangiare cominciò a fargli le sue condoglianze, chè nella sua famiglia, in sì breve tempo, fossero accaduti tanti lutti. L' inglese ne fu prima sorpreso, poi rispose sorridendo: « Ma che! Sono tutti vivi e sanissimi. Volevo soltanto farvi capire che quando mangio *non* penso *più* a nessuna cosa del mondo e *non* rispondo *più* a nessuna domanda. » — Questo inglese fa arrossire certamente coloro che in un'azione tanto più importante del mangiare, qual è la preghiera, sono tutti distratti.

1271. — I mulini di preghiera nell'India.

I viaggiatori dell'India raccontano che ivi sono in uso dei cilindri ad alette, su cui sono scritte delle formole di preghiere e specialmente delle formole magiche. Gli Indiani voltano e rivoltano nelle mani tali cilindri; oppure li pongono presso i ruscelli in modo che ne sfiorino l'acqua, o li sospendono in aria, in guisa che l'acqua o il vento li faccia girare, poichè credono che quando tali cilindri girano è come se recitassero essi le orazioni che vi sono scritte. — Certamente è questa una follia che fa ridere; ma tali mulini di preghiera si trovano purtroppo talora

anche fra i cristani. Chi fa scorrere per esempio la sua corona senza por mente neppure a quel che il labbro dice o non dice, rassomiglia molto a questi Indiani.

II. — Si deve pregare Iddio con *cuor puro.*

1272. — Ottimi cibi su un piatto sporco.

Un giovane, che s'era dato a una vita viziosa, ma recitava ogni giorno le sue preghiere alla Madonna, ebbe una volta un sogno sorprendente. Gli pareva di trovarsi in un lungo viaggio, vicino a morire di fame, e che gli si presentasse la Madre di Dio, circondata dagli angeli, la quale gli porgeva dei prelibati cibi su un piatto tutto sudicio, dicendogli: « Piglia e mangiane. » Rispondeva egli: « Non è possibile che ne mangi, poichè la scodella è così sudicia, che mi move a stomaco. » E la Vergine sorridendo: « Appunto così è delle tue preghiere: la preghiera è bella, ma il cuore è immondo; per questo le tue preghiere non possono essere accette al Signore. » In quel momento il giovane si svegliò, nè per tutto il tempo della vita sua si scordò di quella lezione; anzi si sforzò a tutt'uomo di evitar sempre ogni peccato.

1273. — Come i maomettani entrano nelle moschee.

Quando i maomettani entrano nelle loro moschee si traggono anzitutto di piede le scarpe e se ne vanno scalzi nel tempio. Perchè ciò? Per dimostrare che dinanzi a Dio si deve comparire puri: è facile infatti serbar pulito il vestito, ma non insudiciar le scarpe è quasi impossibile, quindi se le tolgono perchè non abbiano immondizia neppure nei piedi, mentre pregano Iddio. — Noi cattolici, appena entriamo in chiesa, siamo soliti di segnarci con l'acqua benedetta, appunto per significare che dobbiamo purificarci, con la contrizione, dai nostri peccati, prima di avvicinarci a Dio nella preghiera.

III. — Si deve pregare *rassegnandoci* alla volontà del Signore.

1274. — « Padre santo, pigliatene Voi. »

Noi dobbiamo sempre pregare che si compia la volontà di Dio, non già la nostra. Il papa Giulio II († 1513) comandò una volta al Bramante che gli disegnasse la pianta di una chiesa, che voleva costruire. Quando l'architetto ebbe terminato i suoi disegni, li mandò al Papa per mano di un suo figliuolino. Il Papa ne fu talmente soddisfatto e contento, che condusse subito il bambino dinanzi a uno scrigno, pieno di ducati d' oro, e, apertolo, gli disse: « Pigliane quanti te n'entra in pugno. » Ma il bambino, guardando il Papa in volto, gli rispose: « Padre santo, pigliatene voi, che avete la mano più grossa! » — Così dobbiamo quasi dire a Dio nella preghiera: non già che si faccia secondo la nostra volontà, ma secondo la sua; poichè Iddio sa meglio di noi quel che ci conviene ottenere.

1275. — Guarito per sua rovina.

Una madre voleva un bene immenso ad un suo figliuolo, onde, essendo questi caduto gravemente infermo, non sapeva darsene pace e pregava sempre Iddio che glielo guarisse. Sembrandole che le sue preghiere fossero vane, si recò dal parroco per sfogare con lui la sua pena. Il parroco le consigliò di pregare che si compisse la volontà di Dio, e che, se questa fosse contraria al suo desiderio, le desse la forza di uniformarvisi. Ma la madre non ne volle sapere e gridò come disperata: « No, no: non deve morire! deve guarire come voglio io. » E il figliuolo le guarì, ma condusse una vita pessima, tanto che finì su un patibolo. Che fortuna sarebbe stata per lui, se fosse morto in quella malattia, quando era ancora giovane e buono! — È dunque meglio assai lasciare a

Dio di disporre della nostra preghiera, secondo la sua volontà; poichè egli solo conosce il futuro.

I tempi della preghiera.

I. — Noi dobbiamo anzitutto pregare la *mattina* e la *sera*.

1276. — Il gallo sul campanile.

Sul tetto della chiesa o sulla punta del campanile, si suole spesso porre la figura di un gallo. Il gallo, infatti, ogni giorno si sveglia all'alba e col suo canto eccita gli uomini come se volesse chiamarli alla preghiera e al lavoro. — Il gallo sulla chiesa è dunque una esortazione pei cristiani a non dimenticarsi, la mattina, di Dio, nè della preghiera. (Per la *preghiera della sera*, vedi l'esempio 1263, pag. 344.)

II. — Noi dobbiamo pregare anche prima di *prender cibo*.

1277. — Lo straccione alla mensa regia.

Non si deve mai dimenticare la preghiera avanti e dopo la mensa. Il pio re Alfonso di Aragona († 1458), recitava ogni volta la sua preghiera prima del pranzo, mentre i suoi cortigiani si ponevano spesso a tavola senza recitare alcuna orazione, e se ne alzavano dimentichi del pari di Dio. Accortosene una volta il re, li invitò a mensa con sè. Mentre essi mangiavano, entrò nella sala regia, come era stato già combinato, un mendicante, il quale, senza nè salutare, nè pregare, si mise a tavola, in un posto lasciato libero alla mensa stessa del re; ivi mangiò finchè non fu satollo, e uscì senza nè pregare, nè ringraziare, anzi senza salutar nessuno. I cortigiani si meravigliarono grandemente della pazienza del re, ma infine, non potendo darsi pace della rozzezza di quell'uomo, dis-

sero le più aspre insolenze sul suo conto. Allora il re si alzò e disse loro: « Via, non vi riscaldate tanto per lui; perchè, se vi guardate bene, vedrete che neanche voi siete molto migliori. Voi pure vi siete posti a tavola senza ringraziare per nulla il Datore di ogni bene, e senza ringraziarlo solete andarvene. E credete voi forse che Iddio non si adirerà punto con voi, se già voi vi adirate tanto di questo mendicante? » Quelle serie parole ebbero il loro effetto, poichè da quel tempo in poi i cortigiani presero l'abitudine di dire innanzi e dopo ogni pasto la loro preghiera.

1278. — I bruti non pregano.

Un tirolese, tornando da caccia, entrò in una trattoria ove si pose a desinare; ma prima, fattosi il segno di croce, recitò la sua preghiera. Ad una tavola vicina erano seduti degli allegri compagnoni, i quali gli dissero in tono di scherzo: « Ohè tirolese! A casa vostra pregano tutti prima di prender cibo? » Rispose l'altro senza scomporsi: « No; tutti no: c'è per esempio il porco che non lo fa: appena gli si mette davanti il truogolo, vi tuffa subito dentro il grugno. » E voleva dire: Chi se ne va a tavola senza preghiera, somiglia ai bruti, che non capiscono chi dia loro il nutrimento e perciò non lo ringraziano.

1279. — La preghiera a tavola rotonda.

In un albergo di una grande città si pranzava a tavola comune. Vi erano già seduti quaranta commensali, di tutte le diverse condizioni, quando giunse anche un giovane, che mostrava squisita educazione e nobili portamenti. Prima di porsi a tavola si segnò e recitò sottovoce una breve preghiera. Tutti fissarono gli occhi su di lui: alcuni cominciarono a ridere clamorosamente; altri abbassarono il capo per ridere sotto i baffi. Ma il nuovo arrivato rimaneva imperterrito e chiese: « Signori miei, perchè mi guardate così ri-

dendo? Trovate forse qualche cosa di ridicolo in me? Un commensale vicino, gli disse: « Come si fa a non ridere, quando lei fa certe smorfie? » Rispose lo straniero: « Dunque ridete perchè ho detto la mia orazione? Ebbene non è certo una gran bravura ad essere in 40 a ridere di uno; ma ci vuole del fegato per compiere quel che la coscienza e il dovere detta, nonostante lo scherno di 40 persone. » Queste parole ebbero un effetto inaspettato e si fece subito un grande silenzio. Il nuovo ospite seppe poi diportarsi ottimamente con i suoi vicini e guadagnarsi subito la loro stima, sicchè quando si congedò, facendo di nuovo il segno della croce e pregando, nessuno rise più di lui. Ed egli lasciò la sala da pranzo, porgendo un ossequioso saluto a tutti e cortesemente risalutato.

1280. — Il desinare e la grandine.

Una famiglia sedeva a desinare, e stava per accingersi alla mietitura, quando improvvisamente scoppiò un temporale accompagnato da una furiosa grandinata, tanto che quasi tutte le finestre ebbero i vetri rotti e le strade erano coperte di ghiacciuoli. Il padre della famiglia, a quello spettacolo, cominciò a lamentarsi e a disperarsi chè tutta la sua messe era distrutta; ma un suo figlio gli rispose: « Forse il buon Dio ci vuol punire, perchè ci mettiamo sempre a tavola senza recitare alcuna orazione. » E probabilmente il fanciullo non aveva torto, poichè agli uomini ingrati il buon Dio suol sottrarre i suoi benefici. Da allora in poi in questa famiglia non si dimenticò mai la preghiera prima e dopo la mensa.

1281. — La preghiera dinanzi alla mensa vuota.

Un padre di famiglia, perdette ad un tratto il lavoro, essendosi chiusa improvvisamente la fabbrica ove era impiegato. Egli cominciò subito a cercare un'altra occupazione, ma per lungo tempo non gli riuscì:

intanto i suoi tenui risparmi si consumarono, e venne un triste giorno in cui la famigliuola non aveva più nulla da desinare, neanche un po' di pane. Disse allora la madre ai figliuoli: « Oggi non abbiamo nulla da desinare, ma non per ciò dobbiamo trascurare la preghiera della mensa. » E infatti, con le lagrime agli occhi, recitarono tutti la consueta preghiera, e, sebbene non avessero di che mangiare, resero grazie al buon Dio come le altre volte. In quel mentre essendosi picchiato alla porta, la madre aprì e si trovò dinanzi un mendicante che le chiese l'elemosina. A quella vista la poveretta cominciò a piangere anche più dirottamente, pensando alla triste sorte che l'aspettava. Il mendicante le domandò perchè piangesse, e la donna gli raccontò come stavano le cose. Allora l'altro, che portava un sacco di pane e capì bene che i poveretti erano in miseria anche più grande della sua, entrò nella stanza e versò il suo sacco di pane sulla tavola, allontanandosi in fretta. Così la famiglia fu provvista di pane per qualche tempo e lo stesso giorno ebbe anche la buona notizia che il padre aveva trovata un'altra occupazione. — Ecco come arreca fortuna la preghiera dalla mensa.

1282. — Tre amici a cena.

Un pio abate ebbe una volta questo sogno: vedeva tre amici sedere insieme a mensa, e ognuno di essi non aveva innanzi a sè altro che un pezzo di pan secco. Ad uno di essi il pane sembrava dolce come il miele; per un altro aveva il sapore ordinario; il terzo invece lo trovava amaro come l'assenzio. Svegliatosi e pensando a quel sogno, ne comprese ben presto il significato. Il primo, cui il pane sembrava dolce come miele, era colui che mangia il suo pezzo di pane ringraziandone Iddio; il secondo lo mangiava con indifferenza, senza pensare a Dio; il terzo poi era

scontento del suo pane e lo trovava perciò amaro come l'assenzio. — La gratitudine verso Dio addolcisce il gusto, mentre l'ingratitudine lo rende amaro; anche perciò non si lasci mai la preghiera della mensa.

III. — Durante il giorno dobbiamo recitare spesso delle *giaculatorie.*

1283. — Preghiera e lavoro, secondo S. Antonio eremita.

Quando S. Antonio eremita († 356), si era ritirato nel deserto, abitando presso una caverna, sotto un gruppo di palme, non si occupava per tutto il giorno che di pregare. Una volta però non provò più gusto nella preghiera e divenne mesto e annoiato; credendo che quella fosse una tentazione, cominciò a supplicare ferventemente Iddio che lo soccorresse. In tale angustia, si addormentò e vide in sogno un uomo che ora si inginocchiava e pregava, ora si alzava e intesseva un paniere di vimini, alternando continuamente preghiera e lavoro. Svegliatosi S. Antonio conobbe che il sogno era un avvertimento di Dio, per insegnargli che la preghiera doveva esser congiunta col lavoro, occupando così non solo lo spirito, ma anche il corpo. E d'allora in poi cominciò anch'egli a lavorare, alternando lavoro e preghiera, così che gli cessò ogni tentazione e si sentì anche più felice di prima. Perciò a tutti i suoi molti discepoli S. Antonio dava questo aureo insegnamento: « Lavora e prega: *ora et labora* ».

1284. — Un sogno di S. Macario.

S. Macario († 394) vide una volta in sogno un uomo al lavoro, dalla cui bocca, di tempo in tempo, uscivano fiamme di fuoco elevantesi al cielo. Pensando che cosa significasse quella visione, ben presto comprese che quelle fiamme di fuoco indicavano le

giaculatorie, che quell'uomo recitava durante il suo lavoro.

1285. — « Son tuo, o madre! »

Il cardinale vescovo Pie, sepolto nella chiesa della Vergine, in Poitiers, ha sulla sua tomba questa iscrizione: *Tuus sum ego, mater!* (cioè: Son tuo, o madre). Queste belle parole egli le aveva ripetute incessantemente nella sua vita ad ogni passo, in ogni viaggio, ad ogni lavoro, raccomandandosi sempre alla protezione della Regina dei cieli. — S. Ignazio di Loyola avea per giaculatoria: *Omnia ad Dei gloriam* (tutto per onore di Dio). — S. Francesco di Assisi ripeteva continuamente e spesso anche la notte: « Mio Dio e mio tutto ». — Molti santi usavano ripetere: *Domine, ad adjuvandum me festina* (Signore, affrettati a venire in mio aiuto). — Il laico cappuccino Felice da Cantalicio († 1587), che per 40 anni fu frate cercante del suo convento, in ogni avvenimento della vita, favorevole o infausto, ripeteva sempre *Deo gratias* (Sia ringraziato Iddio), e per questo fu chiamato appunto fra *Deo gratias*. (Il suo corpo riposa incorrotto nella chiesa dei cappuccini al Pincio, in Roma.)

1286. — S. Zita.

S. Zita era una povera donna di servizio: aveva appena 12 anni, quando venne nella città di Lucca, distante tre miglia dal suo paese, per prender servizio presso la famiglia Fatinelli, e vi rimase per ben 48 anni, morendo a 60 († 1272). Essa cominciava ogni giorno con la preghiera, e durante il lavoro, qualunque fosse, alzava continuamente il pensiero a Dio, solendo dire: « La mano all'opera, la mente a Dio ». Perciò qualsiasi lavoro, anche il più basso, lo compiva con piacere, e tutto le andava prosperamente, sicchè era considerata come la benedizione della famiglia. — Chi ha sempre Iddio nella mente, può essere pa-

ragonato agli angeli santi, che guardano sempre la faccia di Dio.

1287. — Un eremita che lavora pei poveri.

L'eremita Lucio, che intrecciava la paglia e regalava il guadagno del suo lavoro ai poveri, fu una volta visitato da alcuni pii religiosi. Avendo l'eremita domandato loro che lavori facessero, essi risposero: « Noi non abbiamo alcun lavoro manuale, ma, secondo l'esortazione di S. Paolo, preghiamo *senza interruzione.* » Chiese però l'eremita: « Ma siete soliti anche mangiare e dormire? » Risposero: « Certamente ». — « E allora, soggiunse l'eremita, come potete pregare mentre mangiate e dormite? Ora vi dirò quello che faccio io per pregare senza interruzione: non fo che intrecciare la paglia e durante questo lavoro pregare. Il ricavato del lavoro, lo regalo ai poveri e chiedo loro che preghino per me; essi lo fanno ben volentieri e così la preghiera loro sostituisce la mia, quando dormo o mangio. In questo modo prego davvero sempre, senza interruzione. » — È cosa impossibile prendere alla lettera l'esortazione di S. Paolo, la quale perciò significa che durante il lavoro si deve pensare a Dio, santificandolo con giaculatorie.

I santi hanno sempre impiegato nella *preghiera* il loro tempo libero.

1288. — Un mezzo contro la pigrizia.

Quando S. Clemente Hofbauer, apostolo di Vienna, era ancora ragazzo, venne a casa sua un conoscente, lagnandosi di non potersi liberare da una grande pigrizia. Gli rispose il piccolo Clemente: « Ebbene, prega almeno: così non sarà più pigrizia. » — È certo vergogna lasciare infruttuoso un tempo che tanto vale.

1289. — Napoleone I e il paggio a teatro.

Anche nei divertimenti, in cui l'uomo di solito si

dimentica di Dio, bisogna invece innalzare l'anima a Lui. Una volta l'imperatore Napoleone I, accompagnato da un paggio, si recò a teatro: ivi l'imperatore badava ben poco allo spettacolo, molto invece alla gente. Si accorse così ad un tratto che il suo paggio teneva nascosto qualche cosa sotto l'abito e lo muoveva: subito, insospettito, gli afferrò la mano e trovò con sua grande meraviglia un rosario. Il paggio, spaventato, temeva che Napoleone ne ridesse o lo rimproverasse, tanto più che in quel tempo la fede cattolica era assai esposta allo scherno. Ma Napoleone, invece, non gli fece nulla; anzi gli disse: « Seguitate pure a pregare, chè non vi disturberò più. Voi diverrete certamente un bravo uomo. » Quel paggio, di nome Rohan Cabot, dei principi di Laon, divenne più tardi arcivescovo di Besançon. — I santi hanno spesso pregato durante il giorno, anche nei divertimenti.

Il « Pater noster ».

I. — Il *Pater noster* ha un *profondo significato* e grande ricchezza di pensiero.

1290. — S. Elisabetta alla fontana.

S. Elisabetta langravia di Turingia († 1231), soleva spesso recarsi da sola alla fonte detta poi di Elisabetta (che trovasi ad oriente della città di Marburg, al margine di una foresta), per potersi dare in quella solitudine ai suoi pensieri. Durante la via, che è lunga un miglio, soleva recitare soltanto un *Pater noster*, meditando il senso profondo di tutte le parole e domande. — Il *Pater noster*, infatti, nonostante la sua brevità e semplicità, racchiude in sè un ricchissimo contenuto e grande pienezza di pensieri.

II. — Iddio domanda soltanto il titolo semplice, ma amoroso, di *Padre*.

1291. — Il contadino e il principe.

Un contadino aveva perduto nell'incendio tutti i suoi averi, e, non essendo assicurato, fu ridotto sul lastrico. Un giorno, per consiglio di sua moglie, si recò al castello del principe di quei dintorni, che era molto conosciuto per la sua liberalità verso i poveri, onde raccontargli la sua disgrazia e domandargli un qualche aiuto. Quando era già alla porta del castello cadde in una grande perplessità, non ricordandosi che titolo dovesse dare al principe. Gli venivano in mente diversi titoli, come Eccellenza, Altezza, Eminenza, ecc., ma non sapeva quale fosse il giusto, e avendo paura di offendere il principe con un titolo disdicevole, se ne tornò indietro, senza aver fatto nulla. Per via passò dinanzi a una chiesa ed entratovi recitò divotamente alcune orazioni per chiedere aiuto a Dio; e dicendo fra l'altro il *Pater noster*, pensava: « Come è semplice e bello il titolo di Padre che si dà a Dio! Quando si parla con Lui, non si cade mai in imbarazzo. » Tornando a casa seguitò perciò a recitare varie volte il *Pater noster*, e appena vi giunse apprese con grande gioia che Iddio lo aveva aiutato: la moglie gli diede cioè un bel gruzzolo di denari che si era raccolto in paese con una sottoscrizione, cui aveva contribuito con una buona somma anche quel principe. — Noi abbiamo mille ragioni di chiamare Iddio nostro Padre.

L' « Ave Maria ».

I. — Nell'*Ave Maria* noi domandiamo una *felice morte.*

1292. — La placida morte di una giovinetta.

Il vescovo francese Dupanloup, racconta il seguente fatto: Una ricca e giovane signorina, che aveva appena 20 anni, trovavasi in punto di morte e ricevette

gli ultimi Sacramenti. Il sacerdote voleva consolare la poveretta che doveva morire così prematuramente; ma essa mostrava una grandissima tranquillità e quasi sembrava non avesse affatto bisogno di conforto. Meravigliandosi il sacerdote di una sì grande e punto ordinaria tranquillità, gliene domandò la ragione ed essa rispose: « Da quattro anni ho recitato sempre il rosario, supplicando così almeno 50 volte al giorno la Vergine di pregare per me nell'ora della mia morte. È dunque impossibile che la Madonna non mi aiuti in quest'ora: io sono anzi convinta che mi soccorrerà e mi condurrà con sè nel cielo. » E difatti la giovane fece una morte dolcissima e veramente angelica. — Pensiamo dunque anche noi a prepararci una buona morte con la frequente recita dell'*Ave Maria*.

1293. — Un parroco che sbaglia strada col Viatico.

Il conte di Ségur narra il seguente fatto, avvenuto in una città della Francia meridionale. Un parroco essendo stato chiamato da un tale ad una vecchia signora inferma, domandò il nome, la strada e il numero della casa, e poco dopo vi si recò col Santissimo. Entratovi nessuno conosceva quella signora: seppe però il sacerdote che al secondo piano di quella casa trovavasi una donna in punto di morte. Si recò dunque da lei, ma aveva appena aperta la porta, che gli venne incontro il marito della moribonda, il quale con rozze parole, comandò al sacerdote di andarsene subito. In un canto della stanza giaceva però a letto la povera inferma, che, appena ebbe scorto il sacerdote, gli gridò: « Signor parroco, per pietà non mi abbandoni! Non voglio morire senza prima essermi confessata. » Il marito voleva invece cacciare il prete dalla porta, ma questi si oppose con tutte le forze e disse severamente all'omaccione: « In nome di Dio onnipotente vostro Signore, che vi avrà da giudicare,

vi comando di non opporvi al desiderio della povera morente. » Queste forti parole e la intrepidezza del sacerdote scossero il marito ateo, che si ritrasse subito in un'altra stanza, e così il sacerdote potè somministrare tranquillamente all' inferma i conforti religiosi. Prima ch'egli partisse la donna gli disse: « Son già dieci anni che mio marito m'impedisce di venire a confessarmi, ma io ho recitato sempre l'*Ave Maria*, affinchè Iddio non mi lasciasse morire senza Sacramenti, e veggo ora che egli ha ascoltato benignamente la mia preghiera. » Disse allora il parroco: « Io mi meraviglio però molto come mai siate riuscita a farmi chiamare. » Rispose la donna: « Reverendo, io non ho mandato nessuno; mio marito non permette che vegga anima viva. E son certa poi che egli non ha mandato nessuno. » In breve si conobbe che il parroco aveva letto sulla porta il N° 30 invece di 50, ed era entrato per questo sbaglio in un'altra casa, sicchè, soltanto dopo soccorsa quell'inferma potè recarsi dalla signora che lo aveva fatto chiamare. Quanti seppero di questo sorprendente caso, cominciarono a recitare con maggior divozione l'*Ave Maria*. — Nell'*Ave Maria* si domanda specialmente una buona morte, che è tanto necessaria per la salvezza eterna.

1294. — S. Alfonso de' Liguori.

S. Alfonso, vescovo di S. Agata dei Goti e fondatore della congregazione dei Redentoristi († 1787), soleva recitare l'*Ave Maria* ad ogni batter di ore, nell'uscire e nell'entrare in casa, al principio e alla fine di qualche lavoro o affare importante; e quando poi suonava l'*Angelus*, interrompeva subito qualunque occupazione. Inoltre egli onorava la Madre di Dio recitando ogni giorno il rosario, digiunando rigorosamente il sabato, e scrisse anche in onore della Vergine un bellissimo libro intitolato « le glorie di Maria ». —

Questo santo vescovo raggiunse l'età di 90 anni e fece una morte veramente celestiale.

II. — L' invocazione della Madonna nell' *Ave Maria*, contribuisce alla *conversione* degli eretici e dei peccatori

1295. — Un efficace consiglio di Albano Stolz.

Albano Stolz, nel suo libro sulla « salutazione angelica », dà a quei protestanti che cercano sinceramente la verità, il consiglio di invocare ogni giorno la Madre di Dio con l'*Ave Maria* e scrive in proposito presso a poco così: « Tu forse trovi ancora una dolce attrattiva verso la Madonna, essendo essa innestata nella tua stirpe dai tuoi antenati, che, fino a 400 anni fa hanno sempre servito fedelmente la Madonna... Come Sansone ruppe le funi che lo tenevano legato, così tu strappa le funi del pregiudizio di cui sei stato avvinto fin dalla gioventù... Fatti dunque cuore e comincia da oggi a recitare ogni giorno la salutazione angelica. Recitala soltanto per un mese e la vedrai piacerti tanto, che tu la seguiterai e non lascerai fino al giorno e all'ora della tua morte. » Questo libro dello Stolz venne per caso in mano del dotto teologo protestante Ugo Laemmer, il quale, avendo letto anche il tratto citato, volle provare il consiglio del pio scrittore, recitando ogni giorno divotamente l'*Ave Maria*. Ne seguì ben presto in lui una lotta interna, che lo costrinse a fare degli studi più profondi, per scoprire la verità; e la conseguenza di questi studi fu che il Laemmer, il 21 novembre 1858, abiurò l'eresia protestante e fu ordinato sacerdote cattolico, anzi gli fu confidata la cattedra di teologia cattolica nell'Università di Breslavia. — L'*Ave Maria* fu recata in terra da un nunzio di salute, e per questo ha una forza celeste; anche questa preghiera può dirsi veramente « piena di grazia ».

1296. — Una regina protestante che recita il rosario.

Prima che la regina Maria di Baviera si convertisse alla fede cattolica, un ecclesiastico protestante di Monaco, onde distorglierla dal suo proposito, le scrisse fra l'altro: « Se Vostra Maestà si farà cattolica, dovrà anche recitare il rosario. » Egli credeva che la regina si sarebbe scossa dinanzi a questo terribile spauracchio; ma essa gli fece rispondere: « Quanto al rosario, lo recito già ogni giorno. » — La frequente invocazione della Madonna, nell'*Ave Maria*, conduce efficacemente gli eretici alla Chiesa, come dimostra anche la storia di S. Domenico e del Rosario.

1297. — Ogni mattina e sera una sola « Ave Maria ».

Il celebre predicatore Paolo Segneri racconta il fatto seguente: Una volta venne a confessarsi dal padre Niccolò Zucchi, in Roma, un giovane che era legato dal vizio dell'impurità, ma mostrava una gran buona volontà di emendarsi. Il sacerdote gli fece coraggio, gli raccomandò assai di pregar molto la Madonna, e per penitenza gli diede da recitare ogni giorno, mattina e sera, sino alla prossima confessione, un'*Ave Maria*, per raccomandarsi alla sua protezione e di baciare tre volte la terra. Il giovane eseguì coscienziosamente la penitenza, e, sebbene ricadesse altre volte nei vecchi peccati, perseverò in questa preghiera. Dopo qualche anno egli andò via da Roma e quando tornò, visitando il padre Zucchi, gli fece sapere con gran gioia che si sentiva del tutto libero dalle sue cattive abitudini: egli attribuiva questa difficile vittoria su se stesso alla perseveranza nell'*Ave Maria*. — Allorchè il padre Segneri narrava dal pulpito questo fatto, era fra gli uditori un capitano, il quale trovandosi nelle stesse circostanze di quel giovane, volle cominciar subito a sperimentare anch'egli quella penitenza, e perseverando

per parecchi mesi, ne ebbe lo stesso felice successo, come scrisse egli medesimo al P. Segneri. — Con le parole dell'*Ave Maria* è cominciata la redenzione; per questo l'*Ave Maria* arreca la redenzione dal peccato a chi la recita, onde sovente tale preghiera è stata detta la preghiera dei peccatori, essendo per essi come un'ancora di salvezza.

L'« Angelus Domini. »

L'*Angelus Domini* si recita ogni giorno *tre volte* al suono della campana.

1298. — Come cominciò l'« Angelus Domini ».

Il papa Urbano II, come tutti sanno, nel sinodo di Clermont dell'anno 1096, esortò la cristianità alla crociata in Palestina, per liberarla dalle mani degli infedeli; e l'estate dell'anno seguente, un grande esercito di 600.000 soldati, sotto il comando di Goffredo di Buglione, potè partire in guerra contro i maomettani. Da quel tempo in poi, in tutte le chiese, mezz'ora prima della levata e mezz'ora prima del tramonto, si cominciò a dare tre tocchi di campana, per eccitare i fedeli a pregare per i crociati; così aveva infatti ordinato lo stesso sinodo di Clermont. In questa preghiera della mattina e della sera si invocava particolarmente la Madonna. Circa 130 anni dopo, il papa Gregorio IX comandò che anche a mezzogiorno si desse un segno di preghiera. L'orazione *Angelus Domini*, che si suole recitare ai tre tocchi del mattino, del mezzogiorno e della sera, fu però istituita assai più tardi.

1299. — Per « l'Angelus Domini » salva il figliuolo.

In molte contrade specialmente in campagna, si osserva ancora la pia usanza di lasciare al segno dell'*Ave* qualunque occupazione, scoprirsi il capo e reci-

tare divotamente l'*Angelus*. Un mugnaio assai pio, ogni volta che sentiva i rintocchi dell'*Ave*, fermava subito a questo scopo la macina del mulino. Orbene, una sera, due bambini si erano messi a cogliere i fiori sul margine della gora del mulino, quando ad un tratto il più piccino di essi, che aveva appena tre anni, inciampò e cadde disgraziatamente nell'acqua. In pochi minuti la corrente lo trascinò sotto la ruota del mulino, la quale lo avrebbe certamente stritolato, se in quell'istante medesimo non fosse suonata l'*Ave Maria*. Appena il mugnaio sentì darne il segno, fermò subito la ruota, secondo il suo costume, e in tal modo il bambino sfuggì a certa e terribile morte. Infatti un garzone del mugnaio che, tornando al mulino, aveva potuto osservare il bambino cadere nell'acqua, corse subito dal padrone mentre questi ancora recitava l'*Angelus*, per raccontargli l'accaduto, e così in poco tempo, il fanciullo fu salvato. Ora, sapete chi era questo bambino? Era precisamente il figliuolo del mugnaio. Questi, con la sua pia consuetudine di interrompere il lavoro al suono dell'*Ave* aveva dunque salvato il suo proprio figliuolo.

Il Rosario.

I. — Il Rosario si deve principalmente a *S. Domenico*.

1300. — S. Domenico nella missione contro gli Albigesi.

S. Domenico († 1221), ebbe dal papa Innocenzo III la missione di predicare agli eretici Albigesi, per farli tornare alla fede cattolica. Gli Albigesi (detti così da Albi, città della Francia meridionale, ove pullulavano), asserivano che i vescovi e i preti non debbono possedere alcuna cosa nè avere alcuna rendita: perciò

Domenico distribuì ai poveri la sua ricca eredità paterna e visse soltanto di elemosina, pensando di guadagnar meglio, in questo modo, l'animo degli eretici. Invece, durante ben dieci anni di sforzi, non riuscì ad ottenere alcun successo su quegli ostinati. Ebbe allora ricorso alla Madre di Dio, la quale gli apparve in visione e gli disse: « Mio caro figlio, considera bene quali furono i mezzi adoperati da Dio per salvare il genere umano: si diede principio alla grande opera col gaudioso saluto che l'angelo mi arrecò; seguì poi la nascita e la vita di Cristo, quindi la sua dolorosa passione e morte, e in fine la sua gloriosa risurrezione e ascensione al cielo. Unisci dunque la meditazione di questi misteri della vita, della morte e della glorificazione di Cristo, con la salutazione angelica; diffondi questa preghiera fra gli eretici e ben presto li convertirai. » Infatti Domenico, appena ebbe diffuso ovunque il rosario, riuscì ben presto a convertire oltre 100.000 eretici. — Verso l'anno 1500 la preghiera del rosario era conosciuta in tutta l'Europa.

II. — La recita del Rosario arreca *fortuna.*

1301. — Un celebre medico recita il rosario.

Un libero pensatore, di nome Macé, scrisse, rispetto al celebre medico francese Récamier, che morì nel 1852, in Parigi, il seguente aneddoto. Una volta io ed alcuni miei colleghi, facendo visita a Récamier, trovammo in casa sua un rosario, e fummo tutti stupiti che questo dotto uomo, questo celebre professore, questa somma autorità della medicina, questo medico di principi e di re, celebrato in tutta l'Europa, recitasse il rosario, ciò che non mai avremmo potuto immaginare. Accortosi Récamier della nostra meraviglia, disse tranquillamente: « Ebbene, sì, miei signori: io recito davvero il rosario. Quando, con un infermo, ho esaurito tutte le risorse della medicina e sono assai

preoccupato della sua guarigione, io ricorro volentieri alla intercessione della Madre di Dio, che la Chiesa invoca *Salute degli infermi*. Allora recito una o due poste del rosario e vi affermo che ne ho sempre veduto un meraviglioso effetto. »

1302. — Un celebre musicista che recita il rosario.

Cristoforo Gluck, uno dei più grandi compositori di musica ecclesiastica, avendo da bambino cantato meravigliosamente durante una Messa, ebbe da un francescano in regalo un rosario con queste parole: « Recita spesso questo rosario: vedrai che ti porterà fortuna. » Il piccolo Cristoforo cominciò infatti a recitare la corona e vide ben presto compiersi la predizione del francescano: tutto quello che intraprendeva gli andava prosperamente, e per la sua arte mirabile si acquistò la stima e l'affetto della corte imperiale di Vienna, e della Corte reale di Parigi. Egli dichiarava spesso, che doveva i suoi felici successi al rosario regalatogli dal francescano, e quando un pezzo di musica gli riusciva bene, diceva sempre: « È la Madonna che mi ha aiutato un'altra volta. » E per ringraziamento recitava ancora il rosario. — Anche il celebre musicista Giuseppe Haydn († 1809) aveva gran divozione per la Madonna, e una volta ebbe a dire: « Quando entro col rosario nel mio studio, o ne esco, mi vengono tanti pensieri e frasi musicali alla mente, che trovo appena il tempo di scriverli tutti. »

1303 — Il deputato O'Connell si rivolge alla Madonna.

Il celebre oratore popolare, avvocato Daniele O' Connell, difensore e liberatore dell'Irlanda, combattè nel Parlamento inglese per più di 10 anni, onde rivendicare ai sette milioni di Irlandesi cattolici la libertà religiosa. In questa titanica lotta in difesa della patria aveva certamente bisogno di potenti fautori nel Parla-

mento; ma da principio non ne trovava alcuno. Perciò ebbe il pensiero di rivolgersi alla Madre di Dio, chiedendole aiuto: si appartò una volta in un angolo del Parlamento e recitava di nascosto il rosario, mentre i suoi avversari si combattevano a vicenda con le più aspre parole. La preghiera alla Madonna non rimase senza efficacia: ben presto O'Connell, ebbe per fautori e compagni di lotta, da prima il vecchio generale Wellington, poi il grande statista Roberto Peel, il quale fece trionfare in ambedue i Parlamenti il così detto *bill di emancipazione* e da ultimo anche Lord Russel, che voleva concedere ai cattolici anche di più che non chiedessero, e il famoso poeta inglese, lord Byron, che flagellò aspramente il settario fanatismo degli Inglesi contro i loro concittadini cattolici. Così la causa difesa da O' Connell trionfò.

1304. — S. Clemente Hofbauer e i peccatori.

Il celebre apostolo di Vienna, S. Clemente Hofbauer († 1820), quando era chiamato da un peccatore indurato, cominciava subito a recitare il rosario per lui. Egli portava sempre, nascosto sotto la sua veste, un piccolo rosario, appartenuto una volta al papa Pio VII, e lo recitava spesso, anche andando per le vie di Vienna. Soleva poi dire: « Ogni volta che ho recitato il rosario per un peccatore, ho *sempre* ottenuta la sua conversione. » Quando lo chiamavano da un malato che era molto distante, diceva: « È bene che la strada sia lunga; così potrò recitare per lui più poste del rosario. » Sentendo dire che un malato da parecchie decine d'anni non si era più confessato, diceva: « Bisogna cominciar subito a recitare il rosario, » e pregava anche gli altri di far lo stesso; sicchè, tornando a casa, poteva sempre dire: « Iddio mi ha donato oggi un'altra anima. » Ai giovani regalava volentieri delle leggiere coroncine, che essi potevano portare

sotto gli abiti o in tasca e usarle durante la strada senza farsene accorgere: raccomandava loro assai di recitare il rosario specialmente quando uscivano di casa la sera, onde esser liberi dalle tante tentazioni che offre la vita cittadina. — E, come un testimonio del suo processo di canonizzazione attestò con giuramento: « Il servo di Dio ha realmente, con questo consiglio, prevenuti innumerevoli peccati e salvate molte anime. »

III. — Molti *celebri uomini* hanno recitato il Rosario.

1305. — Due aneddoti di Radetzky.

Anche il celebre generale austriaco Radetzky recitava spesso il rosario. Pochi minuti prima della decisiva battaglia di Novara, quando era già per salire a cavallo, si accorse di aver perduta la sua corona e e si mise a cercarla per terra. Un fuciliere che lo aiutava a cercarla, la trovò: e appena Radetzky la vide nella mano del soldato, gliela tolse, la mise in tasca e salì a cavallo, correndo velocemente per dare in tempo il segno dell'attacco. Fu per lui, come tutti sanno, una grandissima vittoria. — Lo stesso generale aveva una bella villa in Milano, aperta anche al pubblico. Un giorno stava seduto su una panca, quando, avendo visto avvicinarsi un chiassoso gruppo di soldati, si alzò per cercarsi un posto più tranquillo, e i soldati si sedettero sulla panca medesima. Qualche momento dopo tornò Radetzky, che nella fretta aveva lasciato sulla panca la sua corona, la quale si trovava già nella mani dei suoi soldati, che la guardavano e ne facevano le più allegre risate. Ma il generale disse loro con severo cipiglio: « Che c'è da ridere? Date qua quel rosario, che è mio. » Ai soldati passò subito la voglia di ridere.

1306. — Andrea Hofer.

Andrea Hofer, il valoroso difensore del Tirolo contro

Napoleone, era anche grandemente divoto del rosario. Allorchè nel 1809, aveva nelle mani il governo del Tirolo e abitava perciò nel castello reale di Innsbruck, recitava ogni giorno, dopo cena, il rosario con i suoi familiari. E anche se aveva a mensa estranei, li invitava a recitare il rosario, dicendo loro: « Voi avete mangiato con me: potete dunque anche pregare con me. » Sul campo di battaglia teneva sempre la corona in mano e i suoi valorosi soldati ciò vedendo lo imitavano, recando durante le marce in una mano il fucile e nell'altra il rosario, tanto che, se non fossero state le armi, si poteva pensare che andassero piuttosto in pellegrinaggio che ad una battaglia. Basti dire che quando il confessore di Hofer, P. Tschidlerer, celebrò la Messa di ringraziamento dopo la celebre vittoria ottenuta sul monte Isel, parlò così ai soldati: « Non tanto le palle dei vostri fucili, quanto le palline del vostro rosario vi hanno fatto riportare la vittoria sui vostri nemici. » Con che faceva loro intendere che la recita del rosario aveva loro procurato uno speciale aiuto del cielo.

1307. — Il principe Eugenio di Savoia.

Allorchè il principe Eugenio di Savoia prese il comando del suo esercito in Ungheria, i soldati rimasero meravigliati in vedere che egli, innanzi a qualunque azione guerresca, teneva sempre in mano la corona del rosario. E siccome egli portava inoltre un mantello scuro, i soldati lo chiamavano per celia « il cappuccino » e solevan da principio dire: « Questo piccolo cappuccino non strapperà ai Turchi troppi peli della barba. » Ma ben presto le stupefacenti vittorie di questo pio generale riempirono di meraviglia il mondo, e tutti oggi sanno che, se non fosse stato lui, l'Europa avrebbe dovuto gemere un pezzo sotto il giogo dei Turchi. Quando per ciò più tardi il principe Eu-

genio raddoppiava di fervore nel recitare il rosario, i soldati tenevan ciò per segno di prossima battaglia e solevan dire: « Adesso avremo presto da menar le mani, perchè il vecchio prega molto. » — Chi vuole ottenere felice successo e avere nelle sue cose prospera fortuna, imiti il principe Eugenio e si procuri, col rosario, la benedizione celeste.

1308. — L'arciduca Alberto d'Austria.

L'arciduca Alberto († 1895), figlio dell'arciduca Carlo il vincitore di Napoleone, era egli stesso un valoroso generale. Anche egli soleva recitare ogni giorno il rosario, di che fu facile a tutti convincersi ben presto. Quando infatti l'arciduca era alle manovre, si recava ogni giorno alla prima Messa, e sedutosi su una panca della chiesa, tirava fuori la corona e recitava il rosario. La gente che era in chiesa e sapeva chi fosse questo forestiere, non finiva di meravigliarsi in vederlo sì modesto e pio. — Ecco un altro divoto del rosario, che ebbe nelle sue imprese la più grande fortuna.

1309. — Il rosario è il miglior libro di preghiera.

Giacomo Egger, celebre studioso delle lingue orientali e professore all' Università di Münster, scrisse sul rosario questi pensieri: « Io conosco un libro di preghiera che è assai comodo, non essendo nè grande, nè pesante, sicchè entra in ogni tasca; ed è anche assai a buon mercato, perchè, anche chi non ha denaro per comprarsi un libro da Messa, compra però facilmente questo. È poi molto durevole, perchè i suoi fogli non si consumano tanto presto; e, lo credereste? anche i vecchi e fino i ciechi possono usare questo libro, che si può leggere senza occhiali, e perfino nella notte più buia. Chi legge in questo libro si sente più sollevato in qualunque sventura: nessun libro di preghiera ricorda poi così spesso la morte come questo,

che nell'ultima ora ti può essere sempre vicino, e anche quando la tua mano sarà diventata già rigida, anche nella bara e sotto terra tu puoi tenerlo: felice te se lo terrai e ti presenterai con esso dinanzi al tuo Giudice! Questo libro è appunto la corona del rosario. » — Il rosario è realmente un libro di preghiera assai pratico: il povero se lo può procurare con tutta facilità e lo possono leggere tutti, anche i ciechi; così i vecchi e le vecchie nelle notti insonni, come il viaggiatore durante la strada, il malato sul suo giaciglio.

IV. — La recita del Rosario è anche di grande aiuto in *ogni necessità.*

1310. — Un buon consiglio dato ad un miscredente.

Un tale, trovandosi tra alcuni suoi amici, e sentendo che si parlava di cose di religione disse: « Io non ne posso dare alcun giudizio, perchè io non credo a niente. » Gli era vicino un sacerdote cattolico, che, sentite quelle parole, gli disse piano all'orecchio: « Ebbene la consiglio di recitare il rosario; vedrà che le gioverà certamente. » La conversazione poi proseguì, ma il miscredente non potè togliersi dalla mente le parole del sacerdote: ovunque andasse, qualunque cosa facesse, se le sentiva sempre all'orecchio. Alcuni anni dopo il sacerdote ricevette una lettera da quel signore, che lo ringraziava di cuore del consiglio datogli in quella conversazione, e gli faceva sapere che in seguito aveva trovato la fede e ora si sentiva veramente felice. — Oh, quanto bene sarebbe che chiunque trovasi nella incredulità o nel fango dei vizi recitasse con perseveranza il rosario! Ben presto essi riceverebbero la grazia di Dio e si sentirebbero cambiati in altri uomini.

La « Via Crucis ».

1311. — La Madre di Dio e la « Via Crucis ».

Secondo la bella narrazione della veggente Caterina Emmerich, la Madre di Dio, dopo l'ascensione di Cristo, visse ancora quasi quindici anni, cinque in Gerusalemme e dieci in Efeso, con S. Giovanni Evangelista. In Gerusalemme Maria visitava assai spesso la via del Calvario e si fermava, pregando e meditando, in quei luoghi ove al Salvatore, carico della croce, era accaduto qualche fatto notevole. Ciò fece tante volte che infine essa conosceva esattamente in passi la distanza dei vari intervalli della via. Venuta in Efeso, poichè la sua casetta era posta ai piedi di un colle, essa vi si fece una *Via crucis*. Nei diversi luoghi del colle, misurandone la distanza in passi, pose delle pietre di ricordo e vi pose sopra un segno, raffigurandosi in quei punti quelli della *Via crucis* di Gerusalemme, ove tante volte aveva pregato e meditato. In vetta al colle era una caverna che le richiamava alla mente la tomba di Gesù. — I cristiani imitarono poi la Madre di Dio e visitarono a schiere i luoghi santificati dalla Passione di Cristo. Quando però nel medio evo quella sacra terra cadde in mano ai Turchi, sicchè non si poteva più visitarla senza pericolo di vita, in diversi punti della terra furono erette le *Viæ crucis* di quattordici stazioni, cui i Papi concessero ricchissime indulgenze.

Le Processioni.

1312. — Origine delle tre rogazioni.

Al tempo di S. Mamerto († 477), arcivescovo di Vienna in Francia, terremoti, inondazioni, incendi, be-

stie feroci e molti altri flagelli desolarono la parte meridionale della Francia (468). Il santo vescovo ordinò perciò ripetute volte tre giorni successivi di processioni per le campagne, onde ottenere da Dio l'allontanamento di quei flagelli ed ottenere invece la benedizione di Dio sui campi. Tali processioni ottennero un felice successo, poichè quei mali cessarono subito. Altri vescovi seguirono in Francia l'esempio di Mamerto e, tre giorni prima dell'Ascensione del Signore, fecero delle processioni nelle campagne per ottenere da Dio la preservazione dai flagelli e particolarmente impetrare la fertilità dei campi e l'abbondanza delle messi. Il papa Leone III († 815) introdusse anche in Roma queste processioni nei tre giorni antecedenti l'Ascensione, e ben presto altri Papi le prescrissero per tutta la Chiesa. — Cristo è il Signore della creazione: egli sul mare di Genezareth si è ben dimostrato dominatore della natura, imperando al mare e ai venti. È dunque ben ragionevole che la Chiesa si rivolga a lui, e, in tali *rogazioni*, impetri da lui l'allontanamento della carestia, della guerra, dei terremoti, delle inondazioni, delle epidemie e simili sventure. (Riguardo alle rogazioni di S. Marco, vedi l'es. 1258 a pag. 340.)

1313. — Origine della festa del « Corpus Domini » e della processione col Santissimo.

Una santa monaca, di nome Giuliana, che faceva da infermiera in Liegi, nel Belgio, dal sedicesimo anno di età aveva una strana visione di cui non sapea rendersi conto. Le sembrava di vedere una gran luna tutta piena e perfetta nel resto, ma trapassata quasi nel mezzo da una grande e brutta breccia. Dopo aver molto pregato, le fu rivelato che quella luna indicava l'anno liturgico: la breccia poi significava, che in questo anno mancava ancora una festa in onore del santissimo Sacramento dell'Altare. Dopo vent'anni che quella ap-

parizione durava, la monaca divenne priora di un monastero: soltanto allora fece sapere di questa visione ad un sacerdote, e lo pregò di portarla a conoscenza dei superiori ecclesiastici. Infatti quel sacerdote ne diede notizia all'arcidiacono di Liegi, Giacomo de Troye, il quale si fece raccontare ogni cosa da Giuliana e fattane relazione al vescovo di Liegi lo mosse ad introdurre nella diocesi sì bella festa (1246). Per un caso sorprendente l'arcidiacono stesso venne poi eletto Papa, nel 1261, e prese il nome di Urbano IV. Egli introdusse tale festa del *Corpus Domini* in tutta la cristianità, tre anni dopo. La processione però fu istituita dal papa Giovanni XXII, nel 1317. — La festa del *Corpus Domini* fu dunque evidentemente voluta da Dio.

I Pellegrinaggi.

I. — Sovente, per la visita di qualche celebre santuario, si sono ottenute da Dio *grazie meravigliose.*

1314. — Don Bosco.

Don Bosco era nato nel 1815 in un villaggio presso Torino ed era figlio di poveri contadini. Nel 1841 fu ordinato sacerdote in Torino ed entrò ivi stesso nell'istituto di S. Francesco di Sales per ampliare ancor più le sue cognizioni dottrinali. Allorchè, l'8 dicembre del 1841, si vestiva per celebrare la Messa, gli era vicino un giovane quindicenne, Bartolomeo Garelli, che il sagrestano voleva per forza servisse la Messa. L'altro, che non ne era pratico, si ricusava, e allora il sagrestano lo picchiò e lo scacciò con cattive parole. Al giovane sacerdote ciò dispiacque assai e richiamò il ragazzo, promettendogli che dopo la Messa lo avrebbe condotto con sè e gli avrebbe insegnato a

servire la Messa e tante altre belle cose. Don Bosco si accorse ben presto che il poverino non sapeva nulla di religione; incominciò quindi a insegnargli la dottrina, trattandolo con la più benigna dolcezza. Di lì a poco il ragazzo condusse a Don Bosco un altro compagno, che, anch'egli, nulla sapeva di religione e faceva il vagabondo per le strade di Torino. Don Bosco ebbe pietà anche di lui e tutte le domeniche e giorni festivi si dedicò alla sua istruzione. Il numero degli scolari però in poco tempo crebbe fino ad oltre cento, sicchè D. Bosco dovette pensare ad affittare un locale. Ottenutone il permesso dall'arcivescovo, cominciò a dare nella chiesa di S. Martino, l'istruzione religiosa ai suoi « poveri monelli »; ma i parrocchiani, pel chiasso, cui poi i ragazzi si davano, costrinsero D. Bosco a sloggiare e a ritirarsi coi suoi scolari nella chiesa di S. Pietro, dove non incontrò miglior sorte. Affittò un prato per raccogliervi i suoi vagabondi, ma anche il proprietario del prato, accortosi che essi gli strappavano le erbe del prato fin dalle radici, licenziò D. Bosco. Questi, punto disperando, poneva ogni cosa nelle mani di Dio e maturava anche maggiori progetti per l'avvenire; lo presero per fanatico e i migliori suoi amici dubitavano che non fosse bene in cervello. Intanto D. Bosco coi suoi monelli (erano ora circa quattrocento) fece un pellegrinaggio a un santuario vicino, e tornato di là, raccolse i suoi amici nel prato, come credeva, per l'ultima volta. Mentre, con la faccia a terra, pregava Iddio di aiutarlo, gli si presentò un tale, che gli donò, per sempre, un granaio circondato da bei prati, promettendogli ancora che avrebbe fabbricato a proprie spese una cappella. D. Bosco accettò con gran gioia questa bella offerta e si trasferì coi suoi scolari nel granaio. Il numero dei giovani raggiunse ben presto gli ottocento, e da allora in poi molti benefattori, anche di stirpe reale, sostennero la prodigiosa opera di don

Bosco. Già nel 1846 questi poteva prendere in affitto una grandissima casa in Torino e poi comperarla per sempre. Egli la chiamò l'« Oratorio », ad imitazione di quello di S. Filippo Neri; ma l'Oratorio stesso divenne troppo piccolo, sicchè nel 1847 dovette fondarne un altro e poi un terzo nel 1849. Di qui cominciò il periodo aureo dell'opera di D. Bosco: i giovani cominciarono ad essere istruiti nei suoi istituti, non soltanto nelle cose di religione, ma anche nelle arti e mestieri. Ben presto D. Bosco impiantò scuole di arte, di mestieri, di agricoltura, cartiere, tipografie, legatorie, opifici di ogni specie, e fino scuole e ginnasii, in cui gli scolari fecero dei progressi sorprendenti; dovette poi fondare un nuovo istituto religioso, quello dei salesiani, per continuare e curare l'opera sua. Allorchè egli morì, nel 1888, al 31 gennaio, esistevano già 182 istituti per giovani e giovanette fondati da lui, in cui trovavansi circa 130 mila ricoverati, e più di seimila preti sono usciti da quegli istituti. — Intanto notiamo che il principio di quest'opera prodigiosa, che ha meravigliato i più insigni statisti ed educatori del nostro secolo, si deve propriamente a quel pellegrinaggio che D. Bosco fece coi suoi alunni.

1315. — Un guardacaccia disoccupato.

Un guardacaccia trovavasi da molti anni a servizio di un principe; ma avendo questi venduto quel castello, il nuovo padrone licenziò tutto il personale e così anche il guardacaccia si trovò disoccupato. Per tutto un anno il poveretto si affaticò per procurarsi un altro posto, ma sempre invano. Da ultimo ricorse alla preghiera e si recò in pellegrinaggio ad un santuario, distante alcune miglia dalla sua città, supplicando fervidamente il buon Dio di aiutarlo. Orbene, mentre ancora pregava, si sentì battere una mano sulla spalla: voltosi, vide che era il suo principe. Uscì con lui

dalla chiesa, e, parlando insieme, gli raccontò la sua sventura: il principe ne ebbe compassione e lo occupò di nuovo nella sua casa. — Le innumerevoli tavolette votive, appese alle pareti, sono un testimonio ben eloquente che Iddio suole rimunerare con grazie specialissime i pellegrinaggi fatti ai santuarii.

1316. — Papa Pio IX e Loreto.

Il papa Pio IX († 1878), quando era ancora seminarista soffriva di epilessia e non poteva perciò essere ordinato sacerdote. Si recò in pellegrinaggio a Loreto pregando fervidamente la Vergine di aiutarlo, e da quel tempo in poi fu guarito per sempre dalla sua infermità.

II. — In molti santuarii, specialmente in *Lourdes* avvengono numerose *guarigioni* prodigiose.

1317. — Una moribonda di Poitiers nel 1908.

Ernestina Guilloteau di Poitiers soffriva di tubercolosi intestinale ed era vicina a morte: non pesava più che 24 chilogrammi, e invece di occhi e di guance aveva delle infossature spaventevoli. Sette medici l'avevano curata ed avevano dichiarato che ormai tutte le risorse dell'arte salutare erano esaurite. Fu da ultimo condotta in Lourdes, ed ivi posta, come cadavere, in una barella, in un luogo ove era per passare la processione del Santissimo. Ma non fu guarita e si dovette riportarla all'ospedale, ove si era certi che non avrebbe passata la notte, e più volte le si pose lo specchio dinanzi alla bocca per vedere se respirava ancora. La mattina dopo si voleva ancora portarla alla grotta, ma il medico belga vi si oppose, dichiarando che per via sarebbe senza dubbio spirata. Ad ogni modo la si condusse. Erano le 9 antimeridiane del 28 agosto 1908, e usciva in quel momento stesso la Messa, quando la moribonda sentì internamente una voce im-

periosa: « Alzati! » Si alzò a sedere, poi scese dalla barella con stupore universale degli astanti. In breve una folla immensa era intorno a lei e la ricondusse processionalmente all'ospedale. La malata si sentiva un appetito straordinario e mangiò in un attimo, senza sentire il minimo dolore, una zuppa con tre uova, bevendo anche vino, che prima la faceva soffrire incredibilmente. Il dottor Boissarie, direttore dell'ufficio di constatazione, dovette esclamare in vederla: « Questa non è una guarigione, è la risurrezione dalla tomba! »

1318. — La processione dei quattrocento « miracolati ».

Fu veramente commovente in Lourdes, il 23 agosto 1908, la processione di quattrocento persone miracolosamente guarite in Lourdes, ognuna delle quali portava un bianco stendardo con la descrizione della sua guarigione. Il primo era un cinquantenne: sua madre, la signora Bonhort, poichè egli era per morire pochi giorni dopo nato, lo aveva tuffato il 28 febbraio 1858 nell'acqua della sorgente miracolosa, spicciata poco prima e lo aveva ritratto del tutto sano. Non vi era occhio che potesse rimanere asciutto nel mirare quella grande fila di « miracolati ».

1319 — Un mendicante francese, cieco da 14 anni e risanato improvvisamente.

Alfredo Aubert, conciapelli in Bordeaux, perdette improvvisamente la vista, essendogli schizzato negli occhi dell'acido nitrico: un occhio gli fu bruciato e con l'altro non potè più vedere (1883). Il dottor Guépin, celebre specialista di Bordeaux, lo visitò e lo curò, ma dichiarò nettamente che non vi era più nulla da fare. Per quattordici anni il cieco, con la moglie e il figliuolo, passò di villaggio in villaggio cantando storie e chiedendo elemosina, e dovette soffrire con la famiglia la più dura miseria, non trovando altra conso-

lazione che nella preghiera e nella fiducia nella provvidenza divina: e siccome spesso pregava ad alta voce, in vicinanza delle chiese, il popolo lo chiamava il « cieco orante ». Da ultimo trovò dei benefattori che gli consigliarono di recarsi a Lourdes e gli diedero anche i denari pel viaggio. Vi si recò e si bagnò gli occhi con l'acqua della sorgente, senza ottenerne giovamento; ma quando ebbe ricevuta la comunione e faceva in ginocchio il ringraziamento, gli parve di avere dinanzi una nuvola su cui vedeva passare una donna bianco vestita. Poi l'apparizione divenne sempre più chiara e precisa, e in fine vide chiaramente la statua della Madonna nella grotta. A poco a poco gli comparvero gli oggetti a destra e a sinistra, onde volgendo la testa, or qua, or là, guardava meravigliato, prima le cose vicine, poi le più lontane. In fine capì che era diventato veggente e cominciò a piangere di consolazione (21 agosto 1897).

1320. — Guarigione di una gamba piagata.

La signorina Gioachina Dehant, di Geswes, nell'Olanda, aveva 29 anni e da più che dodici le si era aperta in una gamba una piaga lunga 30 centimetri, dal ginocchio fino al malleolo. La piaga mandava un fetore nauseante ed essa doveva nettarla e fasciarla più volte al giorno; spesso (anche durante il viaggio verso Lourdes) essa doveva raschiare la carne e i frammenti d'osso che la piaga corrodeva, e soffriva in ciò fare dolori tremendi. La contessa de Limminghe le regalò il denaro per recarsi a Lourdes ed essa vi si avviò col pellegrinaggio del 10 settembre 1878. I compagni di compartimento davano di stomaco un dopo l'altro, per l'odore nauseante di quelle piaghe, e i doganieri stessi, alla visita di confine, scapparono via da lei più che di fretta. Persino un sacerdote, che la accompagnava, la consigliò spesso durante il viaggio

di tornare a casa, essendo impossibile che arrivasse viva a Lourdes. Invece vi arrivò, e il 13 settembre, di buon mattino, prese il primo bagno nella piscina della grotta. Vi svenne, senza che si manifestasse traccia di guarigione; ma non si perdette di fiducia e ripeteva: « Quando domando qualche cosa alla mamma mia, essa me lo dà, sebbene non sempre alla prima preghiera. » Alle nove del mattino prese il secondo bagno e vi sentì un dolore orribile, che le faceva digrignare i denti; ma quando le infermiere la trassero fuori, videro che aveva un polpaccio nuovo, rivestito di nuova pelle. Impossibile dire come restassero i pellegrini che erano venuti con essa a Lourdes; i parenti di lei, poi, quando alla stazione la videro saltar lestamente dal vagone per abbracciarli, tremavano verga a verga e non riuscivano a trovar parola. In Geswes non si era mai visto accorrere tanta gente in chiesa, come in quei giorni: tutti eran tornati divoti come fanciulli. La guarigione prodigiosa di Gioacchina è attestata da centinaia di testimoni, che avevano vista coi loro occhi l'orribile piaga: specialmente il medico curante Froideboise, molti infermieri coabitanti, parenti e compagni di viaggio, dinanzi agli occhi dei quali la inferma raschiava spesso nel giorno la piaga purulenta e la rifasciava. Ogni anno essa soleva tornare a Lourdes per ringraziare la sua celeste Risanatrice; si ristabilì poi completamente e durevolmente, tanto che il peso, da 27 chili cui era ridotta, giunse a passare i settanta. — Ciò non impedì che i liberi pensatori scrivessero nei loro giornali, a quel caso strepitoso, che Gioacchina aveva fatta la commedia per dodici anni, fingendosi inferma e poi risanata; ma questo non giova che a far conoscere fin dove possa giungere l'ostinazione di un miscredente; i fedeli invece veggono in tali casi quanta ragione hanno di invocare Maria « Salute degli infermi ».

1321. — Subitanea scomparsa di una piaga sciatica. Carlo Bron, di Korban, nella Svizzera, vide aprirsi alla sua regione sciatica una ferita sì grande che il pollice vi entrava tutto. I medici dovettero sezionargli l'anca, sicchè il poveretto non poteva più nè stare, nè camminare e soffriva immensamente. Trasferito all' ospedale di Berna, i medici gli volevano asportare via anche qualche parte d'osso, perchè altrimenti, gli dicevano, in tre o quattro settimane sarebbe morto. In sì grande sventura, il Bron ebbe ricorso alla Madonna, e le promise, se fosse guarito, che per due anni sarebbe andato a Messa ogni giorno e si sarebbe comunicato ogni mese, e inoltre che tutti gli anni avrebbe pellegrinato al santuario svizzero di Einsiedeln. Gli amici fecero poi per lui una colletta, onde potesse recarsi a Lourdes, ove entrò giacendo su un materasso, in un carro tirato da buoi. Le abluzioni alla fonte e le immersioni nella piscina gli recarono un piccolo giovamento, ma non la guarigione. Soltanto quando passò presso di lui il Santissimo, recato in processione, sentì che nella gamba, rimasta fino allora fredda come ghiaccio, serpeggiava un gran calore, sicchè quasi involontariamente saltò giù dal suo giaciglio. Con sua sorpresa non sentì più alcun dolore e potè recarsi a piedi alla clinica medica, ove si constatò che la piaga era interamente scomparsa. Quando i pellegrini di Lourdes lo videro risanato, scoppiarono in un giubilo indescrivibile e intonarono inni di lode a Maria (16 maggio 1897). Tornato poi il Bron in patria i suoi compaesani lo condussero in processione immensa, con bande e canti, alla funzione Mariana nella chiesa. Egli poteva e può ormai camminare ottimamente, senza sentir dolore alcuno e lavorare di lena nei campi: è rimasto soltanto un pochino zoppo.

1322. La clinica medica di Lourdes.

Fin dall'anno 1884 esiste in Lourdes una clinica medica, ove si debbono presentare i malati per farsi esaminare diligentemente, prima e dopo la guarigione, se la ottengono. Tale clinica è detta *Bureau des constatations*, e vi può prender parte qualunque medico laureato che giunga a Lourdes, sicchè non di rado vi sono presenti da 30 a 40 medici, e all'ufficio si presentano annualmente circa 250 malati, quindi per lo meno la metà dei guariti prodigiosamente. Il dottor Boissarie, presidente della clinica medica in Lourdes, pubblicò, nell'anno 1900, un libro dal titolo: « Le grandi guarigioni di Lourdes », in cui sono descritti minutamente almeno settanta miracoli avvenuti ad infermi in Lourdes. Vi si trovano anche le fotografie dei « miracolati » e i processi verbali fatti in presenza degli infermi e dei testimoni oculari. (Fu anche tradotto in italiano.) Da questo libro si conosce che in Lourdes sono stati guariti subitaneamente malati di ogni specie: ciechi, sordomuti, cancerosi, tisici, paralitici, fratture di ossa e di gambe, ecc. Il maggior numero di guarigioni avvenne nel momento in cui la processione col Santissimo passava dinanzi agli infermi (cfr. n. 1100). Nei primi anni di Lourdes quasi tutti i miracoli avvenivano invece con l'abluzione dell'acqua miracolosa, e già nel 1862 s'erano constatati 144 miracoli di prim'ordine. Alcuni furono narrati dall'avvocato Lasserre nel suo libro: « Nostra Signora di Lourdes » (cfr. n. 38). I nemici della religione cattolica vorrebbero render ridicoli i miracoli di Lourdes col diffondere narrazioni menzognere, come il romanziere Zola, che descrive nel suo libro su Lourdes fatti non mai avvenuti; o attribuiscono le guarigioni all'entusiasmo religioso, alla forza della fede e della suggestione, all'ipnotismo, ecc. E ciò non deve meravigliarci: la malafede non si può

guarire neppure coi miracoli, e, come diceva già Abramo al ricco Epulone: « Se anche risuscitasse un morto sotto i loro occhi. costoro non crederebbero. »

Le Unioni Cattoliche.

L'unione fa la forza.

1323. — Le sette verghe.

Un re, volendo esortare i suoi sette figliuoli alla concordia, diede una volta a ciascuno di essi un bastone, e disse loro di romperlo, il che ciascuno fece con la massima facilità. Poi fece prendere altri sette bastoni, della stessa forza dei primi e li fece legare in un fascio, quindi promise la metà dei suoi tesori a quello di loro che avrebbe spezzato il fascio. Tutti vi si provarono, ma non vi fu alcuno che riuscisse. Allora il padre disse loro: « Come è di questi bastoni, così è di voi, figliuoli miei. Finchè vi terrete concordemente uniti a vicenda, nessuno riuscirà a vincervi: ma, appena scioglierete il vincolo di concordia che vi tiene uniti, e vi separerete e combatterete a vicenda, sarete tutti perduti, e vi accadrà di esser superati ad uno ad uno, come ad uno ad uno sono stati infranti questi bastoni. » — I buoni dunque si uniscano e otterranno il loro scopo: L'UNIONE FA LA FORZA.

INDICE

PARTE III.

La perfezione cristiana.

Le opere di misericordia . . . . *pag.* 1
Le opere di misericordia corporali . . . . . » 10
Le opere di misericordia spirituali . . . . . » 15
Utilità delle opere di misericordia . . . . . » 19
Come si debbono fare le opere di misericordia . » 31
La gratitudine . . . . » 43
Le opere buone . . . . » 48
La virtù . . . . » 63
Le tre virtù teologali . . . . » 67
Le quattro virtù cardinali . . . . . . » 68
Il peccato . . . . » 78
I peccati contro lo Spirito Santo . . . . . » 80
Peccati che gridano vendetta avanti a Dio . . » 84
I peccati altrui . . . . » 86
I castighi del peccato mortale . . . . . » 88
I peccati veniali . . . . » 95
Il vizio . . . . » 95
La tentazione . . . . » 97
Le occasioni di peccato . . . . » 104
L'umiltà . . . . » 106
La superbia . . . . » 114
Obbedienza e disobbedienza . . . . . . » 115
La mansuetudine . . . . » 119
La pazienza . . . . » 124
La placidezza . . . . » 130
L'ira . . . . » 134
La liberalità . . . . » 137

L'avarizia . . . . pag. 139
La temperanza . . . . » 142
L'intemperanza . . . . » 145
La castità . . . . » 152
Lo zelo nel bene . . . . » 155
La pigrizia . . . . » 157
La perfezione . . . . » 159
L'arte della perfezione . . . . » 164

PARTE IV.

I Sacramenti e altri mezzi di grazia.

Il Sacrifizio . . . . » 175
Il santo sacrificio della Messa . . . . . . » 176
Le parti principali della S. Messa . . . . . » 180
L'utilità della S. Messa . . . . » 187
Il secondo precetto della Chiesa . . . . . » 192
La predica e i libri religiosi . . . . . . » 198
Istituzione dei Sacramenti . . . . . . » 201
Il Battesimo . . . . » 204
La Cresima . . . . » 214
Il Ss. Sacramento dell'Altare . . . . . . » 215
La santa Comunione . . . . » 241
Prima e dopo la Comunione . . . . . . » 252
La penitenza . . . . » 256
Il sigillo sacramentale . . . . » 266
Il dolore . . . . » 276
Il proposito . . . . » 281
La confessione . . . . » 283
La soddisfazione . . . . » 290
L'indulgenza . . . . » 301
L'Estrema Unzione . . . . » 303
L'Ordine sacro . . . . » 313
Il Matrimonio . . . . » 317
I Sacramentali . . . . » 325
La preghiera . . . . » 333
L'utilità della preghiera . . . . » 335